

Come ho tentato di diventare saggio

di *Altiero Spinelli*



Edizione di riferimento:

Come ho tentato di diventare saggio, Il Mulino, Bologna
1988

Sommario

Io, Ulisse	1
Premessa	2
Prologo	3
<i>Capitolo primo. I relitti del naufragio</i>	6
<i>Perché ho dimenticato?</i>	6
<i>I relitti</i>	8
<i>Genitori e nonni</i>	12
<i>Incubi infantili</i>	15
<i>Mancato assassinio di un gatto</i>	16
<i>Vado a scuola</i>	17
<i>Capitolo secondo. Fra scuola e guerra</i>	23
<i>Il tesseramento</i>	23
<i>Lavaggio dei cervelli</i>	24
<i>I soldati della famiglia</i>	27
<i>L'Ultimo anno della guerra</i>	29
<i>Capitolo terzo. Alla scoperta del mondo</i>	33
<i>Alle prese con lo studio</i>	33
<i>Scopro gli animali</i>	36
<i>Scopro la fisica</i>	39
<i>Sordità umanistica</i>	41
<i>Incontro Dio</i>	42
<i>La scoperta del sesso</i>	44
<i>Le prime cotte</i>	47
<i>La foia</i>	50

<i>L'aggressività</i>	51
<i>Scopro il socialismo</i>	51
1920-1921	55
<i>Lecture rosse</i>	56
<i>La cattedrale di granito e di nebbia</i>	57
<i>Parteggio per i comunisti</i>	60
<i>La marcia su Roma</i>	64
<i>Il gelo fra padre e figlio</i>	65
<i>Il processo Bordiga</i>	66
<i>La NEP e il fronte amico</i>	70
<i>Salto la terza liceo</i>	72
<i>Perché divento comunista</i>	75
Capitolo quarto. Clandestinità ed educazione sentimentale	78
<i>La semi-illegalità</i>	78
<i>La cellula di Trionfale</i>	79
<i>Durezza bolscevica</i>	81
<i>Il primo fermo</i>	82
<i>Il gruppo universitario</i>	84
<i>Studenti comunisti</i>	86
<i>Libera</i>	92
<i>Sogni, realtà e problemi nell'azione</i>	93
<i>La seconda iniziazione</i>	98
<i>L'influenza di Gramsci</i>	101
<i>Tina</i>	103
<i>Lascio la famiglia</i>	106
<i>A Parigi e ritorno</i>	110
<i>Segretario interregionale per l'Italia centrale</i>	114
<i>Il significato della cospirazione comunista</i>	118
<i>Secchia precorre i tempi</i>	120

<i>Ancora Tina</i>	125
<i>L'arresto</i>	127
<i>Ulisse</i>	129
<i>Capitolo quinto. Alle prese con polizia e giustizia</i>	131
<i>Incontri in questura</i>	131
<i>La prima traduzione</i>	135
<i>Una vita esemplare</i>	136
<i>Il comitato direttivo del VI braccio</i>	139
<i>Tina è arrestata</i>	140
<i>Un giorno di prigionie</i>	141
<i>L'istruttoria</i>	142
<i>La condanna</i>	143
<i>Capitolo sesto. Matricola 3885</i>	146
<i>Inizia la segregazione</i>	146
<i>La cella</i>	147
<i>Il sogno dell'evasione</i>	148
<i>Le cimici</i>	149
<i>La passera</i>	150
<i>Come si passeggia nella cella</i>	150
<i>Impaglio sedie</i>	151
<i>Le mosche</i>	153
<i>Le formiche</i>	153
<i>Una notte di nozze tragica</i>	154
<i>Una punizione</i>	156
<i>Il saluto delle ragazze</i>	157
<i>Il peccato mortale della gola</i>	158
<i>La muta dello scarafaggio</i>	160
<i>I comuni</i>	161
<i>Il condannato a morte</i>	163

<i>Come si studia in carcere</i>	165
<i>Il mio programma. Parte prima</i>	169
<i>Il mio programma. Parte seconda</i>	171
<i>Il cataclisma intellettuale</i>	172
<i>La morale provvisoria</i>	174
<i>De profundis</i>	176
<i>Ancora Tina</i>	179
<i>Transiti</i>	185
<i>Capitolo settimo. Matricola 9448</i>	187
<i>Il cubicolo</i>	187
<i>Pippo Pianezza</i>	188
<i>Dibattiti</i>	192
<i>Hegel</i>	196
<i>Meditazione sulla chiesa</i>	200
<i>Emilio Sereni</i>	203
<i>Charis</i>	205
<i>Veniero è arrestato</i>	208
<i>Ancora Tina</i>	210
<i>La vita illegale nel carcere</i>	213
<i>Il lupo in gabbia</i>	215
<i>Capitolo ottavo. Matricola 5733</i>	217
<i>I pericolosi</i>	217
<i>Il collettivo</i>	218
<i>L'agitazione per i libri</i>	219
<i>Le «separate»</i>	220
<i>Briciole della natura</i>	222
<i>I compagni del camerone</i>	223
<i>L'ora delle discussioni</i>	225
<i>Terracini e la Germania</i>	226
<i>Terracini e Stalin</i>	228

<i>Io e Terracini</i>	229
<i>Secchia e la svolta</i>	230
<i>Scoccimarro</i>	234
<i>La mia opposizione</i>	236
<i>Le autocritiche</i>	237
<i>L'ora dello studio</i>	239
<i>Arrivano fronte popolare e terrore stalinista</i>	241
<i>Valiani e Alpi</i>	245
<i>Io e il fronte popolare</i>	246
<i>Il bene e il male</i>	248
<i>Tina – La fine</i>	252
<i>La profezia di Terracini</i>	255
<i>La vana attesa</i>	256
Capitolo nono. Ponza. 1937-1939	274
<i>L'accoglienza festosa</i>	274
<i>Emilia</i>	276
<i>I manciuriani</i>	283
<i>Come si organizzarono i confinati</i>	295
<i>La rottura coti il partito</i>	296
<i>Le mie ragioni</i>	307
<i>After many a summer</i>	309
<i>Alle porte della città democratica</i>	313
<i>L'obbligo del saluto fascista</i>	314
<i>Addio a Ponza</i>	315
Capitolo decimo. Ventotene. 1939-1943	317
<i>Il luogo dell'elezione</i>	317
<i>La colonia di Ventotene</i>	318
<i>Gli albanesi</i>	321
<i>Gli anarchici</i>	324
<i>I testimoni di Geova</i>	329

<i>L'amante tenace</i>	338
<i>Comunisti, giellisti, socialisti</i>	342
<i>Faccio l'orologiaio</i>	343
<i>Allevo polli</i>	346
<i>Eros nel pollaio</i>	347
<i>Allevo conigli</i>	356
<i>Faccio il traduttore</i>	358
<i>Lavoro la terra</i>	358
<i>Eugenio Colorni</i>	362
<i>Ernesto Rossi</i>	368
<i>Lo spirito giacobino</i>	371
<i>I rischi del convertito</i>	373
<i>Davanti al tribunale della ragione</i>	374
<i>La scoperta del federalismo</i>	376
<i>Il Manifesto di Ventotene</i>	382
<i>Il rifiuto del Manifesto</i>	384
<i>Il Manifesto prende il volo</i>	388
<i>La scoperta dell'America</i>	389
<i>Il linguaggio notturno</i>	392
<i>Ursula</i>	396
<i>L'agonia fascista vista da Ventotene</i>	401
<i>Delineo l'azione federalista</i>	408
<i>La liberazione</i>	421

Io, Ulisse

Premessa

*Ihr nacht euch wieder, schwankende Gestalten,
Die früh sich einst dem trüben Blick gezeigt.*
Goethe

Il titolo dell'insieme dei miei ricordi è «Come ho tentato di diventare saggio», perché tutto quel che son venuto facendo e patendo da tempo immemorabile è sotteso dal desiderio di avvicinarmi con silenziosa modestia a questo ideale della filosofia ellenica, buddista, taoista.

Questo primo volume parla però solo di anni nei quali, percorrendo una mia personale odissea ho cercato, perduto, scoperto, e infine assunto quella che sarebbe diventata la vera e propria mia vita, reale e piena.

È stato casuale che all'inizio e alla fine di questo periodo, nell'illegalità del '25-'26 e in quella del '44, mi sia dato come pseudonimo il nome di Ulisse, ma oggi questa circostanza mi sembra non priva di significato.

Perciò ho mantenuto a questo primo volume il sottotitolo con cui solevo chiamarlo mentre lo vagheggiavo e poi lo scrivevo.

A. S.

Sabaudia, ottobre 1983

Prologo

Se mi si chiedesse su quali idee segrete e profonde abbia cercato di fondare la mia vita, compendierei la risposta in tre massime, rispettivamente di Meister Eckhart, di San Paolo e di Goethe.

Dice il primo: *Fragte man einen wahrhaften Menschen, einen, der aus seinem eigenen Grunde wirkt: «Warum wirkst du deine Werke?», wenn er recht antwortete, würde er auch nur sagen: «Ich wirke, um zu wirken»* [Se si chiedesse a un vero uomo, ad uno che opera sul proprio terreno: «perché operi le tue opere» rispondesse retta-mente, direbbe solo «opero per operare»].

Predica il secondo: *Pánta moi éxestin, all'ou pánta oikodome?* [Tutto m'è lecito, ma non tutto edifica].

Canta il terzo in un inno goliardico: *«Ich habe meine Sache aufs nichts gestellt»* [Ho posto la mia causa sul nulla].

Aggiungerei che tutt'intorno a questa voglia di vivere edificando, pur consapevole della labilità di me e della mia opera, c'è mistero insondabile. Sono nato casualmente, così come si accende casualmente una candela. Ho vissuto precariamente per almeno 76 anni, così come una candela accesa arde con un fuoco assai facile a spegnere. Morirò casualmente fra non molto, così come una candela si spegne casualmente quando un soffio porta via la sua fiamma, o quando il lucignolo si annega nella cera fusa che ne circonda la base. Lo stesso mistero avvolge l'umanità intera, la quale possiede e trasmette di generazione in generazione la voglia di vivere costruendo, e sa tuttavia di essere apparsa senza plausibile ragione in un momento qualsiasi; di poter sparire senza ragione plausibile in un momento qualsiasi; e che certamente sparirà ad un certo momento.

Nella mia prima giovinezza, indifferente, anzi beffardo, verso la religiosità formale dei miei coetanei di scuola, la quale consisteva tutta nell'andare alla messa la domenica e nel confessarsi di tanto in tanto al prete per farsi perdonare i propri peccatucci, ma agitato dalle letture che cominciavo a fare, ho tentato di darmi una spiegazione di questo mistero ricorrendo all'ipotesi di Dio. Ma l'operazione, dopo averci girato intorno ed averla guardata da tutte le parti per un anno circa, mi è intellettualmente fallita. Potevo ammettere Dio come causa, motore e fine di tutto quel che esiste, ad una sola condizione: che quel che Dio è, come e perché opera, fosse da considerare come un mistero altrettanto insondabile quanto quello per spiegare il quale Dio stesso era stato escogitato. Non avevo fatto alcun passo in avanti. Anzi c'era fra i due concetti una differenza che andava tutta a scapito di Dio. Il mistero della vita e del mondo significava infatti per me: non sai, confessalo, e tira innanzi. Il mistero di Dio significava: non sai, ma datti a credere di sapere, inventandoti un ente al quale hai trasferito il mistero senza spiegarlo, adoralo, e tira innanzi. Dio era probabilmente la più grandiosa favola inventata dagli uomini e da loro instancabilmente riraccontata in modi diversi da millenni, ma quanto a diradare anche di poco il mistero che avvolge la nostra esistenza, non valeva nulla. Me ne sono così tornato quietamente ma risolutamente all'austero intrepido ateismo dei miei genitori.

Non so dunque né perché la candela della mia vita abbia cominciato ad ardere, né quando si spegnerà; ma so come sta ardendo, cosa mi è accaduto, cosa ho fatto di me stesso, cosa ho cercato di costruire; e vorrei raccontarlo a me, a Ursula, alle mie figlie, ai miei amici, e forse anche a qualche sconosciuto mosso da curiosità.

Ci penso da molto tempo. Alcuni primi appunti risalgono al periodo della mia grande mutazione, a Ventotene, un po' più di quarant'anni fa. Successivamente ho

riempito qualche pagina autobiografica, ma la cosa non ha avuto seguito. Una diecina di anni fa avevamo progettato, Ursula ed io, di raccontare a capitoli alternati le nostre due vite, prima sconosciute l'una all'altra, poi fuse in una sola. Stilisticamente qualcosa come *The waves* di Virginia Woolf. Ursula aveva già cominciato a scrivere la sua parte, ma cinque anni fa, è stata colpita in pieno fervore di attività da un'emorragia cerebrale che le ha lasciato la possibilità di leggere o ascoltare queste pagine, ma non di contribuire a scrivere quelle del suo contro-canto.

Comincio quindi, augurandomi di riuscire a ritagliare di tanto in tanto qualche ora del mio tempo, che dedico ormai praticamente tutto alla mia sposa malata ed all'ultima battaglia federalista che sto conducendo nel Parlamento Europeo.

Capitolo primo

I relitti del naufragio

1907-1915

Perché ho dimenticato?

La vita del bambino è intensissima. Ogni giorno trabocca di cose che impara, cose che intraprende, avventure che gli capitano, piaceri, dolori, vittorie ottenute, sconfitte, subite, visioni esaltanti, paure indicibili. Ogni notte che sopravviene brulica di sogni. Il voler adoperare un concetto bergsoniano, si può dire che entro lo stesso lasso di tempo la durata del bambino è assai maggiore di quella dell'adulto, per non dire poi di quella del vecchio. Perciò ogni mattino la fine del giorno gli appare così lontana che egli non riesce a prevederne l'arrivo; una vacanza al mare equivale ad una vera e propria epoca della sua storia.

Oltre le torbide eredità dell'infanzia che la psicanalisi ci attribuisce, c'è una massa di altre cose che ciascuno di noi ha ricevuto da se stesso bambino, e sono nientedimeno l'aver imparato a vedere, a sentire, a capire quel che altri dicono, a parlare, a camminare, ad adoperare le mani, a riconoscere persone e cose, ad esser cattivo, ad esser buono... È stato il periodo più avventuroso della nostra vita, poiché in esso abbiamo stabilito le prime relazioni con l'ignoto in seno al quale eravamo stati scaraventati, ed abbiamo cominciato a ordinarlo, a chiamarlo, a padroneggiarlo nella nostra coscienza. Eppure in un certo periodo imprecisabile della mia vita ho, come tutti i bambini, perso l'identità di me stesso. Il piccolo intrepido vascello che teneva così bene il mare e correva a vele spiegate verso chissà dove, ha fatto naufragio.

Meditazioni strane, inverosimili, spesso grottesche, parlano del passaggio di una stessa anima da un corpo all'altra. Ma chi saprebbe spiegarmi come e perché due anime diverse, di cui la prima ha lasciato pur tante cose in eredità alla seconda, tuttavia ignorare l'una dell'altra, hanno successivamente vissuto nello stesso corpo, che andava crescendo e trasformandosi ma era pur sempre lo stesso perché la sua continuità nel passaggio dall'una all'altra anima è documentata con testimonianze inoppugnabili?

La psicanalisi spiega più o meno approssimativamente le ragioni della cancellazione dalla memoria di questo o quel momento sgradevole della mia coscienza. Ma perché ho dimenticato come ho imparato a parlare la mia lingua materna, più in generale come e perché ho perso non questa o quella parte della mia autocoscienza infantile, ma essa tutta intera?

No, dire tutta intera è dir troppo. Come in ogni naufragio, il mare dell'oblio non ha inghiottito veramente tutto. Qualche relitto galleggia qua e là sul luogo del disastro, ed io so che appartiene a me bambino. Quantunque abbia forte il senso della continuità di me stesso, e ciò sia fonte di fierezza per me, questi relitti sono episodi del tutto irrilevanti, e potrei fare a meno di ricordarli. Ma non erano evidentemente irrilevanti per l'obliato me bambino, perché egli me li ha consegnati, non come strumenti utili, ma dicendomi semplicemente: questo ero io e sei tu, non lo dimenticare.

Non so che farmene; ma non avendoli dimenticati; li metto qui uno accanto all'altro, ricordi pii e incomprensibili di un piccolo essere morto, che pure, come tutti i bambini, dev'essere stato un po' interessante.

Li dedico, come reperti archeologici, per me incomprensibili, allo studioso del mistero dell'infanzia sotto i cui occhi essi dovessero per caso cadere.

I relitti

Un cesso enorme e difforme è dinnanzi a me. È alto appena un decimetro dal suolo ed ha un diametro di un paio di metri. Per quanto ne abbia urgente bisogno, mi rifiuto recisamente di abbassare i calzoncini e di accoccolarmi sull'orlo di questa smisurata tazza. Ho paura di caderci dentro e di essere trascinato dall'acqua che qualcuno farebbe certo scendere dallo sciacquone. La domestica negra con la quale sono uscito a passeggio mi prende per mano un po' irritata e mi trascina verso casa. Bisogna far presto, e cammino a passi rapidi, ma non riesco a resistere più a lungo. Sento quel che mi esce dietro, lento, grosso, inesorabile e che non scivola a terra solo perché i calzoncini stretti lo mantengono appiccicato alla gamba. Il viso avvampa, lagrime di vergogna scendono sulle guance, cammino lesto, silenzioso, con la piccola mano chiusa nella mano nera della domestica, e la scena si spegne di colpo.

Questa è probabilmente la più antica rimembranza che ho di me stesso. Fa parte di un gruppetto di altri ricordi, ciascuno dei quali per questo o quel tratto mostra di riferirsi a quando ero a Campinas. Suppongo che sia il più antico – avevo fra i tre e i quattro anni – perché in esso ci sono così evidenti deformazioni da far pensare ad un episodio molto arcaico, su cui la fantasia ha lavorato a lungo nello sforzo di conservarlo.

Non capisco perché la memoria l'abbia salvato, scegliendolo tra una infinità di altri episodi, sicuramente per me allora più interessanti e meno umilianti. Il fatto è che lo ha salvato durante l'intera mia vita. Ogni volta che ho ripensato alle cose più antiche di me, è immediatamente riapparso, preciso, vivido, con i colori netti, bianco della maiolica, nero del viso e della mano della domestica, nella luce del sud brasiliano. Bene: ciò significa quanto meno che vuole essere ricordato.

Anche gli altri ricordi della stessa epoca sono brevi episodi sconnessi fra loro.

La casa nella quale abitavamo doveva essere spaziosa, perché oltre le camere da letto e da soggiorno della famiglia – composta allora dei miei genitori, di quattro figli piccoli e della domestica negra – c'era anche l'ufficio nel quale mio padre esercitava le sue funzioni di viceconsole del regno d'Italia a Campinas nello stato di San Paolo. Ma di tutta la casa ricordo poco.

Anzitutto una finestra che dà sulla strada larga, lunghissima, soleggiata. Da dietro i vetri vedo una quantità di negri che corrono schiamazzando. Uno sciopero? un tumulto? una festa? Erano solo negri o nel ricordo i negri hanno finito per dare il loro colore a tutto il resto della folla?

Poi la camera da pranzo e da soggiorno. Sono seduto con la mia sorella maggiore Azalea al grande tavolo dinanzi alla mia tazza piena di latte. Mi sono assicurato che si tratti proprio della mia tazza sulla quale c'è l'immagine di un leone che carezzo con la punta del dito; lo carezzo con tanta passione che finisco per versare tutto il latte sul tavolo. Un'altra volta siamo seduti, Azalea ed io, sull'orlo dello stesso tavolo a piedi scalzi. Un piccolo fastidioso verme si è annidato sotto l'unghia dei nostri alluci, e mio padre, di cui non vedo il viso, sta chinato dinnanzi a me con un ago dalla punta arroventata, apre la piaga, fruga, trova il verme, lo uccide.

Dalla camera da pranzo si passa alla cucina, e da questa una porta con tre scalini dà su un terreno recintato, non coltivato ma con qualche magro alberello. In fondo ad esso, in un angolo molto lontano in cui ci raccomandavano di non andare perché c'erano i serpenti – ma non li abbiamo mai visti – c'è un grande albero abbattuto, con la sua chioma di rami secchi poggiata sul suolo. Non andavamo spesso laggiù, Azalea ed io, ma qualche volta, agitati da improvvisa voglia di distruzione, ci preci-

pitavamo sull'albero morto, spezzandone selvaggiamente i rami che cedevano alle nostre piccole mani, battendo con un bastone quelli più grossi ed urlando a squarciagola «A morte i preti, a morte i preti!».

I nostri giochi normali dovevano essere meno ideologicamente condizionati e più quieti. Fra essi ricordo solo che giocavamo a marito e moglie, e che la vasca da bagno era il nostro letto matrimoniale nel quale ci stendevamo abbracciati.

Come tutti i bambini, avevamo imparato il portoghese più rapidamente dei nostri genitori, ma tutto quel che si è salvato dal naufragio linguistico è una parola col suo diminutivo: *bunda*, *bundinha*, nonché un ritornello privo di significato che probabilmente la domestica ci cantava e che risuona ancora al mio orecchio: *Tín ta bácia já! Tín ta bácia já!*

Questo è tutto quel che mi resta del periodo di Campinas. Che i due fratellini non vi compaiano non mi meraviglia, perché erano troppo piccoli per poter partecipare ai giochi miei e di mia sorella. Ma i genitori erano senz'altro i due personaggi più importanti della famiglia. Mia madre doveva essere, anche allora, poiché lo fu per tutta la vita, incombente sulla prole. Mio padre, assai poco capace di comunicativa con i figli non appena un po' cresciuti, ha mostrato fino agli ultimi anni della sua vita di saper avere, anzi, di avere volentieri rapporti affettuosi con essi e poi con i nipoti, finché erano piccoli, poco più che cagnuoli con cui giocare, e ammiratori totali della sua sapienza, dei suoi racconti, della sua forza, dei suoi occhi celesti, della sua grande barba bionda e poi bianca. Eppure nella galleria della memoria di quel periodo mia madre non compare mai, e mio padre una sola volta senza che io ne scorga il viso.

Non so perché sul finire del 1911 o all'inizio del 1912 siamo tornati in Italia. In un foglio stampato nel 1911 in inchiostro verde, intitolato «XX Settembre» e dedica-

to alla colonia italiana di Campinas, campeggia in prima pagina la figura del Re, e nella seconda una fotografia di mio padre con una imponente barba di un color verderrame intenso. Sotto la foto leggo che nel 1907 egli assunse il servizio nel Regio Ispettorato Generale delle scuole all'estero, fu destinato nel 1908 a Amparo e nel 1910 a Campinas come reggente il viceconsolato. La breve biografia burocratica termina con le parole: «Egli si farà strada nel campo diplomatico, certo che il governo dovrà ben riconoscere l'indefessa, ardimentosa opera sua e saprà degnamente rimeritarlo. M'auguro che le colonie italiane tanto numerose all'estero abbiano tutte la fortuna di un tanto nobile rappresentante del Re». È possibile che la famiglia cominciasse a diventare troppo pesante per il suo stipendio, e che i fratelli dall'Italia gli avessero scritto delle possibilità di guadagni maggiori nella libera attività del commercio e dell'industria. Conoscendo il suo carattere ribelle, amo credere che non fosse molto lusingato dalla prospettiva di servire il Re, e che sia stato felice di cogliere un'occasione qualsiasi per lasciare il mestiere del funzionario. Comunque, prima dell'agosto 1912, nel quale nacque a Roma mia sorella Anemone, cioè prima che compissi 5 anni, ci imbarcammo per Genova. Durante il viaggio, appoggiato al parapetto cerco di scoprire il punto in cui, come tutti esclamano, una balena lancia il suo possente soffio. Ma non vedo né balena né soffio. Vedo invece con stupore frotte di pesci che schizzano fuori dall'acqua, volano per lunghi tratti, si rituffano tutti insieme.

Un altro giorno il bastimento ha gettato l'ancora, credo davanti al porto di Dakkar. Dall'alto del parapetto scorgo sul mare calmo uno sciame di negretti nudi, ciascuno in una minuscola barchetta. Pagaiano, schiamazzano, fan cenni ai viaggiatori. Questi lanciano loro monete la cui traiettoria i piccoli negri seguono con lo sguardo fino al momento in cui esse toccano la superficie del-

le acque. Allora il piú vicino si tuffa, afferra la moneta prima che scompaia nel fondo del mare, la stringe fra i denti, risale, si arrampica sulla sua barchetta. Poiché non so ancora nuotare, quel loro guizzare sopra e sotto la superficie del mare mi appare cosa meravigliosa.

Genitori e nonni

Sono nato il 31 agosto 1907 in via Uffici del Vicario 17, al primo piano, sopra il negozio e la retrostante fabbrica di cioccolato Helvetia che apparteneva ad uno dei fratelli di mio padre. Tutto il vecchio palazzo è diventato oggi un annesso di Montecitorio, e dove c'era la fabbrica di cioccolata, c'è ora la tipografia della Camera. Quando dal 1976 al 1979 ebbi nella stessa via al numero 21 il mio ufficio di presidente degli indipendenti di sinistra della Camera, solevo riassumere scherzosamente la mia vita, dicendo che essa era praticamente consistita nell'esser passato, attraverso un lungo e complicato cammino, da un portone a quello immediatamente successivo della stessa vecchia via della vecchia Roma.

All'età di poco piú di quattro anni, dopo esser stato già due volte in Brasile, ricompaio nella casa dei nonni paterni e degli zii, che si è spostata nel frattempo a via Campo Marzio. Tenendoci per mano, io e Azalea, siamo spinti avanti dai genitori e presentati alla nonna Teresa, – una vecchia piccola, grassissima, affettuosa ed autoritaria, vero capo della grande famiglia Spinelli – ed al nonno Alessandro, con baffetti grigi a punta, bizzarro, poco autorevole, ma benvoluto da tutti per, o malgrado, le sue innocue manie.

Il nonno veniva da Barletta, ove era nato ancora sotto i Borboni; aveva fatto l'impiegato postale, e in Abruzzo aveva conosciuto e sposato la nonna. I cinque figli, fra i quali mio padre era il primo, erano nati tutti in Abruzzo. Poi era stato trasferito a Roma. Doveva essere stato

ben pesante portare avanti la numerosa famiglia con il piccolo stipendio di funzionario statale. Impensabile che i ragazzi potessero andare all'università. Scuole tecniche, diploma di ragioniere, e poi darsi da fare per cominciare a guadagnare.

Aveva avuto però una fortuna. Quando i figli maggiori cominciavano a cercare di farsi strada, egli aveva avuto un incidente ferroviario durante una missione per conto delle poste, e quantunque, secondo mia madre, ne fosse uscito del tutto indenne, aveva fatto un processo allo stato chiedendo un forte indennizzo per non so quale trauma avuto a seguito dell'incidente. E aveva vinto. Ancora molti anni dopo, ho visto fra le carte di famiglia un voluminoso incartamento nel quale si parlava sempre di questo trauma, parola per me allora assai misteriosa. Grazie a questo capitale iniziale, i suoi figli si erano messi nel commercio e poi nella produzione di cioccolata e biscotti.

Mio padre è stato per tutta la vita, come i fratelli, commerciante, *brasseur d'affaires*, piccolo industriale –, salvo il breve iniziale periodo consolare. Ma mentre i fratelli lo furono con impegno totale, non mostrando mai il minimo interesse per alcunché, fuorché per gli affari, per la famiglia e per qualche florida loro impiegata; mio padre ha portato innanzi durante tutta la sua vita queste tre attività, ma con altezzoso distacco, con sarcasmo verso se stesso e verso gli altri, sognando sempre altro.

Non aveva potuto avere la grande cultura classica, ma ne aveva sempre avuto un poco appagato desiderio. Conosceva e adorava i poeti del suo tempo: Carducci, che volgeva al tramonto, D'Annunzio e Pascoli che emergevano, Rapisardi che tuonava contro Dio e preti. Ci teneva a parlare un italiano correttissimo e senza accento. Era assai presto diventato, e rimase fino alla fine della vita, un irriducibile anticlericale, ed aveva anche scoperto il socialismo. I fratelli ed i nonni non lo seguirono né sul

l'uno né sull'altro cammino; scuotevano il capo dicendo che donne, giunco e politica sono tre passioni che portano l'uomo alla rovina. Oltre la lettura dell'«Avanti» e di alcuni opuscoli, non aveva però avuto il tempo per mettersi a studiare le dottrine del socialismo e non faceva quindi molta distinzione fra il socialismo di Marx, quello di Bakunin, Cafiero e Kropotkin, quello di Costa, quello di De Amicis. Ma lo aveva inebriato l'idea che ci sarebbe stata una rivoluzione, la quale avrebbe distrutto questa spregevole società in cui doveva vivere, distrutto insieme ad essa anche la religione, e stabilito una società di liberi e di uguali. Perciò, se la mia ricostruzione dei fatti, fondata sui racconti che mia madre mi faceva, è esatta, egli da buon antimilitarista andò a Marsiglia e poi a Rio de Janeiro quando avrebbe dovuto andare a fare il soldato, e ci restò per qualche anno. Non dimenticò però la sua bruna fidanzata, conosciuta fin dal tempo della scuola a Chieti, la maestrina formosa e dall'aspetto un po' provinciale, la quale, appena presa la licenza della scuola magistrale, aveva cominciato ad insegnare in comunelli dell'Abruzzo, ed aveva ora ottenuto il trasferimento a Roma: si scrivevano, lei aspettava, e probabilmente avrebbe finito col piantar tutto in Italia per seguire all'estero il suo biondo fidanzato. Ma l'ubriacatura antimilitarista passò, mio padre tornò, fece il soldato, si sposò, e cominciarono a far figli.

Anche mia madre era anticlericale, ma già di seconda generazione, e perciò con minor passione del marito. Suo padre, Cesare Ricci, abruzzese, era scappato di casa poco più che ragazzo e si era andato ad arruolare nel nuovo esercito italiano. Aveva combattuto l'infelice III guerra d'indipendenza, e ci raccontava, nella sua vecchiaia, di essere stato nel famoso quadrato intorno al principe Umberto di cui leggevamo a scuola nei nostri libri di storia del Risorgimento. Era rimasto vari anni nell'esercito con i piemontesi, e con loro aveva fatto la spie-

tata guerra contro i briganti, cioè contro i contadini ribelli del Sud. Un suo racconto ci piaceva molto: il suo reparto era arrivato in un villaggio calabrese, e tutte le porte si erano chiuse innanzi a loro. Essendo inverno i soldati cominciarono a raccogliere legna, senza guardar troppo per il sottile dove la prendevano, per bivaccare intorno al fuoco. Lui con alcuni commilitoni era entrato nella chiesa e aveva tirato giù un gran crocefisso di legno, che dicevano miracoloso. «Adesso vedremo – avevano detto sghignazzando ai contadini – se farà un miracolo». Il Cristo in croce si era invece lasciato bruciare senza batter ciglio.

Incubi infantili

La casa di Campo Marzio vive in me con quattro ricordi.

Non so come fosse illuminata la sera la casa di Campinas. Forse con candele, o con lumi a petrolio, perché a Roma resto ogni sera stupito ed emozionato dall'accensione della luce a gas nella sala da pranzo. Si gira una chiavetta, si avvicina un fiammifero acceso ad una specie di calza bianca, che prende fuoco, da rossa ridiventa rapidamente bianca ma stavolta luminosissima, e tutta la camera è festosamente illuminata.

In questa stessa stanza sto steso bocconi a terra, con un braccio ed una spalla infilati sotto un mobile nel tentativo di raggiungere qualcosa, forse una palla rotolata lì sotto. All'improvviso mi piomba addosso una vigorosa sculacciata. Non so chi me la infligge, ma provo un'umiliazione immensa come di una violazione subita in una parte di me indifesa.

Ancora nella stessa stanza sto in piedi su un tavolo senza calzoni. La sarta – ricordo ancora con un senso di furore il suo nome: Palmira – prende su di me le misure per farmi un nuovo paio di calzoncini. A un certo momento afferra con una mano il mio piccolo pene,

con l'altra un paio di forbici e mi dice sorridendo: lo tagliamo? Mi assale una paura gelida, che ancor oggi mi fa rabbrivire quando il ricordo riemerge. Da allora mi è nato un pudore insormontabile per il nudo, mio e altrui. Vivo ormai in un'epoca in cui il pudore del nudo è praticamente scomparso, come all'epoca degli Elleni, ma per me scompare solo quando è un momento dell'atto amoroso, quando ogni altra cosa tace e svanisce di fronte al dare e prendere degli amanti. Infine, nella vicina camera, sto supino nel mio lettino, coperto fino al collo. È la camera da letto dei miei genitori, ma questa notte dormirò lì con loro perché ho la febbre alta. Sono solo. È notte e la luce fioca di un moccotetto acceso attenua appena le tenebre riempiendole di strane ombre tremolanti. Un uccellaccio spelacchiato si poggia sulla lettiera ai miei piedi e allunga lentamente il collo e il lungo becco verso di me, che inorridisco impotente e disperato.

Mancato assassinio di un gatto

La grande famiglia dei nonni e della loro progenie; doveva stare ormai troppo stretta nell'appartamento di via Campo Marzio, dopo l'arrivo dei miei genitori con quattro figli piccoli. Si trasferirono tutti a due passi di lì in via delle Coppelle. La casa era al primo piano ed era composta di due appartamenti collegati da una grande terrazza o corte sopraelevata, circondata dai muri delle case vicine. In uno degli appartamenti abitavano i nonni con i quattro figli non ancora sposati, nell'altro i miei genitori con noi quattro bambini, uno dei quali, nato in America, morì lì di difterite. Mentre stava morendo e tutta la casa era in doloroso trambusto, io mi infilai la lametta di un piccolo temperino in un ginocchio facendomi una ferita la cui cicatrice è visibile ancora adesso.

Su quella terrazza il nonno Alessandro, io e il mio fratellino Veniero compiamo un'impresa spietata. Un grosso gatto del portiere montava sulla nostra terrazza e entrava nelle nostre case. Era del tutto innocuo e nessuno ne era infastidito, salvo il nonno che dopo avere ripetutamente ed inutilmente intimato al portiere di non farlo piú venire, decide con noi due di sopprimerlo. Io e Veniero lo attiriamo, lo carezziamo, lo prendiamo in braccio e lo portiamo dal nonno che lo afferra per la pelle del collo, lo getta in un sacco e ve lo chiude. Arriva di soppiatto un uomo misterioso il quale, per qualche soldo, porta via il sacco, promettendo di affogare il gatto. Il nonno e noi due siamo fieri del successo di questa caccia ed assaporiamo con crudeltà il pensiero del gatto che muore affogato. Il nonno ci porta fuori per premiarci con un gelato. Dopo pochi giorni vediamo ricomparire il gatto, che però ormai si guarda dal salire ancora sulla nostra terrazza.

La sera ci riuniamo tutti nella stanza da pranzo dei nonni. Su quattro zampe metalliche che vogliono sembrar leonine sta un braciere acceso, coperto da una lucida cupola d'ottone, tutta traforata per permettere all'aria di passare. Accanto al braciere troneggia la piccolo voluminosa nonna Teresa.

Vado a scuola

Lasciamo la compagnia dei nonni e ci trasferiamo a via Properzio.

Nella casa c'è la luce elettrica. La luce non è bella come quella del lume a gas di via Campo Marzio. Ha un che di artificiale, vibra continuamente. Ma che si accenda e si spenga al semplice girare di una chiavetta mi riempie di ammirazione. Un giorno vien tolta una lampadina fulminata ed io giro alcune volte l'interruttore in modo da non sapere piú se ho aperto o chiuso il

passo alla corrente. Corro spaventato da mia madre per avvisarla che probabilmente la corrente sta uscendo come avrebbe fatto il gas.

Non lontano da casa c'è la scuola elementare di Borgo Santo Spirito, nella quale mia madre insegna ed io frequento la prima elementare. Siamo dunque nell'autunno del 1913.

Per tutti gli anni nei quali, più tardi, ho frequentato il ginnasio Mamiani che era allora sul corso Vittorio Emanuele a due passi dalla Chiesa Nuova, uno dei miei consueti itinerari passava per i Borghi, che perciò conoscevo assai bene: Borgo Vecchio; Borgo Nuovo, con in mezzo il palazzo Scossacavalli, la piazza omonima ed una fontana. Rivedevo quindi spesso anche la scuola in cui avevo imparato a leggere, scrivere e far di conto.

Oggi. Borgo Vecchio e Borgo Nuovo sono stati distrutti assieme a tutto quel che esisteva fra le due vecchie strade lunghe e strette, per far posto alla fredda via della Conciliazione. Si sono salvati solo il palazzo Scossacavalli, e la fontana, la quale, dopo aver dormito a lungo in qualche magazzino comunale, è stata rimontata e rimessa in azione dove corso Rinascimento sbocca in corso Vittorio Emanuele, ma il chioccolar dell'acqua, che aveva rallegrato la quieta piazzetta nel cuore dei Borghi è ora sommerso dal rumore delle macchine che girano intorno alla fontana da ogni parte, giorno e notte, e nessuno si cura più di guardarla e ascoltarla.

Nel mezzo dell'anno scolastico prendo la scarlattina che mi costringe ad una lunga quarantena. Ma ormai ho imparato già gli elementi della lettura, e vado avanti da solo leggendo e scrivendo a letto per conto mio. La vecchia maestra si meraviglia al mio ritorno in classe nel constatare che non sono rimasto indietro rispetto agli altri. La mia calligrafia però è, e resterà irrimediabilmente brutta, da autodidatta.

Durante questa malattia leggo il primo libro, probabilmente quello che si chiamava allora il complemento del sillabario, o un qualche altro libro di racconti per bambini. C'è in esso l'immagine colorata di un gatto raggomitolato, scuro, con occhi rossastri quasi di fuoco, che mi affascina. Non rammento una riga di quel che c'era scritto, ma il ricordo del gatto dagli occhi di fuoco è ancor oggi lì a testimoniare che quel libro era bellissimo, e che non mi sarei mai stancato di leggerlo e rileggerlo. Quando fui guarito scomparve; a lungo e invano lo cercai, e ogni altro libro mi sembrava insipido in confronto al libro del gatto svanito per sempre.

Dopo circa un anno traslochiamo ancora, e stavolta per un periodo lunghissimo. Andiamo a viale Giulio Cesare in un grande appartamento composto di camere, disposte intorno ad un lungo corridoio. Da una parte le finestre danno sul viale, dall'altra su un cortile dal quale per alcuni anni monta puzzo di stalla, perché il padrone di casa ci tiene un cavallo per la sua carrozza personale.

Il quartiere Prati, abitato da famiglie di impiegati e professionisti, era benpensante, col suo Palazzo di Giustizia, le sue due chiese cattoliche e quella valdese, le sue venature laiche. Davanti alla Porta Angelica del Vaticano la società «Giordano Bruno» si era installata in un basso edificio sormontato da un pennone altissimo, dalla cui vetta sventolava perpetuamente un tricolore, ben visibile dalle finestre del Vaticano, per far dispetto al sedicente prigioniero, ricordandogli la sua sconfitta. Società, bandiera, pennone e casa scomparvero dopo la firma del Concordato.

Oltre Prati esisteva solo Trionfale, il quartiere proletario dei fornaciai, dei cavatori di tufo, delle lavandaie, allora fortemente anarchico. Il contrasto fra i due quartieri era grande. Da una parte i proletari, dall'altra il piccolo ceto medio.

Noi abitavamo in Prati, ma al confine con Trionfale, quasi a simboleggiare la posizione di mio padre, e della sua famiglia. Fra un piccolo borghese commerciante, ma socialista, anzi socialista rivoluzionario, e la famiglia era modestamente benestante, ma di tanto in tanto, quando la congiuntura non era buona, vedevamo, scomparire dalla tavola la frutta, e le lenticchie o i fagioli occupavano alquanto dello scarso spazio assegnato alla carne. Solo cioccolata e biscotti non mancavano mai, perché erano i prodotti dell'attività principale dei fratelli Spinelli.

Nell'autunno del '14 scoppia la prima guerra mondiale; l'Italia è agitata dalle polemiche fra interventisti e anti-interventisti: ma io non leggo i giornali, non faccio attenzione a quel che si dice in giro. In casa e a scuola non si parla di queste cose, e non mi accorgo di nulla.

Il mio mondo è ancora tutto circoscritto nell'ambito della famiglia, della scuola, e dei giochi che coi ragazzi del quartiere faccio sul grande marciapiede di viale Giulio Cesare davanti alla casa. Il tram, che tiene allora la sinistra, imposta evidentemente dalla Società inglese che l'ha introdotto a Roma, passa davanti alla casa, ma il traffico non è grande e le strade sono ancora dominate dal tumultuare di noi ragazzi che scendiamo giù da tutti gli appartamenti. Ci spingiamo oltre la nostra via, raggiungendo viale delle Milizie. Al di là della lunga fila di caserme che giungono fino al fiume, la città finisce bruscamente e c'è la distesa dei prati che più tardi diventeranno il quartiere di piazza Mazzini, ma ora sono la verde piazza d'armi dove i soldati vanno a fare le esercitazioni, ed i bambini del quartiere scorrazzano con aquiloni, giocano a nizza, formano bande, esplorano, si battono. Io con loro; ma sempre con un occhio attento ai fratellini e sorelline minori, affidati dalla mamma alla mia sorveglianza.

Da quando siamo venuti a viale Giulio Cesare, frequento la scuola elementare Adelaide Cairoli, che esiste ancora adesso, in via Giordano Bruno, nel mezzo del

quartiere Trionfale. A scuola sono il tipo dello scolaro disciplinato e diligente che piace alle maestre, in particolare alla signorina Gilardoni, gigantesca bonaria zitella pavese, amica di mia madre, insieme alla quale aveva insegnato in non so più quale comunella pavese. Mia madre mi racconta malinconicamente che la povera signorina non ha potuto sposarsi a causa delle calunnie messe in giro contro di lei dal parroco del paese dove insegnava.

Ogni mattina di buon ora vado a scuola con Azalea, lei in grembiule bianco, io blu; e ci lasciamo dinanzi alle due porte della scuola, entrando lei nella sezione femminile, io in quella maschile. L'anno dopo si aggiunge Veniero, e ricordo un atto di ferocia infantile commesso da noi due insieme. Ci accorgiamo che un bambino con un testone se ne torna ogni giorno solo a casa percorrendo per un buon tratto la stessa nostra strada. Io e Veniero cominciamo a perseguitarlo, a beffarci di lui, a picchiarlo sul testone. Lui piange e scappa, ma noi siamo più rapidi e per un centinaio di metri non gli lasciamo requie. Finché un giorno, mentre ripetiamo la nostra spietata caccia, sbuca fuori il padre del bambino, e tocca a noi prenderle e scappare a gambe levate, sentendo dietro di noi le minacce dell'uomo e tremando dalla paura. Per settimane rientriamo in casa percorrendo un altro cammino più lungo per timore di incontrare ancora il terribile padre.

Nell'estate del '15 ho il primo segno che qualcosa di terribile sta avvenendo nel mondo al di fuori della famiglia, della casa, della scuola, dei giochi.

Tutta la grande famiglia, dalla nonna ai nipotini è sulla spiaggia a Castellamare Adriatico, ove trascorriamo ogni anno i mesi dell'estate. Alcune grandi navi grigie sfilano al largo, come il grande transatlantico di *Amarcord*; e tutti sulla spiaggia le guardano con evidente, insolita tensione. «Sono nostre navi da guerra» – mi spiega uno zio – «proteggono le nostre coste dagli austriaci

con i quali siamo in guerra e che potrebbero altrimenti bombardarci».

Per l'ultima volta il clan Spinelli si raccoglie ancora quasi tutto in una sola casa. Il nonno Alessandro essendo morto a via Campo Marzio, la nonna Teresa viene ad abitare con noi, portando con sé i quattro figli non ancora sposati. Poiché nel 1914 i miei genitori hanno già cinque figli e c'è anche una domestica, stiamo certo stretti nella casa, ma io non me ne ricordo. Del resto ben presto con la guerra gli zii andranno a fare il soldato, la nonna morirà, e nella casa resteranno soltanto i miei genitori con la loro prole crescente.

Capitolo secondo

Fra scuola e guerra

1915-1918

Il tesseramento

Gli anni della partecipazione dell'Italia alla prima guerra mondiale, vanno per me dall'età di otto a quella di undici anni. È agli inizi di questo periodo che naufraga il ricordo della mia vita infantile e comincia quello della seconda coscienza di me che dura con continuità fino ad oggi.

Scomparvero le vacanze al mare sulla costa abruzzese, ove non saremmo tornati più fino al 1920. L'estate si andò una volta a Manziana, un'altra volta in una villa di campagna nelle vicinanze di Foligno, ove mio padre – richiamato sotto le armi, ma nella territoriale, perché padre di ormai sei figli – era stanziato col suo reggimento, e veniva a trovarci ogni giorno nella villa. Ci guardava con aria fiera e felice, dall'alto del suo cavallo, con la sua barba bionda e i suoi occhi celesti, transitoriamente immemore della sua antica avversione alle uniformi e al militarismo. Nell'estate del 1918 i tempi si erano fatti più duri e restammo a Roma.

Il tesseramento e il mercato nero, suo inevitabile accompagnatore, trasformarono l'approvvigionamento familiare in una attività nella quale a poco a poco furono impegnati anche i bambini più grandicelli. Una camera dell'appartamento, vicina alla cucina, diventò il deposito di tutto quel che si riusciva ad acquistare fuori tesseramento – patate, farina, polenta, prosciutti... Ottenni che il mio letto ed un tavolino per fare i compiti fossero messi in quella camera fra castagne e mortadelle, ed ebbi così una camera tutta per me.

Specie quando avevo scuola di pomeriggio perché i locali scarseggiavano, essendo stati in parte requisiti per i soldati, cominciai anch'io a fare le lunghe file per l'acquisto di questa o quella derrata di cui la famiglia aveva bisogno. Feci così ancora in tempo a conoscere e maneggiare le monete d'anteguerra che stavano per scomparire. Ricordo il grosso bajocco papalino, ancora accettato sul mercato per il valore di 10 soldi. C'erano, ancora per poco, i minuscoli centesimi e i due centesimi. Più a lungo resistettero il soldo e il soldone, cioè le monete da 5 e da 10 centesimi di lira. Erano monete di bronzo, simili al penny e mezzo penny inglese di prima della recente introduzione del sistema decimale, sulle quali c'era l'effigie di uno dei tre re d'Italia. Mi passavano anche di tanto in tanto per le mani, soldi e soldoni con il profilo di Napoleone III, evidentemente, rimasti in circolazione dal tempo in cui i soldati francesi stavano a Roma per proteggere il Papa contro gli italiani. Ho fatto ancora in tempo a conoscere la lira e le due lire d'argento, delle stesse dimensioni degli attuali franco e due franchi svizzeri. Ma la moneta più bella, di cui rimpiango la scomparsa, era il nichelino o ventino, su una faccia del quale una bella donna nuda era trasportata dal vento. A sentirmelo in tasca mi sembrava sempre vagamente di avere qualcosa di più del suo valore effettivo di quattro soldi.

Lavaggio dei cervelli

Sui muri delle strade c'erano dappertutto manifesti che invitavano a sottoscrivere prestiti, a esaltarsi nell'idea della grande guerra in cui eravamo impegnati per liberare Trento e Trieste, a guardarsi dalle spie.

Ma il lavaggio di cervelli della propaganda patriottica mi piombò addosso soprattutto nella scuola. Ogni mattina, per tre anni, la maestra della terza, il maestro della quarta e infine il professore della prima ginnasio ci legge-

vano i comunicati Cadorna, poi i bollettini Diaz, e spostavano le bandierine su una grande carta del Veneto.

Ogni scolaro aveva il grande impegno di preparare a casa, e portare ogni mattina a scuola, dei cilindri alti all'incirca quindici centimetri, del diametro di due o tre centimetri, di carta di giornale strettamente arrotolata. Una qualche intendenza dell'esercito li raccoglieva nelle scuole, li tuffava in bagni di pece o di non so quale altra materia combustibile, e una volta raffreddati li spediva ai soldati del fronte che li bruciavano per scaldarsi il rancio. Così ci diceva la maestra, ma ho sentito negli anni successivi tanti soldati parlare dei loro anni di guerra e nessuno ha mai fatto cenno a questi nostri scaldaranci. Mi domando ancora adesso se essi siano mai giunti in una qualsiasi trincea.

Ogni classe era in corrispondenza con un ufficiale del fronte. Il nostro, quando ero in terza, si chiamava Oliva e ci scriveva lettere bellissime e drammatiche sulle battaglie che sosteneva insieme ai suoi soldati. Una volta la nostra classe fece una gita sul vicino Monte Mario, sulle cui pendici, ai piedi dell'Osservatorio, allora solitaria costruzione bianca sulla cima del monte, erano state scavate riproduzioni dei vari tipi di trincee esistenti al fronte. Ne scrivemmo, o per meglio dire la maestra ci lesse quel che lei ne aveva scritto a nome nostro al tenente Oliva. Lui ci rispose subito che quelle trincee le avevano solo gli austriaci, mentre i nostri dovevano quasi sempre nascondersi dietro macigni o carcasse di cavalli. Mio padre, dopo aver sentito da me il racconto dell'ufficiale, che lui si ostinava a chiamare Uva, evidentemente per sottolineare quanto poco lo stimasse, considerò quella descrizione del tutto inverosimile.

Sentivo in mio padre freddezza e diffidenza verso tutto il fervore patriottico in cui ero tuffato, e non sapevo allora spiegarmene la ragione. Che mia madre mi dicesse che ciò era davuto al fatto che lui era socialista non mi

chiariva nulla. Ma poiché questo distacco si manifestava essenzialmente in un altezzoso silenzio, e si iscriveva in un più generale altezzoso distacco suo verso noi tutti – figli, figlie, moglie – non trassi dal suo atteggiamento nessun segno di messa in guardia, e mi lasciavo manipolare passivamente dallo propaganda bellica.

Quando il tenente Oliva ci mandò alcune viole nate su terra del Carso bagnata dal sangue dei nostri soldati, io fui fra coloro che in non so quale competizione scolastica ne vinsero una. Mi feci fare da mia madre un piccolo medaglione portaricordo in cui la misi e che portai al collo per un paio di anni, prima e ultima mia collana.

Quando, in occasione di non so più quale atto di solidarietà, acquistammo tutti nella scuola un anellino di ferro, lo portai fieramente per un paio d'anni, malgrado la ruggine, rompendone la saldatura ed allargandolo quando cominciò ad entrare con difficoltà nel dito, primo e unico anello della mia vita.

Ho sempre odiato i componimenti, che mi hanno perseguitato dalla terza elementare fino alla fine del liceo, e che quando erano da svolgere a casa cercavo sempre di farmi scrivere da mia madre, la quale da brava maestra era felice di comporli. Ma due o tre volte in tutti quegli anni me ne riuscì qualcuno bene, e li ricordo ancora adesso. Per la prima volta ciò mi accadde quando la maestra ci mostrò, come tema da svolgere, una cartolina nella quale un ragazzino della mia età sollevava fra le braccia un bambino che riusciva faticosamente ad imbucare una lettera nella cassetta della posta. Sotto c'era scritto: Una lettera al babbo al fronte. Non so più cosa scrissi, ma doveva essere eccezionalmente commovente, perché la maestra lesse ad alta voce il componimento in classe e mi fece grandi lodi. Sentivo che mio padre non avrebbe apprezzato il componimento e temendone l'ironia non gliene parlai nel resoconto che ogni giorno a pranzo facevamo della nostra giornata a scuola.

I soldati della famiglia

All'inizio della guerra venne da Chieti a trovarci ed a vivere per qualche tempo con noi il nonno materno, Cesare Ricci – il grande, vigoroso, allegro vecchio che solo allora conobbi. È da lui che ho imparato ad acciappare le mosche con un fulmineo gesto della mano, e ad estrarle con abili e delicati movimenti delle dita dal pugno socchiuso, prendendole per un'ala senza storpiarle o ucciderle. Quest'arte mi è poi servita per anni per prendere mosche nelle più diverse circostanze e sottoporle ai più crudeli e inverosimili supplizi. Oltre a ciò ho imparato da lui qualcosa sulla guerra contro i briganti, cui egli aveva partecipato come soldato da giovane, e che nelle nozioni sul Risorgimento a scuola erano del tutto ignorate. Ci parlava anche di questa guerra attuale contro lo stesso nemico della sua gioventù e si rammaricava molto di non potervi partecipare a causa della sua tarda età. Ci confessava di essere però non poco indignato dal modo volgare e anonimo in cui ora si combatteva. Quando lui faceva la guerra – ci spiegava – ciascun generale schierava le sue truppe contro quelle del generale nemico; le bandiere si levavano al vento ed erano punti di riferimento chiari per ogni combattente; le trombe squillavano; i tamburi rullavano; si cominciava a sparare, ad avanzare, a retrocedere, a lanciare la cavalleria; la sera si sapeva quasi sempre chi aveva vinto la battaglia. Ora, invece, niente bandiere, niente trombe, niente tamburi, niente distinzione fra giorno e notte. Ci si ficcava entro trincee, si sparava stando in agguato come facevano i briganti, nessuno sapeva mai se e quando si sarebbe usciti per l'assalto contro un nemico che anche lui stava rintanato, teso e ignaro, in altre trincee. Questa degradazione dei soldati in talpe, sia pure bellicose, decisamente non gli andava a genio.

Dei suoi figli maschi, il maggiore, Umberto Ricci, professore di economia, destinato ad occupare un giorno la cattedra di Pantaleoni nell'Università di Roma e ad esserne subito dopo cacciato dal governo fascista, fu allora riformato perché troppo miope. L'altro, Luigi Ricci, funzionario destinato a salire nella carriera fino al posto di Provveditore generale dello Stato, era sempre stato di salute cagionevole, predisposto a laringiti, bronchiti, polmoniti, e perciò sempre avvolto in maglie, sciarpe e cappotti, sempre inquieto contro qualsiasi corrente d'aria. Ma sentendosi figlio di Cesare Ricci, non cercò di farsi riformare o di imboscarsi, andò come volontario al fronte, e si fece tutta la guerra nelle prime linee come ufficiale di artiglieria. Nel freddo e nel fango la sua salute diventò di ferro permettendogli di sorpassare l'età di ottant'anni ed egli acquistò un senso umoristico delle cose della vita, a cominciare dalla sua, che lo accompagnò poi fino alla fine.

Il nonno era fiero di questo figlio ufficiale, e quando «zio Go», come si firmava nelle cartoline che ci mandava dal fronte, e come finimmo tutti per chiamarlo, veniva in licenza, erano giorni di festa per lui e per tutti i ragazzi della famiglia. Entrava, poggiava in un angolo dell'ingresso la grande sciabola lucida da ufficiale, e quando tentavamo di estrarla dal fodero piombava su di noi, e ce la strappava dalle mani spiegandoci con solennità che la sciabola si poteva sguainare solo al grido di «Savoia».

Le sue storie e storielle del fronte erano sempre molto eccitanti, e tendevano a confermare il quadro che ci disegnavano a scuola della guerra come un'avventura pericolosa, sì, ma giusta e bella, che si poteva sopportare pazientemente perché alla fine avremmo sicuramente preso Trento e Trieste e completato così l'unità italiana.

Anche gli zii paterni erano stati chiamati sotto le armi, ma erano riusciti tutti a imboscarsi, scoprendo ciascuno in sé le più impressionanti malattie, tutte scomparse con

la fine della guerra. Ai miei occhi essi restarono quindi allora ombre insignificanti accanto a zio Go, il vero eroe della famiglia.

Mi dispiaceva di essere troppo piccolo e di non poter andare al fronte anch'io. Mi dispiaceva che la guerra non avesse più bisogno dei tamburini sardi, né delle piccole vedette lombarde, incontrati in quegli anni nel libro *Cuore*. Mi dovevo contentare di leggere il «Corriere dei piccoli» sul quale Italino ne combinava una per settimana contro il grosso governatore austriaco di Trento, Kartoffel Otto; e il «Piccolissimo» che una settimana dopo l'altra sminuzzava per i bambini le cose della guerra.

Quando ci fu la catastrofe di Caporetto, meditai a lungo sul come avrei potuto adoperare il fucilino Flobert ad aria compressa che mi avevano da poco regalato, per tirare da qualche finestra contro gli austriaci qualora fossero giunti a Roma.

L'Ultimo anno della guerra

Dopo Caporetto cominciai a sentire che qualcosa stava cambiando nel fazzoletto di mondo nel quale vivevo. L'abitare nella zona di frontiera fra Prati, Trionfale e Vaticano facilitava questa percezione.

Prati restava fermamente patriottico. La lunga fila delle caserme fra viale Giulio Cesare e viale delle Milizie era per quelli di Prati un motivo di orgoglio, perché di lì partivano di tanto in tanto reggimenti per il fronte. Ed ormai non erano più solo reggimenti italiani. Un mattino, alle prime luci del giorno, confuso con una folla di gente di Prati – quasi tutti donne e ragazzi – assistei alla partenza per il fronte di un reggimento di scozzesi. Dal portone della caserma di via Lepanto usciva con passo marziale il capobanda che dirigeva la musica brandendo e lanciando di tanto in tanto in aria una gran mazza infiocchettata, seguito dai suonatori di cornamusa, e dalla lun-

ga fila di quegli strani grandi soldati in gonnella, con le gambe tatuate, vestiti con colori sgargianti. Noi facevamo ala plaudente al loro passaggio, perché vederli era la prova che i giornali avevano detto la verità quando avevano parlato di invio di forze alleate sul fronte italiano per combattere accanto ai nostri.

A Trionfale la miseria cresceva e si mostrava sempre più aperta. Ogni giorno da via Candia e dalle poche altre strade che costituivano l'allora piccolo quartiere dei fornai venivano fuori vecchie donne dagli abiti laceri, con scarponi militari sfondati, pettinate, sdentate, emaciate. Si aggiravano come bestie affamate sotto le finestre delle caserme, guardando in alto, in attesa che qualche soldato impietosito gettasse loro un tozzo di pane raffermo, qualche straccio, scarpe fuori uso, o calasse con una cordicella una gavetta con un resto di rancio. I ragazzi di Prati che frequentavano il ginnasio – mentre tutti quelli di Trionfale fra i quali ero stato nelle elementari avevano finito la scuola e ne avrei ritrovati alcuni solo parecchi anni dopo nella cellula di quartiere della gioventù comunista – mormoravano che quelle vecchie facevano finta di chiedere l'elemosina ai soldati, ma in realtà, essendo socialiste e quindi spie del nemico, si aggiravano intorno alle caserme per carpire segreti militari. Restavo incredulo, perché non riuscivo a capire cosa potessero mai spiare sui marciapiedi di viale Giulio Cesare, né cosa significasse la parola socialista, ma anche a me facevano piuttosto paura con i loro occhi pieni di disperazione e di odio, e quando le vedevo giravo al largo per non passar loro troppo vicino. Spie non erano di certo, quelli di Trionfale, ma insofferenti sempre più della guerra e perciò intimamente disfattisti lo erano senz'altro. Mentre a Prati Trento e Trieste erano nomi che scaldavano l'anima, a Trionfale si canticchiava che «Il General Cadorna – Ha scritto alla regina: – Se vuol veder, Trieste – La guardi in cartolina».

Su piazza del Risorgimento, Prati e Trionfale confinavano con il Vaticano, chiuso entro le sue alte mura di mattoni ai piedi del grigio cupolone di San Pietro. Voci di disfattismo e di simpatia per gli austriaci correvano intorno ad esso e a colui che ci abitava. Quando una notte risuonò a lungo la sirena dell'allarme antiaereo – l'unica volta che ciò accadde a Roma durante la prima guerra mondiale, e nei giorni successivi mai riuscii a sapere se quella notte gli aerei nemici avessero effettivamente sorvolato la città – tutta la famiglia voleva precipitarsi nella cantina, ma mio padre lo impedì con la sua autorità, spiegando che in cantina si rischiava una polmonite, mentre nella casa, dalle cui finestre si vedeva la cupola di San Pietro, si era al sicuro perché sul Vaticano e nei dintorni di esso mai più avrebbero gettato una bomba; il Kaiser di Vienna e il papa di Roma se la intendevano troppo bene fra loro.

Infine ci fu la vittoria e la guerra finì.

Per qualche mese lessi ancora il «Piccolissimo», ma la tensione era caduta di colpo ovunque, e il «Piccolissimo» aveva improvvisamente cambiato argomenti. Tedeschi, Austriaci, Turchi e Bulgari erano scomparsi e le pagine parlavano di nuovi nemici del tutto incomprensibili e alquanto astratti, poiché non si combatteva più: gli alleati che ci avevano traditi, gli jugoslavi che volevano rubarci Zara e la Dalmazia, i bolscevichi che avevano fatto crollare la Russia e minacciavano ora con la loro propaganda altri paesi, i socialisti che erano contro la patria...

È molto probabile che non sia stato io a lasciar cadere la lettura del «Piccolissimo», ma il «Piccolissimo» a cessare le sue pubblicazioni. Il fatto è che sul finir del 1918 il mio interesse per la guerra e per le sue conseguenze svanì. La grande ma artificiosa presa della società degli adulti su di me, alla quale non avevo nemmeno sospettato che si potesse opporre resistenza, era finita di colpo.

La cesura fu facilitata dal dilagare della «spagnola». L'epidemia colpì in casa nostra tutti ad eccezione di mio padre, che dovette fare l'infermiere per i sette figli, la mamma ed una zia, un vero ospedale. Avendo già avuto una polmonite da bambino ed essendo soggetto a facilissimi raffreddori, tonsilliti, bronchiti, fui colpito più duramente di tutti dalla spagnola, che degenerò in una seconda polmonite e mi portò sull'orlo della tomba. Dopo una lunga e lenta convalescenza, mia madre voleva che non frequentassi più nel ginnasio le lezioni di ginnastica, e che non andassi più a gambe nude, come tutti i ragazzi della mia età, ma portassi le calze lunghe. Credo che si trattò del mio primo rifiuto netto ed irremovibile all'autorità dei genitori. Si trattava di un riflesso di fiera da maschiotto. I ragazzi che si facevano esentare dalla ginnastica erano giustamente derisi dagli altri come pappe molli, e non sarei mai stato uno di loro. I ragazzi con le calze lunghe erano semivestiti da femminucce ed io non sarei mai stato uno di loro.

Mia madre cedette. Da allora ho avuto una salute di ferro, che ha resistito ad alcuni duri assalti e che solo da qualche anno la vecchiaia ha cominciato a sgretolare.

Capitolo terzo

Alla scoperta del mondo

1918-1924

Alle prese con lo studio

Nella scuola elementare ero stato uno scolaro tranquillo, diligente, ma nulla di più. Mediocre nello svolgere in raccontini inventati i temi che l'insegnante ci dava, mediocre nell'imparare a mente poesie, benché fornito di buona memoria quando si trattava di storia e di geografia, capace di risolvere i problemi aritmetici ma mediocre nel ricordare la tavola pitagorica, e perciò nell'eseguire moltiplicazioni e divisioni, dedito a letture di giornalini per ragazzi.

Nel ginnasio e poi nel liceo incontrai le materie nuove, che mettevano paura agli scolari, per affrontar le quali l'aiuto da parte dei genitori in casa era di anno in anno più scarso ed infine impossibile, perché non le avevano studiate o perché le avevano da troppo tempo dimenticate.

Anzitutto il latino con le sue sorprendenti declinazioni e coniugazioni, così varie, così zeppe di eccezioni, con il suo strano periodare, così diverso dal nostro, con il rigore che emanava dall'analisi logica delle sue frasi, senza conoscere la quale sembrava impossibile padroneggiare questa lingua, il che non era vero, ma dal modo come era insegnato sembrava esserlo.

Due anni dopo, il francese, con la sua pronunzia così difforme dalla nostra, con la sua divergenza fra il modo di scrivere e di pronunziare, con la sua pretesa, che il latino non aveva, di esser anche parlato e scritto direttamente e non solo sotto forma di traduzione.

L'anno dopo, nella quarta ginnasio, avendo io optato, su consiglio di mio padre, per l'indirizzo moderno anziché per il classico, incontrai il tedesco in cui bisognava non solo imparare la scrittura gotica e le regole grammaticali e sintattiche, ma, a differenza del latino e del francese, si dovevano imparare ad una ad una tutte le parole, scoprirne le radici del tutto diverse da quelle delle tre lingue con cui avevo avuto sino ad allora a che fare.

Nello stesso anno le ore settimanali di matematica crebbero, si ricominciò da capo con l'addizione e la sottrazione, gli angoli e i poligoni, ma ormai in un modo del tutto diverso poiché si trattava di matematica razionale, nella quale si pensava e si discuteva di numeri, di punti, di linee, di superfici, senza però mai adoperarli in realtà, bensì indicandoli con lettere, e si procedeva per assiomi, teoremi e corollari, che bisognava seguire con attenzione per comprenderli, ma alla cui logica, una volta entrativi, non ci si poteva più sottrarre.

Il primo impatto di queste nuove materie su di me fu sempre abbastanza disastroso. Ogni volta non capivo né di che cosa si stesse realmente trattando, né come pensieri e parole si connettessero fra loro in questi nuovi campi, e mi sembrava che mai sarei riuscito a dominare la nuova materia. Ma gli insuccessi e le umiliazioni delle prime settimane non duravano e, senza mai capire come e perché ciò accadesse, mi accorgevo di imparare con facilità e rapidamente. Da un anno all'altro nel Mamiani fui senza sforzo e senza contestazione il primo della classe. Quando alla fine di ogni trimestre il preside Raulich faceva il giro delle aule e chiedeva al professore di interrogare qualcuno, ero sicuro di essere sempre chiamato per primo.

Poiché imparare non mi costava né molta fatica né molto tempo, ero sempre generoso nell'aiutare i compagni. Anzitutto mia sorella Azalea la quale, avendo dovuto ripetere la prima classe della scuola media era sta-

ta raggiunta da me e mi rimase compagna di banco fino alla quarta ginnasio, quando fu bocciata e abbandonò la scuola. Ma chiunque mi chiedesse un suggerimento in classe o un aiuto fuori classe sapeva di poter contare su di me. Durante le versioni di latino da fare in classe tutti attendevano da me il bigliettino segreto nel quale scrivevo e facevo circolare la traduzione di frasi particolarmente ardue; accadeva talvolta che avevo sbagliato, ed allora il professore decretava bonariamente che, essendo io il solo responsabile dell'errore di tutti, solo a me avrebbe tolto un voto. Per questa mia solidarietà spontanea con i compagni rispetto al professore ero benvenuto da tutti, a differenza di quel che accadeva quando il primo della classe era uno sgobbone geloso di quel che aveva faticosamente appreso e che faticosamente lo manteneva un po' al di sopra degli altri.

Non avevo la stessa simpatia e facilità per qualsiasi materia, e fino alla fine del liceo ho odiato l'italiano scritto, che consisteva nel dover inventare componimenti elaborati e bene scritti a partire da un tema assegnatoci dal professore. Non sapevo scrivere, e poiché non sapevo nemmeno parlare, avrei riso assai se mi avessero predetto un avvenire in cui avrei praticamente solo scritto e parlato. Né ho mai sentito a scuola il fascino della storia, forse anche per il modo in cui era insegnata.

Comunque anche aggiungendo le materie più fastidiose e perciò più faticose a quelle che mi piacevano, il tempo che fuori della scuola dedicavo alle cose della scuola è stato sempre relativamente ridotto, e di anno in anno si è estesa una caccia al sapere che conducevo per conto mio, quasi da autodidatta, leggendo, giocando, maneggiando arnesi vari per aggiustar cose nella famiglia. Scoprivo qua e là filoni che mi sembravano di materia preziosa, ed allora scavavo, estraevo, accumulavo, in qualche modo elaboravo, creandomi segreti tesori di conoscenze della realtà in mezzo ai quali vivevo assai più in-

tensamente che in mezzo a quel che pure ordinatamente e facilmente andavo apprendendo a scuola.

Scopro gli animali

Il primo mondo dal quale sono stato attirato e sul quale ho assai presto cominciato a divorar libri ed a fantasticare è stato quello della zoologia. L'interesse si svegliò assai presto, quando ricevetti ancor bambino fra i doni di non so più quale Befana un grosso libro nel quale erano disegnati a colori, uno accanto all'altro, una gran quantità di bestie, prima i mammiferi, secondo le loro classificazioni, poi gli uccelli, via via fino alle più semplici forme di vita animale. Sotto ciascuna figura c'era una breve descrizione delle principali qualità dell'animale.

Fin dal primo sfogliare di queste pagine restai colpito dal fatto che ognuno di questi esseri era in qualche modo imparentato, con alcuni più strettamente, con altri più da lontano, ma tutti insieme costituivano una immensa famiglia di cui anche noi, gli uomini, disegnati nelle varie razze, facevamo parte. Passai a libri più complessi, a Figuiet, a Brehm. I grandi eroi di questo mio mondo erano da una parte leoni, elefanti, scarabei, epeire e scorpioni, dall'altra Linneo, Buffon, Saint-Hilaire (la cui statura era stata tale da indurre Goethe a chiedere ansiosamente ad un viaggiatore appena giunto da Parigi come era andato a finire il grande duello, intendendo non già quello fra re e popolo delle tre giornate della rivoluzione di luglio, ma il dibattito di Saint-Hilaire con non ricordo più quale altro scienziato).

E poi Fabre, l'umile maestro di scuola di Carpentras, che studiava gli insetti della campagna provenzale e ne annotava i costumi nei suoi *Ricordi Entomologici*. Mi irritava anche non poco Fabre con la sua ostinata opposizione all'evoluzione della specie, ma d'altra parte mi esaltava la passione che metteva a scoprire come un'ammo-

fila paralizza le sue vittime, come uno scarabeo modella la sua palla di sterco a forma di pera per depositare nel collo di essa l'uovo, affinché la piccola larva neonata sia ben protetta e abbia subito accanto di che nutrirsi.

Insaziabile era la mia curiosità per gli infiniti modi di vivere degli animali, e per il modo in cui gli uomini li catturavano, li uccidevano, li studiavano. Ogni settimana, non appena nell'edicola appariva il «Giornale dei viaggi» credo edito da Sonzogno, che raccontava storie antiche e meno antiche, vere e fantastiche, di avventure in questa o quella parte del mondo, lo compravo e me lo divoravo.

Alle letture di scienze naturali essendosi aggiunte quelle di geografia e di etnologia, la terra cominciava a prender forma per me, riempiendosi di continenti e oceani, di ghiacci polari e deserti, di montagne e praterie, di regioni, ciascuna con la sua fauna e flora, con le sue popolazioni selvagge e civili, con le sue città.

Infine arrivai ai libri di Darwin, che per un certo tempo mi diventò l'eroe perfetto. Era nello stesso tempo l'osservatore attento di questi nostri compagni di pianeta che sono le bestie, l'esploratore che faceva il giro del mondo per conoscere le movenze dell'evoluzione, e lo scienziato che scopriva la legge segreta di quella meravigliosa e altrimenti inspiegabile parentela fra tutto quel che vive.

Alle letture dettate dalla voglia di conoscere si accompagnavano, come si conveniva alla mia età, quelle dei libri di Salgari, di Verne, di Kipling, di Jack London e di altri autori simili. Nei miei giochi con gli altri ragazzi e con i miei fratelli ricorrevano sempre le battaglie dei corsari contro i galeoni spagnoli e inglesi, dei pirati di Sandokan e Yanez contro gli inglesi del governatore di Labuan. Quanto a lungo e quanto inutilmente ho scrutato sugli atlanti fra le isolette dell'Indonesia per scoprire Mompracem.

Ma sapevo che fare la parte del corsaro rosso o nero, o del pirata malese era solo un gioco. Altro era quel che sognavo per il mio avvenire. Volevo diventare, come Darwin, studioso di anatomia, di biologia, di zoologia, dedito alla ricerca degli anelli mancanti nel grande quadro della vita; ed insieme, come Fabre, un osservatore dei costumi degli animali alla ricerca di quel che in essi è simile a noi e di quel che non lo è, ma amandoli ugualmente nell'uno o nell'altro aspetto; ed insieme esploratore, come Livingstone, che scopre terre e genti e faune e flore nuove.

Quando nella IV ginnasio cominciai a studiare storia naturale, ne sapevo assai più di quanto ci fosse nel nostro libro di scuola e questo primo contatto scolastico non fu perciò negativo come mi era accaduto nelle altre materie nuove. Mi sentii sin dall'inizio quasi alla pari con la giovane professoressa, la quale ci parlava di animali, piante, scheletri, circolazione del sangue, cervello, nervi con un entusiasmo che in tutta la classe sentivo di essere il solo a condividere. Quando mi interrogava, aggiungevo alla risposta nozioni che lei sapeva di non averci dato, e ci scambiavamo un sorriso rapido di intesa per questa nostra quasi complicità che ci separava dal resto della classe. Insomma, grazie a zoologia e biologia, mi ero a tredici anni timidamente ma non poco innamorato di lei, che seguivo ora con una nuova attenzione, non più solo per quel che diceva, ma anche per come faceva risuonare la sua voce, per come camminava fra porta, cattedra, lavagna e banchi con un moto delle anche e del petto, appena percettibile, ma che a me non sfuggiva, ed era così naturalmente armonioso, così diverso dai movimenti insignificanti e talvolta lezionosi di mia sorella e delle altre compagne di classe.

Scopro la fisica

Poiché la terra era un pianeta composto di materie varie e lanciato nello spazio fra gli altri pianeti e le innumerevoli stelle, la caccia alla conoscenza mi portò verso le prime letture dei libri di astronomia popolare di Flammarion, della rivista mensile «La scienza per tutti», edita anch'essa, credo, da Sonzogno. Il Pantheon dei miei eroi si arricchì di nuovi nomi che incontravo in queste letture: Copernico, Galileo, Newton, Volta, Lavoisier, Laplace, Marconi, Edison...

Le mie erano letture di libri e riviste di vulgarizzazione scientifica; ma pur sempre parlavano di scienze esatte e me ne facevano presentire l'essenza. Passando dalla storia naturale e dalla geografia all'astronomia e alla fisica, scoprivo che quest'ultime poggiavano su qualcosa di più severo dell'osservare e classificare, dell'immaginazione che forgia teorie atte a tenere insieme conoscenze altrimenti sconnesse. Qui c'era sotto, scabra e imperiosa, la matematica, con i suoi calcoli e le sue deduzioni, la quale aveva in se stessa la prova della propria esattezza, e alla osservazione sperimentale si rivolgeva solo per chiederle di essere conforme a quanto lei prescriveva; e se non riceveva questa conferma, non per questo si lasciava mettere da parte, ma, trasferendo la colpa del fallimento ad errori commessi dallo scienziato, esigeva che gli errori fossero scoperti e l'imperlo proprio sulle cose ristabilito. E c'erano le leggi naturali, rette in modo inesorabile dal principio della causalità. Negli anni nei quali scoprivo la fisica, era da tempo in corso il grande dibattito su tutte le basi della scienza esatta: il tempo e lo spazio, la causalità e la probabilità, il continuo e il discontinuo. Ma i libri di vulgarizzazione che scovavo da me e leggevo disordinatamente mi parlavano solo della fisica classica e della geometria euclidea. Il fantastico mondo fisico-matematico della relatività e dei quanti, degli spazi

non euclidei e del calcolo matematico superiore, l'avrei scoperto molto più tardi, in carcere e al confino, quando ormai, pur avendo ancora per la fisica e la matematica una certa curiosità, esse non erano più, come negli anni del ginnasio e del liceo, al centro della mia volontà di conoscere.

Agli occhi dei professori continuavo ad essere stimato soprattutto per la mia bravura in latino, in francese, in tedesco, ma ripensando oggi a quegli anni, sento che queste materie erano per così dire ordinaria amministrazione nella mia crescita culturale, per non parlare dell'italiano, che era addirittura materia noiosa. Invece nelle lezioni di fisica, di chimica, ed ancor più in quelle di matematica, la scuola e i professori hanno esercitato su di me un'influenza formativa reale. Con nessun altro professore ho intrattenuto relazioni extrascolastiche andandolo a visitare in casa e scrivendogli durante l'estate, come ho fatto con i professori di matematica, Pomelli e Lucaroni, per parlar con loro dei problemi e delle difficoltà che incontravo nel tentar di inoltrarmi, al di là dei programmi scolastici, sul terreno della logica matematica e su quello del calcolo infinitesimale. Ed è dal professore di chimica e fisica, Monti, che ho appreso per la prima volta che il rigore delle leggi della fisica è anche alla base di tutto il nostro vivere moderno; del nostro lavorare, abitare, nutrirsi, vestirsi, viaggiare. La società umana che aveva impazzato nella mia mente di ragazzino sotto forma di società bellicosa, ed era poi svanita nella più totale indifferenza, riappariva ora sull'orizzonte della mia attenzione intellettuale come società del lavoro razionale, fondata sulle applicazioni di conoscenze scientifiche.

Dopo aver sognato di diventare zoologo o esploratore, ormai avevo cambiato destinazione e mi proponevo di diventare matematico o fisico o piuttosto ingegnere. Avevo sempre avuto piacere di lavorare con le mie mani intorno a cose materiali, e l'idea che mi facevo dell'in-

gegnere era quella di uno in cui il pensiero confluiva con l'azione, la conoscenza della fisica e della matematica con l'operosità che trasformava la materia in macchine, ponti, case. Mio padre mi ripeteva di tanto in tanto che finito il liceo avrei fatto bene a studiare legge per diventare avvocato. Sarei stato indipendente, mi assicurava, ed avrei avuto sin dall'inizio un lavoro assicurato, perché lui e gli zii suoi fratelli, essendo tutti negli affari, avevano continuamente bisogno di un avvocato per imbastire in modo giuridicamente corretto i loro affari, e difenderli se necessario. A me l'idea di studiar legge per fare poi un mestiere in cui sarei stato condannato a parlar sempre ripugnava discretamente, mentre gli ingegneri avevano a che fare solo con calcoli silenziosi e con materie silenziose, che obbedivano gli uni e le altre non ad opera di persuasione, ma alla stessa legge cui intendevo obbedire io, alla legge della coerenza logica. Essere ingegnere significava anche ridurre al minimo necessario le relazioni con altri, parlare poco, starmene più a lungo solo con me stesso e con quel che andavo facendo, il che mi sembrava corrispondere al mio temperamento chiuso e solitario. Di questo mio progetto di vita parlavo talvolta con mia madre, ma non con mio padre, a cui mi rendevo conto che mi sarei dovuto opporre con fermezza, ma con cui, proprio per questa ragione, rinviavo il conflitto al momento nel quale esso sarebbe diventato inevitabile, cioè alla fine del liceo.

Sordità umanistica

Quando ripenso agli anni dell'adolescenza e della scoperta che andavo facendo del mondo, resto ancora stupito dal fatto che frequentavo una scuola classica, che eccellevo in latino e nelle lingue moderne, che la letteratura italiana e la storia erano insegnamenti fondamentali, e che tutto ciò passava su di me come acqua su una pietra

liscia. Ho ricordi vivi di questo o quel momento di quasi ebbrezza intellettuale connesso con l'aver imparato che so, la circolazione del sangue, la nascita dell'acqua dall'ossigeno e dall'idrogeno, il teorema di Pitagora, le leggi della gravitazione universale. Ma non una lezione di storia, non un commento ad una poesia, non un insegnamento filosofico o letterario sentiti in quegli anni sono rimasti nella mia memoria perché connessi ad un guizzo d'interesse. Sono passato allora in mezzo alla ricchezza dell'umanesimo senza capire veramente quel che pur studiavo. Tutto quel che so di storia, di filosofia, di letteratura mi è giunto fuori e dopo la scuola, come prodotto collaterale dell'impegno politico e non prima di esso.

Incontro Dio

Verso i 15-16 anni ho incontrato Dio. In famiglia ero cresciuto senza essere battezzato, senza andare in chiesa, senza alcuna educazione religiosa, sentendo qualche occasionale giudizio negativo di entrambi i genitori sulla religione in genere e su quella cattolica in particolare, sapendo che quando mia madre aveva cominciato ad insegnare ancor diciottenne a Manoppello il parroco era stato il suo grande avversario, che l'inno a Satana di Carducci era una delle poesie preferite di mio padre.

Nella scuola elementare l'insegnamento religioso era impartito solo ai ragazzi i cui genitori lo richiedevano espressamente, al contrario di quanto avviene nella scuola di oggi, nella quale l'insegnamento è dato a tutti, meno che ai ragazzi i cui genitori ne richiedono l'esenzione. Ne risultava che la scuola era del tutto laica e solo pochissimi avevano l'ora di religione. Tuttavia la maggior parte dei miei compagni di scuola andava la domenica a messa, mentre né io né i miei fratelli l'avevamo mai frequentata. La cosa sembrò ai compagni, quando se ne accorsero, del tutto implausibile. Non essendo io battezzato,

e non essendo di tutta evidenza un animale, ne dedussero che non potevo che essere ebreo, e che, pur non sapendolo ancora, appartenevo anch'io ad un'altra chiesa, detta sinagoga. Durante un pasto familiare, non ricordo più a che proposito; me ne venni fuori con l'espressione: «Noi ebrei» che fece sorridere i miei genitori. Mio padre mi spiegò per sommi capi la relazione fra la religione ebraica e quella cristiana, che avevano un bel pretendere di essere diverse, ma credevano entrambe all'esistenza di Dio, mentre lui e la mamma non ci credevano e speravano che anche noi figli avremmo continuato a non credere a simili cose fondate sull'ignoranza, generatrici d'intolleranza, e profittevoli in ultima istanza solo a preti e rabbini. Lo stesso valeva del resto per qualsiasi religione. Non eravamo ebrei, ma atei. Chi la pensava come noi era stato perseguitato nel passato, ed a Campo de' Fiori c'era la statua di uno dei nostri martiri, bruciato vivo dal Papa. Eravamo per ora una minoranza, ma dovevamo essere consapevoli della nostra superiorità rispetto ai creduli seguaci delle varie religioni, perché eravamo destinati a diventare un giorno, col diffondersi dell'istruzione, la maggioranza e forse la totalità dell'umanità.

Il rispetto per quel che mio padre pensava, unito ad un tal qual senso di fiera per il fatto di non confonderci con tutti, e di far parte di una ideale aristocrazia, soddisfece il mio spirito fino al momento in cui, affacciato al balcone della conoscenza, mi sembrò di capire che l'esistenza degli spazi infiniti, della materia, e della vita, doveva implicare l'esistenza di Dio, causa creatrice di tutto e delle leggi del tutto.

Fu un'esigenza di coerenza logica che andava maturando in me a impormi Dio, e fra me e me diedi allora torto all'incredulità dei miei genitori. Ma la stessa esigenza, dopo avermi imposto Dio, me lo consunse a poco a poco, prima facendolo coincidere panteisticamente con il mondo intero e infine mettendolo decisamente da

parte come un'ipotesi inutile perché in realtà non spiegava nulla. Di questa breve esperienza intellettuale mi è però rimasto il senso del limite delle nostre conoscenze e della inevitabilità del mistero nella vita mia e in quella universale.

Più tardi avrei saputo che il Dio che avevo incontrato era quello intellettuale e impersonale di Aristotele. Né allora né mai in seguito sono riuscito a considerare più che come una favola l'idea di uno o più dei personali, l'idea di Jahve, del Padre eterno, di Allah, di Giove con tutta la sua famiglia, l'idea di un dio che mi avrebbe visto, consigliato, ordinato, assistito e infine giudicato.

Molti anni più tardi, nella pienezza delle mie forze intellettuali, mi sono chinato meditativamente su pagine della Bibbia, di Budda, di Lao-Tze, del Vangelo, di Paolo, di Agostino, di Lutero, di Barth ed ho sentito riecheggiare in me come qualcosa di anche mio quel che essi sentivano e dicevano. Ma quel che ormai mi attirava, che interrogavo e con cui discutevo erano certe esperienze profonde umane; non ero più cercatore di Dio. Dio l'avevo cercato, trovato e perso definitivamente in quegli anni di adolescenza, insieme alle tante altre cose grandi e volgari allora cercate, trovate e spesso ugualmente perse.

La scoperta del sesso

Che dovessero darmi un minimo di educazione sulle cose del sesso non essendo mai venuto in mente ai miei genitori, ne venni a conoscenza all'età di dodici anni, alla vigilia dell'età della pubertà, fra compagni di scuola, quando, fumando insieme le prime sigarette, lungi dagli occhi degli adulti, ci raccontavamo fra stupiti e sghignazzanti quel che avevamo saputo da qualche altro ragazzo più avanti negli anni e perciò più esperto: come uomini e donne si congiungevano, come si formavano i

figli nel ventre delle donne, quale grande piacere (anzi «voluttà»; era questo il termine esatto per tale sorta di piacere) si provava ad accoppiarsi, come si poteva imitare questo piacere masturbandosi. Questo nucleo esatto di informazioni era accompagnato da lacune e da notizie false che venivano man mano colmate e corrette, ma mai del tutto. Più grave delle lacune e degli errori, era il senso che si trattava di cosa necessaria per la riproduzione, di talmente desiderabile che amare una donna voleva dire proprio questo, che gli stessi nostri genitori questo facevano la notte nelle loro camere, che tuttavia si trattava di cosa fondamentalmente impura e peccaminosa, che non se ne poteva perciò né parlare né scrivere pubblicamente. Il marchio dell'impurità era già nelle parole stesse con le quali si indicavano gli organi sessuali e gli atti sessuali, che erano tutte volgari e da evitare. Ma molti altri fatti si aggiungevano a prova di questa impurità: le ragazze che si lasciavano sverginare prima del matrimonio erano universalmente disprezzate; il bisogno sessuale degli uomini non ammogliati ero soddisfatto da donne prive di ogni dignità, le quali vivevano in case chiuse o si aggiravano la sera in alcune strade, fortemente truccate, con la sigaretta in bocca, e si davano a ore e per denaro; alcuni uomini si lasciavano penetrare come se fossero donne, ma per questo solo fatto diventavano spregevoli; l'uso eccessivo del sesso portava alla tubercolosi e ad altre malattie; tremende malattie minacciavano chi si dava ad accoppiamenti casuali; la masturbazione, che per ora restava il nostro unico possibile sfogo, era anch'essa pericolosa perché al di là di certi limiti produceva mali di ogni sorta.

Tutte queste cose nuove e insospettate affascinavano, ma non era del tutto gradevole riceverle così intrise di profumi e fetori. La mia prima reazione fu di non crederci, perché non riuscivo a convincermi che i miei genitori, da me allora considerati al di sopra di ogni sospetto,

si dedicassero a tali imprese, mentre noi dormivamo. Ma l'informazione tornava insistente da piú parti ed era sostanzialmente sempre la stessa. C'era poi la libidine della masturbazione, che avevo subito provata, e si trattava di un'esperienza incontestabile, tale da rendere plausibile tutto il resto.

Avendo capito che Azalea era già al corrente di queste cose, cercai con mezze parole di farla parlare, e lei mi confermò tutto, assicurandomi di conoscere ciò già da tempo, ma di non avermene mai parlato perché si era accorta che ero ancora «ingenuo». Mi precisò che far l'amore prima di sposarsi era pericoloso perché la ragazza poteva restare incinta, ma in sé far l'amore non era cosa né impura né peccaminosa, era anzi la piú bella cosa che si potesse immaginare, e con compiacimento mi parlò della bellezza delle forme femminili, che in lei cominciavano appena a sbocciare. L'entusiasmo di Azalea mi rassicurò ma non del tutto. Cominciai a guardare con interesse le ragazze, a passare e ripassare davanti a questo o quel bordello per cercare di vedere in fondo all'ingresso qualche prostituta, e soprattutto mi lasciai andare alla masturbazione, augurandomi ogni volta di non sorpassare la sconosciuta e forse dopo tutto inesistente soglia della pericolosità, cercando sempre di trattenermi quando me ne veniva la voglia, ma cedendo sempre piú spesso, e dedicando allora mentalmente l'eiaculazione a questa o quella ragazza, qualche volta anche a mia sorella o addirittura a mia madre. Ma quando, a cominciare dalla professoressa di storia naturale, mi capitava di prendere una solitaria cotta per questa o quella donna, la prima prova d'amore che imponevo a me stesso, per un tal qual bisogno di purezza da preservare nel sentimento che mi animava, era sempre la decisione di non «farmi piú seghe». L'impegno resisteva tanto quanto durava l'infatuazione.

Le prime cotte

Con la fine dell'anno scolastico si sparse per mancanza di oggetto la passione per la professoressa di storia naturale, e quando cominciò la lunga villeggiatura di Rosburgo mi accorsi sulla spiaggia di una ragazza press'a poco della mia età, 14 anni. Belle gambe svelte in sandali da bambina, corpo ancora efebico, seni appena tumescenti, viso da statua egiziana ignaro di belletto, grandi occhi neri, un caschetto di capelli corvini, lisci, alla *garçonne*, come si diceva allora. Mi sentivo liquefare ogni volta che la vedevo, ed essendo troppo timido per escogitare un modo qualsiasi per far conoscenza con lei, mi limitavo a seguirla nel paese, dove passeggiava accompagnata sempre dalla madre; scoprii così dove abitava, e che non solo aveva un profilo da statua egiziana, ma addirittura si chiamava Egizia. Sulla spiaggia non la perdevo di vista, e quando entrava in acqua mi ci precipitavo anch'io, finché un giorno, per attirare la sua attenzione con un grande exploit, partii da quasi sotto i suoi occhi per una nuotata di quattro o cinque chilometri lungo la costa lasciando dietro di me bagnanti e casotti fino alla foce del Vomano. Naturalmente Egizia non si accorse di nulla, e non mi ricompensò nemmeno con uno sguardo durante tutto il periodo delle vacanze. Molti anni dopo scoprii che Don Chisciotte mi aveva preceduto nel dedicare a Dulcinea capriole straordinarie che egli compiva solitario in camicia da notte nel cuore di una foresta.

Tornato a Roma rassegnato a perdere Egizia senza averle mai detto una parola, quale non fu la mia sorpresa nello scoprire che abitava a via Barletta, nello stesso isolato in cui dal lato di viale Giulio Cesare abitavo io. Scoprii anche che la domenica di buon mattino ad un'ora fissa andava sola alla messa nella vicina chiesa. Ogni domenica aspettavo che uscisse di casa, la seguivo da lontano, entravo per amor suo nella chiesa, mi sentivo la mes-

sa per la prima volta nella mia vita, accanto ad un pilastro in un punto che mi permetteva di guardarla, dritta e compunta non lontana dall'altare. Quando usciva la lasciavo passare nascondendomi dietro al pilastro e poi riprendevo a seguirla fino al suo ritorno a casa. Dopo qualche domenica Egizia si accorse di me. Durante la messa gettava rapidi sguardi apparentemente casuali dalla mia parte. Di ritorno dalla messa non andò più direttamente a casa, ma cominciò a fare percorsi sempre più lunghi ed evidentemente oziosi, sbirciando di tanto in tanto dietro di sé, rallentando il passo. Avevo una voglia matta di correrle vicino, parlarle, prenderla per mano, ma non sapevo cosa le avrei dovuto dire, e non riuscivo a fare il minimo piano di corteggiamento. Quando lei rallentava il passo, lo rallentavo anch'io; quando si guardava indietro per assicurarsi che la seguivo, voltavo di colpo la testa da una parte. Ogni domenica mi insultavo per questa stupida timidezza, poiché ogni suo gesto era un tacito richiamo. Probabilmente una domenica o l'altra ci sarei riuscito, perché lei allungava il percorso del ritorno dalla chiesa ed io accorciavo la distanza che mi separava da lei. Ma volle strafare e rovinò tutto. Una domenica uscì di casa, vestita non più da ninfetta ma da donna. Incipriata, col rossetto, la sottana un po' più lunga ma anche più aderente ai fianchi, i tacchi alti sui quali per inesperienza traballava quasi ad ogni passo. D'un colpo, tutto mi spiacque in lei. La seguii svogliatamente fino al primo angolo di strada, svoltai a destra e da allora non la rividi mai più.

Un ultimo innamoramento solitario follemente timido lo ebbi l'estate successiva. Avevo terminato il ginnasio in modo così trionfale che mio padre, oltre un altro regalo assai più importante di cui parlerò più avanti, mi condusse nel mese di luglio con sé a Milano per una quindicina di giorni in attesa che il resto della famiglia ci raggiungesse per andare a trascorrere l'estate a Blevio, sul

lago di Como. Mio padre e i suoi fratelli avevano rilevato una fabbrica di cioccolata fallita, l'«Ambrosia», e in attesa di trasferirla con tutte le macchine a Roma, assorbendo in essa la vecchia fabbrichetta «Helvetia», egli si era assunto il compito di dirigerla finché restava a Milano. In una stanza accanto al suo ufficio di direttore, lavoravano quattro o cinque impiegate, e poiché a me piacque subito molto una di esse, di cui conoscevo solo il cognome Viganò, andai a mettere i miei libri e giornali su un tavolo inutilizzato di quella stanza, dal quale, mentre leggevo e prendevo appunti, potevo guardare di sottocchi la mia pallida e timida impiegatina che in grembiule nero, come le altre, aveva come principale responsabilità quella di tenere i francobolli e di attaccarli sulle lettere in partenza. Mi struggevo dal desiderio di carezzarla, abbracciarla, baciarla, la confrontavo con le altre, trovandola sempre più bella di tutte, e mi chiedevo rabbiosamente ma invano come avrei dovuto fare per avvicinarla. Una sera, dopo che le ragazze, terminate le loro ore di lavoro, erano uscite ed ero rimasto solo nell'ufficio, entrai nel loro spogliatoio, ove tutti i loro grembiuli neri erano appesi, ed individuato quello della Viganò, lo presi fra le mani e lo strinsi al viso invidiandolo perché la circondava ogni giorno come avrei voluto circondarla io fra le mie braccia, e perché aveva un profumo leggero, che era il profumo di lei. Me ne andai stordito nella mia cameretta, ove infine scoprii come tentare il primo approccio. L'indomani sera avrei messo un biglietto nella tasca del suo grembiule dandole un appuntamento. Ma il mattino seguente, quando mi sedetti di nuovo nell'ufficio e tutte le ragazze furono ai loro posti, mi accorsi che il grembiule da me stretto e baciato perché attribuito a lei in base al solo indizio che era un po' più elegante degli altri e non poteva perciò essere che suo, in realtà era indossato da un'altra di grado un po' più elevato. Tutte le altre avendo un grembiule uguale, il progetto del biglietto sfumò.

Pochi giorni dopo partii per Blevio portando con me per qualche tempo la malinconia di un'altra donna di cui mi ero innamorato senza averglielo mai saputo dire.

La foia

Parallelamente a questi romantici impeti nutriti di castità, purezza e timidezza, si sviluppava in me negli anni della pubertà la voglia libidinosa e tuttavia a lungo inconcludente di un vero contatto carnale. Approfittavo di ogni ressa, specialmente sulle piattaforme dei tram e nei cinema domenicali, quando la gente stava stretta come sardine, per strofinare in qualche modo la mano o qualche altra parte del mio corpo contro seni, grembi e natiche femminili, o per aspirare da vicino l'odore – profumo o sudore a seconda dei casi – che emanava dal loro collo o dai loro capelli. Ricordo ancora la vera e propria orgia di palpeggiamenti e strizzate della sera in cui, all'età di 13 anni mi aggirai come un pazzo fra la fitta folla che si era recata in piazza S. Pietro, in occasione della santificazione di Giovanna d'Arco, ad ammirare la fiaccolata che i sampietrini avevano accesa tutt'intorno al cupolone.

Solo all'età di 17 anni, entrato ormai all'università, ebbi un giorno il coraggio di entrare nel bordello di via Borgognona, e di fare infine la mia prima vera esperienza sessuale, uscendone non tanto fiero di aver infine posseduto una donna, quanto leggermente nauseato dalla volgarità indifferente con cui ella, accortasi subito che ero alla mia prima volta e perciò pieno di paura, mi aveva manipolato e si era lasciata coprire.

L'aggressività

Da bambino ero stato di temperamento docile e quieto, tanto che mia madre e le domestiche dicevano spesso che avrei dovuto nascere bambina. Ora, a partire dall'età di 12-13 anni e per tutto il tempo dell'adolescenza sentii gonfiare e accumularsi in me, talvolta quasi di mese in mese, una carica di pura forza fisica che tendeva a manifestarsi in modo più o meno insensato.

Ad esempio a lungo ero stato troppo debole, specie dopo la convalescenza dalla spagnola, per issarmi nell'ora di ginnastica lungo la pertica. Ora ero fra i non molti che sapevano tirarsi su lungo la corda o la pertica a forza di braccia a gambe tese e immobili. Mia madre si sarebbe assai spaventata se mi avesse visto saltare sul respingente posteriore di un tram in corsa, per farmi trasportare gratuitamente a scuola.

Ma soprattutto cominciai ad avere improvvisi impulsi ad attaccar briga. Mi accadeva, tornando a casa da scuola, di urtare di proposito un qualche ragazzo sconosciuto, ed alle prime sue rimostranze gettarmi su di lui a pugni chiusi, come se fossi stato io l'offeso. Finché una volta mi azzuffai con un ragazzo più forte di me che me ne diede quante ne volli, inducendomi a tener meglio sotto controllo i miei attacchi di violenza. Ma lungo tutta la vita ho sentito in questa o quella occasione l'impeto della collera montare nel mio animo, desideroso di violenza come allora, anche se ormai essa si sfoga tutt'al più con parole impetuose.

Scopro il socialismo

A un incidente dovuto a questa erompente aggressività devo la svolta fondamentale nella mia vita, la nascita dell'interesse e dell'impegno politico.

Del lavaggio di cervelli patriottico degli anni della guerra non era rimasto in me letteralmente nulla. La politica era uscita completamente dal mio orizzonte. Non leggevo i giornali, limitandomi a gettare uno sguardo distratto sui grandi titoli quando la mattina mi arrestavo davanti all'edicola per vedere se erano arrivati i miei settimanali e mensili di volgarizzazione scientifica. Sapevo vagamente che in Russia infuriava la guerra civile, nata da una rivoluzione scoppiata durante la guerra. Ma non sospettavo nemmeno che quel che accadeva laggiù incidesse nella vita italiana. Avevo saputo che nel 1919 c'era stata la grande vittoria elettorale socialista, e, sapendo che mio padre era socialista, me ne ero rallegrato. Avevo saputo che il nuovo movimento fascista, capeggiato da un socialista traditore, aveva assalito e incendiato l'«Avanti» a Milano, e, poiché l'«Avanti» era il giornale che mio padre comprava ogni giorno, me ne ero sdegnato. Come in tutte le altre università e licei, il fascismo cominciava a conquistare con facilità gli animi di vari giovani anche al Mamiani, ed io sdegnavo questi entusiasmi. Ma cosa era tutto ciò per me che vivevo idealmente con gli elefanti, le pantere; i ricci, i ragni, il sistema solare, gli infiniti spazi stellari, e traducevo con impegno Fedro, Cornelio Nepote e Cesare?

Finché un giorno, nella primavera del '20, durante il rituale quarto d'ora di sospensione della lezione, nello stanzone degli orinatori, nel quale ci precipitavamo sempre tutti, ne avessimo o no bisogno, essendo quello il solo luogo della scuola in cui potevamo parlare liberamente e fumare una sigaretta lontano dagli orecchi e dagli occhi di professori e bidelli, un compagno di classe, che da qualche tempo portava vistosamente all'occhiello il distintivo fascista, lanciò parole ingiuriose contro i socialisti. Avrei potuto disinteressarmene, o ribattere con termini ancor più ingiuriosi e altrettanto vaghi contro i fascisti. Ma il folletto dell'aggressività si svegliò improv-

visamente in me. «Come ti permetti!» esclamai con ira, e mi precipitai a pugni chiusi su di lui senza altre spiegazioni. Avevo deciso che quelle parole erano state una grave offesa non solo e non tanto per i socialisti quanto per mio padre, e dovevano essere subito punite. La zuffa durò poco perché i compagni ci separarono, avvisandoci che il quarto d'ora di pausa stava per terminare.

Ma l'incidente fu risaputo, prima in classe, dando al professore l'occasione per un piccolo sermone di civismo liberale, e poi a casa, perché a tavola Azalea lo raccontò. Quando mio padre si rese conto che non sapevo nemmeno cosa significasse la parola socialismo, e che mi ero battuto solo per difendere il suo onore, finito il pranzo mi prese sottobraccio con un inatteso moto di affetto, e ce ne andammo a fare una lunga passeggiata, nel corso della quale mi parlò a lungo, come mai aveva fatto prima di allora. Era evidente che quel che mi era accaduto a scuola era stato per lui il segno della mia capacità di comprendere ormai i suoi sogni.

Mi parlò della grande divisione della società in poveri che lavoravano e ricchi che sfruttavano e opprimevano i poveri. E che re, governo, poliziotti, papa, preti assicuravano il mantenimento di questo stato di cose, cioè del capitalismo, i primi col loro potere politico, i secondi con la loro religione, oppio dei popoli. E che la guerra da cui eravamo appena usciti era stata provocata dall'avidità dei capitalisti. Contro il capitalismo era sorto in tutti i paesi un grande movimento – il socialismo – che mirava a mettere tutte le cose in comune, assicurando così uguaglianza per tutti. Per questo motivo esso era odiato e perseguitato dai ricchi, dai potenti e dai loro servitori. Ogni tentativo di distruggerlo era destinato però ad infrangersi, perché il socialismo era radicato fra le classi lavoratrici, cioè fra coloro che erano direttamente interessati ad abbattere il capitalismo, e si rialzava sempre di nuovo dopo ogni sconfitta. Nel marzo del 1871 a Parigi i

lavoratori avevano per la prima volta creato il loro potere nuovo, ma la loro esperienza era stata schiacciata nel sangue. In Russia, per la prima volta nella storia, gli oppressi non solo si erano ribellati nel 1917 contro la guerra, lo zarismo e il capitalismo, non solo avevano distrutto il potere nemico, e stabilito fermamente il proprio potere sotto la guida di Lenin, di Trotskij e del partito bolscevico, non solo tenevano testa a tutti gli attacchi che le forze controrivoluzionarie, sostenute dal capitalismo di tutti gli altri paesi, sferravano contro di loro, ma avevano anche fatto appello a tutto il movimento socialista nel mondo intero, perché scatenasse la rivoluzione mondiale. Certo la rivoluzione da noi sarebbe stata più civile, e meno violenta di quella russa, ma rivoluzione ci sarebbe stata. Contro questa prospettiva la borghesia aveva suscitato i fascisti, come suoi scheranani. Ma non avrebbero vinto.

Tale fu pressapoco il contenuto di questa per me memorabile prima lezione politica. Ascoltavo; e un mondo nuovo mi si rivelava.

Avevo sino a quel momento accettato l'ordine e le regole della famiglia, della strada, della scuola, della città, senza nemmeno sapere che le accettavo, senza sospettare che non solo la guerra recente, non solo il tumultuare della politica che percepivo indistinto come un rumore di sottofondo della vita quotidiana, ma addirittura tutto il corso delle cose umane era un succedersi di eventi che trasportavano con sé tutti e i miei e me. Mai avevo pensato che mentre gli animali, cui andavo appresso con la fantasia, non si proponevano di cambiare le relazioni esistenti fra loro e con il resto del mondo, nella società degli uomini c'erano – e non casualmente, né per ferrea necessità, ma per il modo stesso in cui essi l'avevano fatta – miserie, prepotenze, ingiustizie, guerre, superstizioni, ignoranza, ma che tutto ciò sarebbe stato un giorno, presto, spazzato via dalla Rivoluzione. Mai avevo sospettato che

i socialisti, dei quali avevo di tanto in tanto sentito parlare senza chiedermi chi fossero e cosa volessero; aspettavano questa Rivoluzione e la preparavano con le loro organizzazioni, la loro propaganda, le loro agitazioni, la loro letteratura.

La mia curiosità intellettuale era troppo grande, troppo vivace, già iniziata a voler capire da autodidatta cose più grandi di me, cose solo intraviste ma misteriosamente seducenti, per passare indifferente accanto a questa terra nuova sulla quale avevo messo il piede casualmente, a seguito di una scazzottatura fra ragazzi, e che era addirittura la terra in cui idealmente abitava, solitario e sprezzante, mio padre. La sua autorità giungeva in quel momento per me al suo culmine.

1920-1921

Dall'estate del '20 all'estate del '24 scorrono quattro anni pieni di eventi decisivi per il paese e per me.

Per l'Italia essi vanno dall'occupazione delle fabbriche all'assassinio di Matteotti, e contengono in sé la sconfitta che il socialismo infligge a se stesso prima ancora di subirla per opera degli avversari, la nascita del partito comunista, l'ascesa violenta del fascismo, la crisi mortale dello stato liberale, la marcia su Roma, il primo impiantarsi della dittatura.

Per me, dai 13 ai 17 anni è il periodo della pubertà, delle energie fisiche e della curiosità intellettuale crescenti. Porto a termine ginnasio e liceo, continuo ad appassionarmi di storia naturale, scopro la fisica e la matematica, mi addentro nella letteratura del socialismo, divento consapevole della lotta politica che infuria nel mondo e in Italia, dapprima vagheggio e infine decido di diventare comunista.

Letture rosse

La piccola biblioteca familiare era da qualche tempo affidata a me, e si arricchì dapprima quasi solo dei miei libri e giornali di volgarizzazione scientifica e di avventure. Al di fuori di essa, ammassati alla rinfusa in uno scaffale nella camera dei genitori, c'era la biblioteca politica di mio padre, libri e libretti del socialismo, fra i quali spiccavano vistosi gli opuscoli che l'«Avanti», pubblicava con falce e martello incrociati, campeggianti su un sole rosso, il tutto abbracciato da due spighe di grano curvate in un cerchio perfetto.

Cominciai a leggerli disordinatamente e man mano li mettevo in buon ordine nella biblioteca generale, ormai mia.

Nell'estate del '22 per premiarmi del brillante passaggio dal ginnasio al liceo, mio padre, che aveva osservato senza più intervenire ma con evidente compiacimento il mio interesse per le idee socialiste, mi regalò le opere di Marx, Engels e Lassalle. Erano otto grossi volumi rilegati in tela, nei quali l'«Avanti» aveva cucito insieme tutti i libri e libretti di questi tre autori che erano stati fino ad allora pubblicati in italiano. Ed eccomi all'età di 15 anni assiso alla tavola del socialismo scientifico. Costituirono ben presto il mio più importante nutrimento culturale. Le traduzioni erano spesso scadenti; ricordo ancora quanto dovetti faticare per capire che «premarziano» era la traduzione di «vormärzlich» e voleva dire «anteriore alla rivoluzione del marzo 1848». Non capivo tutto duci che Marx e Engels volevano dire, ed accumulavo cognizioni frammentarie di storia, di filosofia, di economia intorno alle loro pagine per comprendere quel che a prima lettura mi era rimasto incomprensibile. Andavo e riandavo disordinatamente dal *Manifesto dei comunisti* alle *Glosse al programma di Gotha*, da *La miseria della filosofia* al primo volume del *Capitale*, dalle *Glosse*

a Feuerbach all'Anti-Dühring, da *La condizione della classe operaia in Inghilterra* alle *Lotte di classe in Francia*... In tono minore Lassalle parlava della legge ferrea del salario, fondava il partito socialdemocratico tedesco, si batteva per i diritti della Contessa Hatzfeld – il che in verità aveva poco a che fare con il socialismo, ma mi affascinava perché erano cose accadute a Lassalle.

Scovai le librerie che vendevano libri marxisti, e raggiunsi quelli pubblicati dai giovani partiti comunisti italiani e francese.

Dopo Marx ed Engels emergevano, nuovi dioscuri, Lenin e Trotskij, con *Stato e Rivoluzione*, *Terrorismo e comunismo*, *Il comunismo e il rinnegato Kautzki*, *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, *L'imperialismo ultima fase del capitalismo*, il primo racconto di Trotskij sulla rivoluzione di ottobre, i discorsi dei due capi della rivoluzione e quelli di Zinoviev, Bucharin, le tesi dei congressi della III Internazionale. Infine, quasi lettura providenziale che pose il sigillo sul mio destino personale, *Che fare*, con la sua teoria del partito dei rivoluzionari professionali, e con la sua tesi che il movimento operaio poteva levarsi spontaneamente fino al livello del trade-unionismo, ma l'idea del socialismo e della rivoluzione socialista gli era apportata dagli intellettuali rivoluzionari.

La cattedrale di granito e di nebbia

Una ventina d'anni più tardi il vecchio socialista francese Grumbach mi definì una volta André Philip: «il est un bâtisseur de cathédrales, il les bâtit par couches successives, une couche de granit, une couche de brouillard, l'une sur l'autre». Sorrisi e pensai che anch'io nella mia prima giovinezza ero andato costruendo allo stesso modo nel mio animo la cattedrale del socialismo, o, per meglio dire, del comunismo, come Marx aveva voluto chia-

marlo nel '48, come Lenin l'aveva ribattezzato con la forza di una rivoluzione vittoriosa, e come ormai preferivo dire anch'io.

C'era in esso la solidarietà con i poveri e gli oppressi, priva di lacrimosa misericordia, consapevole della particolare gloriosa missione di liberazione dell'umanità intera che la storia aveva assegnato alla classe sfruttata, umiliata e offesa del proletariato. Ma gli operai in carne ed ossa, le loro condizioni, sofferenze, battaglie, i luoghi del loro lavoro e della loro azione politica io in realtà non li conoscevo.

C'era la condanna dell'economia capitalista fondata sullo sfruttamento del lavoro, sulla caccia al profitto, generatrice di disoccupazione, di crisi, di guerre. Ma non conoscevo nemmeno l'abc dell'economia, né i nessi reali fra essa e la «soprastruttura» politica e culturale.

C'era la dimostrazione «scientifica», dovuta a Marx, del processo che aveva portato l'umanità al capitalismo facendone la grande forza sovvertitrice del mondo intero, e che ora stava portando dal capitalismo al socialismo attraverso una rivoluzione che dopo molte sconfitte celebrava la sua prima grande vittoria in Russia. Ma il metodo scientifico-dialettico del materialismo storico che stava alla base di quella dimostrazione era nel mio spirito pieno di zone oscure, di lacune, di riferimenti filosofici, storiografici, scientifici per me ancora incomprensibili.

C'era la visione della società finale perfetta, nella quale avrebbero regnato l'uguaglianza e la fraternità in mezzo ad un'abbondanza prodotta in comune da tutti e goduta in comune da tutti, senza proprietà privata, senza moneta, senza stato, senza polizia, senza guerre. Ma come avrebbe funzionato una società siffatta, così diversa da quella in cui vivevamo, in verità non avrei saputo dirlo.

C'era una volontà di profondità culturale che proclamava il proletariato non una barbarica orda innovatrice,

ma l'erede consapevole della grande cultura umanistica, della filosofia, dell'economia politica, della storiografia, talché la lotta per il socialismo coincideva con la ricerca della verità. Ma questa luminosa eredità, la filosofia classica, la scienza economica, la grande meditazione storica, io non le conoscevo ancora.

C'era infine l'insegnamento di Lenin, corroborato dal successo: la rivoluzione per esser fatta, per esser vinta, per esser sviluppata, ha bisogno di un partito di uomini che di essa abbiano fatto la missione della loro vita, e che in grazia della loro conoscenza delle leggi della storia, della loro ferrea e disciplinata volontà di realizzarle, hanno la responsabilità storica di diventar capaci di assumere, ed infine di assumere effettivamente la guida del proletariato, della rivoluzione, dell'umanità; un partito unico, mondiale, destinato a prendere il potere per una missione mondiale. Ma io non comprendevo nemmeno bene in che cosa consistesse praticamente fare il rivoluzionario professionale, e non conoscevo intorno a me nessun comunista cui potessi chiederlo.

Ero ben consapevole degli strati di nebbia che intercalavano gli strati di granito nella mia coscienza, ma era una nebbia capace di sorreggere il granito che le sovrapponevo, perché destinata a diventare anch'essa granito, e non impediva perciò alla cattedrale di crescere. Sapevo che compito assai importante nella mia vita sarebbe stato riempire a poco a poco quei vuoti di conoscenza e di esperienza; ogni giorno li colmavo un po' qua e là, e non conoscevo fra i miei compagni di scuola chi meglio di me conoscesse i rudimenti di storia, di filosofia, di economia, di polemica politica che andavo agglutinando intorno alle mie difficili letture marxiste.

Se ripenso ai miei primi passi in direzione della politica, resto sempre di primo acchito un po' meravigliato che l'interesse sia stato inizialmente e per oltre un anno rivolto solo al passato e alle teorie. Non mi sono gettato a leg-

gere giornali, benché avessi quotidianamente l'«Avanti» di mio padre sotto il naso, e sapessi che era in corso in Italia una battaglia politica ogni giorno più aspra contro il socialismo. Non cercavo di conoscere e comprendere quel che stava accadendo intorno a me, ma lo lasciavo in un'oscurità ignara e mi gettavo su cose accadute lontano nello spazio e nel tempo: a Parigi, a Berlino, a Manchester, a Pietrogrado nel 1789, nel 1848, nel 1870, nel 1917; su concetti astrusi come socialismo, capitalismo, plusvalore, dialettica, materialismo storico...

In realtà questo ripiegamento sulle letture e le meditazioni non era poi così strano. Leggere, fantasticare su quel che avevo letto, lasciarmene travolgere, poi studiare con impegno per capire quel che avevo letto, era cosa che sapevo fare – era la cosa più importante che quasi senza accorgermene avevo imparato nel ginnasio e nel liceo. Assai poco invece sapevo cosa significasse agire fra gli uomini e con gli uomini. Con la timidezza superba degli adolescenti sentivo di non potere ancora competere con gli adulti, i quali avrebbero subito voluto sopraffarmi con la loro esperienza, o magari anche solo con l'imperiosità della loro voce. Questo però non volevo ammetterlo tanto più che mi andavo accorgendo che molte delle cose che stavo apprendendo, loro – compreso mio padre – le avevano dimenticate o più spesso addirittura non le avevano mai conosciute. Si tenessero dunque il mondo che ogni giorno i giornali sfornavano per loro; nel frattempo io avrei cercato di comprendere le ragioni delle cose.

Parteggio per i comunisti

Ma questa indifferenza per il quotidiano non poteva durare a lungo. Il mattino del 5 novembre 1921, nell'uscir di casa per recarmi al ginnasio, mi soffermai, come facevo sempre, davanti all'edicola, che ancor oggi – ma quan-

to ingrandita e lussuosa – sta all'angolo fra viale Giulio Cesare e via Ottaviano. I giornali portavano titoli vistosi e insoliti, tutti sullo stesso avvenimento, verificatosi il giorno prima.

I fascisti avevano da tempo iniziato la conquista violenta di posizioni dominanti in Italia e, come in ogni azione di tipo guerrigliero, avevano cominciato con la conquista della campagna, assaltando di tanto in tanto qualche città. La capitale restava ancora fuori di questa loro strategia, e a Roma c'erano, sí, sedi del fascio, c'erano squadristi fascisti e contro loro arditi del popolo, ma la guerra civile restava latente, gli avversari convivevano quasi correttamente. Tuttavia i fascisti non seppero resistere alla tentazione di fare una sortita nella città, non ancora per conquistarla, ma per dare a sé stessi e agli avversari una manifestazione visibile della propria forza.

In occasione del terzo anniversario della fine della guerra, in un clima di rinato nazionalismo, pieno di rancori contro gli alleati che avevano mutilato la vittoria e contro i socialisti che erano stati avversi alla guerra ed avevano spesso maltrattato gli ufficiali reduci dal macello, era stato deciso – probabilmente da qualche associazione di ex-combattenti – di riportare, dal suo cimitero di guerra sul Carso nel camposanto della sua città natale, la salma del bersagliere romano Enrico Toti, il quale, dopo aver perso una gamba in una battaglia, aveva voluto tornare al fronte e partecipare ancora ad un'operazione nella quale era morto lanciando la sua stampella contro il nemico. In tale atto, ma retoricamente nudo, sta ora come statua sul Pincio.

Per giungere dalla stazione al Campo Verano, la bara avrebbe dovuto percorrere il lungo rettilineo della via Tiburtina che traversa il quartiere operaio di San Lorenzo, nel quale erano numerosi gli arditi del popolo.

Contro il parere della polizia i fascisti decisero di sfilare dietro il feretro nel loro caratteristico schieramento

non da corteo civile ma da forza armata sul sentiero di guerra, con le loro camicie nere, i loro fez, i loro manganelli, i loro gagliardetti. Era evidente il proposito di intimorire i rossi di San Lorenzo, e, se l'occasione se ne fosse presentata, di trasformare il corteo funebre in una spedizione punitiva.

Ma quando il nero corteo si trovò nel mezzo della via Tiburtina come in uno stretto e pericoloso fondo valle, numerosi spari partirono dalle finestre socchiuse e dai tetti. San Lorenzo rosso aveva preavvisato che i fascisti non sarebbero passati come forza armata nel quartiere ed ora con le armi sbarrava loro effettivamente il cammino. Il baldanzoso corteo volse in fuga, rifluendo e disperdendosi nei protettivi quartieri borghesi, al di là del sottopassaggio ferroviario.

Il mattino seguente tutti i giornali deploravano e condannavano l'accaduto. Tutti meno «Il Comunista». Non ricordo le parole del titolo e dei sottotitoli, ma il loro contenuto è ancor oggi vivo nella mia memoria. Il quotidiano romano del nuovo partito nato a Livorno esaltava la lezione che il proletariato di San Lorenzo aveva dato alle squadre nere, e l'indicava a tutti gli operai d'Italia come esempio da seguire.

Dal fondo dell'animo mio, per sua natura portato a pensare che ciò a cui si tiene deve essere difeso anche con la forza, ebbi un moto di disprezzo per tutti gli altri giornali, e di simpatia per questo, dall'aspetto grigio e modesto. Lo comprai, e ne diventai da quel giorno lettore regolare e attento.

Sapevo già che nel gennaio del '21 c'era stata una scissione fra socialisti e comunisti ma non ero mai riuscito prima d'allora a comprenderne la ragione, poiché anche i socialisti dicevano di essere per la rivoluzione russa e per la III Internazionale.

Ora il commento al conflitto di San Lorenzo e la lettura dei chilometrici articoli de «Il Comunista» e di «Avan-

guardia», il settimanale dei giovani comunisti, mi mostrarono la prima grossa differenza fra socialisti e comunisti. I primi invocavano la protezione dello stato, che pur consideravano stato borghese, contro le violenze dei fascisti. Erano perciò sempre lamentosi, imploranti, declamavano contro la violenza. Mi chiedevo con crescente disprezzo come mai intendessero fare la rivoluzione, che pur dicevano di auspicare. I comunisti non si attendevano nulla dalla polizia, dalle guardie regie, dallo stato che, essendo borghese, non poteva che stare dalla parte dei fascisti, e volevano che gli operai organizzassero da sé la loro propria difesa per respingere l'assalto fascista. Sentivo che della tradizione socialista di lotta e di propaganda, ai socialisti era rimasta la declamazione ed i comunisti avevano portato con sé l'azione.

Finché mi occupavo di letteratura marxista non avevo gran che di cui parlare con i miei compagni di scuola che erano o del tutto indifferenti ai problemi politici o simpatizzavano per i fascisti e i nazionalisti, ma comunque non si interessavano certo di quel che avevano pensato Marx o Lenin. Da quando, avendo cominciato a leggere «Il Comunista», conoscevo sempre più quel che accadeva nel mondo e in Italia, e le notizie mi giungevano anzi già nell'interpretazione, per me autentica, che ne dava il giornale, diventai un po' più estroverso e cominciai ad avere discussioni frequenti e vivaci con i miei compagni di scuola, specialmente con quelli di cui ero più amico, nessuno dei quali la pensava come me. Avevo cessato di parlare in difesa dei socialisti che anzi criticavo duramente, e disputavo parteggiando sempre per i comunisti. Assentivo con tutta l'anima alle acerbe condanne dei socialisti e socialdemocratici lanciate da Lenin e dall'Internazionale; cominciavo a vagheggiare che il giorno in cui avessi potuto occuparmi di politica sarei diventato comunista.

La marcia su Roma

Assistevo all'ascesa del fascismo, attendendo vanamente ma fermamente il momento in cui il proletariato sarebbe passato alla riscossa sotto la guida del partito comunista e lo avrebbe sconfitto.

Il giorno della marcia su Roma, mio padre si trovava a Milano, e mia madre, spaventata di quel che ci poteva accadere, avendo ordinato a tutti i figli di non andare a scuola, chiamò lo zio Antonio, fratello di mio padre, per avere da lui consigli e protezione.

Dalle finestre della nostra casa di viale Giulio Cesare si vedevano drappelli di camicie nere che sbucavano da via Ottaviano e muovevano prudentemente verso l'inizio del quartiere Trionfale, dove il viale Giulio Cesare si restringe e diventa via Candia. Lì il commissario di polizia del quartiere, assistito da poliziotti in borghese e da carabinieri, avvicinava i drappelli fascisti e li induceva a non entrare nel quartiere. I fascisti si lasciavano convincere, limitandosi ad andare su e giù sul viale Giulio Cesare, sotto le nostre finestre, urlando di tanto in tanto il loro «eja, eja, alalà». Evidentemente il ricordo di quel che l'anno prima era accaduto a San Lorenzo non era svanito. Dalla finestra guardavo con ansiosa speranza verso via Candia, donde attendevo con ansiosa speranza che sbucassero da un momento all'altro i fornaciai di Trionfale a mettere in fuga le camicie nere.

Tutte le finestre del viale erano imbandierate, salvo le nostre, il che riempiva me di fiera; ma il povero zio Antonio, quando le vide così vistosamente disadorne, ebbe paura. Poiché non avevamo bandiere tricolori in casa – non ne avevamo mai avute, gli feci notare con malevola alterigia – mandò a comprare grosse strisce di carta bianca rossa e verde, le fece incollare e le espose dalle finestre. Ero furibondo, considerando ciò un'offesa grave che lo zio faceva a tutta la famiglia, ed in particola-

re a mio padre e a me, dei quali ben conosceva le idee. Non appena, tranquillizzata un po' mia madre e ammoniti noi tutti a non uscire di casa, lo zio se ne fu andato, profittando del fatto che ormai – sia pur quindicenne – il maschio più anziano della famiglia ero io, strappai via da tutte le finestre le bandiere di carta e le stracciai. Potevo accettare che date le circostanze non mettessimo le bandiere rosse, ma non che ci umiliassimo a metterle tricolori. Mia madre considerò allora prudente abbandonare per qualche giorno la casa e trasferirsi con tutti gli otto figli da altri nostri parenti che abitavano in Prati.

Io smaniavo, e malgrado gli ordini uscii e mi aggirai nei dintorni di piazza Cola di Rienzo, sperando di incontrare qualche gruppo di antifascisti decisi a battersi contro i prepotenti che avevano invaso la città. Ma ovunque si vedevano solo facce liete intorno a manipoli di camicie nere in fez e con manganelli. Andai verso la casa nostra abbandonata e vidi che anche il limite di via Candia era stato violato senza che nulla fosse accaduto.

Avevano vinto. Ma ero convinto che la battaglia sarebbe continuata perché contro di loro c'era una forza, sia pur battuta per ora, ma più ostinata e più radicale di loro, perché iscritta nella logica della storia.

Il gelo fra padre e figlio

Mio padre, il cui prestigio ai miei occhi andava scemando da quando avevo compreso che fra socialisti e comunisti aveva scelto i primi, mi parlò in quel periodo in termini che, senza che lui se ne rendesse conto, furono irrimediabilmente fatali per la sua autorità politica presso di me. Egli era preoccupato del fatto che mi stavo avviando su un sentiero politico, non già semplicemente incurante, ma addirittura inconsapevole della sua crescente pericolosità. Gli ripugnava inoltre il fatto che non fosse dopo tutto nemmeno il sentiero socialista, ma quello co-

munista. E decise di tenermi un secondo sermone, dopo quello con cui due anni prima mi aveva iniziato alla politica.

Mi spiegò che la dittatura del partito bolscevico era valida solo in un paese arretrato di contadini, e che era un'aberrazione politica pensare di voler adoperare lo stesso metodo di governo in paesi economicamente e culturalmente molto piú avanti della Russia. Qui alla dittatura potevano pensare i reazionari della borghesia, non il movimento operaio. Piú rovinosa per lui fu però una seconda sua meditazione: il mondo, mi disse, è oggi diviso fra chi tiene un piede sul collo di altri e chi ha il collo sotto il piede di altri. Il giorno verrà in cui non ci saranno piú calpestatori e calpestati, ma fino a quel giorno meglio è essere fra quelli che tengono il piede sul collo altrui, che fra quelli che sopportano sul proprio collo il piede altrui.

Quando lo ebbi ascoltato fino in fondo, timido ma protervo, non gli risposi, e pensai che solo un socialista poteva accettare la rinunzia all'azione, chinarsi e subire, anzi cercare di stare quietamente dalla parte dei forti. C'è una terza via – mi dissi, e questo pensiero rimbombò nel mio animo come un'esplosione – fra mettere o avere il piede sul collo; c'è la possibilità di battersi perché non ci siano piú né calpestati né calpestatori, e questa via non siete voi socialisti a batterla, sono, anzi siamo, noi comunisti.

Di politica con mio padre sarei tornato a parlare solo negli ultimi anni '40, lui alla vigilia della morte, io ormai uomo maturo.

Il processo Bordiga

Con la marcia su Roma era cessata la pubblicazione di quasi tutti i giornali antifascisti, ed in particolare di quelli comunisti, lasciandomi privo di quel flusso quotidiano

di informazioni e orientamenti, di cui mi alimentavo. Ma il silenzio non fu lungo, e se qualche testata non riapparve più, come quella di «Il Paese», «Il Mondo», «Il Comunista», Mussolini non aveva allora né la forza, né, probabilmente, il proposito, di sopprimere del tutto la libertà di stampa. Abbastanza presto trovai nelle edicole «Il Lavoratore» di Trieste, divenuto improvvisamente il quotidiano nazionale del partito comunista. Sulla sua scia vennero fuori a poco a poco i periodici l'«Avanguardia», lo «Stato operaio», «Pagine Rosse», pubblicate dai terzinternazionalisti dopo la loro espulsione dal partito socialista. Infine, dopo il loro confluire nel partito, nel 1924, ebbe inizio la pubblicazione dell'«Unità».

Occorreva ormai una certa prudenza nell'acquistare e nel leggere queste pubblicazioni. Di solito non si vedevano esposte nelle edicole, e io le chiedevo facendo attenzione che non ci fosse vicino nessuno con la cimice all'occhiello o addirittura in camicia nera. Il giornalaio, consapevole anche lui del pericolo latente, porgeva il giornale piegato, in modo da non far apparire il titolo. Comunque anche se a rischio di essere malmenato, chi voleva poteva, almeno nelle grandi città, avere la stampa comunista, e ripresi a seguirla con appassionata attenzione.

Da essa appresi che il segretario del partito, Amadeo Bordiga, e con lui quasi tutto il comitato esecutivo, erano stati arrestati e sarebbero stati processati il 18 ottobre 1923.

Qualche giorno prima del processo andai a perlustrare cortili, corridoi e aule del Palazzo di Giustizia, in cui non ero mai entrato prima d'allora, per scoprire l'aula in cui si sarebbe svolto il dibattito giudiziario, e poterla così raggiungere il giorno del processo con disinvoltura e rapidità, senza dover chiedere indicazioni ad alcuno.

Durante tutti i giorni del processo giungevo sempre dinnanzi alla porta dell'aula parecchio tempo prima che si aprisse, perché fra comunisti, avvocati, giornalisti e po-

liziotti in uniforme o in borghese, coloro che si affollavano alle udienze erano numerosi, e non volevo rischiare di restare fuori del poco spazio riservato al pubblico in fondo all'aula.

Sentivo che mostrandomi così interessato a quel processo e a quegli imputati indicavo con evidenza me stesso all'attenzione dalla polizia e dei fascisti, poiché andavo, par così dire, a bandiera spiegata ad occupare il mio posto nello schieramento politico che divideva il paese. Ma poiché idealmente questo posto l'avevo entro di me già occupato da tempo, l'unico sentimento che provavo verso questa gente che si serrava intorno a me era quel tal quale moto di fievolezza gelida che accompagna l'esecuzione di un atto leggermente pericoloso, ma dovuto. Di quest'atto del resto ero consapevole solo io, poiché chi mai poteva curarsi in quell'aula di un imberbe sedicenne, timido e evidentemente innocuo?

Ero invece non poco emozionato quando guardavo quelli che stavano nella gabbia degli imputati – la stessa nella quale non sapevo che non più di cinque anni più tardi avrei seduto anch'io. Da tempo vagheggiavo di andare alla Casa del Popolo in via Capo d'Africa per chiedere della sezione giovanile del partito, ma non avevo mai osato farlo, sentendomi ancora impastoiato dagli orari e dal lavoro scolastico, incapace perciò ancora di offrir loro alcunché di serio di me. Fino al giorno di questo processo non avevo quindi incontrato alcun comunista in carne ed ossa. Ora invece per la prima volta avrei non solo letto le loro parole, ma visto ed ascoltato i capi stessi del partito, uomini che erano stati a Mosca, e avevano attinto direttamente alle sorgenti stesse della Rivoluzione.

La figura di Bordiga sovrastava magneticamente quella di tutti gli altri compagni intorno a lui. Mi faceva pensare ad un grosso felino nella pienezza delle sue forze, pronto a balzare e graffiare, la grossa testa rotonda, i ca-

PELLI tagliati a spazzola, due basette di pelo corto e fitto che scendevano fino alla base dell'orecchio, i denti incisivi un po' sporgenti che luccicavano quando sorrideva o parlava, un esprimersi rapido, preciso, fitto, come il tiro di una mitragliatrice. Accanto a lui stavano tutti gli altri, calmi, decisi, sprezzanti, come schierati per una battaglia contro coloro che stavano fuori delle sbarre per giudicarli e che non erano in realtà altro che i rappresentanti del nemico, della borghesia.

Oggi so ch  quei giudici erano fra gli ultimi difensori del morente stato di diritto, e che per questa ragione resistettero alla prepotenza del governo fascista e mandarono assolti Bordiga e tutti gli altri. Oggi so che Mario Ferrara, allora giovane avvocato del collegio di difesa, che avrei conosciuto una ventina d'anni pi  tardi nel partito d'azione, incarnava il pi  coraggioso pensiero liberale quando chiedeva l'assoluzione di Bordiga e degli altri. Ma allora, pur desiderando l'assoluzione e rallegrandomene quando fu pronunziata, consideravo, come Bordiga, con malcelato disprezzo questi rappresentanti, forse ingenui, molto pi  probabilmente ipocriti, di una classe ormai condannata dalla storia, che non poteva perci  pi  giocherellare a lungo con le regole della democrazia e delle libert  borghesi. Allora sogghignavo con Bordiga, quando si dissociava ironico dal suo stesso difensore, Ferrara, rilevando che doveva dar ragione a chi voleva oggi la condanna dei comunisti e non la loro assoluzione. Se egli l'esigeva per s  e per i suoi era solo perch  intendeva profittare della contraddizione che attanagliava la borghesia fra le forme di libert  di cui, avendone avuto bisogno per svilupparsi, non riusciva a disfarsi del tutto, e la dittatura di cui aveva ora bisogno per sopravvivere. Ascoltandolo sentivo risuonare nel mio animo i duri giudizi di Lenin e di Trotskij sulla democrazia borghese, sovrastruttura politica che copriva la realt  della dittatura della borghesia.

Uscendo dall'aula con l'animo esultante quando era stata pronunciata l'assoluzione, ignoravo ancora che l'Internazionale aveva già sostituito Bordiga e i suoi alla direzione del partito italiano, e che per non pochi di loro, a cominciare dallo stesso Bordiga, questa sarebbe stata l'ultima battaglia politica condotta per il partito, nel partito.

La NEP e il fronte amico

La guerra civile era finita in Russia con la vittoria totale della rivoluzione guidata dal partito bolscevico, ma la rivoluzione mondiale, e soprattutto quella tedesca che dalle profezie di Marx in poi era attesa come la rivoluzione proletaria per eccellenza, di cui Lenin stesso, ed ancor più Trotzki, consideravano quella russa solo un preludio, tardavano a venire. Bisognava prepararsi ad una lotta più lunga e più complessa.

In Russia, malgrado l'arretratezza del paese, nel fervore della guerra civile, i bolscevichi avevano tentato di fare un balzo diretto nel comunismo. Ma le cose non avevano corrisposto alle speranze, e Lenin aveva ordinato una ritirata strategica, la NEP, un'economia mista, che lasciava in mano al potere statale la grande industria ed il sistema bancario, restituendo alla libera iniziativa privata l'artigianato, la piccola impresa industriale e commerciale, e soprattutto l'agricoltura. Ma Lenin assicurava che si trattava di un passo indietro fatto per poter meglio salire. Dopotutto ora il capitalismo a dover consumare le forme precapitaliste creando i presupposti per la nazionalizzazione ed il passaggio al socialismo ed al comunismo. Per non essere però travolta dalle forze capitaliste, cui si doveva permettere di esistere, la dittatura del proletariato avrebbe dovuto necessariamente essere più dura, più spietata. Un socialdemocratico, avendo rinunciato in fondo al suo animo al socialismo, poteva avversa-

re e condannare questa necessità storica; un comunista doveva accettarla e difenderla a viso scoperto di fronte a tutti.

Nell'Internazionale era giunta a termine la grande, dolorosa scissione del movimento socialista, e si erano ovunque costituiti i partiti comunisti, fondati sulla condanna implacabile del grande tradimento socialdemocratico, pronti all'imminente rivoluzione socialista. Ma al di là delle frontiere russe la rivoluzione era stata soffocata in Ungheria e in Germania, era abortita in Italia, non era nemmeno stata tentata altrove; persino le marche di frontiera occidentali dell'impero zarista erano andate perdute per la rivoluzione trasformandosi in altrettanti bastioni avanzati del capitalismo contro la repubblica dei soviet.

Lenin, Trotskij e tutta la direzione bolscevica imposero allora all'Internazionale una revisione profonda della strategia comunista mondiale. Lenin attaccò duramente l'estremismo, malattia infantile del comunismo, chiese ai partiti comunisti di promuovere un fronte unico con i partiti socialdemocratici, che benché traditori avevano conservato tanta presa sulla classe operaia, allo scopo di arrivare con essi alla formazione di governi operai.

La resistenza dei giovani partiti comunisti fu notevole, e particolarmente vivace fu quella del piccolo partito diretto da Bordiga. Terracini fu tra i pochissimi che al terzo congresso dell'Internazionale osò levarsi, giovane avvocato di Torino, a polemizzare apertamente con il capo della rivoluzione russa.

Ma la pressione del partito sovietico nel seno dell'Internazionale continuò implacabile fino all'allineamento di tutti sulle posizioni indicate da Lenin, mettendo da parte senza riguardi l'uno dopo l'altro i dissenzienti. Fra i dirigenti italiani, Lenin riconobbe che il gruppo più aperto al suo modo di concepire la lotta politica rivoluzionaria era quello dell'Ordine Nuovo; Gramsci ed i suoi

furono perciò investiti dall'Internazionale della direzione del partito. Giudicando troppo settaria la scissione di Livorno, l'Internazionale riaprì i negoziati col partito socialista allo scopo di indurre Serrati a cacciare la sola minoranza riformista di Turati e rifondersi con il partito comunista. Ma quando il tentativo fallì, soprattutto per la campagna condotta sull'«Avanti!» da Nenni, e i terzinternazionalisti, battuti al congresso ed espulsi dal partito socialista, confluirono nel partito comunista, fu evidente la diffidenza verso di essi da parte di tutti i bordighiani cioè allora, nel 1923-24, della maggioranza dei compagni italiani.

Questi dibattiti apparivano abbastanza aperti negli opuscoli e nella stampa periodica del partito, soprattutto in occasione dei chilometrici resoconti dei congressi e degli «esecutivi allargati» dell'Internazionale.

Al principio mi era difficile capire in che cosa consistesse il contrasto fra bordighiani e l'Internazionale. Adoperavano terminologie quasi identiche, abbondavano in citazioni degli stessi testi. Il fiuto delle cose politiche che cominciava ad affinarmi mi portava a stare più dalla parte di Gramsci e di Lenin che da quella di Bordiga, ma la scoperta completa della differenza la feci solo più tardi, durante il dibattito che precedette il congresso di Lione del gennaio 1926.

Salto la terza liceo

Durante il secondo anno del liceo, fra l'ottobre del '23 e l'estate del '24, un compagno di classe col quale avevo fatto amicizia e discutevo spesso di cose politiche, mi disse di non essere d'accordo né con le mie idee politiche né con la mia irreligiosità, ma che un suo fratello, ora soldato, Giovanni Fornari, era comunista, con grande dolore di tutta la famiglia, e che nell'ottobre del '24 avrebbe finito il servizio militare e sarebbe tornato a casa.

La prospettiva di far conoscenza con lui a quella data e di potergli allora chiedere di entrare nella federazione giovanile comunista, mi indusse a prendere in mano, per così dire, il mio destino allo scopo di essere pronto per quel momento decisivo.

Fra il marzo e l'aprile del '24 mi ero reso conto della possibilità di avere almeno 8 in tutte le materie e di aver quindi il diritto di presentarmi agli esami di maturità nel successivo mese di luglio, saltando la terza liceo.

L'unico ostacolo era costituito dal fatto che nel liceo moderno c'era anche un corso di disegno, e che io non ero mai stato capace di disegnare alcunché con un minimo di espressività. L'insegnante sapeva di non poter proporre ai suoi colleghi di bocciare il primo della classe perché non sapeva disegnare, e si rassegnava a darmi non il 4 o il 3 che meritavo, ma il 6 che permetteva la promozione. Gli spiegai che mai più nella mia vita avrei disegnato; che, essendo il liceo moderno condannato a sparire con la riforma Gentile, al prossimo esame di stato non ci sarebbe stato l'esame per questa materia, che lo pregavo quindi di non negarmi l'8, certo non meritato, ma che mi occorreva per essere autorizzato al salto dell'ultima classe. Il professore ebbe comprensione, e mi accinsi agli esami.

Mi rivedo nell'ultimo trimestre dell'anno scolastico e nel mese che precedette gli esami di maturità, sprofondato per ore e ore fino a tarda sera in un'immensa vecchia poltrona che era stata della nonna Teresa, a studiare in modo accelerato il programma della terza liceo: il Paradiso di Dante, la trigonometria, Virgilio, la storia del Risorgimento, l'elettricità e il magnetismo, la filosofia di Rosmini e non ricordo più cosa altro ancora. Leggevo, prendevo note, facevo traduzioni, risolvevo problemi, memorizzavo, scrivevo su bigliettini domande di ogni genere, che estraevo ogni giorno a sorte per controllare di essere capace di rispondere.

Ma il mattino di ogni domenica mettevo tutto da parte e mi convertivo in un giovane «fiumarolo». Andavo in quello che allora si chiamava lo scalo De Pinedo, risalivo in costume da bagno la riva del Tevere fino alla spiaggetta, ora scomparsa, detta dei «Polverini», e di lì scendevo a nuoto, talvolta fino a Ponte Cavour, imparando a conoscere i «correntini», lasciandomene trasportare con quella velocità improvvisamente accresciuta che tanto spaventava gli ignari. Poi tornavo alla mia poltrona.

A luglio superai tutti gli esami, salvo quelli di storia e di filosofia, per preparare i quali mi era mancato materialmente il tempo, e dei quali venni a capo nel mese di ottobre.

A questa data, avendo compiuto da pochi mesi 17 anni, sorpresi mio padre dicendogli che accettavo il suo suggerimento di iscrivermi non alla facoltà di ingegneria o fisica, come avevo detto sino ad allora, ma a quella di legge. Non sarebbe rimasto così soddisfatto se avesse sospettato che avevo accettato la sua antica proposta solo perché avevo scoperto che andando in una facoltà scientifica avrei dovuto sottomettermi ad una disciplina di studio non molto differente da quella del liceo dalla quale mi ero voluto liberare con un anno di anticipo, mentre nella facoltà di legge la frequenza poteva essere ridotta al minimo, ed avrei avuto tutto il tempo per fare il rivoluzionario professionale.

Giovanni Fornari, un giovane alto, con spalle un po' curve, grandi occhi celesti fra ironici e sognanti, baffetti d'un biondo polveroso, ed un'aria malinconica, tornò da soldato e fu contento di trovare oltre i benpensanti e insopportabili genitori e fratelli, anche un giovane che da tempo lo aspettava impaziente per essere accolto nelle file comuniste, che costituivano per lui la sua vera famiglia.

Così nell'autunno del 1924, mentre un sussulto di rinnovata lotta politica percorreva il paese a seguito dell'as-

sassinio di Matteotti, e si diffondeva la speranza che fosse possibile cacciar via Mussolini e le sue bande, io entravo simultaneamente nella facoltà di giurisprudenza dell'Università di Roma, che allora aveva la sua sede alla Sapienza, nel gruppo universitario comunista e nella cellula di quartiere di Trionfale della federazione giovanile comunista.

Perché divento comunista

Una trentina d'anni più tardi, volendo spiegare perché e come ero diventato comunista, ho così riassunto l'esperienza che in queste pagine ho ora raccontato più diffusamente, ma forse in modo meno essenziale:

Nell'autunno del 1924, appena diciassettenne, entravo nelle file comuniste.

L'immagine che i comunisti di quel tempo si facevano del mondo e di se stessi è già stata descritta tante volte che mi limiterò qui a rievocarne solo due tratti che hanno segnato più profondamente la mia coscienza politica e che, sia pure trasformati in modo radicale, hanno continuato ad esercitare la loro influenza nel mio spirito anche quando ho cessato di essere marxista e comunista.

Anzitutto la mia adesione al partito comunista non era la risposta a una, sia pure iniziale, esperienza politica nazionale. La scena che fin dall'inizio si era imposta alla mia attenzione non era occupata dall'Italia con i suoi protagonisti e i suoi problemi, e non lasciava in un'ombra rapidamente crescente il resto del mondo. Era riempita dalla furiosa guerra, cui avevano partecipato popoli di tutta la terra, e dalle sue conseguenze che si chiamavano rivoluzione russa, repubblica tedesca, dissoluzione dell'impero austriaco e di quello turco, Società delle Nazioni, inflizioni, scioperi e sommosse proletarie, scissioni del socialismo, internazionale comunista, controrivoluzioni antibolsceviche. Per molti miei coetanei la guerra mondiale è stata la matrice di un nazionalismo forsennato. Io sono stato invece fra coloro che da essa hanno appreso una insormontabile antipatia per le parole stesse di nazione e patria e per la loro pretesa di ac-

caparrare l'anima umana. Il comunismo di Lenin e di Trotskij, con la sua severa condanna di tutti coloro che avevano tradito l'Internazionale, con il suo appello alla rivoluzione socialista mondiale, di cui quella russa non voleva essere che il preludio, era la grande esperienza sovranazionale che veniva incontro al mio spontaneo cosmopolitismo. Diventando comunista, non era tanto contro il fascismo italiano e per un'ideale Italia che mi schieravo, quanto contro il capitalismo e l'imperialismo mondiali e per un ordine nuovo mondiale.

Una seconda caratteristica aveva il mio impegno, di cui, fatta eccezione di alcune pagine di Gilas ne «La Nuova Classe» non trovo di solito cenno in quanti hanno scritto della propria esperienza comunista. Quel che ho potuto osservare mi ha indotto a pensare che al comunismo si aderiva per varie e complesse ragioni, ma che sempre predominava l'uno o l'altro di tre motivi di fondo. C'era chi, spinto soprattutto dalla rivolta morale contro le ingiustizie sociali, era attratto più che da ogni altra cosa dall'invito alla lotta contro di esse e dalla promessa della palingenesi sociale dell'umanità. Altri erano spauriti dal disordine, dall'incertezza e dall'impotenza che sembravano sprioginarsi in certi momenti storici dalla libertà, politica, e nella loro ansiosa ricerca di sicurezza spirituale erano affascinati da un partito che chiedeva obbedienza e dedizione totali, e assegnava a ciascuno un compito certo e quotidiano, esponendolo magari alle persecuzioni e alla morte, ma dandogli la certezza serena di essere saldamente e completamente integrato in un ordine superiore. C'era infine chi diventava comunista – per lo meno in Europa una trentina d'anni fa, poiché credo che oggi questa sorgente si sia inaridita da noi e che getti ancora solo in Asia e in Africa – perché agitato dalla passione politica dell'azione e del comando e sedotto da un'organizzazione che si presenta come un clero, depositario delle segrete leggi che regolano la morte delle vecchie e la nascita delle nuove società umane, deciso a prendere il potere assoluto necessario per creare la nuova e perfetta società.

La mia adesione era di quest'ultimo tipo. Sono diventato comunista come si diventa prete, con la consapevolezza di assumere un dovere e un diritto totali, di accettare la dura scuola dell'obbedienza e dell'abnegazione per ben apprendere l'arte ancor più dura del comando; deciso a diventare quel che il fondatore di quest'ordine aveva chiamato il «rivoluzionario professionale». C'era, naturalmente, molta infatuazione giovanile

in questa mia ambizione, e se la ricordo qui è solo per spiegare come mi sia successivamente accaduto che le mie meditazioni siano state sempre assai più rivolte verso i problemi del potere, della sua nascita, delle sue forme e del suo dramma, che non verso i problemi della giustizia sociale, apprendomi quest'ultima sempre essenzialmente come uno, ma solo uno, dei compiti del potere.

Capitolo quarto

Clandestinità ed educazione sentimentale

1924-1927

La semi-illegalità

In un paese di libertà e democrazia la decisione di impegnarsi seriamente nella politica è inevitabilmente accompagnata da un gratificante senso di vanità. Per sommesa che sia, chi è sincero con se stesso non può non riconoscere la presenza, perché l'impegno politico è anzitutto un salire dinnanzi agli occhi di tutti su un palcoscenico nel quale gli attori, per numerosi che siano, sono sempre relativamente pochi: chi vi agisce con serietà e intelligenza non tarda a emergere e ad essere seguito nella platea da occhi amichevoli o ostili, ma comunque numerosi. Entrare allora, sul finire del 1924, nell'organizzazione comunista, significava invece non già salire su un palcoscenico, ma scendere in un sotterraneo. Non c'era davvero posto per la vanità.

Non era l'illegalità totale degli anni successivi; i partiti non erano ancora stati sciolti; ci si poteva ancora proporre di parlare, tentare di convincere, ma bisognava esser pronti a rischiare di essere aggrediti e malmenati da camicie nere, le quali, dopo il discorso del 3 gennaio 1925 di Mussolini, avendo superato la grande paura dei sei mesi successivi all'assassinio di Matteotti, tornavano a spadroneggiare ovunque. Tutti gli altri partiti antifascisti avevano ancora, almeno nelle grandi città, le loro sedi, ma un'eventuale sede pubblica comunista sarebbe stata subito distrutta da qualche spedizione di camicie nere: chiunque fosse noto alla polizia come comunista, era schedato, veniva rinchiuso arbitrariamente in camera di sicurezza, magari per giorni interi, ad ogni ma-

nifestazione nazionale; se non fosse stato residente nella città in cui pur lavorava, sarebbe stato rimandato nel suo paese col foglio di via obbligatorio; rischiava sempre di perdere il suo lavoro; poteva essere impunemente aggredito dai fascisti.

Il partito comunista aveva, per queste ragioni, uno schieramento organizzativo su due linee. Nella prima, sotto gli occhi di tutti, c'era la parte pubblica: i pochi deputati, dirigenti sindacali, e amministratori locali che non potevano non essere noti, nonché i compagni che la polizia aveva già individuati e schedati, e che non potevano decentemente negare di essere comunisti. Nella seconda fila c'erano tutti i compagni non conosciuti: membri e dirigenti di cellule, sezioni, federazioni, quasi tutti gli aderenti alla federazione giovanile, nonché i funzionari di partito. Per tutti costoro era di importanza fondamentale risolvere, finché possibile, il difficile problema di fare propaganda, e tuttavia non farsi scoprire dalla polizia. Una volta scoperti si passava nella prima linea, nella quale si poteva sfruttare di più delle residue «possibilità legali», ma si era anche più esposti all'arbitrio poliziesco e fascista che nel corso del 1925 e '26 andava crescendo di giorno in giorno. Se qualcuno della prima linea era chiamato dal partito a passare nella seconda, entrava nella clandestinità, cambiando residenza, nome e diventava un funzionario di partito.

La cellula di Trionfale

Nella cellula giovanile di Trionfale eravamo non più di una ventina. Ritrovai fra loro alcuni dei miei compagni della scuola elementare che, benché abitassero a due passi da casa mia, avevo perso di vista quando eravamo andati io al ginnasio, loro al lavoro.

Non c'erano i veri proletari dei miei classici, gli operai delle grandi officine, per la semplice ragione che non

c'erano nel quartiere grandi officine, e ce n'erano ben poche in tutta Roma. Erano garzoni di questa o quella impresa artigianale, muratori, falegnami, fabbri, fornai, fornaciai, imbianchini... Uno era «giornalista», il che in romanesco significava giornalaio: andava tre volte al giorno in varie tipografie a caricare il grosso cesto, attaccato davanti al manubrio della sua bicicletta, di pacchi di giornali che distribuiva a varie edicole. Un altro con un remo orgoglio di classe aveva scritto sulla sua tessera di giovane comunista di essere un «metallurgico» perché lavorava in una fabbrichetta di reti da letto; il suo lavoro preciso consisteva nel tirarsi dietro per la cavezza un Somarello attaccato ad una carretta carica di reti, che egli andava a consegnare ai clienti.

Il ricordo di questi primi compagni lavoratori della mia milizia comunista, che non ho poi mai più incontrati, mi è caro. Erano anime semplici e serie. Erano comunisti perché sentivano la miseria della vita loro e delle loro famiglie, la pochezza e precarietà dei loro diritti, la distanza odiosa dei ricchi, la prepotenza dei potenti, trovavano tutto ciò ingiusto, e sentivano che il partito comunista li chiamava a cambiare tutto ciò, come era già avvenuto in Russia.

Per i loro coetanei che non si occupavano di politica l'unico luogo di ritrovo e di svago era allora l'osteria, ove spesso si ubriacavano. Anche loro andavano nelle osterie, e bevevano volentieri un bicchiere di vino, perché le osterie, quando se ne conosceva il proprietario, erano luoghi relativamente sicuri per piccole riunioni politiche, ma non si ubriacavano mai.

Le riunioni un po' più larghe le facevamo in casa di qualcuno, col tacito consenso dei genitori, specialmente delle madri che estendevano facilmente il loro affetto protettore dal figlio a tutti gli altri giovani che invadevano la casa e parlavano a lungo fra loro a bassa vo-

ce. Oppure ci riunivamo sulle pendici allora boschive e disabitate di Monte Mario.

Erano ansiosi di sapere e di capire, e furono felici di aver trovato in me uno che ogni settimana, per un paio d'ore non solo interpretava loro, come poteva, le cose che aveva lette sul difficile e pesante giornale del partito ma era pronto a spiegare, come poteva, i concetti correnti di sfruttamento; capitalismo, socialismo, comunismo, rivoluzione, NEP, soviet, Ceka, tradimento socialdemocratico, e soprattutto a parlare dell'importanza fondamentale dell'organizzazione del partito che bisognava preservare e sviluppare poiché sarebbe stata la spina dorsale della rivoluzione.

Nel giro di poche settimane decisero all'unanimità di nominarmi segretario della cellula.

Durezza bolscevica

In questa qualità mi è accaduto di dover per la prima volta esercitare la crudeltà del potere, ed il ricordo è rimasto in me come una cicatrice, perché accompagnato da un certo sgomento per la mancanza di umanità che ho in quell'occasione percepito in me.

A., che teneva la cassa della nostra cellula, mi confessò un giorno di aver speso le poche centinaia di lire che costituivano il nostro fondo, scongiurandomi di non dir nulla ai compagni, poiché avrebbe restituito tutto entro pochi mesi. «Ma non capisci, disgraziato, che non ti sei appropriato dei soldi miei o di qualcun altro, ma dei soldi del partito!» gli risposi, e convocai senz'altro la cellula.

Oggi Monte Mario non è più il disabitato colle boscoso, traversato da via Trionfale, e la cui sola costruzione era l'Osservatorio. Ma ancor oggi ogni volta che mi capita di percorrere in macchina la via, ora asfaltata, che monta a zig-zag, rivedo in un'ansa della strada paco oltre

l'ingresso dello Hilton, il boschetto, rimasto miracolosamente intatto, nel quale tenemmo nell'oscurità il giudizio su A.

Sentivo che per tutti gli altri compagni il suo delitto era in fondo veniale, che erano disposti a contentarsi di un biasimo e della promessa che avrebbe restituito il denaro. Ma io fui spietato. Chi si era appropriato del denaro del partito era indegno di restarvi. Solo dopo che avesse restituito tutto, si sarebbe potuta prendere in considerazione la sua riammissione.

A. si difese con la voce rotta dal pianto, perché non voleva perdere i compagni ed il partito, ma non prevalse. Tornandomene a casa, sentivo in me un senso di gelida solitudine, un'intuizione vaga, e che andava al di là dell'episodio, di quanto fosse difficile e amaro il mestiere del giudice. A. sparì dal nostro gruppo e non ho più saputo se abbia mai pagato il suo debito e sia stato riammesso.

Il primo fermo

Per la notte precedente il 1° maggio del 1925 decidemmo che saremmo andati per le strade a coprire quanti più muri fosse possibile con scritte in vernice rossa inneggianti alla festa del lavoro ormai proibita; e che poi un gruppetto scelto avrebbe appeso una bandiera rossa su un filo di ferro che traversava via Andrea Doria collegando due caseggiati operai. Io ed un altro avremmo dovuto far da pali sulla strada.

Mentre eravamo lì, una ronda di polizia ci fermò, verso le 3 di notte. Essendo l'ora del tutto insolita per un incontro di due giovani di origine sociale evidentemente diversa, ed avendo i poliziotti il dovere di vegliare affinché per il 1° maggio non ci fosse nulla che turbasse l'obbligata indifferenza di tutti gli italiani per quella data, ci condussero a finir la notte nella lurida camera di sicurez-

za del commissariato di via degli Scipioni, ove, malgrado il fetore che emanava dal bujolo e le cimici che si vedevano scendere dai muri, mi stesi sul pancaccio e dormii il sonno del giusto.

La mattina dopo la bandiera rossa sventolò per alcune ore sulla strada, e la polizia capì che noi eravamo in qualche modo legati con la proterva manifestazione di antifascismo. Ma noi negammo e loro, non avendo prove, ci rilasciarono dubbiosi. Non eravamo ancora proprio «schedati» come sovversivi, ma ormai sospetti.

Per i miei genitori la sorpresa nel non vedermi tornare a casa quella notte e nell'essere avvisati del mio fermo la mattina dopo da una telefonata del commissario fu grande assai. Avevano, sí, notato che qualche sera rincasavo tardi, ma non sapevano che ero entrato nel partito comunista e credevano che passassi qualche sera in allegria con colleghi dell'università. Da ogni poro mio padre trasudava disapprovazione per la mia condotta, ma non osò farmi rimproveri, non so se perché temeva che gli rispondessi che era stato lui dopotutto ad indirizzarmi su questa via, o se perché temeva che i suoi rimproveri potessero far precipitare la situazione, inducendomi ad andarmene del tutto da casa, o se perché si aspettava che ad ogni sua parola avrei opposto un muro di silenzio ostinato. Mi chiese solo com'era la guardina, come avevo passato la notte, ed ebbe un moto di ribrezzo quando gli dissi che avevo dormito disinteressandomi della sporcizia e delle cimici. Osservò che non avevo alcun senso del decoro e che avrei dovuto restare in piedi, passeggiando su e giù senza toccare tutto quel sozzume. Ma quel suo senso del decoro, secondo il quale si diventava impuri se ci si sporcava esteriormente, decisamente non l'avevo.

Il gruppo universitario

I compagni del gruppo universitario mi fecero invece festa; quelli cui non era ancora capitato mai di essere fermati, mi dicevano un po' invidiosi: «Tu ora sei vaccinato».

Nel gruppo dell'Università di Roma alla Sapienza, che era allora la sede della Facoltà di Legge, eravamo otto o nove. Ci credevono assai più numerosi, perché, non riunendoci pubblicamente in nessun luogo, non era possibile contarci; apparivamo e sparivamo – nelle discussioni, dimostrazioni, baruffe – parlavamo in uno a due al massimo a nome del gruppo, guardandoci bene dal rivelare quanto pochi fossimo.

C'era poi in noi un altro aspetto ancor più inquietante che non la segretezza delle nostre riunioni.

L'attività squadristica e quella poliziesca avevano introdotto da tempo in Italia l'arbitrio violento, e tutta una parte della società soggiaceva ormai ad esso. Era un arbitrio diffuso ma caotico, non ancora gestito in modo centrale, tanto che di solito, a chi la vita diventava impossibile o troppo pericolosa in un luogo, bastava che si trasferisse a lavorare altrove, normalmente in una grande città, perché la sua vita ridiventasse quasi normale. Era inoltre un arbitrio caratterizzato nell'animo dei persecutori, da una forte coscienza delle distinzioni di classe. Ad esso erano esposti indiscriminatamente solo i lavoratori, nei loro quartieri di abitazione e nei loro luoghi di lavoro, nonché i loro dirigenti locali, sindacali e politici. L'assassinio di Matteotti aveva suscitato tanto scandalo anche presso molti benevoli fiancheggiatori del fascismo soprattutto perché la violenza aveva sorpassato quel non scritto ma noto confine di classe fra i lavoratori ed i loro immediati organizzatori – che erano per così dire, oggetto di caccia libera – e la gente per bene, per la quale vivevano ancora, sia pur grosso modo, le leggi della sta-

to liberale italiano. Matteotti era una persona per bene, anche se socialista.

Questa distinzione, senza sparire mai del tutto, si andò obliterando col passare degli anni, quando l'arbitrio violento diventò legge dello Stato e nessuno si sentì più sicuro; ma allora c'era, e gli studenti, provenienti tutti dalle classi per bene, non avevano esperienza personale dell'arbitrio poliziesco. Gli studenti fascisti, che crescevano continuamente di numero, ed in quell'anno '24-25 conquistarono a Roma la Corda Fratres, avevano il culto sorreliano della violenza, e la convinzione del diritto del loro partito a guidare l'Italia senza troppe pastoie democratiche. Ma gli scontri che sempre più di frequente essi avevano con gli studenti antifascisti non superavano il livello delle baruffe goliardiche. La polizia non entrava nell'Università e gli avversari del giorno prima assistevano il giorno dopo alle stesse lezioni, seduti compostamente gli uni accanto agli altri.

Gli studenti antifascisti erano ancora numerosi, anche se il loro numero andava diminuendo. Il gruppo più forte era quello cattolico dei fucini. Frenati dai sacerdoti che dirigevano la loro organizzazione, erano tuttavia in maggioranza antifascisti e fra loro ce n'era uno – Leone Cattani – che emergeva per impetuosa combattività, primo in tutti i conflitti e in tutte le manifestazioni, ricoverato un paio di volte in ospedale per le ferite riportate. Venivano poi gli studenti democratici, seguaci dei partiti dell'Aventino, ed erano molto più combattivi, poiché il vento della crisi successiva all'assassinio di Matteotti soffiava ancora nell'Università. Ma al di là delle baruffe universitarie, costoro erano ancora tutti compresi nella parte della società che il potere rispettava.

Noi comunisti invece, benché loro colleghi, benché appartenenti a famiglie socialmente simili alle loro, eravamo dall'altra parte della linea della rispettabilità. Essere fermati era per noi nell'ordine delle cose probabili, e

di tanto in tanto si sapeva che uno di noi era sparito per qualche giorno per non essere arrestato, o aveva passato qualche notte in guardina o in carcere. Era inoltre difficile per gli altri studenti discernere se eravamo stati noi a decidere di passare nella zona in cui regnava l'arbitrio o se era stato il potere a spingerci in essa. Tutto ciò sottolineava in modo quasi palpabile la diversità fra il nostro impegno politico, che era un impegno totale di vita, ed il loro, che era solo un impegno fra gli altri della loro vita, ed in genere nemmeno il più importante.

Studenti comunisti

La Tanziani, da tutti noi assai ben voluta in quanto unica ragazza del gruppo, era piccola, occhialuta, vestita con tailleurs di taglio maschile, rigida nelle movenze e nelle espressioni, quasi incapace di sorridere, bruttina, dotata di una tal quale aura ermafrodita. Un giorno, durante una nostra riunione, uno di noi ci portò la notizia che si era suicidata. Gli argomenti politici che stavamo trattando furono messi da parte e tutti, scossi dalla tragedia, cominciarono a parlar di lei, a ricordare questo o quel tratto che poteva forse spiegare il suo atto, a rammarricarsi di non esserle stati abbastanza vicini, poiché forse un po' più di amicizia l'avrebbe salvata. Ricordo quella riunione e quel parlare concitato e afflitto dei compagni come uno dei momenti più bassi della mia disumana aridità di allora. Dopo avere ascoltato in silenzio per un po' i loro sfoghi, intervenni invitandoli a riprendere il nostro lavoro, che concerneva dopotutto temi più importanti di quello della vita di un compagno, e aggiunsi: «Tanto più che Tanziani la vita non l'ha persa, ma se l'è tolta lei stessa, mettendo i suoi affanni individuali al di sopra dei suoi doveri di comunista, cioè compiendo un atto piccolo-borghese». Sentii il gelo che le mie parole avevano gettato nei loro animi. «Ma di che sei fatto?» –

esclamò non so più chi di loro – «di sasso?». Non ricordo se la riunione sia stata ripresa o, molto più probabilmente, rinviata.

Effettivamente questi compagni studenti, ai quali culturalmente ero assai più simile che ai compagni operai di Trionfale, mi infastidivano non poco con i loro problemmucci. Avevano i loro poeti e romanzieri, e se li commentavano fra loro; erano piuttosto teneri d'anima, disposti a far gran caso di ogni complicazione psicologica e di ogni sofferenza specialmente propria, erano corteggiatori di ragazze – e tutto ciò con la cattiva coscienza di non riuscire ad essere buoni comunisti perché intellettuali, provenienti dalla borghesia, privi dell'esperienza del lavoro operaio nella fabbrica. Il migliore di loro, Velio Spano, ne trasse addirittura la conclusione di trasferirsi nell'Università di Torino per poter lavorare alla Fiat.

Io non leggevo più poesie da quando avevo finito il liceo, ero poco sensibile alle sofferenze altrui e mie, avevo sentore delle complicazioni psicologiche, ma le mettevo da parte, e non avevo sensi di colpa verso il proletariato. Le parole di Lenin sul proletariato che di per sé è capace di arrivare solo fino al tradunionismo, e sul ruolo degli intellettuali rivoluzionari come apportatori dell'idea del socialismo e della lotta per esso, erano andate fino in fondo nella mia coscienza politica, e mi impedivano di avere simpatia alcuna per l'operaismo assai diffuso, sia quando si esprimeva come senso umile di colpa fra gli intellettuali comunisti, sia quando appariva come senso vanaglorioso di superiorità fra gli operai comunisti. Sì, era il proletariato la classe che avrebbe conquistato il potere e liberato l'umanità, ma che sarebbe il proletariato senza gli intellettuali rivoluzionari? Senza Marx, senza Labriola, senza Lenin? Questo senso della superiorità della mente sulla situazione, sul sentimento, sullo spontaneo, era la roccia su cui poggiava l'ascetico im-

pegno, da me ormai assunto. Essere, sia pure in erba, un intellettuale comunista mi dava forza e non debolezza. Non sospettavo nemmeno, allora, che sarebbe stata questa stessa convinzione, sulla quale andavo costruendo la mia cattedrale ideologica, a farla crollare negli anni successivi.

Con questi miei compagni studenti, nessuno dei quali aveva in sé una fiamma simile alla mia, giunsi fino al momento del mio passaggio completo all'illegalità.

Di due di loro ho perso ogni traccia, e non mi restano che i nomi, Profili e Marcucci, entrambi marchigiani. Di Nicola Potenza, siciliano, ho ritrovato il nome nella *Storia del P.C.I.* di Spriano fra quelli dei membri del Comitato Centrale negli anni dell'illegalità, e dei redattori dell'«Unità» subito dopo la liberazione di Roma. Ancora in Seriano leggo di Pennazzato, arrestato nel Veneto verso la metà del '27, durante la stessa raffica che in quel momento colpì anche me a Milano e Spano a Torino; e vi trovo menzionato anche Antonio Dore, il piccolo sardo più giovane di me, venuto nel gruppo dopo di me, che sarà uno dei dirigenti del partito in Sardegna dopo la liberazione.

Anche di Virgilio Borione, aitante, biondo, laureando, che fumava toscani, si faceva trovare in trattoria sempre con nuove ragazze, e spesso doveva nascondersi o andava a finire in camera di sicurezza, avevo perso ogni traccia, fuorché aver casualmente saputo dopo la liberazione che esercitava il mestiere di avvocato in non so più quale città delle Marche, che aveva messo su pancia e la testa a posto, si era fatto una famiglia, e si era, ora di nuovo iscritto al PCI. Nel luglio del 1976, nel mio ufficio di presidente del gruppo degli indipendenti di sinistra della Camera, comparve una giovane studentessa bionda, minuta, pallida, aderente a non so più quale movimento universitario dell'ultrasinistra, che doveva essere processata e cercava da me un impossibile aiuto. Era una ni-

pote di Virgilio Borione, e nei suoi tratti mi è sembrato veder tralucere, ingentiliti, quelli del nonno; ma lei non desiderava parlare di lui, probabilmente perché condannava l'opportunismo del vecchio che aveva abbandonato il suo partito quando era ancora un partito rivoluzionario, e c'era tornato ora che ai suoi occhi di innocente rivoluzionaria era diventato un partito di rinnegati.

Velio Spano, figlio dell'allora governatore di Rodi, era un sardo, normalmente chiuso, ma capace di imprevedibili incontri nei quali si confessava e si dava con impeto, serio in ogni impegno che prendeva, fidato per gli amici. Quando ci conoscemmo era pieno di dubbi sulla qualità dei dirigenti non solo italiani ma anche sovietici, i quali, second lui, dopo la caduta della quercia Lenin mostravano la loro mediocrità, e probabilmente sarebbero stati incapaci di frenare in tempo utile le loro rivalità. Fu da lui che sentii per la prima volta il terribile giudizio sulle lotte per la successione di cui giungevano le prime notizie attraverso chilometrici articoli dei contendenti che la stampa comunista pubblicava per intero: «Non si tratta tanto di sapere se hanno ragione Trozskij o Zinoviev e Stalin. Dobbiamo sapere che fare l'opposizione nel partito in Russia significa creare un altro partito, perché intorno ad essa si raggrupparebbero tutti coloro che non sono soddisfatti del governo attuale, e ciò segnerebbe la fine della dittatura del proletariato. Chi degli antagonisti sarà battuto dovrà perciò comunque essere eliminato. È questa la ragione di tanto accanimento. Peccato. Avevo immaginato la rivoluzione come una cosa più bella. Ma bisogna accettarla com'è». Queste sue parole scivolarono sulla mia coscienza e calarono nella memoria accompagnate da un giudizio negativo su chi le aveva pronunziate. Sarebbero riemerse parecchi anni più tardi. Ma Spano superò questo suo malinconico spirito critico, accentuando in sé il senso della dedizione e sottomissione totale al partito, alla rivoluzione che l'aveva ge-

nerato, alla sua metamorfosantesi ideologia, e impegnandosi in prima linea in tutte le azioni di cospirazione e di azione militare condotte dal partito da allora fino alla liberazione.

Lo ritrovai, senatore, in una tavola rotonda a Roma, negli anni '50, ove a me che parlavo della necessità di superare i punti di vista nazionali e di impegnarsi per l'Europa, rispose: «Tu sai, Spinelli, poiché sei stato nel nostro partito, che noi siamo stati sempre per la difesa e lo sviluppo dei valori nazionali». Conoscevo la capacità dei comunisti di allora di raccontarsi sempre di nuovo la propria storia concependola sempre come preludio e conferma della loro politica attuale, ed avevo perso da anni ogni voglia di contestare questa loro disinvoltura storiografica. Ma lì non seppi fare a meno di rimbeccare Spano dicendogli che ricordavo benissimo che i partiti comunisti erano nati da una rivolta contro la priorità che i socialdemocratici avevano dato per l'appunto ai valori nazionali. Poteva far finta di averlo dimenticato, ma non venisse a chiedere lui a me di dimenticare quel che lui ed io avevamo allora insieme creduto. Quasi mi sembrò di sentirlo digrignare i denti, ma la discussione andò oltre e non lo incontrai più.

Durante quell'anno accademico '24-'25, lui ed io emergemmo presto come i due duri del gruppo, e, per questa ragione, sul finire della primavera del '25 fummo incaricati di andare a proporre un'azione di fronte unico all'associazione degli studenti universitari. Giorgio Amendola ricorda quella seduta nelle sue memorie. Sapevamo di avere orecchie attente e volenterose soprattutto fra gli universitari gobettiani, ed eravamo andati con una certa volontà di riuscire. Con nostra sorpresa trovammo la sala occupata non solo dagli universitari, ma anche da un'assai più numerosa frotta di liceali capeggiati da un impetuoso ragazzone, Giorgio Amendola, dall'oratoria un po' farfugliante, ma trascinante. Con

una improntitudine politica, che mi fa ora sorridere, non tentammo nemmeno di parlare in modo da incrinare il blocco dei liceali amendoliani anticomunisti e degli universitari gobettiani filocomunisti. Esponemmo con veemenza, prima Spano poi io, come e perché essi fossero «obiettivamente» dei controrivoluzionari, tutti, senza distinzione, incapaci per ragioni storiche di battersi seriamente contro il fascismo, perché esso, come loro, rappresentava la borghesia. E, dopo averli coperti di giudizi negativi e spesso ingiuriosi, aggiungemmo che ciononostante pensavamo che essendo forse in grado di comprendere questa loro profonda debolezza, potevano allearsi con la sola vera forza rivoluzionaria, con il proletariato, e per lui con il partito, quindi con noi. Proponevamo a questo scopo di cominciare con una manifestazione comune, compatta, numerosa, pronta a difendersi, da fare nella corte della Sapienza il 10 giugno, anniversario dell'assassinio di Matteotti.

Amendola esplose: denunciò i comunisti come identici ai fascisti, perché come loro antidemocratici, dichiarò inconcepibile ogni azione in comune con noi, chiese e ottenne il rifiuto della nostra proposta. Ce ne andammo, non senza aver prima dichiarato sprezzantemente che quanto era lì accaduto stava a conferma del nostro giudizio su di loro. Solo un paio di gobettiani ci accompagnarono malinconicamente sulla strada, deplorando l'irruzione non prevista di Amendola e dei suoi liceali. Non sapevo che a distanza di anni mi sarei imbattuto in Giorgio Amendola ancora due volte, in circostanze decisive per la mia vita politica, ed ogni volta – lui ed io – in posizioni politiche del tutto diverse da quelle della volta precedente.

Libera

Durante l'anno accademico 1924-25 riuscii a frequentare, anche se in modo sempre piú irregolare, i corsi del primo anno ed a fare alla fine gli esami, che mi sembrarono cosa assai ridicola e superficiale in confronto di quelli severi della maturità dai quali ero appena uscito.

Feci conoscenza nell'Università di due studentesse che assai spesso stavano insieme. Non ricordo il nome della prima, una giovane mora di forme e movimenti esuberanti, che faceva colpo intorno a sé. L'altra, Libera Zagariello, era di forme piú contenute, ma a me piaceva di piú. Ronzavamo intorno ad esse Enzo Sereni di qualche anno piú vecchio di me, ed io. Fummo per un po' di tempo amici e rivali, finché, avendo ciascuno fatto la sua scelta, cessammo di essere l'una e l'altra cosa, e per me egli riemerse dall'oblio solo quando, molti anni dopo, il fratello Emilio in carcere mi parlò di lui.

Con Libera parlavo di politica e dei comunisti. Mi ascoltava senza grande impegno ma con simpatia, ed io speravo di convincerla a diventare una dei nostri.

Intorno alla sua immagine si son conservati nella mia memoria un paio di ricordi, in sé insignificanti, ma che mostrano quali moti, che oggi chiamerei quasi stendhaliani, si celassero in quel tempo sotto la dura corazza di cui mi ero cinto.

Uno di essi l'ho così raccontato in un dialogo con Eugenio Colorni, scritto a Ventotene nell'autunno del 1941:

Immaginami a 18 anni, seduto a un banco dell'Università. Il professore cicalava la sua lezione. Io ero sperduto nella contemplazione di una graziosa studentessa per la quale mi ero preso una discreta cotta. Si accende nel cortile una delle solite baruffe politiche di quell'epoca. Mi alzo per uscire. Era press'a poco inutile andarci e preferivo la lezione di quel paio di occhi. Non sentivo nessun dovere che mi ordinasse di andare

a rintuzzare i prepotenti. Volevo semplicemente andare a fare il prepotente anch'io – possibilmente più di loro.

La ragazza, che pure mi approvava in genere, mi afferra la mano e colle labbra e cogli occhi mi prega di restare. Non avevo ancora avuto mai da lei una tale dimostrazione di interessamento per me. In pochi istanti ho farneticato alla dolcissima idea di tornare a sedere, di vederla sorridere trionfante e di godere della mia sottomissione a lei. Ma non sono stato buono ad essere così umano. Le ho sorriso, ho divincolato la mano e sono uscito. Ed ancor oggi mi dico bestia.

Il secondo ricordo è ancora più insignificante ed ha sostanzialmente lo stesso contenuto. Avevo prestato a Libera le dispense del corso di diritto costituzionale di V. E. Orlando. Tardava con un pretesto o l'altro a restituirmele, e decisi di andare a casa sua. «Ma proprio ne hai bisogno?» – «Sì, e subito perché gli esami sono vicini e devo prepararmi». – «Allora permettimi di strappare dal libro la copertina». – «Perché? Ci hai scritto qualcosa che non vuoi che io legga?» – «Non importa perché. Il fatto è che posso restituirti le dispense solo senza copertina». Andò a prendere il volume e me lo consegnò con un bel sorriso che mi acchetò. Ancor oggi ho quel volume, superstite di vari cataclismi che hanno colpito la mia biblioteca, e quando penso a quella pagina mancante voglio sempre credere che in essa Libera aveva scritto qualcosa per me, che all'ultimo momento non ha osato farmi leggere, qualcosa di simile a quello che anch'io avrei voluto e non ho osato dire a lei.

Sogni, realtà e problemi nell'azione

Nell'autunno del 1925, passai da segretario della zona di Trionfale al comitato della federazione laziale giovanile. Credo che sia stato Giovanni Fornari a propormi nel momento in cui lui stesso passava dall'organizzazione giovanile a quella degli adulti.

La sezione giovanile di Roma era divisa in poche zone, nelle quali eravamo presenti con gruppi di compagni, e che erano quasi tutte nella cintura dei quartieri poveri della città, alcuni antichissimi, altri ancora quasi solo mucchi di baracche abusive di immigrati, «sciangai» come li chiamavano allora. Le zone della cintura erano: Trionfale, Trastevere, Testaccio e Ostiense, Porta Metronia, San Giovanni e Santa Croce, San Lorenzo, Piazza Quadrata. Le due sole zone con le quali eravamo presenti anche dentro le mura erano quella di piazza Vittorio, e quella quasi evanescente di via dell'Oca, addossata a piazza del Popolo.

In tutto dovevamo essere un centinaio o poco più. Altrettanti, circa, erano organizzati nelle sezioni di Viterbo, Civitacastellana, Vetralla, Civitavecchia, Albano, Ariccia, Gemano, Nemi, Velletri e forse qualche altra da me oggi dimenticata. Fra esse brillavano, soprattutto per l'intelligenza, il coraggio e la devozione con cui erano dirette, la sezione di Civitacastellana animata da Enrico Minio, operaio in una fabbrica di ceramiche, il cui nome è iscritto lungo tutta la storia del partito comunista fino a non molti anni fa; e la sezione di Genzano, animata dal piccolo ma vigoroso vignaiolo Ercole De Santis, da noi tutti chiamato Ercolino a causa della sua bassa statura e di cui da allora ho perso ogni traccia.

Che l'organizzazione giovanile fosse più debole di quella degli adulti era naturale, perché reclutavamo in un numero limitato di classi d'età, nel seno delle quali si facevano sentire di più la volubilità degli animi e l'influenza familiare, politicamente oppiacea. L'organizzazione degli adulti, più estesa della nostra, era anch'essa sparuta. Modesta sin dall'inizio, era ora ridotta a quanto non era stato spazzato via dalla lunga tormenta della violenza fascista e poliziesca che aveva spaventato e indotto tanti alla rassegnazione o addirittura all'apostasia. Nella breve schiarita antifascista che il paese aveva avuto

nella seconda metà del '24 dopo l'assassinio di Matteotti, c'era stato un afflusso di nuovi compagni, ma la schiarita era durata poco e i nuovi compagni riuscivano a restare organizzati praticamente solo dove avevano trovato un gruppo già formato da tempo e perciò già esperto nelle più elementari regole della clandestinità.

Erano insomma ben misera cosa le nostre organizzazioni di partito, non solo e non tanto se le si confrontano con le loro dimensioni attuali, quanto se si pensa all'enormità del compito che ci eravamo assunti: lavorare qui, a Roma e nel Lazio, all'unisono con i comunisti di tutto il mondo, sotto la guida dell'unico centro di ciò capace, l'esecutivo della terza Internazionale, contro il capitalismo e contro il fascismo sua espressione politica, in vista della rivoluzione, convincendo ed organizzando la classe operaia, e intorno ad essa i contadini e le altre classi di lavoratori. Ma non dubitavamo che ci saremmo riusciti, e curavamo come la pupilla degli occhi nostri questa piccola organizzazione, la quale di fatto era già tuffata nell'illegalità, perché ormai la polizia, non appena ne percepiva l'esistenza, cercava ogni pretesto per arrestarne i membri, tenerli arbitrariamente in carcere, se possibile denunciarli, checché i giudici, ancor sempre riottosi, avrebbero alla fine deciso.

Più d'un lettore di queste pagine si chiederà che occhi mai doveva avere il nostro animo per vedere tali fantasmi e non esserne agghiacciato. Se ben si riflette, ci si rende conto che quasi gli stessi fantasmi sono stati visti oggi dai brigatisti rossi e non li hanno agghiacciati, ma spronati. La differenza fra noi e loro è solo nella risposta che noi e loro abbiamo dato a questa visione comune. La risposta dei brigatisti rossi è stata il terrorismo organizzato che colpisce questo o quell'uomo detentore di un pezzetto del potere nella speranza di scardinare il sistema. La nostra risposta era invece tutta nelle due azioni, che ho or ora ricordate: convincere e organizzare.

Eravamo convinti che il momento della violenza sarebbe venuto, che sarebbe stato necessario, decisivo e purificatore. Ma sarebbe venuto come espressione e strumento di un grande consenso intorno ad una possente organizzazione; avrebbe servito non già a punzecchiare qua e là senza costruire una società ancora vitale, ma a dare lo scossone finale al vecchio ordine in decomposizione e ad imporre l'ordine nuovo.

Ricordo ancora a questo proposito una discussione che tenemmo in quel periodo nel comitato regionale. Peppino Graceva, da poco uscito dal carcere, chiedeva impaziente a Dozza, che era venuto a visitarci come segretario nazionale della gioventù comunista, perché mai il partito si contentava dei magri sussidi che riceveva dall'Internazionale anziché far moneta falsa ed organizzare grandi rapine; non eravamo contro le leggi borghesi? Toccò a me argomentargli che avremmo un giorno stampato la nostra moneta, ed eseguito le necessarie e radicali espropriazioni, ma che se avessimo fatto queste operazioni senza ancora avere la classe operaia al nostro fianco, ed esser da lei riconosciuti come gli esecutori dei suoi diritti, saremmo stati datutti considerati come semplici parassiti del capitalismo, desiderosi di vivere di una parte della sua ricchezza, ed avremmo finito presto per accettare noi stessi di non esser che questo, trasformandoci senza nemmeno accorgercene da rivoluzionari in comuni delinquenti, partecipi, sia pure in modo irregolare, del comune sfruttamento esercitato dalla borghesia.

Non sapevo allora che quasi 2000 anni prima, uno dei più grandi assertori della libertà assoluta che i portatori di un ordine nuovo devono avere rispetto alle leggi, avvisava misteriosamente i suoi che «tutto è lecito, ma non tutto edifica».

Dozza mi aveva ascoltato con attenzione, con un sorriso enigmatico, come Virgilio ascoltava Dante quando pronunciava una delle sue filippiche nell'Inferno. «Ave-

vo proprio temuto – mi disse alla fine – che la tua risposta negativa a Graceva sarebbe stata motivata da una piccolo-borghese ripulsione contro la violazione delle leggi borghesi. Invece vedo che hai capito che siamo indifferenti rispetto alle leggi borghesi, ma dobbiamo saper far discendere le nostre nuove leggi dallo sviluppo stesso della nostra azione». Convincere ed organizzare è stata tutta e sola l'azione svolta dai comunisti in Italia dal momento in cui era finita la prima guerra civile che aveva portato il fascismo al potere, fino al momento in cui cominciò la seconda guerra, civile e di liberazione, che lo seppellì. Ed io, dal mio primo ingresso nella cellula di Trionfale, nell'autunno del '24, passando da Trionfale a Roma, al Lazio, all'Italia centrale, al triangolo industriale del Nord, non ho praticamente fatto altro che recarmi da una riunione all'altra, ora in una casa operaia, ora in uno scantinato, ora in una soffitta, ora in una cascina contadina, ora in una forra, ora in una pianura coperta di neve e circondata dalla nebbia, ora sulla riva di un grande fiume in un'oscurità solcata dallo scintillio intermittente delle lucciole, cercando di convincere, di organizzare, di riorganizzare quando polizia e defezioni avevano lacerato il prezioso tessuto. Insomma, un inviato che portava il buon messaggio, il che in greco si dice apostolo dell'evangelio.

Poiché in Italia siamo pochi a conoscere gli *Atti degli apostoli*, parecchi lettori di queste pagine penseranno che ho adoperato un'immagine letteraria, un po' vecchiotta, un po' pretenziosa, anche un po' sveniente. Ed io allora mi sarei assai stupito, forse addirittura offeso, se qualcuno avesse adoperato queste parole per caratterizzare la mia attività. Ma quando parecchi anni più tardi, nella solitudine del carcere ho letto per la prima volta quel libretto, assaporandolo riga per riga nella sua lingua originale, mi sono accorto con sorpresa che gli apostoli, in particolare San Paolo, erano del tutto simili a noi nel

loro costruire le *ecclesiae* nelle varie città, al di fuori della legge di Mosè e di quella di Roma. Andavano da un posto all'altro, parlavano in piccole conventicole, sempre in pericolo di essere scoperti, arrestati, costretti a fuggire. Erano convinti anche loro che presto sarebbe venuto il giorno del giudizio universale, cioè della implacabile e definitiva violenza contro i perversi i potenti i ricchi, e della salvezza per i sofferenti i poveri i credenti. Erano anche loro dediti a convincere, a chiarire dubbi, a organizzare. Portavano come noi il buon messaggio e insieme trasformavano questa convinzione in una comunità di uomini e di donne – di fratelli, dicevano; di compagni, dicevamo noi – impegnati ad agire per renderla più forte, più diffusa ed infine prevalente. Anche loro erano convinti che tutta la storia era consistita nella preparazione di questo evento finale. Non avevo mai creduto alla palingenesi cristiana, e quando stavo leggendo gli Atti non credevo più alla palingenesi comunista, ma questa doppia incredulità, restituendo dimensioni umane a quelli e a questi missionari, me li faceva apparire così simili fra loro nella loro eroica semplicità.

La seconda iniziazione

Nel comitato cittadino e regionale non lavorai che tre stagioni, fino al luglio '26, ma nel ricordo si tratta di un periodo lunghissimo, denso, quasi un'epoca della mia vita.

Per due o tre mesi cercai un'impossibile conciliazione fra i miei accresciuti doveri di dirigente e quelli, pur sempre esistenti, di figlio di famiglia. Ero obbligato a rincasare, praticamente ogni sera, a notte inoltrata, ed i miei genitori attendevano ansiosi il lieve fruscio della chiave che apriva la porta di casa e che indicava che non ero stato arrestato come pur qualche volta accadeva. Quando dovevo andare in provincia, in bicicletta o con le

tranvie vicinali, mi toccava restare necessariamente fuori la notte intera. Mi rallegravo di aver scelto la facoltà di legge, perché la frequenza universitaria si poté ridurre a ben poca cosa senza che nessuno ne soffrisse, ma cercai a lungo di salvare qualche sera per cenare in famiglia, di accorciare qualche seduta per non tornare troppo tardi, di impegnare nel lavoro di partito solo la mattina di qualche domenica... Di questi miei sforzi i genitori non potevano nemmeno accorgersi, talmente inferiori erano a quel che essi avrebbero desiderato. Ma nel comitato se ne accorsero, e cominciarono a chiedersi se il mio impeto non si stesse spegnendo, se non fossi riattratto dal mio ambiente piccolo-borghese.

Un giorno, a mia insaputa, in una riunione del comitato, comparve Dozza. L'avevo visto solo in occasione del dibattito sul far moneta falsa, e non mi aveva nascosto la sua stima. Stavolta fu duro. Mi disse che al comitato centrale della federazione giovanile, nel quale seguivano la mia attività, erano preoccupati per l'evidente deterioramento della qualità del mio lavoro, e che anche i compagni del mio stesso comitato, che erano presenti, non ne erano soddisfatti.

Non capivo se il non aver citato alcun atto preciso fosse una trappola tesami coscientemente o incoscientemente. Lo ascoltavo in silenzio, arrossendo – arrossivo violentemente e facilmente nella mia gioventù alla minima irruzione di un occhio estraneo, benevolo o malevolo che fosse, nella solitudine del mio animo – e sentivo che nella trappola ci sarei caduto se avessi chiesto le prove dei rimproveri che mi faceva. Ciò avrebbe significato in modo evidente per lui e per me che ero deciso a difendere il mio modo di operare, cioè a riservare per me una parte del mio tempo e di me, e ciò avrebbe reso superfluo . ogni ulteriore discorso. La sola conclusione cui saremmo dovuti in tal caso giungere, tanto lui quanto io, sarebbe stata che potevo essere un semplice

compagno, cui si poteva chiedere qualcosa, anche molto, ma non tutto, non di assumere responsabilità direttive. Tacqui ed ascoltai. Mi disse che l'origine e le abitudini piccolo-borghesi, che evidentemente ancora avevo, spiegavano questi miei difetti, ma che avrei dovuto superarli per diventare veramente un buon comunista.

A testa bassa, ma con risolutezza, risposi: «Sta bene. In avvenire ciò non accadrà più». Mi bruciavano queste parole ma sapevo che quel che Dozza aveva detto era vero, che, preso dalla facilità con cui avevo primeggiato fin dal primo momento, avevo cominciato a pensare di profittarne un po'. Si sentirono tutti sollevati dalla facilità con cui avevo accettato la critica e fatto l'autocritica. L'episodio si chiuse lì.

Fu questa quasi una seconda mia iniziazione nella vocazione di rivoluzionario professionale. Ormai sapevo che il prezzo da pagare era la rottura dei legami familiari, e che l'avrei pagato senza batter ciglio.

Quando mio padre, avendo perso la pazienza, mi tolse le chiavi della casa e del portone, obbligaí, con un digiuno di ventiquattr'ore, mia madre a capitolare ed a restituirmele.

Mia madre aveva allora 46 anni, cioè mi sembrava quasi una vecchia, soffriva di diabete, era diventata molto grassa, aveva affanni e svenimenti facili e pensò di ricattarmi con le sue malattie. Un giorno il medico di famiglia, dopo una delle sue visite di routine, mi chiamò nel salotto e a quattr'occhi mi disse con tono solenne che mia madre era assai gravemente malata, che aveva bisogno assoluto di tranquillità, che primo dovere dei figli e particolarmente mio era garantirle questa tranquillità, che con la mia condotta io facevo invece esattamente il contrario e minacciavo perciò direttamente la sua vita. Dal mio sguardo sprezzante e dal mio silenzio, capí che, pronunziate queste parole per incarico di mia madre, non aveva che da alzarsi e andarsene a riferirgliene

l'esito. Non avevo rancore per mia madre, comprendevo anche il suo dolore, ma mi dicevo che esso era minuscolo e assai insignificante fra i dolori che la marcia verso la rivoluzione socialista avrebbe necessariamente generati.

L'influenza di Gramsci

I primi di gennaio del '26 una cinquantina di giovani comunisti, delegati dai loro clandestini congressi regionali, giunsero da tutta l'Italia in un grande fienile sperduto in fondo ad una valle del Biellese. Dormivamo vestiti, avvolti in ruvide coperte, sprofondati nel fieno del piano superiore della baracca di legno. Scendevamo da una botola lungo una scala a pioli per sgranchirci le gambe in mezzo alla neve e per lavare il viso e i piatti a un vicino gelido ruscello. Poi tornavamo a tuffarci nel fieno per ascoltare relazioni e discutere.

Era il congresso nazionale della federazione giovanile comunista, che precedette di poco il congresso di Lione, nel quale il partito chiuse i conti con il proprio iniziale estremismo, e, all'ombra dell'Internazionale, si strinse quasi tutto intorno alla direzione di Gramsci.

Il partito era entrato nell'agitato periodo susseguente all'assassinio di Matteotti, già diretto da Gramsci e dal manipolo degli ordinovisti intorno a lui, ma era allora composto in larga maggioranza di bordighiani, i quali, pur accettando per disciplina i dirigenti imposti da Mosca, non nascondevano la loro scarsa stima per essi, e contavano di liberarsene al prossimo congresso.

Per i bordighiani essere comunista significava essere puro e duro, e press'a poco nulla di piú; giurare sul piú rigido marxismo ortodosso; considerare opportunismo deteriore qualsiasi accordo politico con altre forze; rifiutare qualsiasi obiettivo che non fosse quello semplice, chiaro ed unico, del prepararsi idealmente alla lotta finale contro il capitalismo in tutte le sue forme per ab-

batterlo ed instaurare la dittatura del proletariato. Nutrivano perciò una notevole indifferenza verso le sovrastrutture politiche – liberali o fasciste che fossero – che la borghesia si dava e che erano sempre tutte solo espressione del suo dominio. Preoccuparsi di tali differenze era segno grave di degenerazione ideologica e di opportunismo pratico. Non c'era che da attendere a piè fermo, con incrollabile fede marxista il momento inevitabile in cui la crisi del capitalismo sarebbe da sé esplosa nella rivoluzione. Per trovarsi a quell'appuntamento storico come unica forza politica capace di assumere la direzione del proletariato, il partito non aveva ora praticamente nulla da fare fuorché denunciare il capitalismo, approfondire la propria preparazione teorica e fare del proselitismo individuale.

A questa visione, che era poi quella tradizionale dell'estremismo di sinistra del movimento socialista, e che Lenin aveva denunciato come malattia infantile del comunismo, Gramsci opponeva la visione di un partito che egli definiva allora avanguardia del proletariato, intendendo con ciò sottolineare che esso doveva sentirsi legato alla classe di cui per l'appunto era l'avanguardia, e perciò tuffato nella vita politica quotidiana in cui il proletariato si trovava, mirando sempre ad individuare i punti su cui far leva, le strade da aprire, affinché le cose potessero avanzare.

La concezione bordighiana dell'attesa passiva nella purezza ideologica, e quella gramsciana della ricerca continua dell'azione da compiere *hic et nunc*, si scontrarono in quegli anni non solo in un vivace ma astratto dibattito interno, bensì anche sul terreno pratico della formulazione delle parole d'ordine e della propaganda quotidiana durante tutta la crisi dell'Aventino.

Le proposte di azione del partito comunista, da quella dell'antiparlamento in poi, non servirono in alcun modo a cambiare il corso degli eventi; nel '25-'26, il fascismo-

si riprese, riordinò le proprie fila, sgominò gli avversari e consolidò il proprio potere. Ma con la loro ostinata, anche se pateticamente inutile, volontà di presenza politica combattiva, con le loro proposte di azione comune, anche se assai spesso formulate rozzamente, i comunisti italiani fecero la loro prima esperienza di cosa fosse la battaglia politica, apprendendo la vacuità dell'estremismo, e restando vaccinati rispetto ad esso per tutto il loro avvenire.

Nel piccolo angolo della mia attività partecipai anch'io a questo dibattito, sentendomi congeniale al volontarismo storicista di Gramsci, di Antonio Labriola, del giovane Marx, assai più che al ferreo determinismo storico di Bordiga.

Tina

Quando camminava o stava, le sue gambe snelle, ben tonite in ogni loro giuntura e ogni loro muscolo, mi facevano pensare ai movimenti e alle immobilità, eleganti e sicure, di un'antilope. I suoi fianchi erano quasi efebici, ma i seni provocantemente femminili. Alcune lievi irregolarità aggiungevano alla grazia giovanile del suo viso un che di enigmatico: il labbro superiore era velato dalla peluria che Tolstoj attribuisce a Anna Karenina; gli occhi sembravano guardarti e sfuggirti insieme, finché ti accorgevi che avevano l'appena percettibile strabismo che si può leggere negli occhi della Venere di Milo. Cesare Pavese l'avrebbe fatta entrare un giorno nella schiera delle figure femminili della poesia italiana come «la donna dalla voce roca».

Ce ne aveva preannunziato l'arrivo nella primavera del '26 Velio Spano, che si era trasferito a Torino per purificarsi dalle tare di intellettuale borghese facendo lo studente operaio alla Fiat. Ci aveva scritto che Tina, da poco laureata, sarebbe venuta a Roma per la prima

volta, per partecipare ad un concorso di abilitazione all'insegnamento di matematica e fisica, e che le avrebbe fatto piacere conoscere il nostro gruppo universitario, di cui egli le aveva spesso parlato.

L'accogliemmo bene, perché bella ragazza, perché compagna e perché torinese. L'assediammo con domande sulla mitica capitale proletaria del Piemonte, ma apparve presto che la conosceva poco, assai meno di noi che non c'eravamo mai stati, ma avevamo fantasticato sulla Torino dei moti del '17, dell'Ordine Nuovo, del Lingotto, dell'occupazione delle fabbriche; la città nella quale il capitalismo aveva raggiunto la sua maturità e la rivoluzione proletaria era stata lì lì per avere inizio.

Nel partito Tina era entrata da poco, al seguito dei suoi amici dell'Università, ma non aveva né le mie ambizioni di grande impegno rivoluzionario né i patemi d'animo di transfuga di classe che agitavano gli altri del gruppo. Sogghignava maliziosamente quando parlava del senso di inorridito scandalo che a saperla comunista avrebbero provato i suoi: a Torino il padre, tutto re e famiglia, e la sorella, il cui unico scopo nella vita era accudire da giovane *mater familias* al padre e alla sorella maggiore; qui a Roma, anzi in Vaticano, quel fior fiore di reazionario clericale che era lo zio, Cardinal Pizzardo.

Era consapevole di quel che c'era di serio nella sua adesione al partito, ma era ben decisa a conservare per sé la parte più personale del proprio animo, le amicizie, la lettura di romanzi francesi e dei poeti, il gusto per le cose belle, insomma il piacere di vivere, il suo *hortus conclusus* ai cui cancelli si arrestavano marxismo e partito.

Ciò avrebbe dovuto spiacere al mio ascetismo; invece man mano che percepivo questa sua riserva e che vi ero da lei ammesso, ne restavo affascinato. Così cominciai la mia prima educazione sentimentale.

Le ero stato presentato come il selvaggio del gruppo, il che mi aveva urtato e fatto soffrire per il rossore che

mi invadeva il viso beffandosi del mio segreto desiderio di apparire esternamente sempre del tutto impassibile – ma aveva attirato su di me un suo sorriso gentile e la sua attenzione.

Il primo atto con cui, quasi inconsapevole, cominciai a corteggiarla fu di arrampicarmi sotto i suoi occhi su per un muro per cogliere ed offrirle un grappolo di glicini in fiore.

Nei pochi giorni dei suoi osami scritti ci incontrammo sempre più spesso, tracciando intorno a noi, senza nemmeno proporcelo, una sorta di cerchio magico che escludesse rapidamente tutti gli altri e ci lasciò soli, a parlare sempre meno del resto del mondo, sempre più ciascuno di sé in un ingenuo pavoneggiamento di fronte all'altro.

Al suo ritorno a Roma all'inizio dell'estate, per gli esami orali, ero ormai solo a conoscere il giorno e l'ora del suo arrivo, ad accoglierla, a scortarla.

Sul far di una notte, mentre eravamo seduti sull'erba, dietro un rudere romano, sotto le stelle che avvolgevano silenziose la via Appia Antica, e il silenzio era calato anche fra noi, col moto, appena percettibili, guardingo e intenso col quale parecchi anni più tardi mi è capitato di vedere un ragno avanzare, per la prima volta nella sua vita, timido e audace insieme, su una rete non sua, bagnata dai raggi della luna, verso quella che era ormai destinata a diventare la sua femmina, e che lo attendeva in una immobilità altrettanto consapevole, guardinga, intensa, interrotta da brevi e lievi fremiti, la cinsi con un braccio, le baciai la bocca, le carezzai il petto.

Erano il mio primo bacio, la mia prima carezza, il primo senso esultante che questa donna che stringevo fra le braccia sarebbe stata mia.

Qualche giorno dopo, finiti gli esami, Tina se ne ripartì per Torino. Non eravamo andati oltre i lunghi baci e le carezze, dati e ricevuti con fervore in strade solitarie o in angoli ascosti di giardini pubblici. La Roma di allo-

ra, non ancora sommersa dalle maree di persone e di fari automobilistici serbava angoli oscuri e solitari per gli innamorati. Non sapevamo nemmeno se ci saremmo mai rivisti, ma demmo inizio ad uno scambio di lettere che, intrammezzato da alcuni brevi incontri, durò dieci anni.

Lascio la famiglia

Ero ormai impegnato a fondo nell'attività di partito. Non solo ero di fatto dirigente della federazione giovanile laziale, ma ero stato presentato da Fornari a Grieco, allora deputato, per aiutarlo non ricordo più in quali ricerche da fare nella biblioteca di Montecitorio, e a «Silvia», cioè a Camilla Ravera nel suo appartamento in via Panisperna, ove lei viveva facendo parte della struttura clandestina del partito e mi faceva partecipare ad una specie di scuola di partito per corrispondenza. Solo qualche anno fa, leggendo le memorie della Raviera, ho saputo che Gramsci, che non ho mai conosciuto di persona, dirigeva da lontano quella scuola, sapeva di me e aveva detto che «a Spinelli bisogna fin da oggi dare da fare qualcosa di utile: è un lavoratore, bisogna impegnarlo nella collaborazione con noi».

Ma quantunque per gli operai non ci fossero allora ferie e perciò anche la loro sotterranea attività politica continuasse durante tutta l'estate, io non potevo, finché vivevo in famiglia, non seguirla nella villeggiatura che quell'anno fu a San Polo de' Cavalieri.

Non sapevo che le poche settimane trascorse in quel paesino sarebbero state le ultime nella mia vita vissute con genitori, fratelli, sorelle. Ma di fatto vivevo già spiritualmente del tutto distaccato da loro e indifferente. Mia sorella Azalea, ventenne, attirava da tutte le parti giovani corteggiatori. Mio fratello Veniero, diciassettenne, era molto intraprendente con le ragazze che villeggiavano lì.

Io facevo lunghe passeggiate solitarie per i colli sassosi, o restavo per ore dietro un tavolo a leggere o a scrivere.

L'anno prima ero ancora riuscito a fare i primi cinque o sei esami del primo corso, ma a quest'estate del '26 ero giunto senza aver avuto tempo di prepararne nessuno, e mi ripromettevo di profittare delle vacanze per recuperare il ritardo alla prossima sessione di ottobre. Però la testa non ci stava piú, e una nausea intellettuale indicibile mi afferrava ogni volta che mi chinavo sulle dispense di diritto civile o, peggio ancora, di diritto ecclesiastico. Le mettevo presto da parte e mi sprofondavo nella lettura di Marx o di Engels. Oppure scrivevo interminabili lettere a Tina. O leggevo e rileggevo quelle che ricevevo da lei.

Finché, un mattino, nel mese di agosto, dalla corriera proveniente da Roma, scese Pippo Dozza. A Saint-Denis, mi disse, fra qualche giorno ci sarebbe stato il congresso della federazione giovanile comunista francese, ed egli, segretario di quella italiana, era venuto a chiedermi di andarvi a portare il nostro saluto ai compagni francesi.

Per quanto la cosa fosse inattesa, gli risposi che mi attendesse alle prime ore del pomeriggio quando la stessa corriera sarebbe ripartita per Roma. Mentre i miei facevano la siesta, presi un po' di biancheria, lasciai sul tavolo una mia lettera per i genitori, nella quale dicevo loro che dovevo allontanarmi per qualche giorno, che non si preoccupassero, che sarei tornato presto, e partii con Dozza. Durante il viaggio pensavo con fastidio alle inevitabili scene di rimproveri paterni, lagrime materne, curiosità fraterne e sororali, che avrei dovuto affrontare al ritorno, ma si trattava di poca cosa e insignificante in confronto alla prospettiva di andare a conoscere i compagni francesi.

Rifornito da Dozza del denaro e degli indirizzi necessari, partii la sera stessa per Ventimiglia, ove trovai la guida che mi avrebbe fatto passare la frontiera.

Camminammo tutta la notte fra boschi e dirupi, lui come un lupo esperto, con passo silenzioso e occhi grifagni, io come un lupacchiotto alla sua prima caccia, deciso a far del mio meglio per imitarlo in ogni movimento, in ogni prudenza, in ogni audacia. Sul fare del mattino eravamo dall'altra parte.

Ho sempre autoironicamente sorriso per la mia capacità di arricchire alcuni eventi – di per sé comuni, magari banali – di tali e tante risonanze colte o selvagge da trasformarle in esperienze quasi paradigmatiche, così vaste e complete da non farmi nemmeno sentire il bisogno di ripeterle, poiché di esse sento di aver colto quel che c'è di essenziale, e che hanno perciò contribuito in modo rilevante a farmi diventare un po' più saggio. Mi accadrà in queste memorie di parlare in tali termini di altre mie esperienze, ed ho voluto perciò profittare di questa, la cui portata spirituale è assai modesta, per soffermarmi su questa mia tendenza donchisciottesca ad investire tanto e tanti valori in quel poco che mi capita. Valga questa mia confessione come una sommessa domanda preventiva di perdono al lettore, se mi capiterà talvolta di esagerare.

Avevamo semplicemente scavalcato le ultime pendici delle Alpi Marittime, a pochi chilometri dalla costa, passando da un luogo di villeggiatura italiana ad un vicino luogo di villeggiatura francese, correndo il poco grave rischio di essere scoperti, fermati per qualche giorno, rispediti io a Roma, lui probabilmente a Ventimiglia stessa.

Ma in quella notte, attraverso boschi e scoscendimenti, con il cielo stellato sopra di noi e il mare ai nostri piedi i quali ora sparivano nascosti dalla foresta, ora riapparivano silenziosi, fra i cigolii misteriosi degli alberi e i gridi

isolati di civette a caccia o di uccellini sorpresi nel sonno da esse, che stridevano il loro dolore prima di morire, con gli improvvisi irrigidimenti quando, per aver incautamente spezzato un ramo o fatto rotolare giù un sasso o frusciare troppo il fogliame, rompevo il silenzio di cui volevamo circondarci, e restavamo allora immobili, col fiato sospeso, con l'udito teso, guardandoci cautamente intorno, fino a che il rumore prodotto da noi si fosse del tutto spento e fossimo ben sicuri di non aver suscitato nessun rumore estraneo e nemico – in quella notte ho vissuto intensamente l'esperienza dell'uomo ancor animale che si muove attraverso la natura bella ma misteriosamente ostile, e nel suo animo tutto tace salvo l'indomita aggressività che lo porta a superare ostacoli per raggiungere la sua meta, preda o prato che sia, e l'irreprimibile paura di cadere lui stesso preda di qualcos'altro più forte di lui.

In quelle poche ore un'epoca intera dello spirito umano, arcaica e sommersa, ma suscettibile di ridiventare attuale ad ogni momento, è passata di galoppo nell'anima mia. Ira emersa all'improvviso senza che ad essa fossi preparato in alcun modo, e avevo tuttavia dovuto comportarmi come se tutta la mia vita precedente fosse stata solo una preparazione ad essa, ed essa fosse il destino del resto dei miei giorni.

Proseguimmo in autobus sull'Aurelia fino a Monaco, ove la guida mi salutò e mi lasciò a me stesso. Presi il treno per il lungo viaggio fino a Parigi, alla città della Grande Rivoluzione, della Comune, ormai una delle roccheforti del capitalismo, ma circondata e quasi assediata dalla cintura rossa dei comuni operai. Alla Gare de Lyon mi studiai il meraviglioso sistema di orientamento e di spostamento del metrò, grazie al quale, aggirandomi rapidamente sotto terra da un treno all'altro, da un tunnel all'altro, potevo muovermi nella città sconosciuta, come se la conoscessi da sempre. Andai alla sede

dell'«Humanité» a rue de Lafayette, e di lì alla sede del congresso a Saint-Denis, che allora si raggiungeva ancora con un tram.

A Parigi e ritorno

Il mio intervento avrebbe avuto luogo il secondo giorno del congresso, perché nel primo c'era in giro troppa e troppo occhiuta polizia, ed io ero entrato in Francia illegalmente. Rimasi perciò nell'ombra, meravigliandomi con me stesso della facilità con cui comprendevo il francese, del quale non avevo avuto sino ad allora che una esperienza scolastica, e assistendo all'avvenimento centrale del congresso che era il festoso passaggio di Jacques Doriot dalla federazione giovanile al partito. Benché giovanissimo, Doriot cominciava già ad emergere con statura di *leader*. Nessuno gli avrebbe allora pronosticato il cammino ulteriore che lo avrebbe menato nelle braccia del nazismo e ad una fine miseranda.

Dopo due notti di treno ed una di montagna, dormii infine di nuovo in un letto, ospite di un compagno francese, ritrovando nel letto le cimici che sino ad allora avevo viste solo nelle guardine dei commissariati di Roma, e ignoravo quanto numerose brulicassero, prima del DDT, specialmente a Parigi.

Il mattino seguente tenni il mio primo discorsetto in francese. Dopo il rituale saluto ed augurio, raccontai brevemente le condizioni in cui lavoravamo in Italia, e li assicurai che avremmo tenuto. Ebbi molto successo, sia perché i comunisti italiani erano allora assai popolari presso tutti i partiti dell'Internazionale per la decisione «bolscevica» con la quale affrontavamo l'illegalità verso cui eravamo spinti ogni giorno di più dal potere fascista, sia perché i comunisti francesi non avevano ancora la mutria nazionalista che li rende oggi così indifferenti, per

non dire ostili, ai problemi dei paesi che circondano il loro, e così insopportabili.

Finiti gli applausi mi consigliarono di allontanarmi alla chetichella dal congresso per non incappare nella curiosità della polizia. Ci demmo appuntamento per l'indomani negli uffici dell'«Humanité» per parlare delle nostre rispettive esperienze politiche, e me ne andai verso Parigi.

Sulla piattaforma del tram mi imbattei in un paio di delegati, che si allontanavano anche loro dal congresso, e che, ignari di ogni più elementare regola di cospirazione mi chiesero ad un certo momento ad alta voce se ero entrato in Francia legalmente col passaporto o illegalmente. Risposi con un'occhiata di rimprovero e cambiando argomento, ma il male era ormai fatto ed era irreparabile.

Avevo tutto il lungo pomeriggio estivo libero, e volevo vedere quel che potevo della favolosa città. Vagai per ore un po' con il metrò, molto a piedi. A Place de la Concorde vedevo con gli occhi della fantasia da una parte le ombre dei re di Francia nelle «ree Tuglieri di Caterina», e dalla parte opposta in fondo ai Champs Elysées Napoleone venir fuori dall'Arc de Triomphe. Nella sala del Jeu de Paumes Mirabeau sfidava il re, e al centro della piazza, al posto dell'obelisco, avevo messo di nuovo la ghigliottina del Terrore che faceva cadere la testa del re, della regina, di Danton ed infine di Robespierre e Saint-Just. A Notre-Dame, mi sembrava quasi di vedere Quasimodo correre e saltare sugli spioventi tetti della chiesa...

Poi, mettendo da parte ricordi storici e letterari, me ne andai al Jardin des Plantes ad ammirare e salutare le povere, belle, fiere, solitarie bestie prigioniere, che mi guardavano da dietro le sbarre delle loro gabbie o dei loro recinti.

Quando, finita la visita, ripresi a camminare per la città, due poliziotti si fecero avanti, mi spiegarono sorridendo bonariamente che mi avevano pedinato attraverso tutta Parigi sin dalla piattaforma del tram di Saint-Denis, ma che erano ormai troppo stanchi per lasciarsi ancora trascinare da me chissà dove ancora, e mi condussero alla Préfecture de Police.

Passai la notte in una camera di sicurezza che era una vera e propria gabbia, avendo di fronte la gabbia nella quale, col passare delle ore, arrivavano le prostitute raccolte per la strada. Un po' piagnucolavano, un po' ridevano e schiamazzavano, un po' si rivolgevano a me con occhi appetitosi e gesti osceni, chiamandomi il loro «petit chou».

Il giorno dopo mi giunse l'ordine di espulsione. Il decreto restava in vigore a tempo indeterminato e mi vietava di rimetter piede in Francia sotto pena di non so più quanti mesi di carcere in caso di trasgressione. Un quarto di secolo più tardi, rimettendo in ordine tutti i suoi dossier dopo i cataclismi dell'occupazione tedesca e della liberazione, la polizia trovò anche quello concernente la mia espulsione, e comunicò il mio nome a tutti i posti di frontiera. In uno dei miei frequenti viaggi a Parigi per il Movimento Federalista, un poliziotto francese, avendo letto il mio nome sul passaporto, si stupì che avessi dimenticato che la Francia per me era terra interdetta, ma aggiunse che lui era socialista, che la mia era una espulsione per motivi politici dei tempi del *préfet de police* fascista Chiappe, e che perciò per questa volta mi lasciava passare, anziché *me refouler*, ma che provvedessi subito a far annullare il decreto. Grazie all'intervento di Henry Frenay presso l'allora ministro degli interni Jules Moch, l'espulsione fu annullata, e da allora non ebbi più disturbi dalla polizia francese. Anzi, nell'ottobre del 1972, in occasione del «Sommet» presieduto da Pompidou, traversai tutta la città, seduto accanto a Ursula in una gros-

sa auto ministeriale, scortato da due «motards» della polizia davanti e due dietro la nostra vettura per aprirci la strada e per proteggerci. Poiché anche Ursula aveva conosciuto negli anni '30, come esule politica tedesca, i rigori della polizia francese, non potemmo non sogghignare insieme sui sorprendenti cambiamenti intervenuti da allora nel mondo e chiederci quali altre sorprese ci sarebbero state riservate.

Scelsi di rientrare in Italia da Ventimiglia, poiché conoscevo ormai un poco la località, e pur non sapendo come avrei fatto per evitare la polizia italiana, volevo tenermi pronto ad ogni eventualità in un posto in cui non mi sarei sentito del tutto sperduto. Durante il viaggio, l'*inspecteur* che mi accompagnava, mi disse che tutte le sue simpatie erano per gli antifascisti italiani e che stessi tranquillo perché lui stesso avrebbe pensato a farmi rientrare attraverso le maglie della polizia fascista.

Mi fidai, ed infatti mi fece passare davanti al controllo dei passaporti mostrando la sua tessera di agente francese, e dicendo, come se io fossi un suo collega, che eravamo diretti all'ufficio passaporti della polizia francese che si trovava al di là del posto di controllo. Io bofonchiai un «je suis s avec lui», e il poliziotto italiano mi fece sbadatamente cenno di passare.

Pochi minuti dopo ero su un treno per Roma, ove mi attendeva Dozza.

Quando ebbi terminato di riferirgli della mia missione, per la quale non mostrò il minimo interesse, mi propose a bruciapelo di non tornare in famiglia, ma di entrare nella clandestinità, con la funzione di segretario interregionale della gioventù comunista per l'Italia centrale e di vivere con uno stipendio del partito. Compresi che la missione in Francia era stata una specie di prova generale cui mi avevano sottoposto prima di chiedermi l'impegno grosso e irrevocabile.

Ma era precisamente per poter assumere un tale impegno che avevo deciso di entrare nel partito, e l'idea di liberarmi infine del tutto dagli impacci della convivenza familiare mi sorrideva troppo perché potessi rispondere altrimenti che accettando senza esitazione.

Segretario interregionale per l'Italia centrale

Fra la fine di agosto ed il novembre del '26, mi presi una camera nel piccolo albergo Paradiso, vicino alla Sapienza, che esiste ancor oggi, anche se non è più frequentata come allora dagli studenti; andavo a casa dei miei nelle ore in cui sapevo che mio padre non c'era, per farmi dare da mia madre la biancheria pulita, e, man mano che avanzammo verso l'inverno, vestiti più pesanti; presi un abbonamento ferroviario per tutta la rete dell'Italia centrale, e, spacciandomi per viaggiatore di commercio, cominciai a visitare e rivisitare le città della Toscana, dell'Umbria, delle Marche, dell'Abruzzo e del Lazio, ovunque ci fosse un'organizzazione del partito.

Il cielo politico si andava facendo sempre più grigio e minaccioso.

Dopo l'approvazione della legge che scioglieva la massoneria ed obbligava tutte le organizzazioni a tenere le liste dei loro membri a disposizione della polizia, il partito non solo aveva escluso da esse tutti coloro che non erano ancora schedati, e che in caso di arresto avrebbero dovuto dire che erano semplici simpatizzanti, ma aveva addirittura sciolto ufficialmente la federazione giovanile comunista, l'aveva cioè fatta passare completamente nella clandestinità, mantenendo in piedi di fatto tutta la sua rete organizzativa.

Quantunque i giudici fossero ancora riluttanti a emettere condanne per attività sovversiva, la polizia denunciava sempre più di frequente quelli che arrestava perché svolgevano propaganda comunista e li teneva per mesi e

mesi in carcere preventivo. In alcune regioni, fra le quali primeggiava l'Emilia, la polizia era ogni giorno più brutale verso i suoi prigionieri.

La libertà di stampa non era ancora del tutto soppressa, ma censura e sequestri colpivano sempre più i giornali antifascisti.

Nel novembre del '26, dopo l'attentato Zamboni a Bologna, Mussolini compì il passo decisivo verso la dittatura totalitaria. Dichiarò decaduti dal loro mandato i deputati dell'opposizione, arrestando quelli comunisti (fra i quali Gramsci), sciolse tutti i partiti, abolì tutta la stampa periodica non fascista, salvo l'«Osservatore Romano», la «Critica» di Croce la «Riforma sociale» di Enaudi, emanò leggi eccezionali, che autorizzavano il Tribunale speciale ad infliggere condanne pesantissime a chi ricostituiva i partiti sciolti, introdusse la pena di morte, il confino di polizia e l'ammonizione per i sospetti di attività antifasciste. Razzie poliziesche si scatenarono in tutta Italia nei mesi di novembre e dicembre per riempire di antifascisti tutte le isole di confino e le prigioni.

Mi trovavo a Roma nei giorni in cui tutto ciò accadeva. Mio padre volle vedermi, e mettendo nelle sue parole tutta l'autorità che credeva di possedere ancora nei miei confronti, mi disse che fino ad allora tutto quel che avevo rischiato era qualche giorno di camera di sicurezza o qualche mese di carcere, ma che ormai, se avessi continuato nella mia insensata attività, sarei andato incontro a anni e anni di carcere, rovinandomi la vita. Era ora di smettere e di tornare allo studio. Gli risposi gelidamente che come comunista non potevo abbandonare il mio posto solo perché era diventato pericoloso, e me ne andai.

Qualche giorno dopo questo colloquio, la polizia piombò in casa per arrestarmi e spedirmi al confino, non sapendo che la casa dei miei l'avevo abbandonata ormai da mesi.

Devo aggiungere che mio padre aveva tentato di convincermi a lasciar cadere il mio impegno politico, ma si espose lui stesso in quei mesi ad un non lieve pericolo, perché, per salvare la Casa del Popolo di Roma dalle mani rapaci dei fascisti, Costantino Lazzari tentò di farla intestare al nome di mio padre. Il tentativo non riuscì, e mio padre si prese l'ammonizione per due anni, che l'obbligava a rincasare presto, e a presentarsi ogni domenica alla polizia, il che, immagino, dovette umiliarlo e offenderlo molto.

Per darmi direttive e stipendio, ogni dieci o quindici giorni veniva a Roma Pietro Secchia, che, nel nostro gergo di allora, faceva il fenicottero; cioè teneva i contatti fra la segreteria nazionale e le varie segreterie interregionali. Ma per alcune settimane, mentre la polizia scatenava in tutta Italia la caccia agli antifascisti a lei noti per spedirli in carcere o al confino o sottoporli all'ammonizione, rimasi solo, a, capo dell'organizzazione giovanile dell'Italia centrale, privo di ogni contatto col centro, poiché il fenicottero non si faceva vedere e non sapevo se fosse stato arrestato anche lui.

L'organizzazione giovanile ero stata meno colpita di quello degli adulti, perché già da tempo era scesa nella clandestinità, ma sentivo che i compagni erano inquieti e ansiosi di sapere come comportarsi nella nuova situazione, che non era più di semplice clandestinità, ma era di colpo diventata di vera e propria illegalità, totale e pericolosa.

Ancor oggi è vivo in me il ricordo della consapevolezza mia in quel momento, sobria ma intensa, che qui ora incarnavo in me la direzione del partito e dell'Internazionale, che mi spettava perciò di dare e non di attendere direttive.

Feci convocare la sezione giovanile di Roma, raccomandando di lasciar cadere tutti quelli che si fossero mostrati anche solo un po' timorosi. Una domenica matti-

na nell'interno di un rudere romano dell'Appia Antica, a non più – e forse meno – di un centinaio di giovani operai ricordai il significato universale della lotta in cui ci eravamo impegnati come comunisti; ormai in Italia eravamo in un punto particolarmente pericoloso dello schieramento mondiale della rivoluzione socialista; ora avremmo dovuto affrontare le prove che i nostri compagni bolscevichi avevano a lungo subito prima di arrivare alla vittoria; resistendo alla prepotenza del regime, tenendo testa a illegalità, persecuzioni e carcere per preservare la nostra organizzazione e mantenere i suoi contatti con il proletariato, avremmo temprato il partito. Ma chiunque temesse e tremasse dinanzi a una tale prospettiva poteva mettersi da parte. Seguí una discussione, della quale ho dimenticato ogni parola, ma dalla memoria non è mai più sparito il ricordo di quegli sguardi seri e intenti, dai quali spirava la decisione di accettare la sfida e di continuare. Alcuni di loro mi vennero incontro molti anni dopo, quando giunsi, confinato, a Ponza. Ricordando ancora quell'ora di vera e propria comunione, rifiatarono di condividere la condanna che il partito pronunziò allora contro di me, e mi rimasero accanto.

Nei giorni seguenti feci visita a tutte le organizzazioni che dipendevano da me, rincuorando, riannodando i fili rotti dagli arresti, finché finalmente, sul finir del mese di novembre, riapparve Secchia. La mia permanenza a Roma, ove molti poliziotti già mi conoscevano, era diventata troppo pericolosa, e poiché il segretario interregionale di Milano si trovava nella stessa mia precaria posizione, scambiammo i nostri incarichi e mi trasferii nella capitale lombarda, prendendo di lì a curare le organizzazioni della Lombardia, del Piemonte e della Liguria.

Il lavoro era lo stesso che avevo fatto sino ad allora a Roma e poi nell'Italia centrale: spiegare la linea del partito, parlare della rivoluzione russa, della rivoluzione cinese, spiegare la necessità del fronte unico, pur non avendo

in pratica la possibilità di farlo con nessuno poiché i comunisti erano gli unici ad aver mantenuto un'organizzazione illegale, stampare e diffondere la stampa clandestina, tenere in piedi l'organizzazione, cogliere ogni occasione per sviluppare una qualche piccola lezione di marxismo o leninismo.

Il significato della cospirazione comunista

Nei dieci mesi durante i quali ho percorso e ripercorso in lungo e in largo tanta parte d'Italia, da Roma a Milano, da Torino a Brescia, da Genova a Biella, e le difficoltà della politica illegale attenuavano ogni giorno di più la distinzione fra l'organizzazione giovanile e quella degli adulti, ho, per così dire, fatto un corso di conoscenza ravvicinata del popolo lavoratore italiano, del quale avevo prima d'allora una nozione limitata ai soli romanzi. Li incontravo fraternamente con i loro dialetti, con il loro modo di sentire e di vivere, povero quanto a cultura, ricco di esperienza umana, con i drammi del loro lavoro e della loro disoccupazione, con i loro legami familiari.

Dopo gli anni della violenza squadrista, si abbattava ora su di loro più che su ogni altra classe della società italiana tutta la prepotenza e la violenza del potere statale divenuto assoluto e arbitrario. E fra loro furono numerosi, più che in ogni altro ceto, quelli che con semplicità e fermezza raccolsero la sfida, impegnandosi a difendere la propria dignità umana di uomini liberi e a chiedere intorno a sé che il loro esempio fosse seguito. Accettabano il rischio di andare in carcere per lunghi anni solo perché, diffondendo i loro fogli, tenendo le loro riunioni, sottoponendo a giudizio la società e il potere che la sorreggeva, parlando di una società migliore, affermavano, rinnovando il mito di Antigone, contro le leggi in vigore, la legge superiore e più antica della libertà di parola e di associazione.

Non era un pensiero complesso il loro, perché non erano intellettuali. Ma erano decisi a difenderlo in un momento in cui quasi tutti si sottomettevano o chinavano il capo rassegnati. Erano convinti – e per quel poco che dipendeva dalla mia azione e dalle mie parole contribuivo a rafforzarli nella loro convinzione – che così facendo stessero preparando non la rinascita della democrazia, con le sue libertà regolate e le sue lotte, ma la rivoluzione socialista, per la cui realizzazione democrazia e libertà avrebbero dovuto comunque esser messe da parte. Eppure, ripensando oggi a quei visi, e agli altri innumerevoli che non ho conosciuti e che facevano esattamente le stesse cose in altre città e in altri anni, mi dico che, malgrado le loro idee, essi erano in realtà essenzialmente testimoni della superiorità del libero spirito umano contro la pretesa di predominio della forza bruta. Il momento della lotta politica sarebbe un giorno tornato; allora si trattava, a loro e mia insaputa, solo di una testimonianza.

Da secoli innumerevoli, in Italia la capacità di rendere tali testimonianze era stato privilegio di alcuni pochi individui, appartenenti quasi tutti alle classi colte, consapevoli del loro isolamento nella società. Simbolicamente Giordano Bruno si ergeva solitario e chiuso in sé in Campo de' Fiori, ove era stato bruciato. Il più grande merito – etico prima ancora che politico – del partito comunista, fu allora di aver suscitato e alimentato per venti anni, fino alla vittoria finale, tale inesausta capacità di, *martyrion* proprio in quelle classi umili che per secoli erano rimaste inerti, sottomesse, prive del senso della propria dignità umana.

Certo, era stato il movimento socialista a insegnar loro a levare il capo, ma ora, nel momento della grande prova la guida era stata assunta da questo piccolo partito che era un rampollo della famiglia socialista, ma se ne era sdegnosamente separato. Nel corso di quel ventennio, la

resistenza alla tirannide si è poi svegliata anche in altre classi socialmente e culturalmente più elevate, e in altri gruppi politici. Ma mai essa ha raggiunto la dimensione, la continuità, l'antiretorico stoicismo di quella suscitata dal partito comunista.

Rievocando qui costoro, non posso non ricordare che dietro di loro si profilavano quasi sempre, partecipi, vigilianti, protettive, le loro donne, le mogli, le sorelle, le madri. Talvolta mi è accaduto di imbattermi in qualcuna di loro, che mi malediceva e mi sbatteva la porta in faccia, considerandomi responsabile dell'arresto del figlio, marito o fratello; ma quasi sempre le trovavo solidali con lui, ora carcerato, e perciò di riflesso anche con me, pronte a mettermi in guardia contro questo o quel contatto divenuto pericoloso, a indicarmi chi mi avrebbe permesso di riannodare e proseguire l'azione del loro prigioniero. «La Madre» di Gorkij non è una figura letteraria, è una realtà che ho visto in quegli anni incarnata molte volte in città e villaggi. Fra esse colloco anche mia madre, che per tanti anni, prima durante la prigionia dei suoi tre figli, poi durante la resistenza, cui partecipavano una figlia e due figli, fu a Roma la «zia Maria» di tanti e tanti cospiratori e resistenti bisognosi di aiuto.

Secchia precorre i tempi

Di tanto in tanto, in una baita di legno che chiamavamo la capanna Mara, dal nome della sua bella proprietaria, nel mezzo del cuneo prealpino che si infila fra i due rami del lago di Como, si riunivano per qualche giorno, ora nella nebbia, ora con la neve, ora in mezzo alla splendida fioritura primaverile, il comitato centrale e i segretari interregionali della gioventù comunista, per passare in rassegna lo stato dell'organizzazione e la linea politica del partito.

Fra tutti costoro voglio qui ricordare solo quattro nomi, perché con loro ho in qualche modo simpatizzato un po' più che con gli altri.

Celeste Negarville era allora segretario interregionale per le tre Venezie, e lo incontravo nelle riunioni in mezzo alle montagne, ove sembrava riempir e far risonare le vallate intorno a noi con la sua allegria fanfaronica e sboccata, che faceva bruscamente seguito alla serietà con cui aveva partecipato ai dibattiti.

Pietro Secchia era stato ribattezzato da noi Bottecchia, o più brevemente Botte, per i suoi continui giri d'Italia. Lo vedevo regolarmente, prima a Roma, poi a Milano, in occasione delle sue ispezioni, e ogni volta mi portava qualche indumento o qualche dolce da parte di mia madre. Avevo simpatizzato presto con lui, perché sentivo di avere un assai simile senso della nostra scelta di vita come adesione ad un ordine fra ecclesiastico e militare, con vocazione al dominio politico, sentendoci tuttavia – o forse sarebbe meglio dire: sentendoci perciò – nel fondo di noi stessi alquanto avventurieri; e davamo entrambi un significato positivo a questa parola, scandalizzando i nostri compagni quando la dicevamo.

Frequentavo a Milano la casa di Pippo Dozza, segretario generale della gioventù comunista; di lui mi piaceva la giovialità bolognese che non lo abbandonava mai, e mi stupiva il fervore con cui faceva il tifo non solo per il Bologna, ma in occasione di partite internazionali, immemore di ogni suo impegno politico, anche per la fascista squadra nazionale di calcio.

La sua compagna Tina era un perfetto miscuglio di «zdoura» emiliana, ospitale e brava massaia, e di militante comunista. Veniva spesso con noi alla capanna Mara, e una volta, scendendo su Torno, poiché si sentiva poco bene e il marito non le offriva altro che il braccio, me la caricai sul dorso per pura simpatia e me la portai come un somaro fino giù al lago.

Il passaggio all'illegalità completa era riuscito abbastanza bene, poiché gli arresti non avevano colpito che la parte del partito già nota alla polizia, ed aveva assai poco scalfito la parte dell'iceberg organizzativo che era già sommersa nella clandestinità da vari anni. Nel giro di alcune settimane riuscimmo prima a litografare, poi addirittura a stampare in piccolo formato l'«Unità» illegale e altri foglietti, a distribuirli con la nostra rete organizzativa, a tenere riunioni clandestine. Avevamo la strana sensazione di aver la meglio sulla polizia e sulle leggi eccezionali, e di aver perciò raggiunto in certo qual modo una libertà di azione e di parola più piena di quella semi-legale di cui godevamo prima. Questo senso di sicurezza, che ci faceva sentire nell'illegalità come pesci nell'acqua, era illusorio. In tutte le cospirazioni, quando l'apparato statale non è in decomposizione per altre cause, accade sempre che in un primo momento l'attività cospirativa sia più efficace di quella della polizia, ma questa alla lunga ha sempre il sopravvento. Dapprima esso comincia a fare arresti a caso, come il pescatore che getta una rete e tira su alla cieca qualche pesce; da questi casuali arresti raccoglie e mette in ordine notizie sui cospiratori, ottiene con lusinghe o minacce la collaborazione di alcuni di loro, infiltra informatori e provocatori nelle loro file, e infine diventa capace di colpire a fondo, smantellando l'organizzazione. Se la cospirazione dura, ciò non è dovuto mai alla sua superiorità organizzativa rispetto alla polizia, ma alla sua capacità di rinascere sempre dalle proprie ceneri per l'affluire di nuove reclute. Così è stato per la cospirazione antifascista italiana. Credo che qualche anno più tardi, di tutti noi che in quel primo semestre del '27 ci incontravamo alla capanna Mara, solo Dozza si trovava ancora in libertà, fuori d'Italia. Ma altri, sempre nuovi, erano venuti a prendere il posto che avevamo dapprima occupato noi.

La linea politica di cui alimentavamo la nostra propaganda e la nostra stampa era quella che ci aveva lasciato in eredità Gramsci: tener presente sempre che il partito doveva non solo predicare, ma preparare la rivoluzione, e che a tale scopo bisognava oggi mirare a scalzare il fascismo con una mobilitazione, nella quale il proletariato sarebbe stato, sí, la forza centrale, ma avrebbe dovuto trovare alleati anche fra i contadini, e altri non ben precisabili strati progressisti delle classi medie, il che praticamente voleva dire gli intellettuali antifascisti. Il fine strategico era pur sempre la dittatura del proletariato, ma per arrivarci saremmo dovuti passare attraverso la conquista di una democrazia, il cui sostegno piú importante sarebbe stato quello degli organismi di lotta del proletariato.

Conciliare l'idea di una riscossa popolare democratica contro la dittatura fascista con l'armamentario ideologico marxista e leninista non sarebbe stato facile per Gramsci, che a questo tentativo dedicò in prigione gli ultimi anni della sua vita, riuscendoci solo parzialmente. Si può immaginare quanto fosse difficile per noi, piccolo gruppo di dirigenti giovanili, che di queste cose parlavamo fra noi e dovevamo parlarne ai compagni della base.

Nelle riunioni alla capanna Mara e nelle discussioni in casa Dozza cominciò a delinearci, nella primavera del '27, una critica a questo modo di concepire la politica del partito, espressa soprattutto da Secchia, che poteva essere così riassunta.

Dopo lo scioglimento di tutti i partiti solo i comunisti avevano saputo mantenere in piedi la loro organizzazione e la loro propaganda. Ciò aveva semplificato in modo radicale la tematica politica italiana. Era ormai evidente che l'un contro l'altro erano rimasti solo la borghesia, coincidente con il regime fascista, e il proletariato, coincidente con il partito comunista. A che scopo allora tut-

ta la complessa e ormai irrealistica strategia sociale e politica che il partito si ostinava a perseguire? Si andavano cercando alleati che in realtà non esistevano più e si offrivano loro fasi democratiche che non si sarebbero più potute verificare. Alla dittatura fascista della borghesia non avrebbe potuto far seguito che la dittatura comunista del proletariato.

A Dozza, a Negarville, a me, ad altri, questo modo di argomentare appariva assai semplicistico. Ma Secchia non si lasciava convincere e continuava a porsi ed a porci quelle domande ripetendo che non sapeva ad esse dare che quelle risposte. Una qualche eco le sue tesi l'avevano fra coloro che le ascoltavano nel comitato centrale giovanile, e sapevamo che a Mosca Longo simpatizzava per esse.

Si trattava ancora solo di dubbi, che andavano crescendo; non ancora di un dibattito centrale e decisivo per la politica del partito. Quando chiedevo a Dozza cosa ne pensasse, egli scrollava le spalle dicendo che erano residui bordighiani non ancora digeriti. Erano in realtà prodromi di quella che pochi anni più tardi sarebbe stata la intollerante «svolta» dell'Internazionale.

Mi sono spesso chiesto cosa sarebbe accaduto di me se non fossi stato arrestato poco dopo, se avessi dovuto affrontare da libero e inserito fra i quadri del partito il VI congresso dell'Internazionale e le sue conseguenze.

Se penso alla mia evoluzione posteriore, sono portato a immaginare che non avrei accettato l'insensato sbandamento e che sarei stato anch'io espulso. Ma sarei andato incontro a una rottura causata da contrasti superficiali i quali mi avrebbero impegnato in acide polemiche col partito, pur restando tutto il fondo del mio modo di sentire e di pensare legato ad esso. Sarei cioè stato un caso di più del patetico e intellettualmente infecondo fenomeno del settarismo eretico comunista.

Se invece penso alla durezza del mio impegno e all'importanza che attribuisco alla disciplina di partito, son portato a pensare che mi sarei detto che dopotutto ero ancora troppo immaturo per pretendere di aver ragione con pochi altri contro l'Internazionale, che dovevo accettare la nuova linea politica e convincermene. Mi sarei così avviato a diventare come tanti altri uno stalinista, un adepto di quel che molti anni dopo Kolakowski avrebbe chiamato il «marxismo istituzionale».

La sorte mi ha risparmiato l'una e l'altra di queste miserabili esperienze spirituali, permettendomi di scegliere e decidere del mio avvenire in condizioni di ben maggiore maturità intellettuale.

Ancora Tina

Nel mese di ottobre del '26, Tina passò ancora una volta per Roma, diretta a Foggia, ove era stata assegnata per l'insegnamento. A tutti e due si stringeva il cuore pensando quanto difficile sarebbe stato incontrarci. Unica, magra consolazione, era che il mio abbonamento ferroviario comprendeva come estrema punta meridionale proprio Foggia.

L'accompagnai fino al portone del Vaticano, ove lei, col pretesto di salutare lo zio cardinale, lo pregò di intervenire presso il ministero per farla trasferire in una sede più centrale. All'uscir dal Vaticano raccontò che il cardinale aveva gettato uno sguardo di arcigna disapprovazione sulle sue gambe che la moda di quell'anno lasciava scoperte fino al ginocchio, ma aveva promesso di far qualcosa per lei.

Pochissimi giorni dopo il suo arrivo a Foggia le giunse il contrordine di trasferimento a Grosseto, e la cosa ci riempì di gioia perché, essendo il capoluogo della Maremma nell'ambito del mio segretariato, avremmo potuto vederci con frequenza e regolarità senza venir

meno né ai miei né ai suoi impegni, tanto più che lei entrò subito nell'organizzazione grossetana del partito.

Ma la frequenza dei nostri incontri si diradò di nuovo un paio di mesi più tardi, allorché, dopo le leggi eccezionali, dovetti trasferirmi a Milano da Roma. Quando cerco di contare il numero dei nostri incontri nell'anno che corre fra la nostra conoscenza e il mio arresto, non riesco ad andare al di là di una dozzina di volte, tutte di poche ore fuggitive. Il resto del tempo era occupato dall'attesa e dallo scrivere o leggere le nostre lettere.

Intellettualmente avevamo in comune l'impegno politico, ed in questo campo lei si lasciava condurre da me nei meandri del marxismo e del leninismo, che io conoscevo un po' mentre lei non ne sospettava nemmeno l'esistenza. Le parti si invertivano ed era lei a prendere la guida illustrandomi le segrete armonie dei numeri e delle figure geometriche quando parlavamo di matematica, in cui lei era laureata e che io avevo amato negli anni del liceo. Quando poi parlavamo di romanzi e poesie, mi sentivo come uno zotico volenteroso, ma consapevole della propria ignoranza.

Mi sono spesso chiesto cosa io abbia dato e significato per Tina. Mi diceva che ero come un fuoco che scaldava e talvolta bruciava, il che mi fa pensare che dovevo avere una certa elementare vitalità, poco capace di espressione articolata, ma erompente. Lei significò per me quel che può significare per un abitante del deserto la prima visione di una prateria verdeggiante; fu la scoperta di una nuova dimensione sentimentale. Sentii confusamente che amare significava accettare la persona amata così com'era, compiacermi di quel che a lei piaceva, dimenticare me stesso in lei, sentirmi incompleto senza di lei.

Man mano che le mie mani e le mie parole l'avvolgevano e la cercavano, mi aveva offerto senza resistenza il sorriso, la bocca, il seno, ed un giorno la ebbi nuda e vir-

ginea dinanzi a me in un bosco allora solitario della collina torinese. L'emozione fu così forte che uno strano timore prevalse sul desiderio e mi tolse ogni forza. Rimasi assai umiliato di questa improvvisa e inspiegabile impotenza. In incontri successivi mi ritrovai nella stessa vergognosa situazione. Pensavo che lei mi avrebbe disprezzato, abbandonato; e cos'altro avrei potuto fare se non darle ragione? Invece mostrava di attendere fiduciosa.

Infine la strana maledizione, come era venuta, svanì, e nell'aprile del '27, quando Tina venne a passare le vacanze di Pasqua nella mia camera di corso Buenos Aires, per tre notti e tre giorni non facemmo che prenderci e darci, ebbri e felici. Poi lei tornò al suo ginnasio di Grosseto, io alle mie sezioni comuniste, e non la rividi che due anni più tardi, nel parlatoio del penitenziario di Lucca, ove scontavo gli anni della segregazione cellulare.

Ancora oggi un tal quale senso di orrore mi invade al solo pensiero del peso insopportabile di umiliazione segreta, di voglia pervertitrice di rivincita verso me e verso gli altri, che avrei dovuto portare e lasciar fermentare in me in prigione per sedici anni, se fossi stato arrestato prima di quelle tre notti. Invece, quasi provvidenzialmente, quando un paio di mesi dopo entrai nel lungo tunnel della prigione, avevo in me, raccolta e vibrante, la coscienza di una virilità forte e tenera, che mi faceva pensare con fierezza erotica alla mia compagna, assicurando l'equilibrio psicologico a tutto il resto della mia vita.

L'arresto

Il mattino del 3 giugno '27 in una latteria a Porta Venezia, avevo appena terminato un incontro di routine con il segretario lombardo e quello milanese del partito. Ci eravamo già scambiati le nostre informazioni, avevamo preso gli accordi per le prossime settimane, pagato il con-

to, e stavamo concedendoci qualche minuto di conversazione oziosa, quando tre poliziotti in borghese vennero a chiederci i documenti. Non soddisfatti, ci invitarono ad accompagnarli «per cinque minuti» nella questura, che si trovava allora in piazza San Fedele.

Era anche per loro un lavoro di routine. Come ci dissero più tardi, volevano solo fare qualche accertamento più accurato sulla nostra identità, perché avevano scambiato me per un giovane ladro pregiudicato, e si erano chiesti cosa stessimo mai tramando in una latteria in quell'ora che per gente normale era di lavoro. Non avevano il minimo sospetto di aver messo le mani su tre pilastri dell'organizzazione comunista.

Ciascuno di loro prese sottobraccio uno di noi, stringendo fra le dita l'orlo della nostra manica, e ci avviammo come tre coppie di amici verso San Fedele. Giunti a non so più quale incrocio stradale, il segretario milanese ed io, quasi ci fossimo messi d'accordo, ci liberammo con uno strattone dalla mano che tratteneva la nostra manica e prendemmo la fuga, io a sinistra, lui a destra.

Non ho mai corso nella mia vita così forte, in mezzo alla strada, come un cavallo imbizzarrito. Sentivo il poliziotto urlare dietro di me: «Fermatelo! È un ladro! È un ladro! Fermati o sparo!». La strada, fino a quel momento sonnecchiante, divenne all'improvviso piena di animazione. Non vedevo ma sentivo dal rumore crescente dei passi che qualche passante si era unito al poliziotto nella caccia al ladro. Vedevo gli animosi che scendendo dai marciapiedi mi venivano incontro. Le loro mani tentavano di afferrarmi e scivolavano via. Maledicevo le lunghe contorte strade del centro di Milano, con tante case attaccate le une alle altre, e così rare erano le vie traverse che mi avrebbero permesso di svicolare e sparire dagli occhi degli inseguitori. Il primo incrocio che intravidi per poco non si tramutò in una trappola, perché proprio svoltando andai a cozzare contro due carabinieri-

ri che avanzavano lenti e distratti, e che colti di sorpresa allungarono, sí, le loro mani su di me ma non riuscirono ad afferrarmi. Ripresi la corsa dritta, e speravo proprio dal fondo dell'animo che il poliziotto dietro di me sparasse. Mi dicevo che con tutta quella gente per strada non poteva che sparare in aria, ma al primo colpo tutti sarebbero fuggiti spaventati, lasciando libera la strada alla mia corsa. Ma si limitava ad urlare e non sparò. Quelli che mi si lanciavano contro divennero sempre più numerosi, più vicini, e caddi sommerso dalle loro prese, dai loro pugni, dai loro calci.

Ansante, un po' lacero, un po' sanguinante, tenuto stavolta ben stretto e da più mani, arrivai a San Fedele, ove il compagno, che non aveva nemmeno tentato la fuga, e l'altro, che era stato anche lui riacciuffato, erano già giunti. Perquisendoli i poliziotti, avevano trovato nelle loro tasche alcune circolari del soccorso rosso, ed avevano compreso che il colpo da loro effettuato era assai più grosso di quel che avessero fino a quel momento creduto. Un energumeno stava balzando dall'uno all'altro dei due compagni, e come mi vide, incluse subito anche me nella girandola vorticoso di cazzotti furiosi e inefficaci, accompagnati dall'urlo: «Sono bolscevichi! Sono bolscevichi!».

Ulisse

Da quando ero entrato nella clandestinità mi ero dato lo pseudonimo di Ulisse, perché nel mio animo risuonavano ancora, da quando li avevo letti per la prima volta sui banchi della scuola, i versi: «... Fatti non foste a viver come bruti – ma per seguir virtute e conoscenza ...».

Come l'eroe dantesco potevo dire di me e de «li miei compagni» che «... dei remi facemmo ali al folle volo ...». Ed ora il turbine mi si era levato contro; mi aveva sommerso; il volo era finito.

Altiero Spinelli - Come ho tentato di diventare saggio

Tre mesi piú tardi, fra quattro mura, compivo vent'an-
ni.

Capitolo quinto

Alle prese con polizia e giustizia

1927-1928

Incontri in questura

Ci chiusero in camere di sicurezza separate, ove restammo per un paio di giorni, ciascuno ignaro di quel che accadeva all'altro, tirati fuori di tanto in tanto per esser sottoposti a interrogatori.

La prima domanda cui dovetti rispondere fu naturalmente quella concernente la mia identità. Avevo in casa una carta d'identità falsa col nome di Vito Massari, ma su di me portavo ancora la mia vera tessera universitaria che, nell'eventualità di un controllo di routine per strada o sul treno, mi sembrava più sicura, poiché studente equivaleva allora a figlio di famiglia benestante, da trattare quindi con un certo riguardo. Confermai quindi le mie vere generalità, e mi trovai subito di fronte all'irritata incredulità del poliziotto che m'interrogava, il quale mi fece notare che i due altri arrestati con me avevano riconosciuto senza perdere né far perdere tempo che era inutile insistere a farsi chiamare col nome della loro carta falsa, poiché attraverso le foto e le impronte digitali la polizia centrale a Roma avrebbe telegrafato assai presto la loro identità. Si chiamavano – e conobbi così i loro veri nomi – Arturo Vignocchi di Bologna, ex infermiere del manicomio, e Giovanni Parodi di Torino, ex operaio della Fiat, capo del consiglio di fabbrica del Lingotto all'epoca dell'occupazione delle fabbriche, emigrato poi in Russia. Non gli facessi dunque perdere tempo e dicessi anch'io il mio vero nome. Comprendevo bene che i due compagni erano stati ragionevoli nel non prolungare la commedia del nome falso, sapendo che non

sarebbe servita ad altro che ad irritare inutilmente i poliziotti, ma non potevo che confermare l'autenticità della mia tessera, e la polizia dovette attendere da Roma la conferma che avevo detto la verità.

Con la seconda domanda, concernente i nostri recapiti, la disponibilità di tutti e tre a dare alla polizia le informazioni da lei desiderate si esaurì completamente.

Vignocchi e Parodi mi dissero più tardi che nel corso degli interrogatori i poliziotti li avevano ripetutamente schiaffeggiati e presi a pugni. Io ricevetti solo uno schiaffo che mi fece rintronare l'orecchio per quattro o cinque giorni quando, avendo detto che abitavo in corso di Porta Vittoria 27, sentii una mezz'ora dopo urlare dal poliziotto infuriato di ritorno da quell'indirizzo, che lì c'era una chiesa. Ma, giunta da Roma la conferma che ero davvero uno studente, e non uno di quegli ignoranti e pretenziosi operai i quali si erano messi in testa di far politica, e addirittura politica rivoluzionaria, il tono cambiò, e alle minacce fecero seguito le blandizie.

Nella camera di sicurezza mi misero in compagnia con uno sconosciuto che mi assicurò di essere stato arrestato per sbaglio e che presto sarebbe stato rilasciato. Se volevo mandar fuori qualche comunicazione potevo dirla a lui che avrebbe pensato a trasmetterla subito alle persone da me indicate. Sorrisi fra me dell'ingenuità della trappola, ma misurando la solitudine, l'impotenza, il bisogno di aiuto come di uno che sta per annegare, capivo quanto facile sarebbe stato decidere di fidarsi, e lasciare andare un nome, un indirizzo, una frase, sulla quale poi la polizia avrebbe lavorato.

Fui poi condotto nell'ufficio del questore, il quale mi fece una predica paterna sulla sciocchezza che avevo commesso mettendomi con quei delinquenti dei comunisti. Mi assicurava che se avessi detto loro quel che sapevo dei miei due compagni e in genere dell'organizzazione comunista, lui avrebbe fatto sparire dalle sue carte

ogni traccia di me e mi avrebbe lasciato tornare ai miei studi, alla mia famiglia, a quella Tina, di cui mi avevano trovato una lettera in tasca. Fallito questo tentativo, la mattina seguente, nell'ufficio del questore, trovai un uomo elegante sulla trentina in camicia nera, con viso piuttosto simpatico, che mi strinse la mano cordialmente, invitandomi a sedere di fronte a lui, mi disse di essere Giampaoli, il segretario federale del fascio di Milano e di voler avere una conversazione a quattr'occhi con me. Accesi la sigaretta che mi aveva offerto, l'aspirai con piacere e mi accinsi ad ascoltarlo.

A differenza dei poliziotti, mi disse, lui mi capiva e simpatizzava per le mie idee, che non erano poi così differenti dalle sue. Anche lui era un rivoluzionario; era stato un sindacalista rivoluzionario, ed aveva disprezzato i riformisti impotenti del partito socialista e della CGL. Anche lui era stato un internazionalista. Ma ad un certo momento aveva scoperto la patria e compreso che rivoluzione socialista e grandezza della patria dovevano fare una cosa sola. Certo, non tutti i fascisti la pensavano così, ma questo era il senso profondo della rivoluzione fascista; gli operai lo avevano ben compreso ed ormai erano con loro.

Mi chiese di riflettere a tutte queste cose, di non perdersi dietro ad un movimento privo ormai di avvenire, di unirmi a lui e agli altri numerosi che la pensavano come lui, per fare la buona battaglia per il socialismo e la patria nel seno del nuovo regime. Gelido e pallido, perché sentivo di star per dire qualcosa di enorme, gli risposi che, se era così sicuro che gli operai stavano ormai dalla parte del fascismo, ebbene, andassimo alle porte di una grande officina di Milano nell'ora dell'uscita dal lavoro. Avremmo potuto tenere un comizio in cui avremmo parlato liberamente tutti e due, e saremmo stati a vedere da che parte stavano gli operai. Ancora oggi sorrido pensando a quella mia spaconata e alla reazione di

Giampaoli. Neanche se avesse voluto avrebbe potuto organizzare un tale comizio, ma se l'avesse fatto, non c'era il minimo dubbio sugli applausi e sui fischi che, nelle circostanze politiche e poliziesche di allora, avrebbero accolto rispettivamente le sue e le mie parole. Senza rispondermi né guardarmi, schiacciò nervosamente la sigaretta nel portacenere, e se ne andò sbattendo la porta. Io tornai nella penombra della guardina. Certamente il questore gli aveva permesso di parlarmi nella speranza di farmi cantare, ma se penso alla successiva rovina politica di Giampaoli, sono incline a supporre che nel suo tentativo ci fosse non poca ingenua sincerità.

Ancora una volta fui prelevato e condotto in un ufficio, nel quale, con mia sorpresa, vidi lo zio Eugenio, il più giovane dei fratelli di mio padre. Il rispetto della polizia verso la gente per bene e influente aveva funzionato. I fratelli Spinelli erano una nota famiglia di commercianti di Roma, tutti, ad eccezione di mio padre, iscritti al partito fascista, ed uno di loro aveva ottenuto senza difficoltà questa piccola infrazione ai regolamenti. Un poliziotto ci sorvegliava da lontano, ma non poteva udire quel che ci dicevamo a bassa voce. Lo zio mi chiese se volevo un avvocato. No. Se avevo qualcosa da far sapere ai genitori. No. Se avevo un messaggio per quella ragazza dalla cui lettera trovatami in tasca risultava solo il nome, Tina. No. Mi disse che potevo fidarmi di lui. No, caro zio Eugenio, non posso fidarmi nemmeno di te. Eppure la voglia di fidarmi era grande.

Il giorno dopo facemmo ingresso nel carcere di San Vittore, e fummo rinchiusi ciascuno in una cella. Ci rimasi, mi sembra, non più di un mese, ricevendo le prime lettere di mia madre, leggendo stupidi romanzi di Carolina Invernizio della biblioteca del carcere, pensando a Tina della quale non sapevo più nulla. Un giorno uno scopino mi infilò furtivamente in mano un biglietto con parole di saluto e di incoraggiamento di Terracini, che sta-

va lì già da oltre un anno. Mi giunse la comunicazione, tardiva, che nel novembre del '26 ero stato assegnato al confino, e subito dopo, la denuncia di noi tre al tribunale speciale per cospirazione contro i poteri dello Stato.

La prima traduzione

Pochi giorni dopo feci la mia prima «traduzione», con una decina di altri detenuti. Attaccati uno accanto all'altro ad una lunga catena cui erano agganciate le nostre manette, fummo condotti dai carabinieri in un furgoncino fino allo sportello del vagone cellulare che ci attendeva nella stazione. C'erano con noi anche un paio di prostitute.

Nel centro del vagone c'era un piccolo scompartimento occupato dai carabinieri e dalle donne. Il resto del vagone era attraversato da un corridoio ai lati del quale si aprivano le porte di ferro di cellette, in ciascuna delle quali un uomo poteva stare in piedi o seduto su un rudimentale cesso coperto da una tavoletta di legno. Ciascuno di noi ebbe le manette un po' allentate, e fu chiuso in una celletta. Un finestrino di cinque centimetri per dieci si apriva sulla parete esterna del vagone permettendo di gettare uno sguardo sulla campagna che scorreva fuori. Poiché il caldo era soffocante, i carabinieri socchiusero tutte le nostre porte, fermandole con il «braccetto». Potevamo così sbirciare le donne, le quali per solidarietà ci sorridevano e tentarono anche di accostarsi a qualche spiraglio per offrirci quel po' di servizio erotico che le circostanze permettevano. Ma i carabinieri le volevano per loro e non lo permisero.

Il vagone era attaccato ad un treno omnibus che si arrestava con fermate interminabili ad ogni stazione, sotto un sole cocente che ci faceva quasi boccheggiare. Dopo lunghi tentativi, studiando attentamente ogni movimento delle dita, imparai durante il viaggio ad arrotolar-

mi una sigaretta con una sola delle mani che erano infilate in direzione opposta nelle manette, e così riempiii un po' il tempo fumando oltre che sudando. Passammo la notte nel transito del carcere di Firenze, e il giorno dopo, nel tardo pomeriggio, entrammo a Regina Coeli.

Una vita esemplare

Nel VI braccio eravamo molti e perciò stipati tre per cella, quantunque la cella fosse per una sola persona. Di uno dei compagni ricordo solo che era palermitano. Non ho saputo mai più nulla di lui. Anche dell'altro avevo perso ogni traccia, ma ricordavo che si chiamava Morellato. Il Natale del '77 inattesa mi ricevetti da lui una lettera di auguri da Losanna, e in una successiva mi riassunse così brevemente la sua vita:

Quante cose sono trascorse in questi cinquant'anni! Di te ho letto di tanto in tanto il tuo nome, così ho potuto rendermi conto che anche tu eri sempre sulla breccia nonostante il tuo ritiro dal PC nel '37. Comunque io ti ho sempre considerato un compagno ed è con immenso piacere che ti scrivo per darti mie notizie. Mi chiedi come mai sono finito a Losanna! Sembra quasi anche a me di essere venuto qui per riposarmi dopo una lunga ed ininterrotta lotta antifascista. Appena liberato alla fine del '32, cioè dopo il processo di Savona in seguito alle proteste di Finalborgo per il ritiro dei libri personali, ho dovuto ripartire all'estero clandestinamente per sottrarmi ad un altro arresto. Trascorsi circa due anni nell'URSS ed in seguito rientrai due volte in Italia. Uscendo la seconda volta fui preso dai doganieri svizzeri e dopo 18 giorni, trascorsi nel carcere di Lugano, il Presidente della Confederazione (Motta), grande ammiratore di Mussolini, mi espulse. Così potei rientrare a Parigi. Nel settembre del '36 fui tra i primi volontari italiani ad accorrere in Spagna per difendere la Repubblica spagnola attaccata dalle forze nazi-fasciste. Colà ho combattuto partecipando a varie azioni sia in difesa di Madrid, che a Guadalajara. Durante qualche mese collaborai col compagno Spano a «Radio Milano» in seguito fui anche a «Radio Libertà» in Barcellona. Il 12 marzo

'39 uscii dalla Spagna e come tutti gli altri combattenti finii nel campo di concentramento di Argelès e, ripreso dopo la fuga, finii a St. Cyprien. Ancora una fortuna! Fuggii, raggiunsi Tolosa a piedi e poi di là a Parigi, settembre 1939! Mi arruolai volontario nell'Armée française, ma vista «la drôle de guerre» feci macchina indietro e potei essere trasferito a Clermont-Ferrand dove in una officina a disposizione del Ministero della Guerra potei apprendere l'aggiustaggio e dopo 3 mesi fui classificato presso un'altra officina di Riom come aggiustatore. Arrivò la débâcle. Rimasi disoccupato fino al 21 marzo del '41, data in cui fui assunto per dare un colpo di mano nella tipografia del giornale regionale « La Montagne». Dopo l'occupazione totale della Francia dovetti ritirarmi dal giornale per non essere preso dai tedeschi ed inviato forse nelle Compagnie Tod; così potei dedicarmi alla Resistenza e far parte della troika dirigente nell'Auvergne. Mi dedicavo alla confezione di falsi documenti ed ai sabotaggi. Il 25 luglio, quasi alla fine della liberazione della Francia, fui preso per caso dalla Gestapo. Durante la perquisizione della camera in cui vivevo uno dei tre poliziotti abbandonò sul suo letto la pistola per esaminare dei documenti che aveva scovato ai piedi del letto, e come un gatto che salta sulla bistecca, m'impossessai dell'arma e riuscii a fuggire benché ferito al ginocchio destro. Liberata la Francia dopo aver combattuto con le FFI fui inviato nelle Alpi Marittime e incorporato nella Division France Libre, groupement Sud-Alpes. Fui assegnato al Battaglione 21/15 V. E. e come capitano comandante della 4ª Compagnia partecipai alle azioni inerenti la liberazione di alcuni paesi e località francesi occupate ancora dai nazi-fascisti. Fui citato all'Ordine della Divisione e decorato della Croce al Merito di Guerra con Stella d'Argento. Da dieci anni (ora ne ho 75) percepisco la pensione francese come tutti gli ex-combattenti. Dopo la liberazione rimasi circa sei mesi a Vicenza senza lavoro, così ripresi il mio posto di compositore tipografo al giornale « La Montagne» dove mi si tenne in grande considerazione per le mie attività nella Resistenza. Nonostante ciò, la polizia francese del 2° Bureau mi «lavorò» cercando di fare di me un agente provocatore dato che era a conoscenza della mia espulsione dal PCF quale titista. Sicché il 12 luglio del '51 fui espulso dalla Francia. In quel periodo lavorai un po' a Vicenza poi a Verona e infine, disoccupato, trovai un buon posto a Bruxelles. Vi andai senza contratto di lavoro e quindi dopo sei mesi fui «refoulé» anche dal Belgio. Nel '60 andai negli Stati Uniti dove a Phi-

ladelphia avevo un caro amico conosciuto a Clermont-Ferrand, iugoslavo di origine. Dopo venti mesi rientrai in Italia. Nell'agosto del '61 trovai lavoro in una tipografia di Losanna e la polizia locale mi autorizzò a lavorare malgrado il precedente di 18 giorni trascorsi nel carcere di Lugano verso la fine del '35. Lavorai durante nove anni presso una sola ditta fino al dicembre del '71, cioè 7 anni in più dei 65, data in cui si va in pensione in Svizzera. Ed ora la novità molto importante! Appena giunto a Losanna conobbi una gentile signorina di una certa età e di professione istituttrice. Ti dico il vero che ci siamo incontrati senza cercarci, e siccome in passato non ebbi mai il tempo, l'occasione venne pure per me di sposarmi. Varie cose non erano propizie alla nostra unione, specie nei primi momenti, e ciò poteva essere comprensibile per le abitudini radicate alla nostra età. Ma in seguito, la mutua comprensione e le affinità reciproche fecero sì che l'accordo esistente ci unì sempre più e la vita per noi due scorre in piena felicità. Non abbiamo figli data la non ottima salute di mia moglie, e particolarmente la nostra età ce lo impediva. A 60 km da Losanna, verso il Sempione, possediamo una casa; uno chalet, e spesso trascorriamo i nostri giorni in piena tranquillità circondati da un quadro magnifico di montagne alte da 3000 ai 4000 metri. Abbiamo un bellissimo giardino e un orticello che è una mia occupazione e un divertimento per farvi crescere delle verdure e dei legumi per noi due. A ciò va aggiunto le nostre viti che coprono circa 5000 m² e danno un vino bianco veramente generoso e non inferiore al vostro frascati. La vigna è coltivata da un cugino di mia moglie ed io partecipo soltanto alla vendemmia. Come d'abitudine andiamo sempre a votare e domani saremo, io e mia moglie, a Vicenza per dire il nostro NO. Mia moglie ha trovato ottimo il piatto composto di uova e peperoni che tua mamma t'inviava a Regina Coeli. Essa ti conosce già per averle parlato sovente di te ... Gino Morellato.

Ho voluto riportare queste righe perché sono, per così dire, paradigmatiche della vita di molti altri che hanno assunto senza batter ciglio tutto il pesante impegno di antifascisti e partigiani, e che quando tutto ciò fu finito, sentivano che era stato un impulso etico di coraggio civile ad averli spinti su questa strada, ma che non avevano nessuna vera passione politica; e si occuparono d'altro,

come pacifici cittadini, senza chiedere nessun riconoscimento a nessuno, perché il semplice ricordo di quel che avevano compiuto e sopportato era per loro premio sufficiente. Fra costoro mi sia qui concesso di collocare anche i nomi di mio fratello Cerilo e di mia sorella Gigliola.

Il comitato direttivo del VI braccio

Quando dei comunisti si trovano insieme, la prima cosa cui provvedono è la formazione della loro organizzazione e del loro comitato dirigente. Nel sesto braccio c'erano allora quasi solo comunisti, tre per cella, una trentina per cortile durante l'ora dell'aria, collegati fra loro in tutto il braccio attraverso le notizie che ci trasmettevamo da una cella all'altra e da un piano all'altro picchiando sui muri le lettere dell'alfabeto Morse dei carcerati. Il comitato direttivo, verso cui confluivano tutte le notizie degli arrivi, dei processi, delle condanne e delle partenze, nonché le poche notizie politiche che ci giungevano, provvedeva a diffonderle, e a dare, se necessario, direttive varie. Era costituito da tre compagni che avevano rivestito fuori cariche di responsabilità. Man mano che uno di loro partiva, i restanti ne cooptavano un'altro. Ad un certo momento feci parte anch'io di questo comitato con Parodi e un terzo di cui non rammento nulla. Una volta alla settimana, per incontrarci, «marcavamo visita», e quando Severino, la guardia infermiere, apriva lo sportello e cercava di curare i nostri inesistenti malanni rifilandoci una polverina bianca, noi per sormontare quest'ostacolo, dovevamo dichiararci molto, molto sofferenti in questa o quella parte del corpo. Un paio d'ore più tardi tutti i malati che nel carcere avevano ottenuto il diritto di essere visitati dal dottore venivano riuniti in un oscuro stanzone per un paio d'ore in attesa di essere visitati e di ricevere dal medico le stesse polverine che ci voleva da-

re Severino e che, tornati in cella, gettavamo nel buio. Durante quell'attesa tenevamo la riunione del comitato parlottando fra noi.

Tina è arrestata

In cella, oltre i libri della biblioteca del carcere, leggevo quelli che riuscivo a far venire da casa, e che superavano il meschino spirito censorio del cappellano. Una volta andai da lui per ottenere che rivedesse il veto che aveva posto sui *Miserabili* di Victor Hugo, di cui proprio non riuscivo a cogliere gli aspetti immorali o anche solo amorali. Mi rispose con sussiego che, sí, molti concepivano la morale come una donna un po' scollata e con gonne a mezzo polpaccio, ma per lui la morale aveva l'aspetto di una donna col corsetto chiuso intorno al collo e con le gonne lunghe fino a terra. E questa donna condannava Victor Hugo.

In una delle visite che mi faceva regolarmente una volta al mese, mia madre mi sussurrò che Tina era stata arrestata e si trovava anch'essa a Roma nel carcere delle Mantellate. Era caduta con l'organizzazione di Grosseto e solo dopo il suo arresto avevano messo il suo nome in relazione con quello che avevano letto nella mia lettera. Io non osavo scriverle per timore di comprometterla ancor più, ma lei, conoscendo meglio la sua posizione, prese l'iniziativa ed un giorno, che per me fu di festa, ricevetti la sua prima lettera proveniente dalla sezione femminile dello stesso carcere. Della strana corrispondenza carceraria che ebbe inizio allora fra noi e che durò per anni parlerò più avanti, seguendo il ritmo del suo fiorire, appassire e spegnersi.

Un giorno di prigione

Con i compagni di cella e con quelli più numerosi del passeggio continuavo la mia opera di piccolo insegnante di marxismo e interprete politico, che per quasi tre anni ero andato espletando nei miei vagabondaggi per l'Italia. Non avevo altri problemi né altri programmi intellettuali, perché vivevo in attesa di un processo che avrebbe deciso della mia sorte nei prossimi anni, ma di cui ignoravo il momento in cui mi sarebbe piombato addosso. Non ero più libero, ma non pensavo ancora a programmare in alcun modo la mia nuova vita di prigioniero. Mi sentivo come un pesce in un acquario, che si muove su e giù in un'attesa senza senso, la quale però impedisce ogni concentrazione di pensiero.

Due volte al giorno una guardia veniva a battere con un mazzuolo di ferro le sbarre ad una ad una, per assicurarsi che non fossero state segate. Ad ogni turno di guardia, giorno e notte, ci raccontavano. Altri eventi che scandivano la giornata erano: la levata al suono di una campana; la danza dei buioli che mettevamo fuori ogni mattina pieni e ritiravamo vuoti mezz'ora dopo; la distribuzione del pane, di una ciotola di minestra, del sopravvittuto e del tabacco ordinati due giorni prima; l'ora del passeggio; la campana che ordinava di andare a letto, e mezz'ora dopo quella che ordinava il silenzio. Una lampada elettrica restava accesa tutta la notte e permetteva almeno di leggere durante le lunghe sere dell'inverno. Con piccole varianti questo sarebbe stato il ritmo delle giornate durante tutti gli anni del carcere.

Le gelosie di vetro opaco disposte oblique verso l'alto impedivano di guardare verso i cortili della prigione, ma permettevano allo sguardo di fermarsi sulle pendici del Granicolo, che si levavano subito oltre le mura del carcere, di vedere l'erba, gli alberi, il cielo, e ogni giorno,

ad ore fisse, una fila di monache che traversavano il giardino, recandosi da chissà dove verso chissà dove.

L'istruttoria

La monotonia fu interrotta dal primo interrogatorio del giudice istruttore, che durò poco, perché il giudice non sapeva nulla di più di quel che aveva accertato la polizia al momento dell'arresto, e né io né i miei compagni eravamo disposti a dare informazioni che andassero oltre le nostre generalità.

Qualche settimana dopo, fui richiamato dallo stesso giudice. Sorrideva sardonicamente mentre mi invitava a sedermi, e si accingeva a rivolgermi le prime domande. Nome, cognome, paternità, data e luogo di nascita, e di nuovo la domanda circa la mia abitazione a Milano. Ma questa volta al mio rifiuto si rivolse al cancelliere ordinandogli di scrivere: «Corso Buenos Aires, numero tale, sotto il nome di Vito Massari», e mi mostrò la mia carta d'identità falsa. Proseguendo nelle domande, dopo aver constatato il mio silenzio, aggiungeva lui la risposta esatta sulle mie funzioni, e sul mio lavoro. Seppi più tardi che dopo il mio arresto di Milano i compagni erano andati a ritirare la mia poca roba dalla mia camera, dicendo alla padrona di casa che essendomi ammalato ero dovuto partire per Roma; ma avevano poi sbadatamente conservato la valigia chiusa con i miei documenti dentro in casa di qualcuno di loro, che, una volta arrestato, aveva «cantato». Anche le lettere di Tina erano così cadute in mano alla polizia, ma per fortuna io avevo sempre avuto la precauzione di gettar subito la busta di ogni lettera che ricevevo, e lei di non indicare mai il nome della città da cui scriveva.

Qualcosa di simile era accaduto a Vignocchi e Parodi, cosicché dovemmo malinconicamente constatare che

senza che avessimo aperto bocca, la polizia era venuta a saper di noi pressappoco tutto.

La condanna

La data della proclamazione della Comune di Parigi è oggi completamente dimenticata, ma allora il 18 marzo aveva ancora un grande potere rievocatore, e decidemmo perciò di celebrarlo anche in carcere con la dignità che meritava.

Durante l'ora del passeggio in ciascuno dei cortiletti disposti a raggiera intorno ad una garitta dalla quale una guardia ci sorvegliava, uno di noi – nel mio, io – tenne un breve discorso di commemorazione del primo potere proletario ed alla fine il grido di «Viva la Comune» si levò da tutti i cortili.

Innumerevoli guardie armate sbucarono come cimici da tutte le fessure del carcere, circondarono i nostri cortili, tirarono fuori da ognuno di essi colui che la guardia della garitta indicava come l'oratore, e lo spinsero verso la «Polveriera», come era chiamato il reparto delle celle di punizione.

Per quindici giorni rimasi chiuso in una cella di tre passi per uno e mezzo, a pane acqua e pancaccio, senza mai uscirne, con una luce fioca che scendeva da un lucernario sul soffitto, senza libri, sentendo l'avanzare del tempo nel giorno e nella notte dal rintocco dei quarti d'ora di un qualche vicino campanile, ed ascoltando il suono possente delle campane di San Pietro.

Pochi giorni dopo la fine della punizione, fummo processati nella stessa aula in cui avevo assistito al processo di Bordiga. Ma questa volta come giudici sedevano generali della milizia e dell'esercito, le leggi da applicare erano quelle dello stato fascista, la procedura era sbrigativa e la sentenza sarebbe stata senza appello. Il processo durò sí e no un'ora.

Le prove contro di noi si riducevano alla testimonianza di un poliziotto di Milano, il quale venne a dire, breve e secco, che il tale e tal'altro comunista arrestato aveva confessato che noi tre avevamo le tali e tali funzioni. Vignocchi e Parodi tentarono dignitosamente un'inutile difesa fondata sullo scarso valore di quella testimonianza e sul fatto che non si poteva comunque considerare l'organizzazione del partito comunista alla stregua di una cospirazione contro i poteri dello stato. Io, un po' per superbia di rivoluzionario, un po' perché avevo paura di sperdermi in una difesa legalistica, un po' per disprezzo per quella farsa di giudizio, rifiutai l'avvocato e dichiarai che della mia attività di comunista avrei reso conto al mio partito e non al tribunale speciale, il che servì solo a infuriare i giudici e il pubblico ministero il quale nella sua arringa ricordò che avevano anche il potere di condannarci a morte, e che se era vero che a me avrebbero dovuto accordare una riduzione di pena per la minore età, ciò non significava che avrebbero dovuto darmi poco. I giudici avrebbero potuto benissimo partire da 30 anni e ridurre poi quella cifra. La corte decise con sollecitudine, dando 14 anni a Vignocchi e 21 a Parodi, come aveva chiesto il pubblico ministero, ma a me 16 anni e 8 mesi, anziché i 14 chiesti dalla pubblica accusa. Per l'ora del pasto eravamo già di ritorno a Regina Coeli.

Come quasi tutti gli antifascisti ero convinto che il regime non avrebbe potuto durare a lungo e che più di 2-3 anni non sarei rimasto in carcere. Restai perciò un po' imbarazzato dinanzi alla reazione esagerata non solo di mia madre, ma anche di mio padre, il quale venne a trovarmi per la prima volta da quando ero stato arrestato, e che per la prima e ultima volta nella mia vita vidi con le lacrime che gli luccicavano negli occhi. Mi sembrava quasi che stessero parlando con un condannato a morte, e dovetti consolarli spiegando loro che non bisognava

poi prendere troppo sul serio il numero di anni della condanna.

Dopo un'attesa di qualche giorno nelle fetide celle del transito, ed una nuova lunga traduzione in vagone cellulare, entrai nel penitenziario di Lucca, ove, in base al codice Zanardelli allora in vigore, avrei scontato in segregazione un sesto della pena, quasi tre anni.

Capitolo sesto

Matricola 3885

1928-1931

Inizia la segregazione

Dopo essermi denudato, come in una muta, di ogni indumento civile, infilai la ruvida camicia, i mutandoni che giungevano fino alle caviglie, i pantaloni e la giacca a larghe strisce verticali grigie e marrone. Lunghe pezze bianche avvolte tutt'intorno ai piedi li proteggevano dalle asperità delle scarpe di dura pelle di vacca semilavorata; la testa, rapata a zero, ricevette un berretto tondo; una striscia di tela marrone mi cinse il collo a guisa di cravatta; la matricola 3885 era cucita sulla giacca quasi come una decorazione, e con questo numero, riprodotto su ogni mio indumento, libro, lettera, sarei stato d'ora innanzi chiamato dalle autorità carcerarie.

Completata la vestizione; apposta la firma e le impronte digitali sul registro del carcere, ricevuta «la libretta», cioè il foglio sul quale d'ora innanzi mi avrebbero accreditato il denaro ricevuto o guadagnato, e addebitato quello speso, presa a tracollo una grossa borsa di tela nella quale avevo messo alla rinfusa le poche masserizie date in dotazione ad ogni carcerato, e i pochi libri portati con me da Regina Coeli, mi avviai verso la cella che mi era stata assegnata.

La porta si chiuse alle mie spalle, la chiave girò più volte nella serratura, e una sorta di tranquillità tinta di orrore dilagò nel silenzio del mio animo.

Tranquillità, perché portavo salda con me la teoria, elaborata specialmente dai cospiratori russi dell'epoca zarista, della prigione come periodo di approfondimento della coscienza rivoluzionaria, che il potere borghese ci

regalava involontariamente nell'atto stesso in cui riusciva a interrompere la nostra attività pratica.

Orrore, perché fra queste quattro mura avrei vissuto per un numero di anni, che credevo allora non grande, ma comunque per un tempo lungo e indeterminato. Di colpo mi resi conto che avrei, sí, condotto la mia mente lungo sentieri i quali avrebbero totalmente ignorato la prigione, ma che alla vita quotidiana del corpo, delle libidini, dei sentimenti, della fantasia, dei sogni avrei dovuto imporre la forma del cubo bianco entro cui ero ormai chiuso. Nulla avrebbe cambiato questo destino.

La cella

Lo spazio a mia disposizione era di cinque passi per cinque, un po' più dei cinque per tre regolamentari, perché la mia cella era nella parte vecchia del penitenziario, costruito come convento molto prima dell'invenzione del carcere cellulare, ed era nata quindi per essere abitata da un frate, non da un prigioniero.

Sulla branda di ferro, murata ad una parete, c'erano un paglione, che durante il giorno bisognava tener piegato, un cuscino, le lenzuola e un paio di coperte. Su un'altra parete erano murate due tavolette di legno ad altezze diverse per poter servire una da sedile e l'altra da tavolo. In un angolo, a mo' di scaffaletto, erano murate due tavolette triangolari sulle quali tenere il cibo, la brocca dell'acqua, la scodella di coccio, il cucchiaino e la forchetta di legno. Da un rampino pendeva la borsa di tela con la biancheria di ricambio carceraria e con le poche calze maglie e mutande che la famiglia era autorizzata a mandare. A terra lungo le pareti erano disposti il buiolo con un coperchio di legno, la bacinella per lavarsi, una scopetta per tener pulita la camera, due pile crescenti di libri che mi facevo mandare dai miei o che compravo, una cassetta di legno piena della segatura con cui asciugavo

ogni mattina il pavimento dopo essermi lavato. Credo di non aver dimenticato nulla dell'arredamento.

Il sogno dell'evasione

Montando in piedi sulla branda raggiungevo la finestra e scorgevo oltre le sbarre un praticello verde interno al carcere, il muro di cinta, il profilo lontano dell'Appennino toscano, il cielo.

Il desiderio dell'evasione, attento ad ogni ombra di possibile occasione, non è mai venuto meno durante tutti gli anni della prigionia. La favola o il sogno dell'evasione appartiene invece solo ai primissimi anni. La difficoltà maggiore risiedeva nel raccontarmi come uscire dalla cella e scavalcare il muro di cinta. Bene – mi dicevo dopo aver indugiato senza costrutto su questo pur necessario inizio – supporrò di esserci riuscito. Eccomi dunque all'aperto, nella campagna con la mia casacca da recluso, senza soldi. Evitavo l'incontro con gli uomini, perché le probabilità di imbattermi in persone paurose o indifferenti o addirittura ostili erano troppo grandi. Dovevo fermare una donna, perché c'è in esse maggiore spontaneità e generosità nell'offrire aiuto a chi è in disgrazia, forse maggiore spensieratezza, certo maggiore propensione a stare ad ascoltare un maschio. Eccone dunque una, che non mi costava nulla immaginare anche bella. Le andavo incontro mentre avanzava ignara fra gli alberi del bosco, le chiedevo di non aver paura, di ascoltarmi, le parlavo di me, della mia fuga, le chiedevo aiuto. Mi conduceva nascostamente a casa sua, mi dava un vestito vecchio, un po' di soldi, qualcosa da mangiare. La stringevo fra le braccia, la baciavo fugacemente, e filavo via. Talvolta l'addio era più dolce.

La notte sognavo spesso di essere in licenza, in questo o quel posto, con questa o quella persona, immerso in questa o quella vicenda, ma sempre oppresso dall'in-

cubo dell'imminente inesorabile necessità di tornare in carcere. Quasi tutti i compagni di prigionia con i quali ho parlato del sogno della licenza mi hanno confermato di averlo avuto regolarmente per un paio d'anni al massimo, e che poi scompariva del tutto. Col passar del tempo, l'uomo, animale abitudinario, assume la forma del carcere anche nel mondo dei sogni.

Le cimici

Nella cella non ero il solo essere vivente. C'erano anche anzitutto le cimici, in quantità assai minore che a Regina Coeli, perché in un reclusorio c'è sempre più pulizia che in un giudiziario, ma pur sempre numerose. Cominciavano sul far della sera e continuavano tutta la notte a venir fuori dalle fessure dei muri, dalle pieghe del materasso, dagli angoli oscuri della branda, dalle incorniciature di legno della porta e della finestra, verso di me, piatte, fameliche, le più giovani quasi trasparenti. E se ne tornavano dopo il pasto a passetti lenti sulle loro sei zampe, trascinandosi dietro il grosso tondeggiante addome gonfio di sangue mio, per digerirselo nei loro nascondigli.

Un giorno ne misi una, allampanata da lungo digiuno, sul dorso della mano. Passato lo spavento e percepito l'odore della carne viva sotto di sé, la cimice piantò il suo succhiatoio nella pelle e lentamente si riempì di sangue fin quasi a scoppiare. Quando ebbe ritirato il becco dalla mia pelle, e si avviava ebbra verso chissà dove, le incollai sul dorso l'orlo gommato di una cartina da sigaretta ed attaccai la strisciolina ad una parete lasciandola digerire il mio sangue. Non ricordo più quanti giorni l'animaletto restò lì a testa in giù, sgambettando disperatamente nel vuoto; la digestione era lenta assai perché il ventre restava gonfio e rosso. Ebbi infine pietà di lei, le perdonai quella gocciolina di sangue, per me insignificante, per lei nutrimento di alcune settimane, e la liberai.

La passera

Per qualche tempo ho avuto con me in cella due passeri che un recluso giunto alla fine della sua segregazione mi aveva regalato. Al maschio, selvaggio e scontroso, lasciai che ricrescessero le ali che il padrone precedente gli aveva spuntate, e che se ne volasse via. La femmina invece era gentile, affettuosa, credo un po' innamorata di me. Quando, dopo aver mangiato e passeggiato su e giù per la cella, mi mettevo a leggere seduto sul paglione semiarrotolato ed appoggiato al muro, con il cuscino dietro la schiena, lei veniva a volo ad accovacciarsi nel cavo del gomito sinistro e restava lì, socchiudendo estatica gli occhi, oppure guardando ora me ora il libro che leggevo, o mi becchettava dolcemente il dito che le porgevo. Finché un giorno, nella sua amorosa impazienza, andò ad attendermi accovacciata fra cuscino e materasso, e solo quando nel mezzo della lettura, mi accorsi della sua assenza, mi resi conto di averla soffocata. Ne soffrii come di un delitto.

Come si passeggia nella cella

Dal primo giorno della segregazione fino all'ultimo di carcere, ho fatto ogni giorno una mezz'ora di ginnastica al mattino, e, oltre l'ora del passeggio nel cortile, camminavo su e giù nella cella quando anziché leggere meditavo, specialmente nelle lunghe oscure fredde sere invernali, prima che la campana ordinasse di andare a letto.

Fino ad oggi non ho perso del tutto l'abitudine, che spesso sorprende gli amici, di alzarmi all'improvviso e di continuare a parlare o ad ascoltare andando su e giù, sempre per un numero dispari di passi – cinque o sette – in modo che il dietro-front sia fatto una volta a destra, una a sinistra e non sopraggiungano le vertigini.

Impaglio sedie

Come tutti gli altri, dovetti impagliare sedie. Ogni mattina, finita la pulizia, mi veniva consegnata nella cella paglia di varie qualità e colori, una concolina piena d'acqua per inumidirla, i due o tre attrezzi di legno necessari per il lavoro, uno scheletro di sedia non impagliata e un trespolo sul quale essa veniva fissata. Torcevo corde di paglia e le tendevo fra i quattro lati della sedia facendola ruotare sul trespolo. Quando il buco nel mezzo della sedia era chiuso, imbottivo tutto con paglia da scarto e la sedia era pronta. La ditta appaltatrice mi pagava una lira per sedia, di cui però lo stato tratteneva la metà in acconto delle spese che, secondo la legge, avrei dovuto pagare per il mio mantenimento.

Un recluso laborioso, privo di aiuti familiari, e quindi affamato, poteva impagliare dalle quattro alle sei sedie al giorno, lavorando dal mattino presto fino al tramonto, quando venivano a ritirare dalla cella sedie, attrezzi e paglia. Io organizzai il mio lavoro in modo da impagliare una sedia alla settimana, riservando il resto del tempo a me. Dopo circa un anno sotto gli effetti deflazionistici della «quota 90», voluta da Mussolini la ditta non ebbe più lavoro per tutti, e con grande mio piacere rimasi disoccupato.

Per sei giorni della settimana ricevevamo una pagnotta da 600 grammi e un minestrone, in genere scotto, di pasta o riso con patate, fagioli, lenticchie, ceci o fave. La domenica c'erano la pasta in brodo e un mezz'etto di carne lessa. A Pasqua, nella festa dello statuto, a Natale, cui si aggiunsero presto le due festività fasciste del Natale di Roma e della marcia su Roma, ricevevamo invece pasta asciutta, carne al sugo e un quarto di vino.

Con questo vitto si restava affamati, ma chi poteva lavorare e chi riceveva soldi dalla famiglia si vedeva accreditare il denaro sulla «libretta» e poteva ordinare per il

giorno successivo un massimo di cinque lire di cibi supplementari e tabacco.

Fumavo già da parecchi anni, ma fino ad allora solo sigarette. Nella segregazione imparai ad usare il tabacco in tutti i modi possibili: il trinciato arrotolato a mano in sottili spinelli, il toscano, la pipa di terracotta col rudimentale bocchino di legno; annusavo anche polvere di tabacco e ciccavo. Da questa vasta esperienza ho tratto la conclusione che dei possibili usi del tabacco il più gratificante è cicare. Massaggiavo per un po' nella bocca un pezzo di toscano fra lingua e palato per fargli assorbire la saliva, lo schiacciavo poi delicatamente fra i denti, lo trasferivo da una guancia all'altra, lo succhiavo fino a che fosse diventato insipido, facevo girare nella bocca la saliva così impregnata, ne inghiottivo qualche goccia, lanciavo fuori vigorosamente il resto con un colpo della lingua come di catapulta, mirando affinché lo sputo arrivasse tutto unito nella cassetta della segatura, o quanto meno nei dintorni. Certo tutto ciò per vicini non ciccatori non è molto gradevole, ma nella mia cella non avevo vicini.

Il tabacco aveva anche un altro importantissimo uso. Era la moneta con cui si pagavano le guardie, gli scopini, i bibliotecari per piccoli favori e leggere violazioni del regolamento.

Infine ho adoperato il tabacco anche per un altro uso del tutto diverso. Ho ancora fra i miei libri un Faust di Goethe, nell'edizione Reclam, rilegato in tela da me nel carcere di Civitavecchia. La tela era costituita da un fazzoletto che avevo tenuto per concia in un infuso di mezzo toscano in un bicchier d'acqua. Ancor oggi la rilegatura e l'indelebile color beige della tela mi sembrano non privi di eleganza.

Le mosche

Durante tutto il gelido inverno '28-'29, le montagne sull'orizzonte restavano bianche di neve, complicando non poco le evasioni che mi andavo raccontando. Le dita tornarono, come quando ero bambino, a coprirsi di grossi geloni violacei, che si screpolavano lasciando a lungo le mani piagate.

Sul finir dell'inverno fui dispensato dall'impagiar sedie, e trasferito in un'altra cella, che si trovava nell'ala costruita non più per il convento, ma già per essere carcere, ed era simile perciò a quelle di Roma e di Milano. La finestra era più grande di quella della cella monacale, ma oltre le sbarre c'era il muretto obliquo della bocca di lupo, che permetteva di vedere solo il cielo. Era volta a oriente, ed avevo perciò il sole al mattino e la luna nelle ore in cui sorgeva.

Calore e luminosità più grandi portavano con sé un maggior numero di mosche. Cominciavano ad apparire con i primi tepori primaverili, indaffarate, agitate, fastidiose. Mangiavano o si spazzolavano e lasciavano tutto il corpo crogiolandosi al sole. Oppure facevano l'amore, ora immobili, quasi meditative, il piccolo maschio dall'addome magro, puntuto e villosa, piantato sul fondo della pancia grassoccia e chiara della femmina, ora volando su e giù per la cella a quattro ali, alquanto sventate nella loro ebbrezza, poiché ogni tanto urtavano contro un muro o contro di me.

Le formiche

Sul davanzale della finestra c'erano piccole formiche, alle quali davo pezzetti di pane, di pasta, di carne, di zucchero, e stavo ad osservare come scoprivano il cibo, correavano indietro infilandosi nella fessura che portava

alla loro dimora, tornavano numerose, sminuzzavano la roba e la trasportavano a casa.

Per vedere sin dove arrivasse il loro sedulo spirito di accumulazione, le mettevo talvolta alle prese con una mosca che tenevo ferma per le ali, lasciandola scalfare furiosamente in mezzo ad esse. Si precipitavano coraggiosamente sull'insetto che per loro era quel che un elefante sarebbe per noi, e in due, quattro, dieci, venti e più afferravano ad una ad una le sei zampe del mostro. Lasciavo allora libere le ali della mosca, la quale talvolta riusciva a volar via trascinando con sé le formiche attaccate alle sue zampe. Ma per lo più queste tenevano duro, riuscivano ad attendere l'arrivo di altre compagne le quali si aggrappavano anch'esse alle zampe della mosca, o cercavano di montarle sopra ed erano spesso sbatacchiate lontano dal frullare delle ali, ma tornavano all'assalto, mordendo la preda e iniettandole il loro micidiale acido formico, finché la mosca stramazzava di colpo avvelenata, ed era trasportata trionfalmente nella tana.

Una notte di nozze tragica

Le mosche mi servivano anche per alimentare un ragno che aveva gettato la sua rete in un angolo della finestra. Non era la superba opera d'arte dell'epeira, ma un disordinato insieme di fili, nel mezzo dei quali, pendendo capovolta dalle otto zampe aggrappate a otto punti sensibili della rete, se ne stava vigile una femmina panciuta, che ingrassavo di giorno in giorno con mosche, e che una notte mi offrì lo spettacolo romantico, erotico e tragico delle sue nozze.

Contemplavo dal letto il montare della luna piena nel pezzo di cielo visibile dalla bocca di lupo. I fili sottilissimi della rete, bagnati dai raggi lunari splendevano ad uno ad uno tutt'intorno all'animale immobile. Anche il suo ventre, tondo e teso, luccicava.

Un ragnetto, grande men che la metà della proprietaria della rete, dall'addome stretto e aguzzo, con palpi spropositati intorno alla bocca, quasi a mo' di baffi, compare all'improvviso, uscendo dall'ombra, sull'orlo della rete e prende ad avanzare lentissimo verso il centro di essa.

Malgrado questa sua prudenza, lei percepisce una presenza estranea sulla sua rete, ma anziché balzare sull'intruso, irretirlo e morderlo, resta al suo posto, limitandosi a trasmettere un suo fremito ai fili che vibrano tutti scintillando ancor più ai raggi della luna. Ha visto? Fiutato? Sentito? Che stavolta sulla rete è giunta non una preda, ma il suo maschio, ancora ignoto, atteso in modo ancestrale? Nel suo fremere immobile c'è insieme il desiderio di chiamarlo a sé e quello di aggredirlo.

Lui sa tutto ciò, quantunque sia la prima volta che si avventuri in una tale impresa, e si ferma di colpo restando immobile fino a che la calma sia tornata in lei e nella rete. Poi riprende a passare da un filo all'altro, verso di lei, che sempre di nuovo lo arresta con un fremito, ogni volta però più debole, quasi direi più languido.

Eccoli ormai faccia a faccia appesi alle otto zampe, gli occhi innumerevoli fissi negli occhi innumerevoli. Balzo giù dal letto per andare ad osservare la scena da vicino. Lui allarga i grossi palpi, liberando la bocca e la bacia. Lei ha perso ogni ritrosia e si lascia fare immota, probabilmente beata. I palpi del maschio apparivano così grossi perché egli li aveva caricati ad uno ad uno, come in una lunga masturbazione, del proprio sperma. Ora li allunga dolcemente ma sicuro uno dopo l'altro lungo il corpo voluminoso della compagna fino a raggiungerne il fondo, su cui strofina il palpo, facendole dono del suo seme. Il lento rito nuziale bagnato dalla luna ha qualcosa di ieratico.

Di colpo la femmina, che si lasciava docilmente carezzare e fecondare, stacca la bocca dal lungo bacio, balza

con le sue lunghe zampe addosso al maschio che tenta di fuggire, sprizza fuori dal fondo dell'addome una quantità di fili viscosi che getta su di lui impacciandogli i movimenti, lo afferra, lo morde iniettandogli il veleno che lo uccide in pochi istanti, e comincia a succhiargli via ogni goccia di sangue, ogni muscolo e viscere, liquefatti dal veleno. Domattina sul davanzale, sotto alla rete, accanto ai resti delle prede abituali ci sarà anche la pelle vuota e raggrinzita dell'amante notturno.

Sapevo che spesso l'eroticismo si accompagna alla violenza, che altri animali si comportavano come quei ragni. Pur non conoscendo ancora Sade, ma avendo intravvisto in me stesso gli abissi di ferocia latente che ciascuno porta con sé, sentivo che anche fra gli uomini può accadere questo congiungimento assurdo del massimo della dolcezza con il massimo della crudeltà. Ma lo spettacolo di quella notte è rimasto nella mia vita l'unico in cui abbia assistito all'identificazione completa di *éros* e *thánatos*.

Una punizione

Un giorno, tornando dal passeggio, trovai non solo la cella sconvolta da una delle saltuarie perquisizioni alle quali eravamo abituati come alle cimici, ma anche una guardia che mi condusse, insieme allo scopino del reparto, dal direttore del carcere. Avevo comprato da qualche tempo una lavagnetta e dei gessetti che mi permettevano di scrivere fuggacemente qualcosa. Pensando di farmi piacere, lo scopino aveva profittato del fatto che le porte restavano aperte mentre eravamo al passeggio ed aveva scritto sulla lavagna i versi dell'inno dei lavoratori. Quelli della perquisizione li avevano trovati e dovemmo farci alcuni giorni di pane e acqua. Lui perse il posto di scopino, molto ambito perché permetteva di stare tutto il giorno fuori della cella, e di farsi pagare in sigarette e in cibo i servizi di latore clandestino di biglietti per de-

tenuti di celle diverse o di fornitore di piccole cose proibite. Io, terminata la punizione, fui trasferito in un'altra cella, la cui dimensione e forma non erano differenti da quelle della prima, poiché anch'essa si trovava nella parte più vecchia del carcere. La finestra, di nuovo più piccola e più alta, ma senza bocca di lupo, era però volta verso occidente. Qui portai a termine il periodo della segregazione.

Il saluto delle ragazze

Arrampicandomi alla finestra vedevo il grande cortile interno coltivato ad orto da alcuni reclusi, probabilmente per fornire verdure fresche al direttore e al capoguardia. Di fronte la vista era chiusa quasi tutta dall'ala del carcere da cui provenivo, con le sue finestre a bocca di lupo che si aprivano una accanto all'altra su tutta la facciata, come occhiaie vuote.

Ma poiché l'edificio non si congiungeva con l'ala settentrionale, un varco di quattro o cinque metri permetteva al mio sguardo di raggiungere il muro di cinta e di andare oltre, fino ai giganteschi platani sotto le cui chiome si scorgevano, dal busto in su, persone che passeggiavano godendosi il sole e il verde. Una ventina d'anni più tardi, visitando Lucca, scoprii che si trattava di un breve tratto della passeggiata sui bastioni, e rividi di lì la finestra della mia cella e quella del mio vicino Vatteroni, un anarchico di Avenza, condannato come complice di Lucetti per il secondo attentato al Duce.

Da quello stesso punto dei bastioni, un paio di ragazze si accorsero un giorno delle nostre teste e del nostro muto gesticolare dietro le sbarre. Ci risposero agitando a loro volta le mani e lanciandoci allegre grida di saluto. Da allora, per tutta l'estate e l'autunno, le loro voci argentine ci facevano balzare alle sbarre ogni tardo pomeriggio per dir loro la nostra gratitudine con gesti e baci gettati

al vento. Quando, poco dopo, era calata l'oscurità, Vatteroni ed io ci battevamo con le nocche delle dita le nostre impressioni sulle ragazze e disputavamo se avessero prestato più attenzione a lui o a me. Col tornar dell'inverno e delle giornate corte, non vennero più all'appuntamento, inconsapevoli di quanto importante esso fosse per noi.

Il peccato mortale della gola

Sono stato tutta la vita e sono ancora un forte mangiatore, abbastanza indifferente tuttavia verso quel che mangio e bevo, capace di astinenze lunghe, prive di sofferenze. Non ho perciò né interessi né capacità culinarie. Ma in quella cella, nel tepore delle lunghe sere estive, cominciai a predisporre buoni piccoli piatti da consumare nel momento magico che chiamavo il momento degli *idola specus*.

Ogni giorno, infatti, giunto alla parte occidentale del cielo, il sole mandava nella mia cella i suoi raggi, i quali disegnavano nitide le ombre delle sbarre della finestra e i quadrati luminosi fra esse. L'impronta della finestra appariva sul pavimento, avanzava verso il muro, montava sulla parete bianca e nuda. Quando il sole scendeva dietro le chiome dei platani, i quadrati luminosi si riempivano l'uno dopo l'altro, dal basso verso l'alto, di un tremolare vago e sfumato di luci e di ombre, prodotto dal vento che agitava leggero le foglie dei platani attraversate dai raggi. Mi sembrava di essere il cavernicolo di Platone che contempla sul fondo della caverna le ombre della realtà, e mi accingevo alla cena.

Dapprima avevo voluto essere ambizioso e, seguendo la minuziosa descrizione che Omero fa del *kykeón* nell'Iliade, avevo mescolato formaggio grattugiato, vino e non ricordo più cos'altro, per brindare al Sole con quella che il poeta assicurava essere una bevanda degli Dei. Ma es-

sendosi sommate attraverso i millenni l'imperizia culinaria mia con quella, che io sospetto, di Omero, era venuto fuori un intruglio, che mandai giù solo perché sapevo che comunque era composto solo di sostanze commestibili. Ripiegai sulla sola mia modesta fantasia, e mi preparavo ad esempio pezzi di pane imburrito con alici e insalate miste con aglio, olive, cipolla, prezzemolo, mescolate a un uovo lessato e a tonno sminuzzato con un ago. Senza saperlo avevo quasi reinventato la *salade niçoise*. Aggiungevo un bicchier di vino e, seduto sulla branda, le spalle volte verso la finestra, appoggiate come in una poltrona al paglione arrotolato, contemplando il tenero gioco di ombre e di luci che si formava e disfaveva sulla parete, lasciavo che il godimento provocato dai sapori e dalla consistenza di quel che andavo mangiando e bevendo si diffondesse in me. Di giorno in giorno la preparazione e la degustazione della cena all'ombra delle ombre dei platani scava diventando la cosa più importante della giornata, e quando quel momento giungeva tutto il resto perdeva valore.

Improvvisamente, dal fondo ascetico del mio animo emerse la paura e il rifiuto di tutto ciò. Non erano state le mie modeste acciughe e insalate miste a turbarmi – e continuai perciò a prepararle senza farmi scrupoli – ma quel senso languido di dissoluzione di me stesso con cui avevo preso ad accompagnare la cena e che sembrava sommergermi.

Se fossi cattolico dovrei riconoscere in confessione non pochi peccati – e chi non dovrebbe fare lo stesso? – ma mi sarebbe difficile scorgere in alcuno di essi il tratto del peccato che irretisce irrimediabilmente chi lo commette. Avendo assai scarsa simpatia intellettuale per il concetto stesso di peccato, ancor oggi mi chiedo come mai proprio la gola – verso la quale ero sempre stato ed avrei continuato ad essere così indifferente – prendendo spunto da occasioni insignificanti quali il sopravvitto

carcerario e un gioco di ombre su una parete bianca, mi si sia levata innanzi con tutte le caratteristiche diaboliche del peccato mortale.

La muta dello scarafaggio

La stretta fessura rettangolare che si apriva sotto la finestra della nuova cella al livello del pavimento e traversava tutto il muro, aveva lo scopo di facilitare la circolazione dell'aria, ma era soprattutto la tana di innumerevoli scarafaggi, i quali popolavano anche ogni altro anfratto dell'antico convento. La notte li sentivo, e quando c'era la luna li vedevo anche, entrare ed uscire da sotto la porta, correre qua e là sul pavimento a caccia delle briciole che avevo lasciate cadere durante i pasti. Un giorno, anziché asciugare con il fazzoletto il sangue che mi era uscito con una certa abbondanza dal naso, l'avevo raccolto in un coccio, che avevo poi lasciato a terra. Il mattino seguente, il coccio era completamente pulito; le blatte si erano mangiato tutto il sangue. Mi chiesi come mi avrebbero trattato se avessero potuto salire sulla branda durante la notte.

Di tanto in tanto i bacarozzi cambiavano pelle, per lo più di notte, ed il mattino trovavo le vecchie spoglie, secche, dure, sottili. Ma talvolta uno di loro, preso dall'urgenza della muta durante il giorno, usciva dalla tana affrontando la luce, si arrampicava sulla cornice della porta, si aggrappava solidamente con gli uncini delle sei zampe alle ruvidezze del legno e dava inizio a testa in giù alle doglie di un vero e proprio parto di se stesso. Una pulsazione convulsa spingeva il corpo dal fondo dell'addome verso la testa. La pelle si spaccava con un taglio longitudinale che partendo dalla bocca traversava la testa ed il dorso del torace. Come da una vagina scivolava fuori il nuovo scarafaggio, la testa dall'involucro della vecchia testa, il torace dal torace,

l'addome dall'addome, le gambe dalle gambe, le antenne lunghe e filiformi dalle antenne. Gli occhi nuovi erano neri e lucidi come quelli vecchi; il resto dell'animale era umido, tenero, giallo pallido quasi bianco come un pezzetto di burro, che a vederlo mi veniva voglia di mangiarlo. Se era un maschio, sgusciavano fuori anche le elitre e le ali, che gli ricadevano sul capo umide e deboli. Infine, con le nuove zampe aggrappate all'esterno del vecchio involucro il bianco baccarozzo restava immobile per varie ore, durante le quali si asciugava, si rassodava, e trascolorava lentamente fino a diventar tutto nero e lucido come gli occhi, con le ali e le elitre dei maschi raddrizzate, indurite e diventate di un marrone scuro. Allora si metteva in moto verso la sua tana.

E durante la notte, mentre le femmine continuavano a correre sul pavimento, prive di ali, i maschi ormai maturi svolazzavano a non più di una ventina di centimetri su di esse, avidi di sesso più che di cibo.

I comuni

Avevo trovato a Lucca una certa attenuazione del rigore della segregazione. La solitudine assoluta prescritta dalla legge aveva qualche breve interruzione.

Un paio di volte al mese andavamo a vedere un film, credo nell'antico refettorio del convento. Rividi così per l'ultima volta Charlot ne «La Febbre dell'Oro» e le grandi fatali del cinema muto italiano, Francesca Bertini e Lyda Borelli. Ma pochi mesi dopo giunse l'ordine da Roma che il carcere doveva essere seriamente punitivo e che perciò uno svago come il cinema era da abolire. Avrei ricominciato a vedere films, ormai parlati, solo quindici anni più tardi, a Bellinzona.

Nell'ora quotidiana del passeggio andavamo in gruppi di una dozzina di reclusi per cortiletto. Incontrai allora pochi politici, perché il tribunale speciale macinava con

metodica lentezza la messe che la polizia gli forniva, e i politici, numerosi nei carceri giudiziari, lo erano ancora poco nelle case di pena. Feci invece la prima conoscenza con i comuni.

Scontavano tutti condanne per reati abbastanza gravi – rapine, effrazioni, violenze, omicidi – perché la segregazione toccava solo a chi riceveva una pena superiore ai 5 anni. Parlavano sempre molto delle proprie condanne, ancora abbastanza recenti per loro come per me, e ciò che mi colpiva di più era che si proclamavano quasi sempre innocenti. A poco a poco compresi che essere innocente non significava non aver commesso il reato, ché anzi lo rievocavano spesso fra loro senza rammarico per quel che avevano fatto, ma significava che secondo loro i giudici non avevano avuto prove sufficienti e che quindi la condanna era stata ingiusta. Ho incontrato forse solo un caso di pentimento e di conseguente accettazione della pena come cosa giusta: un giovane carabinieri che aveva ucciso per gelosia la fidanzata e che si teneva appartato dagli altri, quasi sentendo che loro erano spiritualmente all'inferno mentre lui era in purgatorio.

Tentai di fare esercizi di conversazione in tedesco con un contadino sud-tirolese, condannato, in seguito alla denuncia della moglie, per incesto con la figlia, ma si esprimeva in un dialetto povero, orrido, per me quasi incomprensibile, e sapeva parlare solo della maledetta *Sau* che lo aveva fatto condannare ben sapendo che lui quando tornava dal lavoro, aveva bisogno di andare a letto con una femmina, e che la figlia non era veramente sua ma di chissà quale amante della *Sau*.

Si distinguevano dagli altri i mafiosi, chiusi, altezzosi, di poche parole. Durante l'estate ci davano un vestito più leggero, di tela, composto di un paio di pantaloni e di un blusotto bianco con poche sottili strisce verticali gialle. Sembravamo un po' dei pulcinella senza maschera, e ciò offendeva il sussiego di quei siciliani, che preferivano

dichiararsi freddolosi e conservare l'uniforme invernale, sudando tutta l'estate, ma con vere giacche, sia pure da carcerati.

La mia principale occupazione nelle ore del passeggio in comune fu di insegnare a leggere e a scrivere sulla lavagnetta ad un giovane contadino calabrese dai tristi occhi neri, così frequenti fra i mediterranei; forte come un torello, aveva fatto parte nel suo paese di una cosca ed aveva eseguito obbediente l'ordine di uccidere uno con cui lui non aveva mai avuto a che fare. Così mi raccontava con rassegnazione per la mala sorte che lo aveva colpito, ma del tutto persuaso di aver fatto il proprio dovere. Quando qualche mese più tardi scrisse faticosamente la prima lettera ai suoi invece di dettarla ad uno scrivanello, me la mostrò con fierezza, perché in essa chiedeva che gli mandassero I Reali di Francia. Durante gli ozi invernali in casa sua aveva ascoltato la lettura di molte pagine di quel libro e ora grazie a me avrebbe potuto leggerselo dalla prima all'ultima pagina. Lo lasciai con Fioravanti e Orlandino, allorché qualche tempo dopo, stanco di compagnia insulsa, chiesi l'esenzione dal passeggio in comune, ed ebbe inizio la segregazione rigorosa, continua, interrotta solo dalle visite dei familiari e dalla scrittura delle lettere che avveniva una o due volte la settimana in una cella adibita a sala di scrittura, nella quale tutt'intorno ad un tavolo siedevamo, una dozzina per volta, il tempo necessario per riempire le quattro piccole facciate della lettera.

Il condannato a morte

Nelle prime ore del pomeriggio di un giorno autunnale del 1928, battuta attraverso i muri con le nocche delle dita o sussurrata attraverso gli sportelli delle porte dagli scopini e persino dalle guardie, corse da una cella all'altra

la notizia che nel carcere c'era un condannato a morte il quale sarebbe stato fucilato l'indomani all'alba.

Contrariamente a quel che accadeva di solito per le sentenze del tribunale speciale, delle quali la stampa parlava assai poco, questa volta il regime aveva voluto dare solennità e pubblicità esemplari al processo nel quale la pena di morte, ristabilita in Italia da circa due anni, sarebbe stata inflitta per la prima volta. Il tribunale speciale, anziché pronunciare la sua sentenza a Roma, come faceva sempre, era venuto nella città del delitto, e in una rapida seduta, tenuta quel mattino stesso, aveva condannato a morte Michele Della Maggiora, un operaio lucchese, comunista, rientrato clandestinamente dalla Francia, il quale, aggredito dai fascisti, si era difeso con le armi in pugno, abbattendone due.

Sapere all'improvviso che in una cella non lontana, nello stesso edificio, c'era un uomo il quale durante le poche interminabili ore del pomeriggio, della sera, della notte non avrebbe avuto altro da fare fuorché attendere in solitudine il momento in cui sul far dell'alba sarebbero venuti per condurlo ad essere fucilato; sapere che non era possibile far nulla per salvarlo, che non era possibile fargli giungere un biglietto clandestino con due parole di solidarietà perché la sua cella era sorvegliatissima; che non era possibile nemmeno battergli alcune estreme parole amichevoli attraverso i muri, perché le celle intorno alla sua erano state tenute vuote; sentire che non c'era che da vegliare, ugualmente solitario, con lui nell'attesa della sua fine, come se fosse anche la fine mia; sentire il silenzio abituale di ogni sera e di ogni notte diventare quasi palpabilmente più denso; tutto ciò fu un assai lungo incubo.

Oggi io e quelli della mia generazione abbiamo visto tanta e così feroce morte galoppare fra noi, e quelli delle generazioni successive, ignari della nostra crudeltà, hanno ripreso a generare dal loro seno tanta morte insensa-

ta e spensierata, che agli uni e agli altri il mio stato d'animo di quella notte può sembrare assai poco meritevole di menzione. L'ho tuttavia fatto perché quelle ore di agonia hanno lasciato in me un segno.

Come si studia in carcere

Nella solitudine della cella quando era ormai chiaro che lo studio e la meditazione sarebbero state le attività più importanti per tutto il tempo della prigionia, misi a punto il mio programma di studi. Ma prima di parlarne conviene ricordare brevemente gli strumenti materiali della sua esecuzione.

Solo a Civitavecchia molti anni più tardi, ebbi un limitato diritto di scrivere e di conservare lo scritto in quaderni. Prima di allora scrivere era cosa assai più evanescente. Ottenni anzitutto di avere con me una lavagnetta e dei gessetti di alabastro più duri di quelli di gesso, i quali permettevano di scrivere piccolo e serrato. Nulla vale quanto una lavagna per fissare appunti fugaci durante una lettura, o per svolgere teoremi e problemi matematici. Ma, essendo pochissimo lo spazio a disposizione per la scrittura, nulla può essere conservato a lungo.

Quantunque fosse severamente proibito avere matite o penne, riuscivo, adoperando il tabacco come merce di scambio, a ottenere dallo scopino un pennino o un mozzicone di matita, che passavano indenni attraverso le salutarie ma frequenti perquisizioni, perché li tenevo nascosti in qualche piega o cucitura del vestito, normalmente vicino all'ultimo bottone dei calzoni, ove nessuna guardia avrebbe mai palpato per timore di essere considerato un frocio e di perdere ogni autorità nel carcere.

Avevo inventato una sorta di inchiostro formato di acqua zuccherata o salata mescolata alla cenere finissima che restava dopo aver bruciato la carta da droghiere con la quale erano avvolti alcuni cibi. Una volta seccata

la scrittura, i minuscoli cristalli di sale o di zucchero mantenevano le parole fisse sulla carta. Con questo inchiostro, o assai più spesso con pezzetti di matita, scrivendo su foglietti della carta igienica, era possibile scambiare lettere clandestine, anche lunghissime, con altri compagni di carcere. Dovevano essere distrutte appena lette, ma grazie ad esse un minimo di circolazione di idee diventava possibile persino in segregazione.

I libri si ordinavano direttamente presso librerie o case editrici, oppure – fino all'estate del 1932 – era possibile riceverli dalle famiglie. Il censore, che a Lucca non era il cappellano, ma il direttore stesso, scuoteva bonariamente la vecchia testa calva: «Sono le idee ad avervi rovinato e voi continuate ancora a cercarle nei libri...», ma era relativamente liberale ed autorizzava senza grosse difficoltà. Quando poi si scontrava con i poco leggibili caratteri gotici dei libri tedeschi o con gli illeggibili caratteri cirillici di quelli russi, incaricava il recluso addetto alla biblioteca di informarsi discretamente di cosa si trattasse. Il bibliotecario veniva a chiedere a me, e poiché l'informazione era talvolta non del tutto veritiera ma di certo sempre positiva, il libro mi era regolarmente consegnato col visto del censore. Talvolta però c'erano complicazioni e mi toccava trattare col direttore. Ad esempio, qualche anno più tardi, a Viterbo, avendo il direttore rifiutato l'acquisto della *Phänomenologie des Geistes* di Hegel, andai a spiegargli che si trattava del più grande filosofo del secolo scorso, che Gentile e Mussolini lo consideravano uno dei loro maestri. Non riuscivo a sormontare la sua resistenza, finché di colpo, avendo intuito non ricordo più sulla base di quale indizio, la ragione della riluttanza, gli feci notare che il nome dell'autore del libro era Hegel, mentre l'amico di Marx si chiamava Engels. Si tranquillizzò di colpo e da allora il filosofo di Stoccarda ebbe libero accesso nel carcere, anzi al suo seguito fu poi ammesso lo stesso Engels.

Per la stampa periodica vivevano strane pratiche fondate sulla sbadataggine burocratica del ministero della giustizia nell'emanare regole restrittive, e sulla malizia nostra nel passare attraverso le maglie dei divieti. I quotidiani, benché ormai rigorosamente fascistizzati, erano tutti proibiti, persino «Il Popolo d'Italia» fondato da Mussolini stesso. Era invece permesso ricevere periodici, che pure erano meno rigidamente allineati dei quotidiani; inoltre a Roma avevano trascurato di precisare che essi dovevano in ogni caso essere italiani. Il risultato di tutto ciò avrebbe fatto strabiliare non poco il ministro Rocco che tanto teneva alla severità repressiva del regime carcerario. Dei quotidiani italiani avevamo solo occasionali furtive letture, quando qualche guardia ci dava in visione il suo giornale in cambio di un toscano. Però potevamo ricevere la «Rassegna settimanale della stampa estera» pubblicata dal ministero degli esteri, la quale, essendo destinata praticamente solo ai quadri politici e diplomatici dello Stato, riproduceva con una tal quale completezza i temi trattati dai principali giornali europei e americani. Fra i periodici ricevevamo non solo «Critica fascista» con quel po' di fronda che in essa facevano sempre Bottai ed i suoi, ma anche la «Critica» di Croce, la «Riforma sociale» di Einaudi, ed altri; fra i quali ricordo qui solo un minuscolo foglietto, che a poco a poco si diffuse fra i politici in molte carceri d'Italia. Era «L'amico delle famiglie» pubblicato da non so più qual parrocchia di Genova e scovato da Nischio, genovese, membro del comitato centrale del partito, che era in segregazione con me a Lucca. Ogni settimana, saltate le prime pie pagine di edificazione religiosa, andavamo direttamente alle due o tre paginette interne, nelle quali il parroco, evidentemente antifascista, dava con linguaggio appena velato l'essenziale di quella che oggi si chiamerebbe contro-informazione. Qualcuno, infine, era abbonato al «Manchester Guardian Weekly» – la pubblicazione

domenicale di uno dei quotidiani più vivacemente antifascisti d'Europa – e lo faceva circolare fra gli altri politici che conoscevano l'inglese.

Grazie all'insieme di questi strumenti di studio e d'informazione, detti inizio nella solitudine della cella ad una straordinaria conversazione con morti, con vivi, con me stesso, che durò poi per tutti i sedici anni di vita contemplativa toccatimi in sorte. Talvolta stavo assorto in ascolto di un libro che mi si presentava, una pagina dopo l'altra, con il peso ili tutti i suoi ragionamenti. Tal'altra una sola frase, breve e possente, apriva improvvisamente abissi dinnanzi alla mia mente.

Durante questa meditazione monacale, non perdemmo tuttavia il contatto con la realtà che tumultuava al di là delle mura carcerarie, perché, sia pure con lacune nell'informazione e con ritardi nel colmarle, potevamo seguire quel che accadeva sulla scena politica ed economica italiana e mondiale, non restando prigionieri dell'immagine irrigidita del mondo quale l'avevamo percepito nel momento in cui ne eravamo usciti. Fra le lacune più importanti c'erano quelle che concernevano l'attività comunista, perché la stampa in quegli anni dava informazioni scarse, imprecise e assai spesso falsificate di quanto avveniva nell'Unione Sovietica, e non ne dava praticamente alcuna su quel che facevano i comunisti nel resto del mondo, in particolare in Italia. Si stava allora verificando la lenta, irresistibile ascesa di Stalin e dello stalinismo, ma l'aggiornamento giungeva a noi talvolta con anni di ritardo, in occasione dell'arrivo di qualche compagno dirigente del partito, arrestato molti mesi prima e passato dinnanzi al tribunale speciale prima di giungere da noi, il quale portava con autorità le informazioni autentiche sul partito, sull'Internazionale, sull'URSS.

Il mio programma. Parte prima

Due grossi impegni di studio e di letture facevano ancora parte, in un certo senso, dell'apprestamento di strumenti per quello che sarebbe stato il vero e proprio lavoro intellettuale.

Anzitutto ripresi lo studio della matematica e della fisica, giungendo fino ad affacciarmi in matematica sul panorama degli spazi non euclidei, in fisica su quello della relatività e dei quanti. Ma si trattava ormai sempre più quasi di un hobby, e finita la segregazione cessai di occuparmene, finché, una diecina d'anni più tardi, Eugenio Colorni, appassionato di filosofia della scienza, mi riattrasse per un breve periodo nel castello incantato della tematica di quelle scienze, e ripresi a scrivere e contemplare formule fisico-matematiche, ormai non più sulla lavagnetta sotto la guida epistolare di Tina, ma sulla polvere della piazza di Ventotene sotto quella del mio nuovo amico.

Questo lungo studio non è rimasto senza tracce nella mia mente. Vivendo con continuità ed intensità sul terreno intellettualmente evanescente della politica, delle ideologie, delle profezie, è sempre facile lasciarsi andare alla tentazione dell'approssimativo, dell'allusivo. Sono stato sempre persuaso che non è possibile muoversi in modo creativo su quel terreno senza cedere in qualche misura a questa tentazione, ma sono rimasto sempre istintivamente in guardia verso questo atteggiamento anche quando mi ci abbandonavo; e ciò era dovuto al perdurante condizionamento intellettuale della matematica e della fisica, col loro forte richiamo al difficile imperativo del pensare con precisione e con pulizia.

Il secondo impegno di studio derivava dal desiderio di ascoltare e interrogare nella loro lingua i grandi cui mi rivolgevo. Ciò mi portò a perfezionare l'italiano, a far rifiorire il francese e il latino, a dar pienezza al mio

poco piú che grammaticale tedesco, ad apprendere il russo, l'inglese, il greco antico, e, quando fu proclamata la repubblica a Jaca, lo spagnolo.

Lo studio delle lingue mi portò alla scoperta delle loro letterature, o alla riscoperta di quelle in mezzo alle quali ero passato nel liceo come un barbaro in mezzo ai monumenti della civiltà. Presi a galoppare, disordinato e felice, senza programma alcuno, dai grandi poeti che torreggiano in ciascuna delle letterature nelle quali mi avventuravo, agli scrittori piú recenti che casualmente giungevano con una loro opera sotto i miei occhi. Cominciò così a raccogliermi intorno la schiera dei fantasmi piú intimi, piú fedeli, piú amati, che mi avrebbero accompagnato per tutto il resto della vita, ai quali ancor oggi, pur se orinai assai di rado, se ne aggiunge di tanto in tanto uno nuovo, di cui casualmente faccio conoscenza ora anziché due, trenta o cinquanta anni fa. Non sono i fantasmi della politica, della storia, della filosofia, con i quali avrei continuato e continuo a dialogare e disputare. Sono alcuni fantasmi della poesia che mi hanno sussurrato, per dirla con Aristotele, qualcosa di «piú filosofico e di piú elevato della storia». Non vogliono insegnarmi mai nulla, non mi chiedono mai nulla, ma li sento intorno a me, e faccio loro un cenno per riascoltarli nei momenti in cui devo osare, o tener duro, o distruggere, o ricominciare, o rinunciare, nei momenti di solitudine analoghi a quelli durante i quali cominciai a sentire le loro voci. Grande è la tentazione di parlare qui almeno di qualcuno di loro, ma il timore di sbagliar tono e di cadere nella retorica o nel banale mi trattiene.

Poiché una lingua che abbia gettato le sue radici nell'animo fiorisce solo se è nutrita dall'uso, e si secca come una pianta senza acqua, se resta solo affidata alla memoria, non sono purtroppo riuscito a mantenere in vita tutte quelle che ho appreso. Coll'inizio della guerra civile spagnola, nel '36, ed il conseguente acuirsi dell'an-

tagonismo fra fascismo e comunismo, ci giunse da Roma un'ordinanza sciocca, ma ferrea, la quale considerando il russo come lingua in sé e per sé sovversiva, ne proibiva del tutto la lettura nelle carceri. Un anno dopo, essendo io passato non dal carcere alla partecipazione alla guerra civile spagnola, come avevo sognato e progettato, ma dal carcere al confino, l'interesse per la lingua spagnola si spense. Nel 1943 la liberazione mi colse mentre stavo rileggendo in greco l'*Agamennone* di Eschilo, la tragedia dell'eroe che calvinisticamente va in rovina perché pur essendo virtuoso non ha ricevuto la grazia degli dei ed è perciò dannato; da allora non ho trovato più tempo da dedicare a questa meravigliosa fra le lingue. Le foglie del lessico russo, spagnolo, greco sono oggi cadute quasi tutte, e di queste lingue non mi restano che i tronchi e i nudi grandi rami delle loro strutture grammaticali. Ma i fantasmi che da esse mi vennero incontro son rimasti presso di me fino ad oggi.

Il mio programma. Parte seconda

Il mio vero e proprio programma di studi per i prossimi anni era, per così dire, predeterminato.

Essendo il proletariato l'erede della filosofia classica tedesca, mi sarei rivolto ad essa, da Kant a Hegel; per meglio comprenderli sarei sceso ai filosofi più recenti, risalito ai più antichi; ciò mi avrebbe permesso di comprendere la filosofia marxista in tutte le sue radici e in tutte le sue giunture.

Essendo l'economia socialista l'erede di quella capitalista, mi sarei accinto a meditare su questa e sull'esperienza collettivista sovietica.

Essendo il comunismo l'erede della civiltà universale, mi sarei messo a studiare più da vicino epoche e problemi cruciali della storia umana.

Il cataclisma intellettuale

Una volta messomi in cammino, mi accadde di scoprire che fra cielo e terra c'erano più cose di quante ne sospettasse la filosofia comunista, e che non poco di quel che mi era parso verità certa e razionale non reggeva alla critica. Nella mia corrispondenza clandestina con lo studente sloveno Vodopivec? E con Mauro Scoccimarro, che erano in altre celle del carcere, scrissi dei problemi che cominciavano ad assillarmi, ma entrambi – il primo con spirito fraterno di coetaneo, il secondo con l'arroganza di uno che riconosceva a se stesso autorità di capo e perciò anche di maestro – mi esortarono con argomenti vari a imitarli: quando gli abissi dell'incertezza e del dubbio si spalancavano dinnanzi a loro, chiudevano gli occhi e credevano perché il partito chiedeva di credere, e il partito aveva sempre ragione. Loro erano pronti ad aiutarmi nella mia autocritica.

Se fossi stato anch'io comunista per bisogno di credere, avrei forse saputo costringere la mia mente ad obbedire, mi sarei esercitato anch'io nella virtù dell'autocritica, scoprendo e perseguendo in me la protervia piccolo-borghese della libertà del pensiero, e sarei restato fedele alla dottrina ricevuta. Ma nel patto segreto che avevo concluso con il partito non c'era scritta la rinuncia all'autonomia e alla libertà assoluta del mio pensiero. Mi ero sempre considerato come impegnato a diventare uno dei costruttori consapevoli del comunismo, cioè di una società che nel suo nascere, e poi nel suo vivere, avrebbe avuto come giustificazione suprema la coincidenza fra ragione e realtà, fra libertà e necessità. Essendo sempre stato convinto che questa coincidenza, come esisteva oggettivamente, come doveva esistere nel pensiero e nell'azione del partito, così avrebbe dovuto esistere nella mia mente, non potevo nemmeno essere sfiorato dalla tentazione di cercare la pace interiore nell'umiltà dell'autocri-

tica. Lasciai quindi che tutte le mie convinzioni, anche le più profonde restassero esposte alle critiche che emanavano dai pensatori con cui conversavo e dalle riflessioni che andavo facendo.

Di quel che si agitava allora in me ritrovo tracce in alcune mie lettere a Tina:

11 ottobre 1929:

Studiare non è una felicità. E una tensione continua, è un malcontento per la propria ignoranza, è un continuo dubitare e criticare e abbattere questa o quella costruzione mentale che avevi faticosamente innalzata e che ora vedi esser fragile e barcollante, è rimettere tutto in fusione e ricominciare ad innalzare da capo... In questi giorni sono andato esaminando la formazione del mio pensiero fino ad oggi (ed è appena iniziata), e per quali e quante fasi è passato, e mi pare che solo ora comincio a diventare cosciente del suo divenire, che solo ora comincio a mettergli innanzi un compito serio...

14 novembre 1929:

Sto rielaborando da capo a fondo il mio pensiero e ho rotto tutti i quadri in cui lo tenevo stretto, senza risparmiar nulla. Non so ancora a che conclusioni arriverò, ma sono sicuro che ne verrà fuori qualcosa di buono... Bisogna portare nuova linfa, bisogna rianimare con nuove e più ampie correnti il nostro pensiero che minaccia altrimenti di disseccarsi.

23 novembre 1929:

Quando Gobetti parla di Santarosa, dice, a proposito del suo irrigidimento mentale dopo la sconfitta del '21, che «la vittima ha fatto tutto il suo dovere quando si è mantenuta ferma alle sue posizioni ed ha salvato l'anima» ... Leggendo quest'affermazione ho protestato vivacemente, perché non è vero affatto che basta «salvarsi l'anima», perché in tal caso... si è spazzati via senza fallo. Io mi sono convinto che è invece necessario approfittare delle condizioni di inattività in cui si è costretti, che ognuno deve fare il suo possibile per fare qualcosa di più che salvarsi l'anima, che bisogna svolgere e perfezionare e correg-

gere le proprie convinzioni. E certo un lavoro difficile, ed è facile smarrirsi, date le condizioni di isolamento e la mancanza di possibilità di discussione, ma tuttavia non si può, o almeno io non posso, restare a rimasticare sempre le stesse cose.

Ero riuscito a ricevere l'*Anti-Dühring* di Federico Engels, *Die materialistische Geschichtsauffassung* di Karl Kautsky e *Der dialektische Materialismus* di Nicola Bucharin, tre vere e proprie Summulae delle teorie rispettivamente del socialismo scientifico, della socialdemocrazia tedesca, del comunismo russo. Mentre li leggevo, lasciai che contro queste fortezze e contro i concetti in esse asserragliati aprissero il fuoco Kant, che demolì la base materialista del marxismo, Croce che ne sconvolse la base storiografica, Marshall che ridusse a ben poca cosa la sua base di scienza economica, e poi altri ancora.

Durante gli anni della segregazione tutta la parte del mio edificio mentale concernente la battaglia politica comunista, che in Russia era già per la costruzione del socialismo e nel resto del mondo era ancora contro il capitalismo, restò ancora relativamente intatta, anche perché le notizie su quel che stava accadendo nell'Internazionale e nell'URSS erano troppo scarse per permettere alcun serio approfondimento. Sentivo tuttavia oscuramente che le prime frange concentrate tutte nella sfera della teoria, potevano essere seguite da altre.

La morale provvisoria

Abbastanza presto mi si levò innanzi il problema esistenziale della piena coerenza fra pensiero e azione, la quale fino ad allora mi era sembrata non un dovere fra gli altri, ma il più alto dei doveri da rispettare.

Nel silenzio dell'anima mia, più profondo ancora di quello della mia cella, avevo annuito all'assioma che pensare esigeva essere preparato a qualsiasi approdo. Fred-

damente, con un tal quale disprezzo verso me stesso, mi ero detto che mi sarebbe persino potuto accadere di scoprire che il fascismo avesse ragione, noi torto, e che in tal caso avrei avuto il dovere di riconoscerlo. Non potevo decidere in linea preliminare che comunque sarei rimasto comunista, antifascista; ateo, razionalista o che so altro, perché in tal caso, ogni volta che avessi presentito o temuto di scoprire che una mia convinzione profonda era in realtà solo un tabù, avrei dovuto lasciarmi andare a distorcere o arrestare un qualche filone di ricerca intellettuale, avrei cioè distrutto un po' di quella libertà del mio pensiero, di cui ero così fiero.

Se però avessi deciso di tirar sempre subito conseguenze pratiche dai moti erratici di un pensiero di cui avevo accettato che divenisse molle e proteiforme nella ricerca di se stesso, sarei diventato come una piuma al vento, privo di qualsiasi serietà nei miei rapporti con i compagni, con il partito, con il potere, con gli eventi, con il carcere.

La via d'uscita fu per me la morale provvisoria di Cartesio, che mi era apparsa sui banchi del liceo una assai poco pregevole debolezza del filosofo francese, e che ora compresi essere stata una componente non secondaria del suo coraggio intellettuale. Avrei dunque proceduto con rigore alla rimessa in questione di tutto quel che avevo sino ad allora pensato, senza nascondere a nessun compagno o amico questo stato della mia mente, anzi cercando di dibattere dubbi, problemi, risposte provvisorie che mi pullulavano nel cervello, senza curarmi né dello scandalo che avrei potuto suscitare, né se quel che mi fosse capitato di trovare sarebbe stato conforme alla mia condotta pratica di ogni giorno. Avrei però anche mantenuto ferma questa mia condotta e tutte le responsabilità e relazioni che ne derivavano, indipendentemente da quel che di essa sarei andato pensando. Era questa una spaccatura spirituale non facile a viverci insieme;

non facile per i miei compagni che trovavano simultaneamente in me un eretico di piú in piú riottoso e un compagno su cui si poteva contare nella lunga battaglia politica di posizione e di usura contro, il fascismo; non facile per me, ansioso com'ero di coerenza con me stesso. Ma era una spaccatura necessaria, e vissi con essa da un carcere all'altro, da un'isola di confino all'altra, finché molti anni piú tardi, sentii che il ciclo della *metanóia* era compiuto e che l'ora della fusione fra pensiero e azione era tornata.

De profundis

Durante i festeggiamenti per il bimillenario di Parigi, riemerse improvviso in me un ricordo del tempo della segregazione, che non avevo dimenticato, ma al quale da tempo non avevo piú pensato, e la sera stessa nell'albergo lo fissai sulla carta, intitolandolo *De Profundis*. Ecco:

Stasera, 1 luglio 1953, sono andato a vedere le *Vrai Mystère de la Passion* di Arnoul Gréban, ridotto in francese moderno da Gailly de Taurines. Il mistero è rappresentato all'aperto sul sagrato di Nôtre-Dame. La piazza è occupata da impalcature di legno a gradinate per il pubblico. Lo sfondo è costituito dalla facciata di Nôtre-Dame. I sette quadri della Passione si svolgono fra l'Inferno a destra – volumi grigi che di tanto in tanto si arrossano per le fiamme quando ne escono o vi entrano i diavoli, ed il Paradiso a sinistra – una grande vetrata a colori a forma di portale gotico, nel cui centro appare, quando occorre, l'Arcangelo Michele.

Lo spettacolo era assai bello. Il carattere ieratico della rappresentazione faceva spesso posto a momenti veramente poetici e drammatici. Il pubblico applaudiva soprattutto alle bravure della regia. Ma anche la rappresentazione propriamente religiosa era, almeno per me, assai *poignante*. L'appello di Maria a Gesù, affinché egli resti da lei, rinunciando alla sua missione ed alla morte, la preghiera di Gesù nel giardino degli olivi perché il calice amaro sia allontanato da lui, l'accettazione della volon-

tà del Padre, dopo che l'Arcangelo Michele è apparso e gli ha parlato, hanno risvegliato un mio antico ricordo.

Un giorno di agosto del 1929 – avevo 22 anni ed ero vuoto di saggezza nella carne e nello spirito – ho saputo che un compagno di carcere avendo fatto domanda di grazia era stato liberato. Per alcuni giorni sono stato in una vera e proprio agonia. Uscire dal carcere non dipendeva dunque che da un mio gesto. Solo nella mia cella ho dibattuto il mio destino, o, per meglio dire, qualcosa in me ha dibattuto il mio destino, poiché io non ero che spettatore, ed attendevo ansioso ed inerte il risultato.

Avevo già perso l'illusione, caratteristica di ogni carcerato politico nel momento in cui entra in carcere, che la prigione non sarebbe durata a lungo. Mi rendevo conto che si trattava di restarci con ogni verosimiglianza per tutti i sedici e rotti anni della condanna, comunque per un tempo indeterminato, che cioè la mia gioventù era ormai perduta fra quelle mura. Il desiderio della libertà, il pensiero della ragazza che allora mi attendeva ancora e che desideravo, l'invito ora tacito ora espresso di mia madre e di mio padre a metter fine a questa insignificante prigionia ed a tornare da loro per cominciare a vivere sul serio, l'ormai iniziato sfaldamento della mia fede comunista, mi spingevano a compiere il gesto che mi avrebbe aperto le porte della prigione. Ho capito allora che cosa violenta e dolorosa è lo struggimento del desiderio. Tutto quel che vi era di animalesco, di vitale, di libidinoso, di volgare si agitava e voleva farsi valere, mi affascinava e mi lusingava.

A dire no erano il convincimento antifascista, il senso dell'onore, la solidarietà con gli altri compagni che avrei lasciati in prigione. Ero in quel tempo sotto l'influsso moralmente esaltante della lettura di Kant, e mi dicevo che avevo il «dovere» di non fare un gesto di sottomissione. Ma tutti questi sentimenti erano in fondo alquanto astratti; erano gli argomenti retorici con i quali tenevo a bada l'impulso vitale. E certamente sarebbero stati travolti, se non ci fosse stato qualcos'altro, di più profondo e di più solido.

Messo alle strette, dovevo riconoscere che si trattava di una scelta totale: o una vita sicura, normale, ma il cui stesso atto di nascita ne avrebbe suggellato una volta per sempre il carattere oscuro e volgare del vivere per vivere – oppure una vita che mirasse in alto, che volesse produrre qualcosa che restasse, e non volesse solo servire a soddisfare se stessa. Una vita che

accettasse il rischio del fallimento – e non era già un fallimento il fatto che mi stava sfumando nella mente la ragione stessa per cui ero stato condannato? – ma che aspirasse al successo vero. Non sapevo più con precisione in che cosa veramente dovesse consistere questo successo. Lo stavo cercando, e sentivo ormai quanto lungo ed incerto sarebbe stato il cammino a tentoni nelle tenebre feconde dello spirito per poter forse giungere – o forse non giungere – ad intravedere una meta capace di farmi dire dal fondo del cuore che per essa valeva la pena di mirare al successo. Ma sentivo che per poter forse un giorno intravedere tutto ciò dovevo conservarmi puro, che il gesto di sottomissione era un atto impuro il quale mi avrebbe sbarrato per sempre il cammino ambizioso, e che questo mi importava più della libertà animale.

Quando ciò mi è apparso in modo netto, quando ho capito che non avevo da scegliere perché in realtà ero fatto in modo da non poter fare a meno di dire che «comunque doveva essere fatta la volontà del Padre», cioè che comunque amavo troppo la visione del successo puro e troppo poco la prospettiva di vivere per vivere, la tempesta si è placata d'incanto. Ho sorriso con indulgenza ai motivi retorici ed estrinseci dell'antifascismo, dell'onore, della solidarietà, del dovere morale, riconoscendo che tutte queste cose avrebbero potuto anche esser calpestate se lo scopo della mia vita l'avesse richiesto. L'agonia era rimasta dietro le mie spalle senza che io mi fossi trovato nella necessità di decidere in un modo o nell'altro, ma solo perché nel suo corso tormentoso mi ero accorto che il sasso di cui ero fatto era più forte delle onde che gli sbattevano contro.

Come Monsieur Jourdain aveva fatto della prosa senza saperlo, io, non cristiano, avevo fatto *dell'imitatio Christi* senza saperlo, perché anche Gesù non ha scelto fra la via della croce e quella della madre, ma ha solo lasciato correre contro di sé l'ondata della paura, della voglia di vivere, ed ha infine constatato che egli accettava comunque la volontà del Padre; dopo di che le cose sono andate avanti da sé.

Non posso rievocare questo episodio con un senso di orgoglio, come accadrebbe se avessi avuto il senso di aver deciso io. Ripensandoci, e ci ho ripensato spesso poiché gli avvenimenti fondamentali della propria vita obbligano a ripensare spesso ad essi, ho sempre provato un senso di umiltà, perché le cose non sono state svolte da me, ma sono accadute così in me, senza alcun mio merito. E me ne è rimasta una cicatrice che duole

ancora di tanto in tanto, quasi per ricordarmi che si è trattato di una grazia, e che la grazia può sempre e facilmente convertirsi in vanità ed ipocrisia.

Ancora Tina

Il giorno stesso in cui ero tornato dal Palazzo di Giustizia con la condanna alla reclusione, lo scambio di lettere fra Tina alle Mantellate e me a Regina Coeli era stato interrotto d'autorità, perché come recluso avevo ormai diritto a corrispondere solo con i parenti più stretti. Per qualche mese Tina scrivendo a mia madre mi aveva fatto ancora giungere scarse notizie sulla sua salute, sull'imminenza del suo processo, e ne aveva ricevute di mie. Quando, poco dopo, anche su di lei era caduta la condanna, ogni contatto si era spezzato fra noi. Era però stata condannata solo ad un anno di reclusione e il primo settembre del '28 tornò a Torino, libera, ma sottoposta a tre anni di sorveglianza speciale. Mi propose subito, attraverso i miei, di sposarci per avere il diritto di scriverci e di vederci.

La sua generosità nel voler assumere un legame che avrebbe potuto esserle imbarazzante più tardi mi commosse, ed accettai solo dopo aver messo bene in chiaro che avremmo compiuto la formalità del matrimonio solo perché era l'unica via che ci avrebbe permesso di restare in contatto, ma che fra noi, e nelle nostre circostanze specialmente per lei, sarebbe rimasta ferma e valida solo la legge del libero amore, che ci impegnava ad essere uniti solo finché ci fossimo amati. In attesa che tutte le pratiche necessarie fossero espletate dai miei e da lei, chiesi e ottenni dal ministero il permesso di corrispondere con la mia «fidanzata». Una volta ammesso che in questa qualità lei faceva ormai quasi parte della mia famiglia e che avrebbe potuto perciò scrivermi e vedermi, la cosa entrò nella routine dell'amministrazione carceraria-

ria, e le pratiche per il matrimonio si diluirono nel tempo, arenandosi infine quietamente senza che nessuno ci facesse caso.

Prima di scrivere queste pagine ho riletto le mie lettere a lei del periodo della segregazione, constatando che malgrado qualche minore confusione mnemonica di eventi e di date, il ricordo delle nostre «pene d'amore» di quegli anni è rimasto nella memoria vivo ed esatto.

Il giorno in cui ricevetti la prima sua lettera a Lucca fu di festa per me. Non cessavo di leggere e rileggere le sue frasi, di far risuonare in me ogni sua parola, di trasformare le forme della sua calligrafia nelle forme del suo animo, della sua voce, del suo sorriso, del suo corpo. Ma la gioia fu rapidamente turbata quando a poco a poco col susseguirsi delle sue lettere, compresi in quali condizioni si trovava.

Il ritorno alla vita libera non era per lei cosa facile. Aveva ormai perso il posto di insegnante, e le possibilità, che andava cercando, di un altro lavoro si chiudevano una dopo l'altra appena veniva fuori che era una condannata del tribunale speciale sottoposta a libertà vigilata. Il padre, che per un anno era vissuto nello sdegno e nella vergogna di avere una figlia comunista, carcerata, condannata e per di più amante di un poco di buono, le intimava, ora che la riaveva in casa, con tutta la prepotente autorità paterna di deporre le sue insensate idee, di pensare a rifarsi una vita seria, dedicata al lavoro e alla casa, di metter fine al suo assurdo legame con me. La polizia, resasi rapidamente conto di questa sua situazione, le offriva con insistenza di garantirle lavoro e tranquillità, di non ostacolarle nemmeno la sua relazione con me, chiedendole in cambio di diventare una loro informatrice segreta e magari anche, poiché era giovane e avvenente, l'amante del poliziotto dell'Ovra che le faceva queste proposte. I suoi legami sociali a Torino, che erano nel passato numerosi e vari, si erano ridotti a ben poca cosa,

perché la maggior parte dei suoi amici non politici avevano ormai paura di avere relazioni con lei, e la maggior parte di quelli politici erano in carcere o in esilio.

Solitaria e coraggiosa, Tina si batté contro le prepotenze paterne, le lusinghe poliziesche, le porte che le si chiudevano dinnanzi, gli ostacoli che si frapponavano fra lei e me. Quando poté cominciare a scrivermi riversò nelle sue lettere la tristezza, la rabbia, la disperazione da cui era oppressa e che le facevano talvolta rimpiangere la tranquillità cupa dell'anno di carcere. Sapeva di potermi parlare con fiducia, ma doveva farlo spesso per allusioni, sperando che comprendessi; sapeva di poter contare sulla mia solidarietà, ma anche che non potevo far nulla per lei.

Mi sentii investito del ruolo di suo confessore e guardiano morale, e lo assunsi con severità quasi sempre pedantemente pedagogica, spesso quasi con voluta cattiveria.

Poiché non trovava lavoro a Torino, scrissi a mio padre se poteva trovargliene a Roma. Mi rispose che se fosse venuta ad abitare con loro, egli avrebbe potuto assumerla nella banca che allora dirigeva. Mia madre, la quale non faceva che gemere per il figlio in carcere, si dichiarò entusiasta di accogliere la fidanzata in casa e, raccomandandole di non farmene parola, le scrisse subito che loro due, intendendosi bene fra donne, avrebbero potuto fare insieme una più efficace pressione su di me per convincermi a diventar ragionevole, far atto di sottomissione al regime, ottenere la grazia e tornare fra le loro braccia di madre e di sposa. Informato da Tina di questi propositi dei miei genitori, scrissi loro lettere piuttosto inferocite, nelle quali spiegai che avevo chiesto se fosse possibile trovare un lavoro alla mia ragazza, ma che non intendevo che dalla sua famiglia, dove era costretta a subire continue odiose pressioni, fosse trasportata nella mia per subire esattamente lo stesso genere di odiose

pressioni. Come risultato ottenni che mia madre considerò Tina persona di cui lei non poteva fidarsi del tutto, e che mio padre lasciò cadere l'offerta. A me non restò che seguire impotente le ricerche che Tina continuava a fare a Torino.

Quando compresi dalle sue allusioni che la polizia non si limitava a sorvegliarla, fui invaso da una paura profonda e disperata per lei. Era una via d'uscita da una situazione chiusa quella che la polizia le offriva. Avrebbe avuto la forza di resistere? Con istintivo riflesso di animale maschio che sente il dovere di correre in aiuto e a protezione della sua compagna, più debole e perciò meno capace di affrontare da sola i pericoli maggiori, fremmo in ogni mia fibra per il fatto di non potermi mettere a suo scudo, di non poter rispondere e rintuzzare io per lei. Tutto quel che potevo fare era incoraggiarla nella sua solitaria resistenza. Con parole dure e impietose, simili a quelle dei predicatori che vogliono salvare le anime deboli dei loro fedeli terrorizzandole con descrizioni dell'inferno, le scrissi degli abissi di indegnità in cui sarebbe caduta se avesse ceduto. In realtà Tina non aveva bisogno delle mie prediche, e ne fu anzi non poco urtata, perché era sufficientemente fiera e intelligente per tener testa da sola con ironica freddezza alle goffe pressioni poliziesche.

Nel giro di non molti mesi venne a capo delle principali difficoltà. La polizia politica cessò di sperare di ottenere qualcosa da lei e se ne disinteressò. Il padre si rassegnò ad avere una figlia non conformista. Ed infine trovò lavoro come direttrice di una colonia marina a Igea Marina in Romagna, ove andò a vivere per alcuni anni in una solitudine calma, ma alla lunga noiosa.

Nelle mie lettere le parlavo delle mie letture, e gliene consigliavo, constatando però che per lo più non mi dava retta. Rileggendo oggi i titoli delle opere che tentavo di imporle non posso darle del tutto torto. Finché studiavo

ancora matematica le chiedevo libri e le parlavo di questa o quella difficoltà che incontravo.

Cominciai ad un certo momento a parlarle dei miei dubbi teorici, dei miei sforzi di revisione intellettuale, e lei reagì all'unisono con me, un po' per la naturale assonanza mentale che si forma normalmente fra coloro che si amano, un po' perché quel che più o meno allusivamente le dicevo veniva incontro alla sua istintiva crescente insofferenza per quel che l'anima dei comunisti di quegli anni andava acquistando di chiuso, arrogante, intollerante.

Mi son soffermato su questi momenti della nostra corrispondenza perché la loro drammaticità pesava sul nostro animo. Ma essi non ne costituiscono il tratto dominante, né ne spiegano la durata.

Sui piccoli fogli di lettere che riempivo di caratteri fitti e minuti, le carezze delle mani, degli occhi e dell'anima che non potevo più darle si trasformavano ogni settimana in parole di rinnovato corteggiamento che lei accoglieva e contraccambiava con fervore.

Nell'aprile del 1929, esattamente due anni dopo il nostro ultimo incontro a Milano, ottenni il primo dei non molti colloqui che avemmo nel corso degli anni successivi. Ci guardavamo attoniti, immagazzinando nella memoria l'immagine l'uno dell'altra, ascoltavamo le nostre voci che parlavano stentatamente di cose insignificanti, ma il cui suono ci portava parole non espresse che noi due soli sentivamo. Durante tutta l'ora del colloquio le tenni una mano sul ginocchio, sentendo il calore del suo corpo trasmettersi a me, e carezzandola con un moto lento delle sole dita, per il timore che se avessi permesso anche al palmo di muoversi, la mano sarebbe corsa follemente lungo tutto il suo corpo, malgrado la presenza paralizzante di ben due guardie che sorvegliavano le nostre parole e i nostri movimenti. Lei sentì questo mio muto immobile slancio, e nella prima lettera dopo il collo-

quio se lo fece confermare chiedendomi con un moto di civetteria se l'avevo trovata abbastanza carina.

Sotterranea, ma ben percepibile, serpeggiava sempre nel mio animo e perciò nelle lettere una gelosia che mi rendeva attento ad ogni parola che mi scriveva, ad ogni cosa che faceva. Non era la gelosia che nasce dal sospetto, ma quella che nasce dal desiderio, inappagabile e insopprimibile, di possedere tutta e sempre la persona amata, la gelosia che fa dire a Petrarca: «Con lei foss'io da che si parte il sole, e non ci vedess'altri che le stelle; Solo una notte e mai non fosse l'alba». Se ne accorgeva e ne era lusingata, benché di tanto in tanto me la rimproverasse.

Nel primo anniversario della sua liberazione di soprassalto mi resi conto di quanto prevaricatore fosse questo legame che coltivavo con tanta cecità e che con ogni probabilità condannava tutta la sua giovinezza a sfiorire nell'attesa. Sentendo quanto la giovinezza femminile fosse più importante, e perciò più preziosa, di quella maschile, le proposi di cessare di scriverci e di vederci; che se ne andasse per la sua strada senza di me e senza pensare a me. Si offese di questa proposta, ed era questa la risposta che mi ero augurato di ricevere. Però tacitamente confessai a me stesso che non era stato generoso ma egoista gettare su di lei la responsabilità di troncare; avrei dovuto farla io, soffrendone, lasciandola soffrire per un po', e che pensasse di me quel che avesse voluto, ma contando che un giorno me ne sarebbe stata grata.

Rileggendo le nostre lettere di quegli anni, comprendo ora che nel momento stesso in cui temevo più di ogni altra cosa la cristallizzazione delle mie conoscenze e della mia coscienza, volevo inconsciamente ancorare per l'eternità Tina a quel che lei era per me, a quel che io ero per lei, nel momento in cui eravamo andati in carcere. L'avevo inizialmente voluto quasi con rabbia, per reagire alla vaga sensazione che la cosa non era possibile; poi

in un modo piuttosto misterioso si era ristabilita un'armonia nella nostra relazione epistolare. Le lettere che ho sotto gli occhi non m'aiutano più a risvegliare certi dettagli di un'esperienza sentimentale che si è svolta lievisima sul limite stesso della consapevolezza, e non so perciò spiegarmi perché e come sia avvenuto che dalle lettere della seconda metà della segregazione emani quasi una ormai serena convinzione che il nostro legame aveva effettivamente quelle caratteristiche di immobilità fuori del tempo.

Anche Tina era stata presa da un simile abbaglio quando aveva deciso di continuare a coltivare la relazione fra lei libera e me carcerato. Ma poiché non viveva nell'acquario della prigione, sentiva molto più di me lo scorrere del tempo, e cominciò a scrivermi con leggera ironia che mi stavo facendo delle illusioni, che non avrei più ritrovato la donna del passato, che io restavo giovane, mentre lei invecchiava. Io negavo tutto ciò con fervore, ed a lei piaceva lasciarsi sommergere dalle mie parole, dimenticando il senso, che aveva aleggiato per un po' nel suo animo, della fine probabile, forse vicina, della nostra inverosimile storia d'amore.

Transiti

Nel gennaio del 1931, ammanettato e incatenato con altri che terminavano la segregazione nello stesso tempo, fui imbarcato su un vagone cellulare per la nuova destinazione. Era con me Vodopivec?, lo studente sloveno, col quale ero stato a lungo in corrispondenza clandestina senza che ci fossimo mai visti.

Facemmo tappa nel transito del carcere di Pistoia, ove restammo due giorni insieme in attesa della traduzione successiva, e lì potemmo infine parlarci. Dopo il lungo silenzio nelle celle di Lucca, le ore del giorno non ci bastavano e quantunque i muscoli del torace, non più abi-

tuati al lavoro supplementare del fornir aria alle parole fossero dolenti come se fossimo stati bastonati, continuammo a sussurrarci i nostri pensieri durante quasi tutte le tre notti che restammo a Pistoia, di continuo zittiti dagli altri transiti che volevano dormire nel silenzio. Ascoltava con attenzione le mie emergenti eresie teoriche, e mi sembrava che, a differenza di quel che aveva fatto quando mi scriveva, resistesse ora ad esse blandamente. Presi ciò come un buon auspicio per i dibattiti che di lì a pochi giorni avrei iniziati con i compagni. Al mattino del terzo giorno ci separammo perché la sua destinazione era diversa dalla mia, e non ho mai più saputo nulla di lui.

Feci ancora tappa nei transiti della Nuove di Firenze e di Regina Coeli. Viaggiando da Roma a Viterbo me ne stetti per tutto il viaggio in piedi nel mio sgabuzzino, di fronte ad una finestrucola grande come una feritoia, per rivedere i paesaggi che già altre volte avevo percorsi su quello stesso treno. La notte violacea contestava ostinata il passo al giorno, ritirandosi riluttante in ogni vallone, rendendo ancor più brulla e triste la campagna invernale. Eppure quel paesaggio mi era caro e mi sembrava più bello di quelli padani e prealpini fra i quali avevo vissuto negli ultimi tempi. Quando arrivai al lago di Bracciano, il sole si era già levato e l'acqua del lago scintillava dolcemente. Ci tuffavo avidamente lo sguardo, lo ricercavo quando spariva dietro un qualche rialzo. Ad un certo punto il lago mi occhieggiò fra gli alberi spogli di foglie e quasi sembrava che mi salutasse.

Dieci giorni durò in tutto la traduzione, ed infine entrai nella casa di pena di Santa Maria in Gradi a Viterbo.

Capitolo settimo

Matricola 9448

1931-1932

Il cubicolo

Il cubicolo era una celletta lunga tre passi e mezzo, larga un passo e mezzo, occupata per i due terzi da una branda che con la testa e un lato era accostata alle pareti mentre dall'altro lato aveva, a mo' di comodino, una tavoletta di legno murata ed uno stretto passaggio che permetteva di muoversi su e giù per tre passi, compiuti i quali si giungeva ad un robusto cancello iscritto in una inferriata che occupava tutta la quarta parete. Attraverso le sbarre si poteva infilare appena un braccio. Quattro file sovrapposte di una ventina di cubicoli ciascuna, si appoggiavano ad un grande muro maestro interno dell'edificio formando un'enorme parete di gabbie di ferro entro ciascuna delle quali stava un uomo. Dinnanzi a ciascuna delle file sopraelevate correva uno stretto ballatoio che terminava con una scala di ferro la quale montava a zig-zag da un piano all'altro. Nel muro maestro esterno opposto alle gabbie e distante un paio di metri dai ballatoi si aprivano enormi finestroni, che nelle stagioni clementi restavano aperti giorno e notte.

Mi capitò la fortuna di essere in un cubicolo alto, che aveva dinnanzi non il muro bianco, ma un finestrone, attraverso il quale vedevo, oltre il muro di cinta, il tetto di una casa di contadini, le chiome di ulivi e il cielo solcato nelle stagioni buone dalle rondini il giorno, dai pipistrelli la sera.

Teoricamente i cubicoli, come dice il loro nome, erano destinati solo alle ore del sonno. Durante il giorno i detenuti avrebbero dovuto essere al lavoro nei laboratori

o al passeggio nei grandi cortili, o in grandi cameroni nelle ore e nei giorni di riposo. Ma non c'era lavoro per tutti, e dei padiglioni che componevano il carcere di S. Maria in Gradi, il nostro, nel quale erano raggruppati tutti i politici, era composto solo di disoccupati.

I detenuti potevano scegliere fra restare tutto il giorno nel cubicolo o andare il mattino in un camerone, tornando solo la sera nella celletta. Non tutti scendevano ogni giorno nel camerone, perché l'affollamento e il trambusto vi erano notevoli. Dal gran cortile ove trascorrevamo ogni giorno un paio di ore si vedeva un monte a due cime, solitario. Per parecchio tempo credetti che fosse il Cimino, e, tornandomi in mente il racconto recentemente letto di Tito Livio, me lo raffiguravo non brullo come era ora, ma tutto coperto di boschi risonanti al passaggio delle legioni. Poi ho saputo che il Cimino in realtà stava dietro di esso.

Pippo Pianezza

Giuseppe (Pippo) Pianezza era un operaio piemontese sulla quarantina, alto e vigoroso, con grossi incisivi sporgenti, che facevan sí che a sentir lui, le donne lo chiamassero «bel dentun», con occhi celesti sorridenti ma venati di malinconia; la sua esperienza di militante e di carcerato politico, di gran lunga superiore a quella di tutti noialtri, gli dava una notevole autorità politica e morale su tutti. Poco piú che ragazzo era emigrato per andare a lavorare prima in Svizzera e poi come minatore in Germania. Di quel periodo gli era rimasta, oltre che una massa di ricordi sentimentali, politici e avventurosi, una straordinaria invisibile cicatrice psicosomatica. La sua voce era piuttosto bassa ed un po' rauca, ma nel mezzo della notte, eravamo di tanto in tanto svegliati da una giovane voce tenorile che squillava vigorosa dal suo cubicolo, e nulla aveva in comune con la sua voce da sveglia;

anzi da sveglio egli non era nemmeno in grado di riprodurla. Era un canto un po' solenne, di cui non comprendevamo le parole, ma intendevamo il tono esortativo, e che, dopo alcuni secondi si spegneva di colpo. Ci spiegò che una volta in Germania era rimasto a lungo chiuso nel fondo di una galleria franata, ed aveva cantato per ore in parte per incoraggiare gli altri minatori intrappolati con lui, in parte: per guidare i salvatori verso il punto sotterraneo in cui si trovavano. Col passar degli anni la sua voce si era abbassata, ed egli aveva dimenticato la canzone, ma la memoria profonda dell'inconscio aveva continuato a tendere durante il sonno le corde vocali esattamente come erano state nella sua gioventù ed a fargli ripetere il canto antico senza che lui se ne rendesse conto. Nelle prime notti di ognuna delle numerose volte in cui era stato in carcere, si era preso frequenti punizioni per schiamazzi notturni, poiché guardie e direttori faticavano a credere che non lo facesse apposta.

Era già socialista quando era andato come alpino nella prima guerra mondiale. Essendogli capitato di arrivare a Torino in licenza dal fronte nei giorni delle sommosse del '17, aveva improvvisato, appena sbarcato dal treno e in uniforme, un comizio di protesta contro la guerra. Era stato arrestato e rispedito al fronte sulla linea del fuoco. Ma era deciso a non farsi ammazzare così stupidamente e in una gelida notte avendo sentito che le dita dei piedi gli si stavano intirizzendo era rimasto immobile finché aveva avuto la certezza che le dita erano ormai congelate ed avrebbero dovuto essergli amputate. Esonerato come mutilato dal servizio militare, se ne tornò in Piemonte, conservando per tutto il resto della vita una camminata priva del tocco finale di agilità dato dalle dita, simile a quella pesante e goffa dell'orso.

Arava partecipato come operaio della Fiat, insieme al mio compagno di processo Parodi, all'occupazione delle fabbriche nel settembre del 1920, ed essendo uno de-

gli operai raggruppati intorno a Ordine Nuovo aveva seguito Gramsci nella scissione di Livorno. Da allora aveva militato in prima fila in Piemonte fino al suo arresto ed alla pesante condanna.

Terminata la segregazione a Santo Stefano, era giunto a Viterbo qualche mese prima di me, e si era subito preoccupato del fatto che i compagni di Viterbo, quasi tutti giovani, quasi tutti alla loro prima esperienza carceraria, vivevano sí in buona armonia fra loro, ma non avevano fra loro nessuna organizzazione. Per lunga esperienza Pianezza sapeva che in un movimento come quello comunista, che tanto chiedeva ai suoi e tanto prometteva loro per l'avvenire, ma cosí poco dava nell'immediato, l'organizzazione non aveva solo il compito di coordinare le forze per l'azione verso l'esterno, ma anche quello di dare a tutti i suoi membri un senso quasi mistico di appartenenza alla stessa famiglia, di dedizione reciproca; sapeva che l'organizzazione rendeva piú risoluti i forti, piú forti i deboli, e sosteneva tutti, poich  ognuno, per forte che fosse, poteva nella solitudine del suo animo avere cedimenti o tentazioni di cedimenti.

Quando arrivai a Viterbo, egli aveva cominciato l'opera di convincimento per la creazione di un regolare e forte collettivo carcerario a Viterbo. L'impresa non era cos  facile come si potrebbe credere, perch  la solidariet  in carcere verte su parecchi temi che la solidariet  nella libert  non tocca, e le sue proposte suscitavano spesso resistenze. Poich  tuttavia tutta la vita di militante di Pianezza era dietro le sue parole, egli riusc  nel giro di alcuni mesi nel suo intento.

Si stabil  anzitutto di metter fine al costume che regnava, secondo il quale chi aveva pi  soldi regalava qualcosa a questo o quel compagno pi  povero. Tutte le risorse monetarie di tutti sarebbero state considerate come un fondo comune e divise in parti uguali fra tutti. Chi non riceveva o riceveva troppo poco denaro, sapeva di aver

diritto di attingere dal denaro dei meglio forniti, i quali per sé potevano spendere solo nei limiti della loro quota. La messa in comune si limitava al cibo e tabacco. Mai Pianezza né alcun altro propose che l'eguaglianza completa si stabilisse anche per l'acquisto dei libri. Conservai perciò una parte del mio denaro per acquistarne. Erano naturalmente a disposizione di tutti, ma li sceglievo e ordinavo io, secondo le mie esigenze.

Avevamo buone relazioni personali con i comuni che occupavano due dei quattro piani di cubicoli del nostro padiglione. Ma la diversità delle scale di valore e del costume sociale faceva sì che le due comunità vivessero abbastanza distinte nei momenti in cui confluivano insieme all'aria o nel camerone. La nostra curiosità per i loro delitti ed il loro modo di sentire era presto esaurita; e loro, se ci rispettavano perché eravamo dentro «per le idee», non desideravano saperne molto di più, sentendole misteriose e pericolose.

Al passeggio c'era spazio sufficiente per non disturbarci reciprocamente, ma nel camerone le nostre esigenze erano direttamente contrastanti. Noi volevamo pulizia; loro non ci tenevano. Noi volevamo una precisa ripartizione del tempo in attività diverse; loro volevano fare ciascuno quel che gli piaceva in ogni momento della giornata, la quale passava perciò in una confusione e un vocio continui. Noi avevamo messo in comune le nostre risorse; loro pensavano ciascuno per sé. Noi avevamo un comportamento fondato sul rispetto reciproco; loro avevano i prepotenti, i sottomessi e i froci che per un pezzo di pancetta o altro cibo erano di tanto in tanto attirati dietro il rozzo paravento che nascondeva i buioli in un angolo del camerone e si abbandonavano ad amplessi, che disturbavano l'austera *pruderie* nostra e mettevano a disagio i comuni i quali sentivano la nostra disapprovazione.

Pianezza propose e fece accettare da tutti che nel camerone saremmo scesi un giorno noi e un giorno loro. Potemmo così organizzare le ore di dibattito collettivo, quelle di studio e di insegnamento da impartire o da ricevere, quelle di ricreazione.

Dibattiti

La quarantina di reclusi comunisti che trovai a Viterbo erano, salvo Pianezza, nella maggior parte dei casi di poco più anziani di me e provenivano da ogni parte d'Italia, ma – come in tutte le altre carceri e isole di confino – con nutrita presenza di emiliani e romagnoli, della regione in superficie più nera e in profondità più rossa di tutta la penisola. Essendo tutti di origine operaia o contadina, non avendo perciò frequentato scuole superiori, la loro formazione culturale era quella lacunosa e largamente casuale degli autodidatti, ma erano svegli, volenterosi e studiosi. I soli due intellettuali che giunsero a Viterbo dopo di me con condanne pesanti furono Emilio Sereni e Francesco Fancello, quest'ultimo di Giustizia e Libertà.

Ero felice di ritrovarmi dopo tre anni di solitudine in mezzo a compagni, e di poter infine intraprendere con loro l'opera di convincimento che mi ero proposta sulla urgente necessità di ripensare non tanto questa o quella linea politica, quanto i principi fondamentali sui quali l'Internazionale aveva creduto di poter fondare la lotta per il comunismo.

Partecipavo attento e volenteroso ai dibattiti in comune, nei quali sotto la paterna guida di Pippo Pianezza qualcuno presentava un libro o commentava un avvenimento. Il livello culturale piuttosto elementare dei compagni che vi partecipavano dava a tutte le discussioni un profilo basso, ma non impediva la vivacità delle tensioni e dei contrasti.

Portatore di dissenso era stato prima del mio arrivo un superstita bordighiano che fanaticamente contestava come opportunistico tutta la politica del partito, dell'Internazionale, dell'URSS, e credeva fermamente che le opere di Marx, Engels e Lenin ma di nessuno al di fuori di questi tre contenessero la formulazione definitiva della sapienza umana, talché tutto quello studiare che andavano facendo gli altri era puro e semplice assorbimento di cultura morta o di veleno culturale borghese. Egli, come noi tutti, ignorava ancora la svolta già avvenuta nel VI Congresso dell'Internazionale, la quale andava in così larga misura incontro al suo settarismo. I compagni difendevano gli atteggiamenti, le valutazioni e i sentimenti gramsciani, convinti che quella fosse ancora la posizione del partito, e riaffermavano il loro dovere di attingere tutto quel che di buono e di utile poteva trovarsi anche nelle opere borghesi. Ma si trovarono, per così dire, spiazzati quando arrivai io con un dissenso del tutto differente, il quale indusse l'isolato bordighiano ad allinearsi sostanzialmente con gli altri nella difesa dell'ortodossia marxista.

Andai assumendo sempre più nei miei interventi un ruolo che a me sembrava socratico ed agli altri sofisticato, di chi demoliva premesse accettate ad occhi chiusi o mostrava come questo e quel loro ragionamento, se ben condotto, si cambiava spesso nel suo contrario.

Quantunque di tanto in tanto avanzassi concetti alternativi a quelli che chiedevo di lasciar cadere, non tenevo mai troppo ad essi. Conscio della loro precarietà, li modificavo o sostituivo senza troppe esitazioni, piuttosto incurante della diffidenza che questa leggerezza suscitava contro di me.

Quel che volevo soprattutto far penetrare nella mente dei compagni ai quali mi rivolgevo, era la consapevolezza di quanto numerosi fossero i concetti lacunosi, distorti o addirittura falsi dei quali la cultura comunista faceva

uso. Solo dopo una tale catarsi intellettuale, dicevo, ci si sarebbe potuti accingere al vero e proprio rinnovamento ideologico.

Rivendicavo inizialmente la libertà della meditazione contro il principio dell'autorità dei testi sacri, ma a poco a poco alla critica metodologica se ne aggiunse una più politica. Non difendevo più soltanto la libertà mia di pensare e formulare i problemi e le risposte della dottrina comunista, ma cominciai a percepire la mancanza di libertà nella società socialista che si stava formando in URSS. Malgrado i suoi tratti illiberali – mi dicevo – la violenza rivoluzionaria del 1917 e degli anni della guerra civile era stata, come quella della rivoluzione francese, un'espressione di liberazione creatrice, perché aveva abbattuto il vecchio potere, sconvolto il vecchio ordine sociale da essa protetto, suscitato un nuovo potere a presidio dell'emergente ordine nuovo. Ma la violenza era ora diventata il fondamento permanente dell'ordine nuovo socialista e si era trasformata in potere burocratico, poliziesco e ideologico, padrone assoluto della politica, dell'economia e della cultura.

Degli orrori che il governo sovietico andava allora perpetrando per ottenere la forzata collettivizzazione delle campagne e la forzata industrializzazione leggevamo nelle pubblicazioni che ci giungevano, ma erano pubblicazioni borghesi non degne di fede perché ispirate a livore anticomunista, ed anch'io pur col mio spirito critico non me la sentivo di adoperare queste notizie come argomenti contro la politica di Stalin. Ma l'espulsione di Trozckij e di altri capi della rivoluzione, lo strozzamento definitivo di ogni libertà nell'interno del partito sovietico erano fatti che ci giungevano ormai incontestabili, e la testimonianza più autorevole era l'autobiografia stessa di Trozckij, che ero riuscito ad avere in russo.

Il pensiero di Trozckij non si iscriveva nella ricerca intellettuale da me intrapresa, e perciò non mi seduceva;

sentivo che egli era per una dittatura piú civile di quella di Stalin, ma pur sempre anche lui per un regime autoritario. Però in quanto oppositore e perseguitato, intellettualmente e moralmente coraggioso, mi appariva, al di là delle sue stesse intenzioni, come una forza di libertà ed in quanto tale lo amavo e i suoi argomenti contribuivano a rendermi sospetto il regime di Stalin.

Mi sembrava anche strano che ci occupassimo assai poco del fascismo. Era il nemico diretto, di cui attendevamo con pazienza, anzi preconizzavamo il fallimento e la morte, ma lo tenevamo, per così dire, intellettualmente tra parentesi: avendolo definito e condannato una volta per tutte come ultima espressione del capitalismo, distoglievamo l'attenzione da esso e ci occupavamo d'altro. E se non fosse stato espressione del capitalismo? Dopo tutto proprio Marx nel «18 Brumaio di Luigi Bonaparte» ci aveva insegnato che in un paese con potere pubblico forte e centralizzato un avventuriero poteva, in determinate circostanze, impadronirsene senza bisogno di essere il rappresentante di questa o quella classe, anzi mettendosi al di sopra di esse. Strane venature di riformismo apparivano nell'azione sociale fascista e di radicalismo anticapitalista in alcune correnti del corporativismo. Dopo tutto il fascismo avremmo dovuto combatterlo per le sue pretese totalitarie, per la sua negazione di un libero movimento operaio, anche se esso fosse risultato non essere veramente l'ultima espressione politica del capitalismo!

Tentavo come meglio potevo le vie della polemica e quelle della maieutica, ma il risultato era sempre lo stesso. I compagni mantenevano rapporti cordiali con me, ricorrevano al mio aiuto quando si trattava di questioni linguistiche, di matematica, persino di storia, ma quanto al resto opponevano un muro insormontabile di diffidenza a tutto quel che dicevo.

Mi ero ripromesso molto dal rinnovato contatto con i compagni, cioè con il partito, poiché era per loro, per

il partito, che avevo rimuginato negli anni della segregazione idee di rinnovamento. Compresi però lentamente e con riluttanza che nei dibattiti del collettivo non si trattava mai tanto di comprendere quel che stava accadendo nel mondo, quel che era accaduto nel passato, quanto di riaffermare liturgicamente a se stessi sempre di nuovo la giustezza e la superiorità delle idee e degli atteggiamenti pratici dei comunisti rispetto ai socialdemocratici, di Gramsci rispetto a Bordiga, di Lenin rispetto a Kautsky, di Stalin rispetto a Trotskij, di Marx rispetto a Croce, del proletariato rispetto alla borghesia, del comunismo rispetto al capitalismo; di esaltare il proprio spirito nell'avversità, ribadendo a uno a uno tutti gli articoli della fede nel partito, nell'Internazionale, nell'URSS, nella loro dottrina.

Pur confermando a me stesso di essere ancor sempre comunista, riconobbi di essere incapace di recitare questo credo, e la comunione che avevo cercata arrivando a Viterbo si ridusse a semplice compagnia, nel seno della quale mi si ricostituì l'abitudine alla meditazione solitaria degli anni precedenti.

Hegel

Sin dall'inizio Hegel aveva campeggiato nei miei progetti di studi come la cima più alta e più difficile da conquistare. Consapevole dell'importanza dell'impresa mi ci ero andato preparando in modo abbastanza sistematico.

Poiché avrebbe dovuto darmi le chiavi più segrete per la comprensione del marxismo ed essere al tempo stesso interpretato alla luce del marxismo, mi ero soffermato a leggere o rileggere quel che si conosceva allora del Marx giovanile, i saggi di Antonio Labriola, i saggi revisionisti di Sorel e di Croce, i quali tutti mi mostravano un vivace marxismo antidogmatico, libero dalle indige-

ribili sistemazioni positiviste di Kautsky e molto più impregnato dell'idealismo tedesco da cui derivava che del materialismo quasi prekantiano di cui lo caricava Bucharin.

Per collocare bene Hegel nel suo tempo mi ero addentrato nella grandiosa foresta della letteratura tedesca della prima metà dell'Ottocento, al cui centro scoprivo le due incarnazioni poetiche del pensiero dialettico in quel tempo: Faust e Mefistofele.

Avevo letto attentamente le pagine pesanti ma limpide di Kant per poter conoscere sin dall'inizio il cammino filosofico, che passando per Fichte e Schelling, portava dall'io trascendentale allo spirito del mondo, dalle antinomie della ragion pura alla dialettica della fenomenologia, dall'imperativo categorico della ragion pratica all'etica della filosofia del diritto, dalla teleologia naturale ed estetica della terza Critica alla filosofia della natura e della storia.

Poiché il pensiero hegeliano aveva proliferato in Italia, avevo cercato, per facilitarmi la comprensione del pensatore tedesco, la compagnia e la guida di Spaventa, De Sanctis, Gentile e, soprattutto, Croce.

Ma durante tutta questa preparazione il piano di studio mi si era disfatto, e quando, nell'agosto del 1931, detti infine inizio alla lettura di Hegel, numerosi relitti del marxismo galleggiavano ancora sulle acque del mio spirito, ma la filosofia marxista nel suo insieme era per me già irrevocabilmente naufragata. A Hegel mi rivolgevo ora per quel che mi avrebbe detto e non come fornitore delle armi filosofiche di Marx.

Durante i molti anni passati in sua compagnia, scoprii e imparai il metodo di apprendimento che credo sia quello prescritto da Pitagora ai suoi discepoli, e che è rimasto il metodo fondamentale con cui ho arricchito ulteriormente il mio spirito. Esso consiste nel lasciarsi sommergere in silenzio dal pensiero di chi appare ed è sen-

tito come maestro. I suoi pensieri ora luminosi e illuminanti, ora oscuri e pressoché incomprensibili, si depositano nel fondo della mia mente, e lì dopo un certo tempo di incubazione nella penombra dell'intelletto – in quello che un giorno avrei chiamato linguaggio notturno – o appassiscono e muoiono, o gettano radici e fruttificano. Infine mi alzo, non per parlare a mia volta sui temi ascoltati sottoponendoli a critica o sviluppo ulteriore, ma per fare un mio discorso nel quale quel che di essi è diventato mio risuona, magari anche forte, ma non è il tema di cui parlo, è talvolta una pietra d'angolo, talaltra solo un ornamento, mai l'oggetto centrale.

Mi piacque molto la grandiosa filosofia della storia nella quale lo spirito del mondo si incarna in una successione avventurosa ma anche dialetticamente rigorosa di epoche e di filosofie, approdando alla consapevolezza apollinea e dionisiaca insieme, dell'aver realizzato tutto se stesso e... proclamando ciò in un'aula dell'Università di Berlino negli anni '20 del secolo scorso. Tutto ciò mi incantava come un poema, e ne ho spesso riletto qualche pagina bellissima, ma mi lasciava incredulo. Dopo aver abbandonato la filosofia marxista della storia, secondo la quale dopo molte avventurose metamorfosi l'umanità deve giungere alla realizzazione della perfetta società comunista, non potevo più prendere sul serio quella hegeliana, né alcun'altra. Assai più convincente era ormai per me l'idea crociana della storia come storia della libertà, cioè della creazione umana continua, nella quale non c'è un punto d'arrivo finale, ma ogni approdo è il principio di una nuova navigazione.

Quel che ho più fatto mio dell'insegnamento hegeliano è il senso ora chiaro, ora misterioso, sempre drammatico, del moto dialettico delle cose e dei pensieri. Da quel che esiste si sprigiona sempre maleficamente quel che lo porta alla sua distruzione, alla quale non si resiste tentando di ricuperare quel che c'era inizialmente, ma giun-

gendo ad una creazione nuova. Trascorrendo attraverso tanta parte dello scibile, Hegel era andato sommuovendo e frugando con il mefistofelico strumento della dialettica, ed io ora seguendolo mi accorgevo che qualche volta aveva detto cose sterili; che non era ad esempio possibile prendere sul serio le sue considerazioni su Newton, ma che quasi sempre dove aveva messo le mani, le cose non potevano più restare come prima.

Se mi si è radicato nell'animo un senso panico dell'essere e del non essere, del divenire e del morire, lo devo a molte voci che mi son giunte da vicino e dal fondo dei secoli, ma, dal punto di vista intellettuale, a Hegel più che a chiunque altro.

Di tutte le sue opere quella che ho amato ed amo di più è la *Fenomenologia dello spirito*. Mi son chiesto talvolta con rammarico che capolavoro filosofico e letterario egli avrebbe creato se la *Fenomenologia*, che è il dramma della coscienza in formazione avesse avuto la forma dei dialoghi di Platone. Ma non l'ha fatto e bisogna accettarla così com'è, irta di espressioni difficili, di giri di pensiero oscuri, gotica e barocca nello stesso tempo. Mi accorsi presto che la *Fenomenologia* era una storia analoga a quelle del viaggio d'oltretomba di Dante, delle avventure di Don Chisciotte, delle imprese di Faust, mai verificatesi ma poeticamente pur sempre esemplari e gravide di effetti catartici. Raccontava il dramma immaginario di una coscienza filosofica che diventa quel che sta conoscendo; che se ne riscuote sentendo esplodere in sé la contraddizione e maturare la metamorfosi; che rinasce, stupita essa stessa del suo nuovo aspetto così fresco, così ricco di promesse prima insospettate; che si lancia in una nuova avventura...

Avevo sempre affrontato intrepidamente l'apparire in me delle impreviste metamorfosi di quel che mi era apparso fino al momento prima roccia solida e indistruttibile, ma il coraggio era anche accompagnato da un tal

quale pudore. I miei compagni erano portati, e negli anni successivi non pochi miei amici sarebbero stati portati a vedere in me un avventuriero dello spirito, pretenzioso e leggero, talvolta pericoloso, di cui era bene diffidare perché «si sapeva da dove veniva ma non dove sarebbe andato a finire» – come avrebbe fulminato contro di me un giorno Emilio Lussu dalla tribuna di un congresso del partito d'azione. Sentivo ingiusta questa diffidenza, ma la comprendevo, e perciò nella misura del possibile celavo o attenuavo pudicamente le metamorfosi allorché cominciavano a manifestarsi, come se fossero una malattia. Hegel con la sua *Fenomenologia* mi ha fatto sentire che non di una malattia si trattava ma della vita stessa della mia coscienza, e che ne potevo andar fiero.

Meditazione sulla chiesa

Un giorno nella primavera del '32 fui chiamato dal cappellano, voluminoso uomo sulla cinquantina, il quale mi disse che l'antica direttrice della scuola ove avevo frequentato la prima elementare aveva scritto al vescovo di Viterbo, pregandolo di interessarsi della salute dell'anima mia, che languiva nel carcere della sua diocesi, forse lontana dalla chiesa. Il vescovo aveva girato l'incarico al cappellano del carcere, il quale mi aveva chiamato, desideroso di assistere l'anima mia. Sorrisi all'immagine della brava vecchietta che riemergeva da un lontano passato – non avendola io più vista dall'età di sei anni – e risposi al cappellano che non ero cattolico, nemmeno battezzato, e nemmeno ebreo – poiché anche a lui, come ai fanciulli miei compagni di scuola, era subito venuto in mente che l'unica buona ragione per non essere battezzato era di essere ebreo – ma ateo, sì, ateo.

Mostrandosi dapprima incredulo, poi molto stupito, mi consigliò di leggere libri religiosi, augurandomi – e nel dir ciò volse verso l'alto il grosso capo, gli occhi

e alzò la mano destra raggruppando le dita come se acchiappasse qualcosa in aria – che la grazia di Dio calasse su di me e mi illuminasse e abbassò verso di me capo, occhi e mano, stendendo le dita come per lasciar cadere su di me quel che aveva acchiappato in alto. Gli risposi di aver letto libri di religione, e che anzi stavo leggendo le *Confessioni* di Agostino. «Ecco, vedete, mi rispose, anche Sant'Agostino ha fatto dapprima una vita scapestrata...» – gli feci notare che lui non sapeva affatto se scapestrata fosse stata anche la mia vita, ma non rilevò l'interruzione e proseguì «... finché venne la grazia – e ripeté i gesti di prima – Così speriamo sia di voi».

Gli dissi di stimare assai Sant'Agostino, che era stato un gran costruttore della chiesa, ma che dal punto di vista teologico era un po' troppo eretico per esser considerato proprio del tutto cattolico. Il cappellano riconobbe che era vero.

Infine, poiché egli rinnovava di tanto in tanto l'augurio sacro gli feci notare che anche questo che lui chiamava grazia poteva ben accadermi, poiché gli accidenti della vita sono infiniti, ma che oggi dovevo considerare il suo come l'augurio di una disgrazia perché... – e non so più qual perché gli abbia dato, poiché il censore della lettera, nella quale ho ritrovato il racconto di questo colloquio, l'ha vigorosamente cancellato. «Se così pensate, rispose lasciando finalmente calar del tutto giù il braccio, non c'è proprio nulla da fare». Così ci lasciammo, del resto con un cordiale reciproco saluto. Sia qui notato di passaggio che io a lui davo del lei perché uno dei segni distintivi degli antifascisti era di non accettare la scelta di dare il virile voi e non l'effeminato lei.

La fede della chiesa cattolica con la sua pretesa che sian credute per vere tutte le sue inverosimili favole non risvegliava in me che un'ironica curiosità. Non mi ero messo a leggere le *Confessioni* di Sant'Agostino – delle quali ora non ricordo quasi più nulla – perché mi interes-

sasse la disputa con Donatisti e Pelagiani, ma per comprendere chi fosse l'uomo che aveva avuto un tal concetto della chiesa come istituzione detentrica della verità da formulare rispetto agli eretici non tanto l'esigenza di convertirli perché potessero entrare nella chiesa, ma il «coge intrare» per poterli poi indurre a pentirsi. La chiesa cattolica era diventata così forte nei secoli, così disciplinata, così esigente verso i suoi chierici, e donatrice ad essi di così ambiziose pretese, così capace di risollevarsi non solo dalle sconfitte, ma dalle sue stesse corruzioni, aveva saputo mantenersi sempre così distinta dalla società civile in cui pur viveva e così obbediente in ultima istanza solo alle proprie leggi ed alle proprie autorità – perché era compenetrata di quell'*animus dominandi*. Era stato Agostino ad infonderglielo, o piuttosto egli aveva espresso quel che era già in lei.

Nel seno della chiesa cattolica cominciavo ad intravedere, quasi quintessenza della sua volontà di potere, l'ordine dei gesuiti, che aveva aspirato al dominio del mondo, e che quando aveva potuto creare la società umana da esso sognata, aveva istituito il comunismo delle missioni del Paraguay, nelle quali l'ordine occupava un ruolo così simile a quello del partito comunista nell'Unione sovietica. Cominciavo a rendermi conto che Lenin non aveva dopo tutto inventato il partito dei rivoluzionari professionali, ma solo riscoperto una formula di potere assai più aulico.

Risalendo in altri incunaboli del socialismo avevo scoperto anche altre radici che si nutrivano in un humus cristiano. Il proletariato degli scritti di Marx, nel quale si accumulavano tutti i mali della società, e che liberando se stesso avrebbe liberato l'umanità intera, era evidentemente il nuovo Gesù Cristo. La violenta e terribile fine del mondo dei profeti e dell'*Apocalisse*, dopo la quale sarebbe nato il nuovo mondo di benessere, pace e felicità, rassomigliava veramente assai alla violenta rivoluzio-

ne socialista ed alla società giusta che ad essa avrebbe fatto seguito. La chiesa comunista dei primi cristiani rassomigliava assai ai falansteri, ai Kibbutzim e a tutte le forme di comunismo non statale... Decisamente fra socialismo e cristianesimo c'erano più nessi di quanto avessi sino ad allora sospettato.

Sul finire del soggiorno nel carcere di Viterbo, sapendo ormai abbastanza di greco, decisi che avrei presto letto il Nuovo Testamento nella sua lingua originale. Appartenendo ad una famiglia miscredente che non esortava a letture sacre, e ad un popolo al quale la chiesa interpretava, sí, i libri sacri, dissuadendolo tuttavia dal leggerli senza sita autorizzazione e guida, avevo molto sentito parlare fino ad allora della Bibbia, l'avevo sfogliata sbadatamente quando mi era passata fra le mani nella versione protestante di Diodati, ma non l'avevo mai letta.

Emilio Sereni

Quando giunse Emilio Sereni, sperai per qualche tempo che l'opprimente sordità intorno a me si attenuasse. Era stato arrestato a Napoli, dove era stato l'animatore instancabile di un brillante manipolo di giovani intellettuali, suoi e miei coetanei, che egli aveva guidati dal castello incantato di casa Croce nella milizia comunista e che avrei negli anni successivi conosciuti tutti personalmente.

Sereni mostrava di gradire la conversazione con me, ed anche a me piaceva discutere con lui nel camerone e al passeggio, perché con lui potevo parlare di qualsiasi tema, inoltrarmi in qualsiasi ragionamento. Le sue conoscenze erano enciclopediche, ed in qualsiasi circostanza sembrava *nihil humanum a se alienum puntare*.

Mi accorsi però abbastanza presto che egli era una strana mistura di gesuita e *boy scout*. Del gesuita aveva la capacità di inoltrarsi impavido nelle più pericolo-

se esperienze intellettuali, prendendo agilmente possesso di ogni piú segreto significato, di ogni piú intima giuntura dell'oggetto trattato, ma mantenendo una possente e incrollabile riserva mentale, grazie alla quale riusciva a far sí che nulla, assolutamente nulla, di ciò di cui stava occupandosi con tanto fervore permeasse nel suo sistema mentale, il quale restava chiuso, puro e indenne. Ne ricevevo una sgradevole impressione di doppiezza mentale che mi infastidiva, soprattutto quando confrontavo il suo modo di ragionare con me con quello che adottava nei dibattiti comuni con i compagni. Un giorno irritato lo invitai duramente a non avere la lingua forcuta, e gli dissi che mi faceva pensare al professore gesuita Olgiati, del quale avevo letto un grosso e dotto libro su Spinoza: Olgiati sapeva tutto su Spinoza, aveva apparentemente capito tutto, e tuttavia Spinoza restava per lui un essere alieno con il quale mostrava di non avere in comune la benché minima increspazione del pensiero, sicché mi chiedevo perché mai se ne fosse occupato, così a lungo, così minuziosamente.

Del *boy scout* Sereni aveva l'etica del rendersi utile sempre, ovunque, in modo esasperante. Nelle mie elucubrazioni su Croce, Gentile, Hegel, Vico, Mommsen, mi accompagnava attento, sapendo ove mettere i piedi e soprattutto dove dovevo mettere io i miei, ma percepivo con fastidio la sua fierezza di *boy scout* premuroso, il quale non ha nessun bisogno di traversare una strada trafficata, ma lo fa con disinvoltura per aiutare una vecchietta a traversarla. Il suo petulante bisogno di rendersi utile lo spingeva fino ad informarsi con noi se ci masturbavamo – cosa che lui ci assicurava non aver mai fatto – per poterci così raccomandare serio, serio, questo o quell'esercizio fisico o mentale da compiere metodicamente per liberarci da un così nefasto vizio.

Charis

Pippo Pianezza lo chiamava affettuosamente «micino», gli insegnava non so più che cosa, e lo aveva quasi sempre accanto nelle ore di vita in comune. Ma era mio vicino di cubicolo; ogni giorno, quando il guardiano apriva uno dopo l'altro i cancelli ed uscivamo dalle nostre cellette per recarci all'aria o nel camerone, ci salutavamo con un sorriso, e lo guardavo camminare dinanzi a me. Come tutti i vicini di cubicolo, potevamo anche noi chiacchierare a bassa voce dalle nostre cellette, senza vederci, col viso appoggiato alle sbarre, separati solo dal muro divisorio. Allungando fuori un braccio potevamo passarci l'un l'altro libri o cibo.

Il colore dei suoi capelli era il rarissimo nero corvino cui faceva da contrappunto l'azzurro degli occhi; il viso ed il corpo di poco più che diciottenne non avevano ancor perso la grazia dell'adolescenza, ed alla sua vivacità si mescolava una tal quale timidezza, quasi che la sua bellezza lo opprimesse un po'.

Credo che la voglia di rapirlo al capo del collettivo si fosse svegliata in me sin dall'inizio, ma allora non me ne resi conto, o, per esser più sincero, la percepii per così dire di sottocchi, senza confessarmela. Accettai volentieri di insegnargli il tedesco quando me lo domandò e cominciai anche a dargli consigli di letture, a fargli divagazioni varie su qualunque cosa suscitasse il suo desiderio di apprendere ed io fossi capace di insegnargli. Finí per trasferire su di me la fedeltà di discepolo che aveva avuto verso Pianezza, il quale ne soffrì visibilmente, ma subì in silenzio dignitoso il tradimento del ragazzo.

L'assenza di donne contribuiva evidentemente a favorire l'intensità con cui la mia attenzione sottolineava nel fisico come nel psicologico tutti i suoi tratti efebici, ancor comuni a ragazzi e ragazze in fiore. Alterando un po' il suo cognome, presi a chiamarlo Charis, senza però dir-

gli né che questa parola era femminile, né cosa significasse in greco. Quando nella «Febbre dell'oro» Charlot si trasforma in pollo agli occhi del compagno affamato che lo insegue per mangiarselo, non si tratta solo di un *gag* umoristico. Anche a me era capitato nei cameroni delle traduzioni, ove si dormiva alla rinfusa, di sentir pesare su di me occhi affamati di veterani del carcere che cominciavano a trasformarmi in pollastra; per tenerli a bada avevo dovuto mostrare denti e unghie, come un animale feroce che fa passare la voglia di attaccarlo solo facendo intendere di esser pronto a difendersi.

Ma in più, in realtà predominante sulla elementare voglia fisica, si andò stabilendo fra Charis e me quell'attrazione – che molti anni dopo avrei scoperta analizzata da Platone nel *Simposio* – la quale si sviluppa così facilmente, e ad animi puri pura, fra il maestro che dà con attenta generosità il suo sapere ed il discepolo che con attenta gratitudine l'accoglie; e quando questo dare e ricevere sono perfetti, l'unione dei corpi non è volgare ma bella, non è solo desiderabile per entrambi, ma meritevole di essere realizzata, ed è indipendente dal sesso del maestro e del discepolo.

Durante le lunghe discussioni politiche siedevamo sempre vicini nell'ultima fila delle panche per non avere occhi su di noi, e mentre stavo attento ad intervenire o ribattere, presi a carezzargli con le punte delle dita la pelle liscia e fine della nuca sotto l'attaccatura dei capelli, notando che egli riusciva a malapena a far finta di non accorgersene.

Una sera d'estate, nel passargli un libro dal mio cubicolo attraverso le sbarre, gli sfiorai l'avambraccio nudo che era la sola cosa che di lui potevo scorgere, ed il suo braccio restò teso verso di me, immobile per permettere alla mia carezza di prolungarsi. Nei giorni successivi non parlammo di ciò; gli facevo leggere e tradurre non so più

che cosa, gli parlavo di qualcuno dei miei eroi, o di altro ancora.

Ma un giorno mi sussurrò qualcosa proprio nel momento in cui rientrava nel suo cubicolo, togliendo così a se stesso e a me che lo seguivo ogni possibilità di spiegazione ulteriore, e dandomi solo il tempo di una breve risposta. Mi propose di marcare visita per andare in infermeria insieme. Ciò significava inventarci davanti al medico una malattia immaginaria, farci trasferire nel reparto malati, dormire per alcuni giorni in una stessa camera. «Ci penseremo», gli risposi non poco turbato e corsi avanti nel mio cubicolo.

Tutto questo racconto apparirebbe oggi così banale da non meritare nemmeno di essere ricordato, ma allora si trattava di cosa vituperevole, ed i comunisti in particolare, non-conformisti in tante altre cose, erano in materia di rapporti omosessuali di un puritanesimo totale. Della mia passione per Charis credo che si fosse accorto solo Pianezza, e che anzi se ne fosse accorto prima ancora di me stesso, perché anche lui l'aveva provata e ne riconosceva i più lievi segni. Gli altri non avevano notato nulla, e del resto non avevano materia per notare nulla. Ma se dall'infermeria fosse trapelata e giunta nel collettivo la notizia del nostro abbraccio, saremmo stati messi entrambi al bando con un implacabile marchio di indegnità. Le difficoltà andavano crescendo fra me e il partito, e non volevo permettere che a decidere delle mie relazioni con esso potessero pesare altri motivi che non fossero, puri e aridi, quelli politici e di dottrina. Soffrii tutta la notte per la rinuncia, ma lasciai il ragazzo senza risposta. Per mia fortuna dopo pochi mesi egli giunse al termine della sua pena e se ne tornò in libertà.

Veniero è arrestato

Nel mese di luglio del '31 mio fratello Veniero fu arrestato a Torino e qualche mese dopo condannato dal tribunale speciale a sei anni di reclusione.

Di due anni più giovane di me, egli era stato fin dalla fanciullezza esattamente il contrario di me. Disobbediente a casa, indisciplinato e senza voglia di studiare a scuola, del tutto privo di interesse per qualsiasi studio e per la politica, ansioso di godere con pienezza le capacità prima sportive, poi anche amatorie del suo corpo, sempre bisognoso di denaro, poco scrupoloso nel procurarselo, capace di trasformare in avventura rischiosa qualunque cosa intraprendesse.

Quando fu evidente l'inutilità per lui della scuola, mio padre l'aveva preso, ancor diciassettenne, a lavorare con sé nella banca, e dopo qualche tempo, poiché era sveglio e abile, gli aveva affidato la cura delle operazioni di borsa della banca e degli ordini da trasmettere all'agente di cambio. Avendo compreso le regole della speculazione al rialzo, Veniero aveva preso a dare all'agente ordini di acquisti e vendite a nome di mio padre, ma in realtà a sua completa insaputa, incassando per sé i guadagni. Sopravvenuto un ribasso forte e prolungato nella borsa, Veniero si era trovato di colpo di fronte non a guadagni ma a perdite notevoli, che non sapeva come coprire e che non poteva celare al padre.

Spaventato per l'accaduto, era fuggito di casa venendo a chiedere a me, che ero allora a Milano, un'impossibile mia assistenza per passare clandestinamente la frontiera. Uno zio, giunto subito dopo sulle sue tracce, lo aveva ricondotto da nostro padre onde spiegargli, fra schiaffi e frustate, l'intricata rete delle operazioni da lui fatte, che avevano portato il babbo quasi sull'orlo della bancarotta.

Dopo essersi aggirato vari mesi per casa e per le strade di Roma, battuto ma riottoso come un puledro selvatico,

e trattato in casa da mio padre come un estraneo, Veniero si era lasciato convincere da mia madre ad andare volontario sotto le armi ed anzi a intraprendere la carriera militare, che, negli auspici di mia madre, avrebbe potuto dargli con la sua disciplina esterna quella padronanza di se stesso che la famiglia non era riuscita ad impartirgli.

Effettivamente durante il servizio militare, uscito dalle disastrose relazioni familiari, era diventato serio, meditativo, dedito a letture soprattutto di storia e filosofia. Aveva cominciato a chiedersi per quali ragioni il fratello maggiore fosse andato in carcere, si era lasciato entusiasmare dal suo esempio, ed aveva deciso di imitarlo.

All'insaputa dei miei, ma non mia e di Tina, allo scadere della ferma se ne era andato a Torino, impiegandosi alla Fiat, ed aveva aderito al partito comunista. Qualche tempo prima del suo arresto lo avevo visto in un ultimo colloquio a Viterbo, ed il suo cambiamento mi aveva colpito. Aveva gli occhiali e parlava con una voce divenuta lenta, un po' strascicata, come di un missionario che predica. Non poteva parlarmi apertamente in presenza delle guardie, ma lasciava trasparire dalle parole e dagli occhi che il modello cui si ispirava ero io, che era andato idealmente ad occupare nel partito il posto che cadendo avevo lasciato vuoto, e che ora, a differenza di quanto era accaduto nel passato, contava sulla mia approvazione. Mi sembrava quasi che, considerandosi mio figlio «pneumatico», chiedesse una sorta di biblica benedizione.

Guardavo con affettuosa fierezza questo fratello vigoroso e appassionato, del quale dopo la fanciullezza non mi ero mai curato, e che era venuto da così lontano per prendermi a suo maestro e guida: Ma nello stesso tempo mi si stringeva il cuore e mi sembrava di ingannarlo un po' perché le idee che aveva scoperte seguendo le mie tracce e che aveva adottate sapendole mie, in realtà erano state squassate nella mia mente da un terremoto che

le aveva in parte abbattute, in parte rese barcollanti. Mi consolavo dicendomi che quando avessi potuto parlargli avrebbe compreso, e ci saremmo battuti insieme per il rinnovamento del partito.

Dopo la condanna chiese inutilmente di scontare la pena con me, e fu mandato nella prigione di Pesaro, che era stata una casa di detenzione prima che il codice Rocco abolisse questa forma meno rigorosa di pena carceraria, e dove si erano conservati, per viscosità amministrativa, certi comportamenti di minore severità. Ad esempio, da alcuni anni nessuno andava più nelle celle di punizione. L'arrivo di Veniero mise fine a questa tradizione perché il direttore si sentì obbligato in più di un'occasione a riaprirne una per sbatterci dentro il mio turbolento fratello.

Ancora Tina

Quattro mesi di nuove trattative con le autorità carcerarie di Viterbo e di Roma, e il rinnovato nostro impegno a sposarci, furono necessarie per riottenere a Tina e a me il permesso di scriverci e di vederci.

Durante questo silenzio, appena attenuato dalle notizie che mia madre raccoglieva e trasmetteva dall'uno all'altra, si ruppe in qualche modo il fragile stato di grazia amoroso dell'ultimo anno della segregazione, quando ci eravamo comportati quasi con la serenità di Abelardo ed Eloisa. In quei quattro mesi lei aveva evidentemente scoperto che cosa evanescente io fossi ormai, e quanto diversi stessimo diventando.

Nelle sue lettere, quando ricominciarono a giungermi, fiorivano pur sempre le parole antiche di tenerezza, attesa e fiducia, ma accanto ad esse e man mano al loro posto risuonavano quelle di un progressivo distacco. Sentiva pesare sempre più i quattro anni e mezzo che aveva più di me, i quali ora lasciavano me ancora nell'epoca

della giovinezza, mentre lei era oramai una donna *dans la force de l'âge*.

Alla differenza di età si aggiungeva la consapevolezza della crescente differenza di esperienza della vita. Lei ne conosceva ormai la durezza: prima la triste realtà quotidiana della colonia marina di Igea, poi la fatica delle lezioni private date per vivere quando, essendo stata soppressa la colonia, era tornata a Torino. In me sentiva, e non mancava occasione per dirmelo, che «vivevo con la testa fra le nuvole, dimentico ed inesperto della realtà», che «mancavo di vita e di esperienza», che non «poteva perciò tener conto dei miei rimproveri e richieste». Una volta, a seguito di una mia banale imprudenza concernente i rapporti fra lei e i miei genitori, che nel passato ci avrebbe indotto a riderne insieme, mi scrisse con inaspettata durezza di non potersi più fidare di me e di aver pensato di non scrivermi più.

La simpatia ammirante che aveva per le mie meditazioni, di cui le parlavo come potevo, diventava un ulteriore motivo di allontanamento, perché io desideravo farla partecipare ad esse, mentre il suo interesse per le problematiche teoriche era nullo, e per continuare ad essere antifascista, ferma ed irriducibile, non le occorreva nessun approfondimento dottrinale, ma le bastava di esser capace di vivere come un pesce nell'acqua nell'ambiente intellettualmente libero dell'antifascismo torinese, culturalmente e umanamente assai più gratificante delle mie pedanti elucubrazioni.

Ognuna di queste sue riflessioni, quando aprivo una sua lettera e la leggevo, era una nuova bruciatura dell'anima, a lungo dolorosa, perché penetrante e lenta a rimarginarsi. Dovevo ammettere che quel che lei diceva era esatto, accettavo i suoi rimproveri e me ne scusavo sommessamente, ma con inconsapevole violento egocentrismo gemevo a lungo e quasi le intimavo di non dar peso alle cose che andava scrivendomi.

Le chiedevo insistentemente le ragioni della sua tristezza, le dicevo di aver l'impressione che scrivermi l'annoiasse, protestai quando cominciò a mandarmi lettere dattilografate perché non potevo più sentire il calore della sua calligrafia.

Ogni volta che in una sua lettera riappariva un segno di serenità amorosa o quando la rivedevo in un fuggitivo colloquio, le dicevo esultante che ciò era la prova che fra lei e me tutto era come nel passato, e l'imploravo di restar così, di non darsi più l'aria di chi si prepara con rassegnazione ad allontanarsi sempre di più.

Col passar dei mesi, diventai più consapevole dell'ineluttabilità di quel che stava accadendo. Il 5 settembre del '31 le scrivevo:

Ora siamo sempre separati da una parete fredda, estranea, ora i momenti in cui più mi sei vicina sono quando sono solo con la tua immagine nel pensiero, e ti rivolgo mille domande senza risposta, ti dico le mie pene e il mio amore per te senza che tu possa ascoltarmi: E allora temo che questa lunga lontananza, questo svolgere ognuno di noi due la sua vita intima per conto suo, senza che l'altro ne sappia quasi nulla, con un legame reale fra noi due così sottile, così fragile, non finisca col convertire questo ostacolo esterno che ci separa ora in un reale ostacolo nei nostri animi che sarebbe ben più grave e più difficile a superare...

Così, in un'atmosfera di iniziato tramonto, da lei contraddittoriamente desiderato e contrastato, da me temuto e accettato, un nuovo rassegnato equilibrio sentimentale si era ristabilito, quando nel luglio del '32 fui improvvisamente trasferito a Civitavecchia, e il silenzio calò di nuovo fra noi.

La vita illegale nel carcere

I direttori di carceri erano soddisfatti dei loro prigionieri politici. Rispettavano senza difficoltà le regole disciplinari, accettavano senza proteste il cibo mediocre, non litigavano mai fra loro ed avevano una condotta morale irreprensibile. Se non li si urtava nelle loro abitudini, talora aberranti, come quella di non andare in chiesa, di non dare il voi, di non fare per principio il saluto fascista, non c'era da attendersi da loro né rivolte né risse. I direttori parlavano certo press'a poco così nei rapporti che dovevano fare a Roma, e con ogni probabilità si dichiaravano pronti ad accogliere anche altri politici nel loro stabilimento.

Ciò di cui non si rendevano conto era che sotto il mantello dei detenuti modello c'era anzitutto ovunque la ricostruzione dell'organizzazione di partito forte, capace di guidare e sostenere tutti moralmente nella loro prigionia facendoli sentire membri di una grande fraterna famiglia, di organizzare il loro tempo e le loro meditazioni, in modo da trasformare il penitenziario in una vera e propria scuola di antifascismo.

Inoltre c'era in ogni carcere una rete di relazioni clandestine con l'esterno, che qualcuno di noi, capace con la sua serietà di ispirare fiducia in questa o quella guardia, riusciva a stabilire ed a sviluppare. Diventava così possibile avere i libri che il direttore aveva censurati e che avrebbero dovuto esserci consegnati solo al momento della liberazione, ma che invece ricevevamo subito e regolarizzavamo noi stessi apponendovi una firma falsa del direttore. Diventava possibile spedire lettere clandestine, e riceverne da recapiti ove la guardia volenterosa andava a ritirarle. I dirigenti responsabili del collettivo facevano regolare rapporto al partito sulle nostre condizioni, indicavano al Soccorso rosso i nomi dei compagni

bisognosi, ed evidentemente Pianezza aveva anche messo al corrente il partito delle mie deviazioni ideologiche.

Il partito mandava a sua volta consigli, provvedeva ad aiutare un po' i bisognosi, ci faceva avere qualche numero dell'«Unità» clandestina, su cui leggevamo quanto vicino al collasso fosse il regime fascista, quanto vigoroso avanzasse in Germania il partito comunista, con quanto successo i piani quinquennali stessero trasformando la Russia.

Il materiale clandestino che arrivava era passato con prudenza in lettura ad uno ad uno a tutti i compagni del collettivo prima di essere distrutto. Ripetendo l'errore di tutte le cospirazioni al loro inizio, ci credevamo assai più furbi dei nostri guardiani, e cominciammo ad essere un po' sbadati, talvolta troppo lenti nel far circolare il materiale clandestino, talvolta troppo superficiali nel nascondarlo, talvolta incauti nel parlare passando accanto ad orecchie intente ad ascoltare.

Ora in un carcere, ora in un altro, qualcosa cadde nelle mani della direzione, che ne informò Roma. In un tardo pomeriggio di fine giugno nel 1932, mentre era ancora giorno ma nel carcere tutti erano già nei loro cubicoli, le guardie del turno notturno erano già al loro posto, e noi leggevamo o conversavamo a bassa voce con uno dei vicini, irruppe nel nostro reparto uno sciame di guardie che aprirono i nostri cancelli, e ci spinsero con insolita furia nel gran cortile del passeggio, ove ci perquisirono accuratamente. Altri agenti in borghese frugavano intanto i nostri cubicoli, cercando fra i libri, rovesciando fuori il contenuto di paglioni e traversini, percuotendo i muri alla ricerca di eventuali nascondigli. Lo stesso giorno la stessa operazione di sorpresa aveva luogo in tutti i carceri d'Italia, nei quali c'erano prigionieri politici. Qualcosa di non grave ma di illegale trovarono anche da noi nel cubicolo di Pianezza e di un paio di altri, che ricevettero pesanti punizioni.

La decisione del ministero della giustizia fu drastica. Nel corso del mese di luglio quasi tutti i politici, ad eccezione di quelli malati che, come Gramsci, Pertini e pochi altri, erano in case penali di cura, furono concentrati in tre grandi carceri e lì tenuti separati dai comuni. Quelli ritenuti più in alto nella gerarchia comunista, e perciò più pericolosi, furono raggruppati nel carcere di Civitavecchia e sottoposti ad una sorveglianza più rigida; gli altri furono mandati a Fossano ed a Castelfranco Emilia.

Il lupo in gabbia

Avevo lasciato Lucca col senso di avervi traversato un periodo provvidenziale della mia vita. A Viterbo lasciai invece dietro di me un periodo arido in cui avevo cercato la compagnia e trovato la solitudine, cercato il dialogo e trovato il monologo, cercato l'amore e trovato la rinuncia. L'immagine più viva che ho di me a Viterbo la ritrovo in una similitudine animalesca che mi scese dalla penna nel febbraio del '32 in una lettera, dopo un anno di soggiorno in S. Maria in Gradi:

...Di tanto in tanto bisogna balzar su e comminare rapidamente su e giù per il cubicolo, tre passi e dietrofront, tre passi e dietrofront, come fanno gli animali in gabbia, o meglio come fanno i lupi e le iene, perché i felini camminano con una certa indolenza, ma il lupo invece corre su e giù come assillato da uno spirito maligno con la coda tra le gambe, la testa bassa, e corre avanti che non sembra che dopo un paio di metri debba fermarsi e volgersi indietro, ma che debba correre avanti liberamente per chissà quanto spazio ancora, e arriva fino a sfiorare con la punta del naso i ferri della gabbia, anzi ogni volta torna allo stesso identico posto a girarsi, facendo col capo lo stesso identico movimento di svolta ogni volta, sfiorando ogni volta nell'identica maniera con la zampa a meno di un millimetro la stessa sbarra, ed ogni volta ti aspetti che la zampa ci urti contro, mentre sempre passa rapido oltre come una macchina bene congegnata. E realmente questa bestia deve

aver meccanizzato il suo movimento, per potere così riscaldarsi e stancarsi automaticamente, lasciando intanto vagare senza impaccio il suo pensiero dove vuole. Ed è bene che sia così, ché se la fantasia non dimentica la gabbia, se resta impigliata fra le sue sbarre, allora mi fermo dinnanzi ad esse, e le afferro e le scuoto inutilmente. Quando mi sono scaldato studio o leggo.

Capitolo ottavo

Matricola 5733

1932-1937

I pericolosi

Il penitenziario di Civitavecchia era un complesso di numerosi edifici, bassi, separati fra loro da cortili e strade, circondati da un comune muro di cinta esterno sui cui spalti vegliavano giorno e notte le sentinelle. Alcuni di questi edifici erano composti di celle, ma per la maggior parte erano blocchi di quattro o otto stanzoni. Alcuni di questi stanzoni erano attrezzati a laboratori, altri erano cameroni lungo le cui pareti da 20 a 40 reclusi avevano ciascuno una branda, un comodino e sulla parete una mensola con pioli attaccapanni a guisa di testiera del letto. Su una delle pareti si aprivano due o tre grandi finestroni muniti di sbarre ma non di bocche di lupo, che rendevano luminosi gli ambienti. Ritrovai due elementi della civiltà dell'igiene, che avevo quasi dimenticati: acqua corrente e un cesso alla turca posto in uno stanzino adiacente al camerone.

Al loro ingresso nel carcere i politici che affluivano dai vari carceri furono spogliati, rivestiti di nuovo, dovettero lasciare nel magazzino tutto quel che avevano portato con sé, perché in ogni pezzo di abbigliamento poteva essere nascosto qualcosa di illegale, ogni libro o lettera poteva essere entrato senza adeguati controlli ed esser forse cosperso di comunicazioni clandestine.

Nelle schede della polizia dovevo esser stato classificato anch'io fra i pericolosi del partito, perché mi ritrovai con Umberto Terracini e Mauro Scoccimarro, i quali insieme a Antonio Gramsci erano i tre più alti dirigenti prigionieri. Se Gramsci mancava era solo perché il suo

stato di salute lo aveva fatto restare nella casa penale per malati di Turi. Il gruppo allora costituito subì nel corso degli anni variazioni, perché alcuni giunsero più tardi, alcuni se ne andarono per aver scontato la pena o per condoni e amnistie, ma la direzione del carcere ci tenne permanentemente insieme fra noi e separati da tutti gli altri politici, considerando la nostra camerata quella dei più pericolosi. Non so se questa selezione sia continuata dopo la partenza dal carcere di Terracini, Scoccimarro e Li Causi, che avvenne nel '37, pochi mesi dopo la mia.

Il collettivo

Eravamo solo convenisti e procedemmo subito a costituirci formalmente in collettivo. I tre della vecchia guardia ordinovista presenti fra noi costituirono il direttivo: Terracini, Scoccimarro e Parodi – vecchi per modo di dire, perché Terracini e Scoccimarro avevano di poco superato la trentina, e Parodi la quarantina.

Tutte le nostre risorse finanziarie iscritte nelle nostre «librette» furono messe in comune; a ciascuno fu assegnata una quota uguale, ai malati una maggiore; Kodrè, un allampanato compagno di Trieste, che aveva nel sangue oltre la passione rivoluzionaria anche quella della contabilità, si incaricò di fare per noi tutti il «cambusiere», incaricato di annotare con fiammiferi spenti su carta igienica le nostre ordinazioni e di trasmetterle ogni giorno alla guardia incaricata degli acquisti.

All'unanimità meno uno, si decise che una parte fissa delle nostre risorse sarebbe stata dedicata all'acquisto di libri, e che la scelta dei libri sarebbe stata decisa in ultima istanza dal direttivo. L'unica voce contraria fu la mia. Con una certa eccitazione, poiché per la prima volta avevo un conflitto col partito, che però nelle circostanze del momento era importante, e sul quale ero deciso a non cedere, dissi seccamente che accettavo la

proporzione fissata dal direttivo fra denaro destinato al vitto e denaro destinato al collettivo, ma che i libri per me, da acquistare col mio denaro, li avrei scelti e ordinati io. Sentii il moto di scandalo che serpeggiò fra tutti, e mi sono parecchie volte chiesto quali sviluppi avrebbe avuto la situazione se non ci fosse stato Terracini, il quale si augurò di convincermi della natura piccolo-borghese della mia condotta, ma soggiunse, finché non ne fossi stato persuaso la mia decisione sarebbe stata rispettata. Il problema non fu mai più risollevato.

L'agitazione per i libri

Dovemmo prima di ogni altra cosa rivendicare il nostro diritto ad avere i nostri libri, non essendo disposti ad accettare che quelli che ciascuno di noi aveva accumulato nei vari carceri e che costituivano insieme una biblioteca non priva di valore, rimanessero tutti fermi nel magazzino del carcere. Il direttore Doni, duro e animato da avversione fascista verso di noi, ma formalmente corretto nei suoi atti, rispondeva evasivamente alle nostre domande. Poiché i giorni passavano e nulla accadeva, avemmo l'impressione che la direzione volesse stroncare la nostra attività intellettuale riducendoci a vivere senza libri.

Dal nostro camerone, riconosciuto da tutti gli altri come guida politica in ragione della presenza in esso dei capi del partito, partì l'iniziativa dell'azione. Pazientemente, battendo con le nocche attraverso i muri, o facendo segni con l'alfabeto dei muti quando ci si poteva vedere da lontano, preparammo una serie di avvertimenti alla direzione destinati a mostrare che eravamo capaci di azioni comuni e che bisognava perciò tener conto delle nostre esigenze. Tutti simultaneamente rivolgemmo ciascuno al direttore la stessa domanda scritta di riavere i nostri libri. Passati alcuni giorni, nessuna risposta essendoci giunta, rifiutammo tutti di uscire dai no-

stri cameroni per andare al passeggio; due giorni dopo cessammo ogni ordinazione di cibo supplementare, e sospendemmo l'invio di lettere alle nostre famiglie. Ancora due giorni dopo avremmo rifiutato il pane e la minestra dando inizio allo sciopero della fame. Ma non dovemmo giungere a tanto, perché il direttore capì l'antifona, temette le manifestazioni di inquietudine che non sarebbero mancate nelle famiglie prive di nostre notizie, e capitò. La sola restrizione che mantenne fu la proibizione di ricevere libri e periodici dalle famiglie. Avremmo potuto d'ora innanzi solo comprarli direttamente da librerie.

Le «separate»

La sorveglianza intorno al nostro camerone restò sempre assai forte. Pochi giorni dopo la fine della nostra agitazione, per spezzare i collegamenti fra il nostro gruppo facilmente individuato come quello dirigente, fummo portati via dal blocco di cameroni che aveva reso possibile comunicare con gli altri prigionieri, e messi in uno degli edifici a celle, caratteristicamente chiamato «le separate», nel quale avevamo ciascuno una cella con branda per la notte, una cella con tavolo e sedie per stare in tre durante il giorno, e due ore di passeggio di tutti in comune in un lungo cortile. Successivamente vivemmo tutti abbastanza a lungo in un enorme camerone isolato da tutti gli altri nel quale avevamo parecchio spazio perché c'era posto per una cinquantina di letti, e noi eravamo poco più di una ventina. Tornammo infine ancora alle separate, ove portai a termine la mia prigionia.

Tutta la sorveglianza non bastò naturalmente ad impedire che si ricostituissero sottili rapporti clandestini con l'esterno. Anch'io riuscii a stabilire con i miei un metodo di comunicazione clandestina di brevi messaggi, semplice come l'uovo di Colombo, preciso e praticamente im-

possibile a scoprire. Fino al momento della liberazione ha assai bene funzionato. Non cedo alla tentazione di descriverlo qui, perché, quantunque io mi trovi ormai dalla parte di quelli che mettono in prigione, e sia convinto che bisogna fare il possibile per impedire i collegamenti clandestini dei prigionieri, un po' del mio cuore è rimasto dalla parte di costoro e penso che anch'essi hanno a loro volta una sorta di diritto imprescrittibile di fare il possibile per avere tali comunicazioni, come hanno il diritto di tentare la fuga. Non volendo quindi mettere fra le cognizioni dei guardiani quella del mio metodo per inviare e ricevere messaggi clandestini, mi limito a descriverlo a voce in occasione di qualche rievocazione fra amici.

Abbastanza presto, forse a seguito di un leggero fremito di generosità manifestatosi, chissà perché, al ministero, ottenemmo il diritto di scrivere, che fino ad allora ci era mancato del tutto. Ogni giorno per un'ora, andavamo in una sala di scrittura, ove potevamo scrivere quel che volevamo su grossi quaderni con pagine numerate che dovevamo lasciare nella sala di scrittura fino al giorno dopo. Nei cinque anni di prigione a Civitavecchia ne riempii una quindicina con note, riassunti, commenti, meditazioni varie, e mi sarebbe piaciuto portarli con me via da Civitavecchia, ma rimasero lì.

Nel giugno del '45, scendendo da Milano a Roma in auto con Vittorio Foa, ci fermammo al carcere di Civitavecchia che è sulla via Aurelia. Era stato bombardato e perciò evacuato della sua normale popolazione. C'era ora solo un guardiano che non sapeva lui stesso su cosa dovesse vegliare. Ci disse che a causa della penuria generale di quei giorni, i nostri quaderni erano stati distribuiti nelle botteghe della città, ove erano stati adoperati, foglio per foglio, per avvolgere salumi, candele o altra merce minuta. Credo che solo i quaderni di Gramsci a Turi si siano salvati, e probabilmente erano i soli a me-

ritarlo, ma qualche cosa di interessante avrebbe potuto emergere qua e là anche da qualcuno dei nostri.

Briciole della natura

I contatti fisici col mondo esterno e con la natura erano ben poca cosa, ma erano ricchi di assonanze allusive.

Dalle finestre delle celle e dei cameroni per i quali passai, a seconda del loro orientamento, scorgevamo al disopra del muro di cinta relativamente basso, gli alberi dei battelli che entravano nel porto o ne uscivano, oppure i finestrini dei treni che correvano verso Roma o verso Livorno. Le sirene delle navi e i fischi dei treni ci ricordavano continuamente il fervore della vita oltre le mura.

Un giorno, attendendo in una camera degli uffici della direzione mia madre che veniva per un colloquio, vidi dalla finestra dei bambini che quasi da soli occupavano il marciapiede. Non mi riesce facile rievocare l'impressione di stupore provata nel vederli, così sottili, o, se più piccoli, batuffoletti tondeggianti e sgambettanti. Quando li vedevo tutti i giorni non mi ero mai accorto che fossero così belli. Ora mi pareva di vedere esseri irreali e delicati, come dovevano essere nella mente di Shakespeare gli gnomi del *Sogno di una notte di mezza estate*.

Che nel mondo ci fossero le donne era cosa che sapevano la mente e la memoria. Di tanto in tanto ne rivedevo qualcuna sotto forma di madre, sorella o compagna, ma essendo esse già persone fissate con contorni precisi nel pensiero e nel cuore, il rivedere non costituiva sorpresa. Altro fu quando dopo nove anni di carcere, dovendo andare a Roma per un processo per renitenza di leva – che era stata in realtà amnistiata ma i giudici non se ne erano accorti – traversando Civitavecchia dal carcere alla stazione ammanettato e con i carabinieri, in una carrozza aperta, vidi le strade percorse da donne nume-

rose. Mentre dall'esterno venivano a me quasi affollandosi tutte queste amabili immagini insolite, dal mio interno si muoveva incontro ad esse il ricordo vecchio del mondo reale che se ne stava rincantucciato e infreddolito in un angolo dell'animo, e mi rallegravo e stupivo che ancora davvero esistessero tanti esseri cosiffatti!

In uno dei cortili dove andavamo per il passeggio, un nostro compagno, contadino sloveno, coltivava durante l'ora d'aria amorevolmente con le sole mani, una minuscola aiuola nella quale fiorivano viole ed altri modesti fiorellini. Nell'angolo di un altro cortile dalla prima primavera fino ai freddi autunnali le campanule rampicanti ornavano permanentemente l'orinatoio con i loro numerosi fiori variopinti che sbocciavano ogni mattino e duravano ciascuno solo un giorno.

Una sera di febbraio, dopo un colloquio avuto in ora tarda, traversando cortili e cortiletti per giungere alla mia cella, rividi, dopo molti anni, un largo lembo di cielo nero, stellato, limpido, silenzioso. Non era che un lembo, ma non era il quadrato diviso a scacchi cui ero ormai abituato, e con tutta la forza della mia fantasia sentii su di me l'intera libera cappa del cielo.

I compagni del camerone

Non riesco a rammentare tutti i compagni del lungo soggiorno a Civitavecchia, ma di quelli che non ho dimenticati voglio qui ricordare i nomi.

Fra i primi a formare il piccolo cenobio, giunti a Civitavecchia con me, e liberati dal carcere pochi mesi dopo di me, c'erano Umberto Terracini, Mauro Scoccimarro, Giovanni Parodi, Girolamo Li Causi.

Arrivati insieme a noi, ma partiti prima di noi, erano uno svizzero, di nome, se ben ricordo, Hoffmann, inviato dall'Internazionale in Italia e qui arrestato e condannato, Manlio Rossi-Doria, Eugenio Reale, Leo Valia-

ni, che allora si chiamava ancora Weiczen, Enrico Tulli, Gino Menconi, Carlo Alpi; mio fratello Veniero, Luigi Frausin, Paolo Betti.

Poco tempo dopo giunsero Pietro Secchia ed Emilio Sereni che terminarono anche loro il carcere prima di me.

Fra gli ultimi ad essere aggregati alla nostra comunità e che lasciammo ancora in prigione quando noi veterani ce ne andammo, ricordo Gian Carlo Pajetta e Arturo Colombi.

Mi restano ancora i volti, ma non più i nomi, di cinque o sei altri compagni. Non fummo mai più di venti o venticinque insieme.

Poiché ho citato tanti nomi, mi sia permesso di ricordare qui anche quelli dei miei due fratelli.

Per circa un mese Veniero fu con me nelle separate, e parlammo a lungo, lui della sua vita difficile, io delle mie meditazioni difficili. Mi piaceva assai questo fratello forte, agile, impetuoso, ma vagamente mi preoccupava anche un poco. Ascoltava avidamente e accoglieva ciecamente tutto quel che gli andavo dicendo, trasformandolo immediatamente in regola d'azione precisa e apparentemente definitiva, mentre per me molto era ancora provvisorio e fluttuante. Intellettualmente era rimasto, e sarebbe rimasto, un ragazzo di diciotto anni, bisognoso di credere, privo di saggezza. Con l'amnistia del decennale della marcia su Roma se ne andò a casa e poco dopo fuggì in Francia e uscì dal partito. Nella guerra di Spagna fu nella squadriglia di Malraux dell'aviazione repubblicana. Dopo la caduta della Francia andò negli Stati Uniti, e di lì tornò in Italia e a Roma come soldato americano. Finita la guerra, incapace di attendere la smobilitazione, disertò, e poi continuò a vivere tumultuosamente a Roma fino alla sua morte.

Verso la fine del mio soggiorno a Civitavecchia, mentre Veniero era in Spagna, il terzo fratello, Cerilo, deci-

se anche lui di entrare nell'azione clandestina comunista, andò in carcere all'età di 20 anni, fu condannato a ne uscì pochi mesi dopo la mia partenza da Civitavecchia. Anche lui abbandonò il partito, ma restò a Roma ove prese parte a varie cospirazioni romane fino alla caduta del fascismo. Entrò allora nel partito socialista, fu partigiano nelle brigate Matteotti, prima in Umbria poi in Lombardia, ove era giunto avendovi accompagnato nel '44 Alessandro Pertini.

L'ora delle discussioni

In una mia polemica sul significato del carcere che ebbi nel 1910 con Curnelutti, gli dicevo mezzo scherzosamente, pensando soprattutto all'esperienza di Civitavecchia:

Il trentacinquesimo capitolo della *Regola* di San Benedetto, citato dal Prof. Curnelutti, il quale prescrive a tutti i frati i turni di cucina, di mondia e di lavatura reciproca dei piedi, si può applicare alla lettera, salvo l'ultimo dettaglio, alla convivenza dei detenuti politici. Costoro dividevano la giornata come fanno i frati, in ore di silenzio, di studio, di scrittura, di conversazione, di discussione pubblica, fissavano i loro giorni di festa, mettevano in comune il denaro che ricevevano dalle loro famiglie, assumevano a turno il ruolo di spazzino della camerata...

In questo quadro cenobitico si svolgeva la nostra vita intellettuale, della quale uno dei momenti importanti era quello in cui ci radunavamo tutti in circolo in fondo al camerone, seduti su brande, sgabelli o coperte stese a terra e discutevamo su qualche grosso tema politico o culturale. Quando eravamo nelle celle delle separate queste discussioni avvenivano peripateticamente durante le ore dell'aria, passeggiando in gruppo su e giù per il cortile intorno all'oratore.

Le prime volte queste sedute suscitavano qualche apprensione fra le guardie del carcere, che in esse sospetta-

vano il preludio di rivolte carcerarie. Quando però compresero di che si trattava si disinteressarono della cosa in base ad un sillogismo ferreo, assai caratteristico, che ho sentito fare più di una volta e che era diretto di tutta evidenza contro la tentazione di eccesso di zelo da parte di qualcuno di loro: «È del tutto naturale che i prigionieri parlino spesso fra loro dei loro delitti, perché si tratta di eventi importanti della loro vita. I delitti dei prigionieri politici non sono furti, rapine o omicidi; sono delitti di idee, perciò anche loro hanno il naturale diritto di parlare delle loro idee».

Discutevamo dunque di quel che volevamo con una libertà che fuori dal carcere nessuno si sarebbe sognato di avere in Italia.

Terracini e la Germania

Ciò che più ci inquietava tutti e costituiva oggetto di continui dibattiti era quel che stava accadendo nel '32 e '33 in Germania. Quantunque la Russia, con la sua rivoluzione, avesse ormai preso da tempo il posto della Germania nell'animo dei comunisti e benché Stalin avesse ormai codificato questo cambiamento con l'espulsione di Trozckij e con la tesi del socialismo in un paese solo, nel fondo del cuore di quelli fra noi che avevano alimentato la loro fede con le letture dei classici del socialismo e del comunismo, non era stata dimenticata la profezia di Marx e di Engels che faceva della Germania la culla predestinata della rivoluzione socialista mondiale. Il paese capitalista più avanzato, nel quale era solidamente impiantato il più forte movimento operaio e il più forte partito comunista dopo quello sovietico, la patria del socialismo scientifico, era agitato dal novembre del 1918 da conati rivoluzionari, ed ora sembrava davvero alla vigilia di uno sconvolgimento profondo, ma quanto diverso da quello che avevamo atteso.

Quantunque il partito comunista fosse andato crescendo da una elezione all'altra e gli ingenui se ne rallegrassero, vedevamo bene che era il nazismo e non il comunismo ad inondare ogni giorno più la Germania ed infine a conquistare il potere stroncando ogni resistenza. Quel che ci appariva ancora più incomprensibile era l'atteggiamento del partito comunista durante tutta questa crisi finale della repubblica di Weimar. Esso metteva assurdamente sullo stesso piano i nazisti e i socialdemocratici ribattezzati per l'occasione socialfascisti, giungendo sino a fare un referendum in comune con i nazisti contro il governo socialdemocratico prussiano.

Tutti gli occhi si volgevano a Umberto Terracini attendendo da lui una spiegazione adeguata. Egli era per noi tutti un uomo quasi leggendario, di una leggenda ancor fresca ma sentita con fierezza. Aveva fatto parte con Gramsci del manipolo ordinovista che aveva partecipato alla fondazione del partito. Era stato ai primi grandi congressi dell'Internazionale, ove aveva conosciuto di persona Lenin e persino polemizzato con lui. Era un veterano del carcere fra noi tutti. Aveva un aspetto quasi di porcellana, fine e fragile, accentuato da un paio di occhiali un po' fuori moda, a *pince-nez*. La sua voce era piena, squillante e diventava leggermente nasale quando si commuoveva. Il suo parlare forbito non lasciava mai una frase in sospenso, non faceva mai una pausa nella quale non fosse idealmente ben visibile la virgola, il punto, il capoverso; maneggiava alla perfezione la *consecutio temporum* e il congiuntivo. Conosceva i libri fondamentali di Marx, Engels, Lenin, Trotskij e degli altri maggiori marxisti, ma il terreno culturale su cui era piantato il suo marxismo non era né la cultura filosofica, né quella economica, bensì quella giuridica dei suoi studi universitari. Il suo ragionare aveva sempre la precisione formale e un po' sofisticata del leguleio. Era freddo, piuttosto distante, ma in qualche occasione lasciava sprizzar fuori emozio-

ni e simpatia. Aveva una dedizione totale verso il partito, che non gli venne meno neppure quando questo per qualche tempo lo vomitò; ma di esso si sentiva più padre incline ad ammonirlo, convinto del suo dovere di indicargli la retta strada quando ne deviava, che figlio disposto a lasciarsi dire da lui quel che avrebbe dovuto pensare.

Terracini era molto severo nel giudicare la politica dei comunisti tedeschi. La considerava espressione assai pericolosa di un estremismo simile a quello bordighiano e altrettanto sterile; ripeteva che «noi in Italia un errore di questo genere non l'avremmo compiuto».

Terracini e Stalin

Accanto alla crisi tedesca ci inquietavano le notizie che si accumulavano sul concentrarsi del potere politico e ideologico a Mosca nella persona di Stalin, così evidentemente continuatore della politica di Lenin e del suo stesso avversario Trotskij, e tuttavia così diverso da loro per la straordinaria mescolanza di cinismo (non sapevamo ancora quanto spietato), di rozzo dottrinarismo (non sapevamo ancora quanto pretenzioso) e di senso zarista della assolutezza del proprio potere sugli uomini e sui popoli che gli era toccato di governare.

Era evidente che Terracini non aveva simpatia per Stalin e per il suo modo di far politica, ma pur criticandone gli aspetti negativi, in un certo senso li bagatellizzava poiché considerava l'uomo del Cremlino come una figura transitoria; il partito avrebbe alla lunga riaffermato il suo potere superiore a quello del suo segretario. Ci lasciava capire a mezze parole che lui e Gramsci, non so se di comune accordo o ciascuno per conto suo, avevano da tempo fatto sapere all'Internazionale le loro preoccupazioni per gli eccessi della politica del partito sovietico.

Nella solitudine della sua meditazione e della sua malattia Gramsci finì col disinteressarsi di quel che stava accadendo ai suoi compagni di partito, si sprofondò nello studio guardando al passato e al futuro, e esercitando alla lunga una influenza assai profonda sul suo partito con le sue pagine dal carcere. Terracini, poco incline per temperamento alla meditazione teorica, continuò invece ad esercitare il suo magistero di guida dei compagni con i quali viveva. Mirando a salvaguardare quel tanto di cultura storicista e umanistica propria del filone marxista italiano, da Antonio Labriola in poi, trasfuso da Gramsci nel partito nei pochi anni nei quali egli era stato alla sua direzione, Terracini era naturalmente incline a criticare, ma anche a relativizzare le notizie sul dilagare del settarismo, dell'estremismo e dell'autoritarismo nell'Internazionale e nell'URSS. Poiché il suo prestigio di capo del partito era grande, le sue interpretazioni critiche ma riduttive furono accolte senza grandi difficoltà ed ebbero un effetto sedativo sugli animi un po' sgomenti dei compagni.

Io e Terracini

Nell'ascoltarlo io mi allietavo. Fra i capi del partito avevo avuto brevi contatti prima del mio arresto solo con Grieco e Ravera, ma erano state le relazioni di un novizio con le alte gerarchie, puramente di lavoro. Fino al momento del mio arrivo a Civitavecchia il dramma dell'esser comunista e del sentirmi ora intellettualmente costretto a chiedermi cosa significasse esserlo, l'avevo vissuto solitario, o parlandone con anime troppo settarie o troppo semplici, il che equivaleva alla solitudine: Ora per la prima volta mi trovavo a vivere in modo permanente con alcuni dei capi più prestigiosi del partito e dei suoi migliori funzionari. Benché l'incontro e la prospettiva delle future discussioni suscitasse in me qualche emozione, non

mi sentivo piú un novizio, e non mi accingevo ad ascoltarli con reverenza, ma mi proponevo di obbligarli a fare i conti con dubbi, critiche, certezze, diverse dalle loro, ma necessarie secondo me per ammodernare e rinforzare il pensiero del partito. L'esperienza negativa di Viterbo non mi aveva scoraggiato e questa volta avrei discusso con gente che, come Terracini, mi sembrava sapesse cosa vuol dire ragionare.

Se il partito ha capi di questa natura, capaci di non trasformare il pensiero in litania, capaci di rifiutare il proprio consenso nientedimeno che alla politica dei due partiti piú importanti dell'Internazionale, a quello tedesco e a quello russo – mi dicevo – la mia idea di una riforma culturale profonda del partito è possibile. Mi accorsi però presto che Terracini non aveva alcun interesse per i problemi teorici. Dopo esserci incontrati e annusati, ciascuno se ne sarebbe certo andato per la sua strada, come effettivamente accadde piú tardi, se non fosse arrivato fra noi Pietro Secchia a sconvolgere tutto l'equilibrio politico del nostro gruppo ed a creare una piú lunga solidarietà fra Terracini e me.

Secchia e la svolta

Avevamo attribuito a esuberanza di militanti di fresca data certi giudizi politici di compagni come Alpi e Menco ni arrestati dopo la svolta e non li avevamo presi molto sul serio. Né essi avevano osato insistere nei loro giudizi. Ma nella primavera del 1933 arrivò Pietro Secchia, il quale era ormai diventato uno dei capi del partito, era rientrato in Italia allo scopo di ricostituire per l'ennesima volta il centro interno, era stato arrestato, condannato, ed ora approdava fra noi come apostolo del VI Congresso e dei suoi sviluppi ulteriori, col fermo proposito di aggiornare le idee rimaste arretrate dei piú anziani carcerati.

Per giorni e giorni continuò a parlare con la sua voce baritonale, il suo accento piemontese, il suo eloquio lento di montanaro biellese. Sentivo la gioia silenziosa e profonda che si sprigionava dal suo viso quando esponeva idee che erano ormai dell'Internazionale, ma che lui aveva invocate dal fondo dell'animo per il partito fino dall'ormai lontano 1927.

La svolta, la svolta, la svolta... la parola rozza ed incisiva tornava sempre di nuovo e intendeva indicare uno sviluppo radicale e profondo del pensiero e dell'azione comunista, uno sviluppo che metteva fine a tutte le mezze misure, le attese, le incertezze degli anni del fronte comune nell'Internazionale e di quelli della NEP in Russia.

L'URSS doveva dare avvio e portare a termine con i suoi piani quinquennali l'industrializzazione, la collettivizzazione della campagna, l'acculturazione comunista di tutti i suoi popoli, e per questo la dittatura del proletariato doveva essere ancor più monolitica, ancor più centralizzata, ancor più forte, ancor più spietata. Era per questo che il compagno Stalin aveva dovuto assumere nelle sue mani una tal massa di poteri, aveva dovuto espellere Trozckij, scartare dal comando Zinoviev, Kamenev e tanti altri. Non c'era posto né per la pietà storica, né per la pietà umana nella costruzione del socialismo.

Il capitalismo era entrato nel 1929 in una crisi mortale dalla quale non si sarebbe più districato, malgrado gli sforzi del fascismo, del nazismo, del New Deal. Era un grave errore far distinzioni fra le varie forze politiche messe avanti volta a volta dalla borghesia per tentare di salvarsi. I socialisti erano altrettanto sgherri del capitalismo quanto i fascisti, Roosevelt quanto Hitler, Carlo Rosselli, sí, anche Carlo Rosselli, quanto Mussolini. I partiti comunisti dovevano serrare le file, sottoporre ad una rigorosa autocritica gli errori di opportunismo degli anni precedenti, eliminare quelli che non accettava-

no la svolta; solo così sarebbero stati in grado di battersi per la imminente crisi rivoluzionaria. Il partito comunista italiano era stato oggetto di particolare critica per non aver continuato con sempre rinnovato impegno a sviluppare la sua organizzazione e la sua propaganda, malgrado la repressione poliziesca, in previsione di imminenti possibilità d'azione. Il momento era giunto di riprendere l'iniziativa cospirativa con vigore. Chi aveva esitato col pretesto che la crisi rivoluzionaria non era imminente era stato buttato fuori dal partito: Sifone, Tasca, Leonetti, Tresso. Togliatti che non aveva mostrato troppo entusiasmo per la nuova politica era stato di fatto messo sotto la sorveglianza di Longo e di Secchia stesso. Camilla Ravera, per riscattarsi dal sospetto di tiepidezza aveva chiesto essa stessa di venire come centro interno in Italia ove era stata arrestata subito dopo il suo rientro. Le lettere di Gramsci e di Terracini erano state discusse nelle alte sfere del partito e dell'Internazionale, e c'era stato chi aveva chiesto la loro espulsione o quanto meno la loro destituzione da membri del comitato centrale per deviazionismo ideologico. Il partito aveva soprasseduto – e Secchia sottolineava la parola «soprasseduto – dal prendere delle misure contro i due, solo perché erano in carcere, ma Manuïlski aveva rimproverato ai comunisti italiani la loro tendenza ad indulgere sulle magagne dei loro compagni, e a concepire i rapporti fra loro come rapporti fra amici anziché fra bolscevichi, cioè fondati solo sulla fedeltà al partito. Tutto ciò però ora, dopo la svolta, doveva finire.

Come una lunga greve pioggia di novembre le parole di Secchia cadevano nelle menti e nei cuori dei compagni, i quali scoprivano che da quando erano in carcere avevano perso il contatto con l'anima del partito e comprendevano che se non volevano rischiare di «cadere dalla carretta durante la svolta», secondo la contadinesca metafora di Stalin, dovevano riordinare le loro idee

rendendole conformi a quanto Mosca esigeva per bocca di Secchia.

Molti erano tuttavia esitanti perché Terracini, il loro naturale capo e maestro, non si mostrava convinto del quadro presentato da Secchia, e cercava di ridurre le parole dell'apostolo a sue interpretazioni personali che deformavano, stravolgendole a norme generali, modifiche di tattica rivoluzionaria le quali erano inoltre in realtà molto meno profonde. Ma Secchia ribatteva assicurando di essere fedele e veritiero ripetitore di tesi dell'Internazionale, e che era Terracini a non rendersi conto della profondità della svolta. Terracini cercava di mostrare che nella politica di Stalin c'erano eccessi inutili e dannosi, che era sciocco considerare socialfascisti ad esempio quelli di Giustizia e Libertà, i quali andavano in carcere come noi, che la violenza del nazismo trionfante di tanto più profonda di quella del fascismo doveva indurre a riflettere che mai più in eventuali situazioni future si sarebbero dovuti commettere errori simili a quelli dei compagni tedeschi, che infine, sí c'era una forte crisi economica ma da qui a dire che era una crisi mortale, che si stava alla vigilia della rivoluzione, ci correva.

Secchia si rendeva conto che agli occhi di tutti Terracini aveva sempre una enorme autorità, che egli rischiava di esserne se non schiacciato, quanto meno condizionato, e procedeva con cautela contro di lui. Senza mollare uno jota di quanto diceva, cercava di sottolineare tutte le frasi di Terracini che potevano essere accolte, e di mostrare che in fondo eravamo tutti d'accordo, che c'era solo qualche divergenza marginale dovuta alle insufficienti informazioni giunte finora in carcere; e tornava a riesporre tenace la buona novella.

Scoccimarro

Della difficoltà per Secchia di demolire l'autorità politica del vecchio capo e del conseguente stato di incertezza che regnava nel gregge, si rese conto Scoccimarro, il quale da tempo rodeva visibilmente, ma silenziosamente, il freno che lo condannava ad essere sempre il secondo, e che sentì ora giunto il momento del sorpasso.

Mauro Scoccimarro era un robusto friulano, con un aspetto da montanaro; la sua unica debolezza fisica era una forte miopia che egli sapeva valorizzare assai bene. C'erano state campagne in Francia in suo favore perché lo si diceva minacciato di imminente cecità; ed in qualsiasi collettivo si vedeva accordare da tutti i compagni il trattamento alimentare preferenziale di malato. Amava rievocare i suoi ricordi della guerra che aveva fatta, se non ricordo male, come ufficiale alpino, ed erano le sole occasioni nelle quali non era plumbeo. Lo avevo fuggacemente visto ed ascoltato nel congresso della gioventù comunista del 1926 e ne ricordavo non le cose dette, ma la mano che col moto continuo di una ghigliottina saliva lenta e scendeva rapida, cadenzando instancabilmente le sue parole. Ci eravamo scambiati più tardi a Lucca, senza mai vederci, lettere clandestine che erano state la mia prima polemica dottrinale con il partito, ma che ora, nel far la sua conoscenza, lasciavo recedere in un angolo della memoria per non aver di lui che l'immagine di uno il cui nome faceva corona con quelli degli altri fondatori e capi del partito. Col passar del tempo scadde molto nella mia stima, perché mi accorsi che era passato e continuava a passare attraverso libri autorevoli e numerosi di economia, di storia, di filosofia, marxisti e non marxisti, senza avere avuto né avere mai il sentore di cosa fosse un pensiero, sia pur piccolo ma originale. Macinava con pedanteria professorale tutto, ma veramente tutto, quel che leggeva riducendolo a momento del pensiero lenini-

sta, o ad anticipazione di esso, oppure ancora a evidente errore rispetto alla verità leninista. Il suo leninismo era sempre quello dell'ultimo congresso dell'Internazionale e del partito sovietico, di cui aveva cognizione, e quando una volta gli chiesi se per caso attribuisse all'Internazionale una infallibilità ancor maggiore di quella del papa, il quale almeno la possedeva solo quando parlava *ex cathedra*, mi rispose, serio, ma con un luccichio di malizia negli occhi per aver trovato la conciliazione perfetta fra due esigenze contrarie, che no, l'Internazionale non era e non poteva essere infallibile, ma che di fatto finora non aveva sbagliato mai, come mai avevano sbagliato Marx, Engels e Lenin!

La versione gramsciana della politica comunista gli era andata dunque bene, finché aveva avuto il timbro di autenticità dell'Internazionale. Non aveva mai trovato nulla da ridire sul modo come Terracini interpretava le cose. Ma quando ebbe compreso che le informazioni fornite da Secchia erano autentiche, dichiarò che Secchia stesso nel darle aveva commesso un errore, contrapponendo il dopo-la-svolta al prima-della-svolta. Effettivamente quel che il partito e l'Internazionale avevano detto prima e quel che dicevano adesso era esattamente la stessa cosa; e lui era lì a pesantemente, irrefutabilmente dimostrarlo. Il fatto che Terracini non volesse riconoscere questa identità mostrava quindi che egli non solo non comprendeva la politica comunista attuale, ma non aveva in realtà nemmeno compreso mai a fondo quella passata, e lui era lì a pesantemente, irrefutabilmente dimostrarlo.

Ammirai molto in quell'occasione la devozione di tipo nobilmente gesuitico di Secchia alla causa. Per lui non c'erano questioni di vanità offesa; c'era solo il dovere di portare tutti i compagni a comprendere ed accettare la politica della svolta. Vide a fondo l'ansia che Scoccimarro aveva di essere infine una prima donna, accet-

tò senza batter ciglio le sue critiche, si fece anzi piccolo, lui semplice espositore delle ultime notizie sul partito di fronte a uno dei capi del partito. Ogni volta che ribadiva uno degli assiomi o dei corollari della svolta faceva appello all'autorevole compagno, il quale avrebbe senza alcun dubbio saputo interpretare la cosa in modo più chiaro di quanto aveva saputo fare lui. Ma l'appello giungeva sempre dopo aver messo bene in chiaro cosa si doveva dire e come. E Scoccimarro entrava allora in azione danzando secondo il piffero di Secchia.

La mia opposizione

Fino ad allora avevo sviluppato il mio contenzioso col pensiero comunista su temi di dottrina, ma con l'arrivo di Secchia scesi nel dibattito sulla politica corrente dell'Internazionale nel suo insieme, indirizzando anch'io la critica su punti di grande importanza quali il modo di governare in Russia, il modo di lottare contro il nazismo in Germania ed in genere contro il fascismo, la crisi mortale del capitalismo e quindi la vigilia misteriosa, ma certa, della rivoluzione.

Il trovarmi non più solo, come nel passato, ma accanto a Terracini, mi faceva piacere, ma mantenni sempre le mie argomentazioni distinte dalle sue, sia perché le consideravo spesso troppo volutamente limitate, sia perché sentivo che esse affondavano le loro radici proprio in quel terreno dottrinale che io andavo fra me e me sommovendo in tutte le sue parti.

Adoperando anacronisticamente un'espressione creata molto più tardi, dirò che Terracini, tutto sommato, contrapponeva l'idea di un comunismo dal volto umano all'idea che si andava imponendo di un comunismo sempre più disumano, ma restava bene ancorato a tutti i concetti tradizionali del marxismo e del leninismo.

Per me si trattava d'altro. La politica a impronta gramsciana del partito italiano, che sia pur prudentemente e con non poche ingenuità si apriva alla visione di un'azione necessariamente complessa in una società complessa, e che per analogia diventa criterio per giudicare anche società e partiti comunisti non italiani, era una delle ali rimaste intatte del mio semicrollato castello intellettuale comunista, e aveva contribuito a farmi sperare di riuscire a restaurare tutto l'edificio, anzi di riuscire addirittura a convincere il partito ad accettare il restauro. Ora Secchia con l'annuncio della svolta aveva fatto crollare tutta quest'ala in a mezzo alle macerie teoriche di cui si componeva ormai una notevole parte della mia coscienza politica. A differenza di Terracini non potevo quindi fare appello contro questa demolizione ad un più intelligente marxismo. Quel che mi urtava nello sviluppo comunista che Secchia ci esponeva era non la banalizzazione del pensiero marxista, ma lacrescente indifferenza anzi ostilità verso le libertà che morivano in Germania, verso i superstiti frammenti di libertà che avevano continuato ad esistere nell'interno del partito in Russia, verso la possibilità di una lotta fianco a fianco con democratici e socialisti per il ristabilimento della libertà in Italia. Inoltre non riuscivo ad accettare l'irrigidimento dell'azione e del pensiero in un insieme di *ukasy* da accettare ed eseguire.

Anche se continuavo a perseguire il sogno di un partito rinnovato e di un socialismo il cui contenuto di libertà fosse maggiore di quello del capitalismo, il tema del significato della libertà nella storia degli individui e dei popoli e non il marxismo era ormai sempre più spesso da me alla base dei miei giudizi politici.

Le autocritiche

È più che probabile che Terracini non fosse eccessivamente felice di avere un alleato come me, e si sentisse

più tranquillo del sostegno che gli davano altri. Ma dovette in qualche modo contentarsi alla lunga di me, perché nessuno resistette alla critica feroce cui Scoccimarro sottomise ogni giuntura del pensiero di ciascuno dei dissidenti.

Ricordo con un certo disgusto Frausin che fece pubblicamente l'autocritica, ed alla fine, ottenuta la benevola assoluzione da parte di Scoccimarro, mi prese da parte, col volto trasfigurato mi parlò della felicità che provava per essere infine ri accolto come un compagno fra i compagni, e mi invitò caldamente a seguire il suo esempio.

Manlio Rossi-Doria tenne testa più a lungo al martellamento di Scoccimarro. Una volta, come preso da pietà, Secchia chiese davanti a tutti a Scoccimarro perché mai fosse così duro con Rossi-Doria e non con Spinelli i cui dissensi erano ben più profondi. Scoccimarro gli rispose che era più severo con Rossi-Doria solo in apparenza, perché si rendeva conto, che grazie a questo trattamento egli avrebbe assimilato la linea politica del partito, mentre con Spinelli non c'era più molto da fare. Sorrisi fra me nel sentirlo parlare così, perché sapevo che in realtà egli aveva tentato a Lucca e nelle nostre prime discussioni a Civitavecchia, di assumere anche con me l'atteggiamento burbanzoso del maestro severo che infligge bacchettate sulle dita dello scolaro riottoso e lo invita a riconoscere i suoi errori, ma aveva ricevuto risposte che gli avevano tolto ogni voglia di continuare l'esperimento; perciò con me parlava criticando e confutando, ma con tono rispettoso da pari.

Rossi-Doria abbandonò la sua solidarietà intellettuale con Terracini e rientrò nei ranghi, riconoscendo anche lui pubblicamente di essersi sbagliato, solo quando arrivò da Lucca Emilio Sereni, suo amico e guida da molti anni, che se lo era trascinato dietro entusiasta, prima nel sionismo (benché Rossi-Doria non fosse ebreo), poi

nel comunismo, poi in una gita alpina nella quale Manlio era ruzzolato giù rompendosi varie ossa e restando zoppo per il resto della vita, ma era stato portato giù a spalle e salvato da Sereni, ed infine in carcere. Quando ora, per la prima volta dopo il loro processo se lo vide venirgli incontro, ascoltò devoto le sue parole, ne restò turbato e venne a dirmi non poco commosso che sentiva «i segni dell'antica fiamma». Nel giro di pochi giorni la sua eresia si dissolse in lui e Scoccimarro poté assaporare anche quest'ulteriore piccolo trionfo.

L'isolamento politico di Terracini era così diventato completo. Era rispettato, si ascoltava volentieri la storia del partito comunista italiano che egli ci fece a puntate, e che su richiesta dei nuovi arrivati ripeté un paio di volte, ma era ormai ben chiaro a tutti che egli non era più d'accordo con il partito e che perciò non era più un suo capo. Capi erano ormai Scoccimarro, divenuto quasi teologo della svolta, e dietro a lui, modesto ma incumbente, Secchia.

L'ora dello studio

Oltre le ore di dibattito, c'erano quelle dello studio. Vinta la battaglia per i libri e ottenuto qualche tempo dopo il diritto di scrivere, lo studio individuale e collettivo, già parte importante della vita di tutti i prigionieri politici, poté svilupparsi a Civitavecchia meglio che nei carceri precedenti. Si verificò anzi durante il tempo in cui fummo nelle separate una circostanza che ci permise di accumulare una eccezionale quantità di letteratura marxista e leninista in tedesco e in russo.

Hoffmann, in quanto svizzero, era regolarmente e frequentemente visitato dal console del suo paese, e poiché in quegli anni Mussolini teneva ancora al giudizio dei paesi civili, il console ottenne per il suo concittadino fra altre concessioni anche quella di poter ricevere li-

bri di ogni genere, con la sola restrizione di doverli tenere nella sua cella e non darli in lettura ai suoi compagni italiani. Parecchi di noi, ed io fra loro, imparammo allora a disfare e rilegare libri, e per ogni libro di Hoffmann che ci interessava ne compravamo uno di contenuto innocuo dello stesso formato, disfacevamo i due libri, scambiavamo le copertine contenenti i titoli ed il timbro di autorizzazione della censura, e li rilegavamo con assoluta precisione. Così presso Hoffmann si accumulavano Favole di Grimm, drammi di Lessing ed altro, e da noi, l'*Imperialismo* di Lenin, l'*Anti-Dühring* di Engels, la *Storia del partito comunista russo* di Jaroslavskij e molti altri ancora.

Lo studio individuale ciascuno lo portava avanti come voleva, seguendo magari qualche consiglio, ma senza interferenze dell'organizzazione. Ma c'era lo studio collettivo. Essenzialmente erano corsi di storia, di economia, di marxismo, tenuti da Scoccimarro, da Sereni, da Secchia, da Terracini, da Rossi-Doria. Ad ogni lezione seguivano discussioni e approfondimenti. Scoccimarro teneva lezioni di leninismo, così pedestri, banali, presuntuose e noiose che ben presto me ne stancai e quando lui parlava nel cortile del passeggio io camminavo ostentatamente in senso esattamente contrario a quello dei suoi scolari, occupandomi di fiori, farfalle o letture leggere.

Seguii invece con interesse il corso di storia del partito italiano di Terracini, che mi servì non poco a mettere in ordine molti ricordi mal connessi e incompleti degli anni 1919-27.

Quando Terracini ripeté il corso, decisi di trascrivere nei miei quaderni una lezione dopo l'altra, man mano che la teneva. Mi dispiace di aver perduto il racconto col resto dei miei quaderni, perché esso era vivace e credo non privo di valore storiografico. Ricordo ad esempio le sue analisi fini dell'occupazione delle fabbriche, e dell'evoluzione di Mussolini da socialista che aveva sco-

perto il nazionalismo ma voleva restare ancora nel filone della rivoluzione, a capo di un movimento alleato degli agrari. Ho l'impressione che ancor oggi esse avrebbero conservato un loro valore, benché fondate tutte solo sulla memoria del narratore.

Quando egli ci parlò della defenestrazione di Bordiga da parte dell'Internazionale e che questa aveva affidato la direzione a Gramsci, commentò che il partito, nella gran maggioranza dei suoi membri, rimase a lungo ostile alla nuova direzione e ostinatamente bordighiano. Prima che andassimo nella sala di scrittura Scoccimarro, che sapeva della mia trascrizione, mi chiese di non scrivere la parte concernente il contrasto della base bordighiana con la direzione gramsciana. «Terracini – mi assicurò – non ricorda e probabilmente non conosce nemmeno bene la situazione di allora. Posso assicurarti che tutto il partito plaudì alla decisione dell'Internazionale e fu solidale con la direzione ordinovista». «Strano – gli risposi freddamente – quando sono entrato nel partito nel '21 i compagni che conobbi erano quasi tutti bordighiani. Roma era forse un'eccezione? Comunque sto trascrivendo quel che dice Terracini e Terracini ha detto questo». Il breve battibecco mi è restato nella memoria perché caratteristico dell'uomo e della concezione storiografica stalinista, così simile a quella apologetica cristiana, cui egli si adeguava impudicamente.

Arrivano fronte popolare e terrore stalinista

Secchia e Scoccimarro avevano appena portato a termine coscienziosamente l'adeguamento politico ed ideologico del gruppo alla svolta, limitando il dissenso a due sole pecore matte, quando cominciarono a giungere notizie che assai poco si confacevano con essa. La crisi economica continuava, ma non mostrava in alcun modo di essere mortale; il capitalismo appariva capace di tenerla

sotto controllo, ora con i metodi del fascismo e del nazismo, ora con quelli dal New Deal, ora con quelli del conservatorismo inglese. Mussolini ed Hitler non solo sembravano bene impiantati nei loro paesi, ma i loro regimi cominciavano ad essere considerati come modelli da seguire anche fuori delle loro frontiere, e movimenti di tipo fascista sorgevano in Francia, in Spagna, nel Belgio ed altrove. Hitler, con la sua coerente politica di riarmo della Germania e di rivendicazioni nazionali, cominciava a suscitare una crescente paura, soprattutto nel governo sovietico, il quale decideva di cancellare d'un colpo l'antico suo disprezzo per la Società delle Nazioni, di diventare membro attivo, di cercarsi alleati a occidente, senza curarsi in alcun modo se fossero capitalisti. Nella lontana Cina alla interminabile guerra civile si era sovrapposta l'aggressione giapponese di ispirazione così simile ai sogni imperiali di Mussolini e di Hitler. Mussolini conquistava l'Abissinia, sfidava la Società delle Nazioni, fondava l'Impero. In Francia e in Spagna l'ondata di destra era rintuzzata, e ci giunse la notizia straordinaria che nei due paesi comunisti, socialisti, democratici di sinistra avevano costituito un fronte popolare, e che questo aveva vinto le elezioni nell'uno e nell'altro paese. Poco dopo scoppiava la guerra civile in Spagna, che era una guerra non fra capitalismo e comunismo, ma fra i partigiani della concezione fascista e quelli della concezione democratica della società. Era evidente che i comunisti avevano messo da parte teoria e pratica della svolta e del socialfascismo poiché senza esitare stavano schierati dalla parte dei democratici. L'URSS dopo avere annunziato i trionfi del piano quinquennale, l'avvento del socialismo ed aver proclamato la «costituzione più democratica del mondo», dava improvvisamente inizio a lugubri processi nei quali i capi della rivoluzione accusavano se stessi dei più nefandi tradimenti, domandavano spontaneamente e ottenevano la pena capitale.

Tutte queste notizie ci giungevano come in uno stillicidio, portate dalle riviste che leggevamo, dalle notizie clandestine che ricevevamo, dagli ultimi compagni arrestati che arrivavano dopo i loro processi. La sostanziale loro veridicità non poteva essere messa in dubbio, e la ormai sonnolenta meditazione quotidiana sul leninismo e sulla svolta fu sconvolta. Il dibattito politico si riaprì.

Ciò che più colpì il gruppo non furono, come si potrebbe oggi immaginare, le notizie da Mosca. Solo Terracini disse blandamente che compagni i quali avevano diretto la rivoluzione non avrebbero dovuto essere uccisi da altri compagni; forse erano davvero colpevoli, ma sarebbe bastato tenerli prigionieri in qualche villa lontano dal potere. Per tutti gli altri, il partito bolscevico doveva avere avuto le sue buone ragioni per fare quel che aveva fatto, e non c'era che da prenderne atto, anche se senza grande entusiasmo. Un giorno si sarebbe compreso tutto; per ora meno se ne fosse parlato fra noi, meglio sarebbe stato.

Ciò che invece sconvolse vecchi e nuovi adepti della svolta fu che per l'Internazionale e il partito il mondo non era più nero e rosso, socialfascista e comunista, ma più complesso; che il pericolo maggiore era il fascismo; che bisognava battersi per la democrazia; che bisognava saper concludere alleanze non solo politiche ma anche al livello della società.

Terracini era evidentemente assai soddisfatto di queste notizie, che mettevano fine al soprassalto di estremismo degli anni passati, e che inclinavano tutte una politica indirizzata esattamente nel senso inutilmente indicato da lui e da Gramsci negli anni passati.

Secchia, troppo onesto per barare con se stesso, riconobbe ben presto che la visione politica nella quale egli così pienamente si era riconosciuto, era stata sostituita da un'altra parecchio diversa.

«L'Internazionale – egli diceva – ha certamente avuto buone ragioni per effettuare questo cambiamento, e poiché io sono comunista sono sicuro che quando avrò conosciuto le ragioni del cambiamento e la sua vera portata, lo riconoscerò giusto e lo accetterò. Ma finché non sono convinto, ed anzi allo scopo di lasciarmi convincere, devo dire con chiarezza tutte le ragioni per le quali questa politica mi sembra non avere le caratteristiche proprie di una politica rivoluzionaria; dà al partito il falso obiettivo della lotta per la democrazia, è opportunistica e ci porterà con ogni probabilità su un falso cammino. Tuttavia è evidente che ove dovessi agire, la mia azione in attesa di essere convinto sarebbe conforme alla politica del partito». Ascoltandolo immaginavo che così avrebbe parlato, altezzosamente ed umilmente insieme, davanti alla sua compagnia, un gesuita colpito dal dubbio, ma fedele al voto di obbedienza alla sua compagnia ed al suo generale. Pur non condividendo la sua rozza concezione della lotta rivoluzionaria, il suo atteggiamento mi era simpatico. «Anche tu, come me, caro Secchia, mi dicevo, nel tuo patto segreto con il partito non hai messo la rinuncia a pensare, ma l'impegno a far sì che il tuo pensiero nella rettitudine del suo formarsi coincida con il pensiero del partito, e ciò perché il pensiero del partito deve essere l'espressione stesso della razionalità del reale. Fra te e me c'è la differenza che per te il partito, come la chiesa, ha sempre ragione, e perciò tu sai che prima o dopo te ne convincerai, mentre io, se a prova e controprova non ho trovato la ragione dalla parte del partito sono deciso a seguire la mia».

Scoccimarro invece non ebbe dubbi. Ancora una volta dimostrò a tutti ripetutamente e dettagliatamente che la politica attuale e quella precedente erano assolutamente identiche, la seconda essendo il necessario sviluppo dialettico della prima. Sbagliavano quindi tanto Terracini che non riconosceva il valore della politica passata

– ma questo era ormai un suo vecchio difetto ideologico – quanto Secchia, che non riconosceva il valore della politica attuale, e ciò dopo tutto non lo stupiva del tutto, perché aveva sempre sentito un certo infantilismo settario nella presentazione che Secchia faceva della svolta. Di questa riserva di Scoccimarro verso Secchia nessuno si era accorto prima di allora, ma comunque anche Secchia era ormai degradato e messo un po' da parte. Solo, autentico interprete del pensiero del partito restava infine Scoccimarro, *quod erat in eius votis*.

Valiani e Alpi

Ma il fronte dell'ortodossia si era stavolta incrinato più di quanto sembrasse ad una vista superficiale. Non aveva in fondo tutti i torti Secchia nel presagire i pericoli della attenuazione della compattezza ideologica del partito. Lui stesso sentiva talvolta il bisogno di sfogarsi contro la rozza ortodossia di Scoccimarro e malgrado tutto il suo rigore dottrinale, non aveva che Terracini e me con cui venirne a parlare. Assai più caratteristico fu il caso di Weitzen e di Alpi. Erano entrambi di pochi anni più giovani di me e da quando erano arrivati nella nostra camerata erano stati due veri e propri zeloti della svolta, pronti sempre a disputare in difesa di essa. La loro giovanile aggressività li aveva portati a dibattere con frequenza con me. Poiché erano entrambi vicinissimi a Secchia, avevo il sospetto che lui riesaminasse ogni giorno con loro quel che avevo detto, che predisponessero insieme le risposte e che li incoraggiasse a tornare all'assalto. Del resto io ci stavo volentieri, sia perché avevo io stesso il temperamento del *bagarreux*, sia perché mi erano entrambi simpatici.

Quando la svolta crollò ed irruppe fra noi la problematica del fronte popolare, cominciarono entrambi a chiedersi se si trattasse di una manovra, come in sostan-

za sosteneva Scoccimarro, o di un sommovimento ideologico profondo e da approfondire ulteriormente. Ciò li spinse a parlarmi con animo diverso, non più per dimostrarmi che sbagliavo, ma per rendersi conto meglio di cosa pensassi su questo e su quel tema. Erano cauti e non lasciavano cadere parola che potesse mostrare che accoglievano quel che dicevo. Talvolta mi sentivo con loro come un pescatore che ha gettato l'amo e vede la trota avvicinarsi, girare intorno all'esca, allontanarsene con un guizzo, toreadare, vogliosa di mordere e insieme timorosa. Se ne andarono l'uno e poi l'altro prima di avere abboccato, ma l'uno e l'altro finirono con l'abbandonare il partito, riconoscendo quanto dovevano a me per questa evoluzione della loro coscienza politica.

Io e il fronte popolare

A me la politica del fronte popolare sembrava assai più ragionevole di quella della svolta, ma questa improvvisa conversione alla democrazia, che si accompagnava alla persistente fede cieca in tutto quel che faceva e diventava il partito sovietico mi lasciava scettico. Questo grande partito internazionale, mi dicevo, ha soffocato nel suo seno la meditazione sulle idee e gli ideali sostituendola con la più sterile fedeltà a quel che decretano le sue gerarchie. È sempre più dedito a manovre e contromanovre, frequenti, brusche, eseguite sempre con esagerazione, miranti sempre solo alla conquista del potere assoluto. Un tale giudizio mi rattristava perché vedevo intorno a me la qualità umana dei militanti, coraggiosi, pronti al sacrificio, solidali sempre con gli oppressi e con gli sfruttati, animati da una forte sete di giustizia sociale; perché sapevo che in una situazione come quella italiana erano di gran lunga i più impegnati e i più tenaci nel suscitare e organizzare la resistenza; perché le poche notizie che ci giungevano sugli altri paesi nei quali regnava l'oppres-

sione ci rendevano sicuri che anche lí essi agivano nello stesso modo.

Mi pesava dare quel giudizio negativo, ma non riuscivo a non darlo, e ciò mi rendeva assai meno loquace nel dibattito sul fronte popolare di quanto fossi stato in quello di due anni prima sulla svolta. Temevo quasi che impegnandomi troppo in favore di una politica, avrei respinto nell'ombra le critiche di natura dottrinale che mi sembravano assai piú importanti di qualsiasi manovra politica.

Tutta la complessa dimostrazione fra filosofica, storica e profetica dell'inevitabilità del passaggio dal capitalismo al socialismo non aveva ormai piú peso per me. Ma che si andasse comunque verso il socialismo continuava ad essere un'idea e un impegno pratico cui sentivo di dover pur sempre aderire.

Che alla crisi economica scatenatasi nel '29 ogni stato reagisse accrescendo gli interventi statali, pianificando l'economia e accrescendo le misure di sicurezza sociale, era un segno dell'avanzare del socialismo. Persino nel fascismo italiano, che passava per la piú radicale forma di difesa del capitalismo, balzava su Ugo Spirito a sostenere che le corporazioni avrebbero dovuto metter fine al capitalismo, diventando esse proprietarie delle imprese.

In Russia il socialismo avanzava con modi crudeli, ma assai rapido, portando avanti insieme i suoi due aspetti fondamentali, cioè da una parte la crescita della proprietà pubblica e dall'altra lo sviluppo della giustizia sociale, nonché una crescente uguaglianza di opportunità per le giovani generazioni.

Ma parallelo all'interesse per il socialismo si affermava nel mio animo sempre piú l'interesse per la libertà politica e quella spirituale, per la libertà dell'individuo e quella della società. Non vedevo alcun nesso necessario fra socialismo e libertà, e l'URSS era lí a mostrare che

non c'ero, ma non vedevo nemmeno alcuna apposizione necessaria e pensavo perciò che ci si sarebbe dovuti opporre alla dittatura comunista con la stessa decisione con la quale ci si opponeva alla dittatura fascista, senza lasciarsi prendere nella trappola dello pseudoragionamento secondo il quale essere contro la dittatura comunista in Russia era identico ad essere contro il socialismo in quel paese.

Sarebbero riusciti i comunisti, in particolare i comunisti italiani, i quali da una quindicina d'anni si battevano contro il fascismo di fatto per la libertà, a comprendere che questa lotta non poteva fermarsi ai confini del paese dove si stava costruendo il socialismo? La nuova politica del fronte popolare avrebbe potuto significare l'inizio della comprensione della necessità di portare avanti insieme la lotta per il socialismo e quella per la libertà; ma il fronte popolare era invece presentato come una lotta nella quale si metteva provvisoriamente da parte l'obiettivo della realizzazione del socialismo. C'era in questo atteggiamento una riserva mentale assai evidente: il socialismo veniva velato perché non poteva per i comunisti coincidere con la libertà e la democrazia. Non lo poteva per i comunisti o non lo poteva per sua intrinseca natura? Non riuscivo a rispondere a queste domande, che sempre più insistentemente mi ponevo, e ciò mi faceva sentire quanto barcollante nelle brume dell'incertezza fosse ancora il mio pensiero.

Il bene e il male

Mi ero rituffato nelle letture e meditazioni filosofiche, delle quali, dopo alcuni tentativi, ben poco parlavo con i compagni, non solo perché il terreno su cui mi andavo muovendo non presentava per loro alcun vero interesse, ma anche perché avevo io stesso il senso di avventurarmi su un terreno minato.

Da Marx a Sorel, a Croce e da questi risalendo a Hegel e a Vico, da ciascuno prendendo qualche concetto e di ciascuno lasciando cadere il sistema, sviluppavo e consolidavo in me la visione della realtà come storia, della storia come espressione concreta della libertà, della libertà come moto dialettico che conserva quel che esiste, lo sviluppa, ne è condizionato, e tuttavia sempre ad un certo momento entra in contraddizione con l'esistente e va al di là di esso.

L'atteggiamento storicista spiega e giustifica tutto quel che è accaduto fino a questo preciso momento, e constato che questa è la realtà, la sola realtà, ormai immutabile, irrevocabile, ma non conclusa. Sentivo tutto quel che di intellettualmente esaltante c'è in questo atteggiamento che ti colloca nel mezzo delle cose e ti dice: questo è un dramma in parte già scritto e di cui prenderai dunque atto, ma non finito, nel quale anche tu sei, dunque sii, un attore con tutto l'impegno che ci puoi mettere poiché in questo dramma tu ti travaserai tutto, e al di fuori di esso non c'è e non ci sarà nulla.

Quando però, giunto a questo punto, chiedo cosa devo fare, lo storicismo enigmaticamente tace, e se balbetta qualcosa è che la provvidenza di Vico e di Croce, l'astuzia della ragione e l'autorealizzazione dello Spirito di Hegel, la dialettica del materialismo storico di Marx, ... aggiusteranno le cose, checché tu faccia. Ma io non voglio sapere cosa significherà quel che avrò fatto quando l'avrò fatto; ammetto anzi senz'altro, da storicista che sono, che significherà comunque qualcosa nel dramma ormai passato. Voglio sapere cosa significa ora quel che mi accingo a fare, ora, nel momento in cui sto creando la nuova realtà. Cosa devo condannare, cosa approvare, cosa distruggere, cosa costruire, chi combattere, chi amare?

Le pagine degli storicisti del XIX e XX secolo, interrogati da me ripetutamente, non mi davano risposte sod-

disfacenti, e scoprivo che tutta la loro grande saggezza consisteva nel loro collocarsi sempre un minuto prima dell'azione in corso, di parlare perciò sempre di quel che già esiste e mai di quel che deve esistere. Persino Marx, tutto volto come sembrava verso il socialismo, cioè il futuro, in realtà imponeva ai suoi seguaci di non occuparsi delle *marmites de l'avenir*, ma di studiare solo l'esistente, cioè il passato, con le sue contraddizioni, le sue lotte. Volsi le spalle agli storicisti, pur conservando in me forte il senso del divenire, dei condizionamenti storici, del fatto che reale è solo ciò che è avvenuto, e cominciai a discutere con altri sul tema metastorico della scelta fra il bene e il male.

Il dibattito lo iniziai, in un certo senso, in cielo. Leggendo le prime pagine della Bibbia mi soffermai a riflettere sul significato della misteriosa proibizione che Dio fa a Adamo e ad Eva. Dio, avendo deciso cosa sia bene e cosa male, ed espresso questo suo potere creatore nell'albero che sta nel centro del paradiso, ingiunge ad Adamo ed Eva di non toccarlo, ma limitarsi a contemplare e accettare la pianta in cui egli ha iscritto il grande segreto. Finché ciò dura, Adamo ed Eva sono bambini che rispettano l'albero, cioè obbediscono a leggi morali ad essi esterne. Ma il serpente li incita a trasgredire l'ordine e a mangiare il frutto proibito, diventando come Dio, cioè dotati del potere di decidere cosa sia bene e cosa male. I due ne mangiano. Creano subito una prima distinzione fra bene e male, perdono il paradiso – che era fatto solo per i fantolini – e danno inizio alla drammatica storia dell'umanità.

Andando avanti trovai Dio che si beffa di Giobbe e dei suoi interlocutori, i quali credono di conoscere il bene ed il male, e dichiara loro che bene è quel che lui, Dio, fa.

Nell'*Eutifrone* di Platone, Socrate ingaggia un dialogo diretto a determinare se gli dei fanno ciò che è sacro o se è sacro ciò che gli dei fanno, e l'analisi non giunge

a conclusione. Più tardi, Platone decide: al di sopra di tutto, degli uomini e degli dei, c'è l'idea del bene, cui gli uni e gli altri devono obbedire.

Scendendo dal cielo in terra Mosè dice agli Ebrei: queste sono le idee del bene e del reale che Dio vi prescrive, e che voi dovete seguire. Ma San Paolo annunzia che i figli di Dio sono esenti dall'obbligo del rispetto della legge, cioè dall'obbligo di attenersi ad un'idea preesistente del bene. Tutto è lecito ai figli di Dio, ma non tutto edifica, son cioè loro che stabiliscono edificando quel che è il bene.

La polemica continua nei secoli, nel seno del pensiero umanistico non meno che in quello del pensiero religioso. E Croce della *Filosofia della pratica* passava in rassegna questo millenario dibattito filosofico, prendendo anche lui posizione con Giobbe, con Spinoza, con Kant, con Nietzsche.

Che al principio non c'è l'idea del bene, ma quella formale dell'imperativo categorico, che bene è ciò che è conforme ad esso, l'avevo già letto a Lucca, prima di aver ascoltato tutte le altre voci, e le parole solenni di Kant erano rimaste a lungo in un angolo dell'animo mio, vive ma senza germogliare. Ora si univano a tutte le altre.

Non mi interessava tanto in questa lunga meditazione la problematica di Montesquieu, di Hegel, di Marx; e di altri secondo i quali ogni popolo, ogni epoca, ogni classe ha la sua etica differente. Lo studio delle regole morali, che si impongono in una società, è un capitolo dello storicismo, mentre quel che mi affascinava era il problema esistenziale del decidere che fare, sull'orlo stesso dell'esistente e del non esistente. E mi sentivo costretto a riconoscere che il bene non è qualcosa che noi applichiamo, ma siamo noi, e in ultima istanza ciascuno di noi, a crearlo con la nostra azione. Protagora aveva ragione: «L'uomo è la misura di tutte le cose», anche del bene.

Ma approdavo a questa conclusione in un periodo in cui Hitler, Stalin, Mussolini, tutti e tre figli «pneumatici», come avrebbe detto San Paolo, di questa maniera di concepire la morale, occupavano prepotentemente la scena mondiale annunziandosi creatori del bene e riempiendo –, fino ad allora solo i loro popoli – di storture e orrori. Mi chiedevo se non avessero forse ragione i saggi antichi che parlavano di filosofia utile solo se esoterica, rovinosa perché incomprensibile ai più se essoterica. Rabbrivido in me stesso di quel che andavo pensando.

Tina – La fine

I moti del mio animo verso Tina negli anni di Civitavecchia riemergono con precisione nella memoria perché risvegliati e rimessi in ordine dal centinaio di lettere che le mandai fra il febbraio del '33 e il giugno del '36, e che ho sotto gli occhi. Più sbiadito è il ricordo del suo atteggiamento verso di me, perché, non essendo mai riuscito a riavere da lei nemmeno in prestito le sue lettere a me, devo ricostruirlo da quel che ne rammento e da quel che le scrivevo.

Come le altre volte che avevo cambiato carcere, si cominciò con un divieto e con un lungo silenzio, che stavolta fu di sette mesi. Mi rivolsi invano alla direzione del carcere, al giudice di sorveglianza, al ministero. La risposta era sempre negativa, perché a Tina era stata comunicata dalla polizia l'ammonizione, non ho mai saputo se per le sue amicizie antifasciste di Torino o se perché ciò rientrava nel tentativo della polizia di fare il vuoto intorno ai prigionieri politici dopo averci concentrati a Civitavecchia.

Comunque il giorno stesso in cui lei compiva trent'anni ricevetti la sua prima lettera e l'autorizzazione a scriverle di nuovo.

Come espandendosi dopo una lunga attesa, le mie lettere per parecchio tempo sono un canzoniere d'amore in prosa, di tipo – *si magnis licet componere parva* – piuttosto petrarchesco, nel senso che le cose scritte son dirette ad una donna irraggiungibile. Con parole ed immagini sempre nuove, le scrivevo come la vagheggiavo, come continuavo a carezzarla per mesi dopo le tre o quattro volte in tutto in cui venne al colloquio, come pensavo al giorno ormai, secondo me, non più tanto lontano nel quale sarei venuto a prenderla e portarla via, e scrivevo: fra cinque, quattro, tre, due anni, come se parlassi di giorni. Alle serenate si alternavano di tanto in tanto le elegie, quando le chiedevo se la mia voce non fosse ormai diventata per lei fioca e distante.

Aveva intrecciato conoscenze e amicizie nell'ambiente intellettuale vivace, che ruotava intorno a Leone Ginzburg, e nelle sue lettere comparve e ricomparve con frequenza un suo amico poeta. Non riuscivo a reprimere del tutto moti di gelosia, che lei mi faceva subito notare e cercavo di farmi perdonare.

Il canzoniere cominciò ad essere interrotto da conflitti epistolari sempre più frequenti, causati da un nonnulla, da un silenzio, da una parola mal compresa, da una cattiveria lanciata con finta sbadataggine ora da lei, ora da me. Facevamo pace, ma presto ricadevamo nella pancia dell'incomprensione quasi ricercata. Sentivo che se lei continuava a scrivermi era sempre meno per cuore, sempre più per pietà per me che avevo perso ogni contatto con la realtà, ma che ero pur sempre un povero prigioniero e non potevo essere lasciato cadere, come sarebbe già accaduto se fossi stato in libertà.

Nel maggio del 1935, a conclusione di un ennesimo stupido diverbio non potei fare a meno di presentarle un esame di coscienza sulla nostra situazione:

Stare in carcere – le scrissi – separato dal mondo reale, è cosa possibile fisicamente, ma non è possibile restarci coll'animo, a meno di rincretinarsi. Col pensiero, col cuore io sono sempre fuori di queste quattro mura, e cerco di tenere stretto a me ciò che mi è caro, e mi dimentico che la vita vera va avanti con le sue necessità... I morti, per quanto grande posto abbiano occupato nel cuore dei vivi, debbono, una volta morti, abbandonarlo... Ed un carcerato, specie quando la prigionia dura circa un terzo della sua vita totale, è un mezzo morto. Questo io avrei dovuto comprendere e se fossi stato saggio... Non sono stato saggio... Mi sono rivolto a te senza mai nasconderti l'impeto delle mie passioni, non ho notato che esse dovevano col tempo finir per apparirti fastidiose e vane, sono restato pieno di sgomento quando infine me l'hai fatto notare... Ora tu, se vuoi, scusami la mia poca saggezza. Per me è bene guardare in faccia la verità... Io sto in margine alla vita, e perciò non posso pretendere di conservare nel tuo cuore tutto il posto che ci avevo.

A questa lettera ne seguirono due o tre gelide da una parte e dall'altra. Tina fu arrestata ancora una volta i primi di giugno, liberata un mese dopo, di nuovo ammunita. Non avemmo così da decidere di metter fine alla nostra corrispondenza; fu la polizia a decidere per noi. Questa volta né lei né io inoltrammo richieste per ricominciare. Traversò di nuovo un periodo duro e un anno dopo la fine della nostra inverosimile storia d'amore si sposò con l'ingegner Rieser che già da alcuni anni gliel'aveva proposto e che aveva pazientemente atteso.

Tramite mia sorella Azalea le augurai un po' più di felicità di quanta ne aveva trovata sinora.

È probabile, concludevo, che ormai non ci vedremo più, che che l'uno non avrà più notizie dell'altra che per caso. È bene che sia così. Le nostre strade che hanno per un tratto camminato vicine se ne vanno ora ciascuna per conto sua, ciascuna chissà dove, tu con il tuo marito, io senza di te.

La profezia di Terracini

Il giorno prima di esser portato via dalle separate per andare verso la libertà, durante il passeggio ebbi con Terracini un'ultima conversazione a quattr'occhi. Egli mi chiese che rapporti avrei avuto con il partito una volta liberato. Gli risposi che mi rendevo conto delle condizioni di distacco dalla realtà nelle quali il mio spirito era cresciuto, che ero deciso a rimettere in questione alla luce del reale tutto, ma proprio tutto quel che ero andato meditando, ma che se, dopo questo riesame fossi giunto alle stesse conclusioni cui ero arrivato ora, avrei lasciato il partito. Aveva ascoltato attento, rimase per un po' silenzioso, camminando su e giù per il cortile accanto a me, infine mi disse solo: «Pensaci bene, però, prima di decidere».

Gli chiesi allora io a mia volta. La sua liberazione non era per domani, come la mia, ma l'avrebbe seguita di pochi mesi. Anche i suoi rapporti col partito erano tutt'altro che facili. «Vedi bene come ti trattano».

«Questi non sono – mi rispose vivacemente – i veri capi del partito. I veri capi siamo Gramsci, io, Togliatti e fra poco tanto Gramsci quanto io saremo di nuovo liberi. Tutti e tre insieme riprenderemo il partito in mano. Dovremo indubbiamente fare dei *lip-services* a Stalin ed alla sua politica, perché il partito è nato dalla rivoluzione russa e non comprenderebbe un nostro distacco da Mosca. Ma in Italia faremo la politica cui abbiamo sempre pensato. Tutto ciò sarà facilitato dalla politica del fronte popolare, poiché essa va nel senso che Gramsci ha sempre preconizzato, ma lui e noi due con lui dovremo dare alla politica del partito una pienezza d'espressione che esso ora non ha, perché è nelle mani di funzionari i quali eseguono solo gli ordini di Mosca senza nemmeno capirli molto bene». – «Tu ti fai delle illusioni, caro Terracini, quando pensi che il partito stia lì ad aspettare che

voi torniate a guidarlo. Esso ha una nuova generazione di dirigenti i quali sono bene in sella e vi terranno da parte. Guardali come sono, educati nelle scuole di Mosca, o adeguatisi a quell'educazione. Son qui, davanti ai tuoi occhi, e sanno di esser loro sul ponte del comando. Non vedi come ti hanno messo da parte? Non sai più come hanno trattato Gramsci?». – «Certo – mi rispose – sarà una impresa difficile, ma Togliatti e ancor sempre al centro del partito e quando Gramsci ed io verremo a metterci ai suoi fianchi, riusciremo nel nostro intento. Comunque questo è quel che mi propongo di fare».

Gli augurai incredulo buona fortuna, ma oggi, rievocando quel dialogo; devo riconoscere che aveva visto giusto. Gramsci, di cui non sapevamo che si stava spegnendo, morì prima di essere liberato. Lui giunse fino ad essere cacciato dal partito da quelli che si consideravano i capi nella prigione e al confino; tornò poi per volontà di Togliatti nel partito e nei suoi massimi organi direttivi, ma non fece mai più parte della cerchia piccola degli autentici dirigenti. Tuttavia Togliatti da solo fece esattamente quello che Terracini dal fondo del carcere aveva profetizzato.

La vana attesa

Fin dal primo giorno avevo pensato alla libertà. Ci avevo pensato con distacco, come, leggendo uno spartito, si pensa alla musica non suonata contenuta in esso; oppure di soprassalto, come ad una cosa che con improvviso struggimento nostalgico desideravo veder realizzata subito, poiché altrimenti sarei morto soffocato. La libertà mi appariva una condizione che doveva ben esistere, poiché solo in essa c'era una ragione di vivere, ma che tuttavia per me non esisteva più da tanto tempo e non sarebbe tornata ad esistere per chissà quanto tempo.

Anche quando nell'ottobre del 1932 il condono del decennale della marcia su Roma aveva ridotto di 5 anni la pena da scontare, e poi il primo parto della principessa Maria José di altri due anni, il traguardo mi si perdeva sempre in brume lontane.

Adesso invece era diventato qualcosa di assai diverso. L'ultimo anno di carcere si era già largamente sbriciolato, e per avvicinare un po' piú a me l'ora finale, avevo deciso di attendere la data a partire dalla quale non sarebbero mancati piú che cento giorni alla liberazione. Quando il primo di questi cento giorni fu raggiunto, il limite estremo mi apparve di colpo come appare il mare quando ci si è arrampicati sull'ultima duna di sabbia, che degrada ormai verso le onde, e fu un giorno di festa. Scrissi col sapone sul vetro della finestra il numero faticoso, l'ultimo con tre cifre, e da allora ogni sera prima di andare a dormire cancellavo il numero trascorso segnandone un altro, ogni sera piú piccolo. Libertà significava ormai la vita vero che sarebbe cominciata tra cento, tra novanta, tra sessanta giorni; qualcosa di preciso, di calcolabile.

Alcuni piccoli eventi insignificanti ne segnavano l'avvicinarsi. Quando l'attesa si fu ridotta a due mesi, ebbi il diritto di lasciarmi crescere i capelli, e quantunque fossero divenuti ormai radi sulla sommità del capo era un piacere passarci sopra le dita, sentendoli di settimana in settimana piú lunghi. I miei familiari mi portarono gli indumenti civili di cui avrei avuto presto bisogno. Non potevo ancora indossarli, ma sapevo che erano lí, nel magazzino del carcere, ad attendermi. Per anni avevo preso parte alle festosità con cui quelli che rimanevano circondavano quelli per i quali giungeva l'ora di andarsene. Mi faceva piacere ora che qualche briciola di questa cortesia fosse dedicata a me. Giunse il mattino in cui fui trasferito nel reparto dell'«isolamento». Come una crisalide che abbandona la vecchia pelle, mi spogliai di tutti gli indu-

menti carcerari, indossai gli abiti civili, cosí stranamente soffici, e fui rinchiuso in una cella, ove avrei trascorso solo gli ultimi cinque giorni.

Ero già stato varie volte in questo reparto, nel quale i carcerati venivano rinchiusi per punizione, o se colti da attacchi di follia, oppure alla vigilia della liberazione: Lì accadevano cose che nel resto del carcere non si verificavano. Lì si languiva di fame per settimane: o mesi a pane ed acqua. Lì si dormiva spesso sul pancaccio. Lì i reclusi particolarmente riottosi ricevevano da robusti agenti di custodia supplementi di punizione non previsti dal regolamento carcerario, sotto forma di Sant'Antonio, cioè di pugni e calci assetati dopo aver avvolto ben bene il paziente in coperte, in modo che la pelle non risultasse mai lacerata ed il medico del carcere potesse, quasi in buona fede, non credere ad eventuali denunce della vittima. Lì durante una delle punizioni inflittemi, avevo sentito un recluso impazzito e legato entro la camicia di forza lanciare per notti intere ad intervalli brevi e regolari un lamento, che crescendo diventava dapprima un urlo di disperazione, poi un ululato bestiale, ed infine quasi un fischio acuto di sirena, grazie ad uno strano fenomeno acustico il quale faceva sì che a al di là di una certa intensità di suono le pareti del reparto spegnessero le note più basse che uscivano dalla gola del pazzo, lasciando penetrare in tutte le celle solo quelle altissime, che non conservavano più nulla né di umano, né di bestiale, e che nel silenzio della notte erano tutto quel che restava di una voce d'uomo. Dopo, il fischio ridiventava meno intenso, si riaccompagnava alle note più basse, ripassava per la fase bestiale, e si spegneva di nuovo come semplice lamento di un uomo legato ad una branda di ferro.

In questa piccola prigione più intensa e più feroce, che si trovava nell'interno della prigione grande, attesi il giorno della liberazione, spiando il passo delle ore che

trascorrevano. Quando l'ultima notte e buona parte del mattino successivo furono passate, vidi aprirsi la porta della cella, uscii dal reparto, traversai numerosi cortili, giunsi negli uffici della direzione. Dopo alcune ore interminabili, nel corso delle quali fu messo bene in chiaro e debitamente registrato che proprio io, senza equivoci, con quelle generalità, con quella statura, con quel colore dei capelli e degli occhi, con quelle impronte digitali, avevo scontato tutta la pena e venivo perciò ora dimesso dal reclusorio; dopo che fu constatato e debitamente registrato che mi era stato riconsegnato tutto il denaro, il fagotto, le ricevute delle casse di libri spediti a casa; tutto salvo quella quindicina di grossi quaderni che avevo riempiti di note anno per anno, ed ai quali tenevo più che a tutto il resto, ma che dovevano essere esaminati dal direttore, e compresi che non li avrei mai più avuti; fui finalmente consegnato a due carabinieri per essere tradotto a Roma. Con un gesto ormai abituale infilai i polsi nelle manette, che furono strettamente avvitate ed assicurate con un lucchetto all'anello centrale di una catena, di cui i carabinieri presero i due capi. Mi mossi in mezzo a loro, come un toro che vien condotto alla monta, senza guardarmi né a destra né a sinistra, verso il portone che si spalancò per lasciarmi passare e che sentii chiudersi, lento e pesante, alle mie spalle. Sulla via Aurelia passavano sferragliando in fila indiana alcuni piccoli carri armati, simboli della nuova pretenziosa Italia imperiale, nata durante la mia prigionia. Salimmo su una carrozzella e ci avviammo verso la stazione.

Durante il tragitto mi guardavo intorno per riabituarmi a quell'umanità libera che si muoveva nelle strade e che non era più composta, come nel carcere, solo di uomini. C'erano bambini, che sembravano più minuscoli e più graziosi di come li ricordavo, e donne, donne giovani soprattutto, con masse di capelli sul capo, con visi vellutati; con fianchi e seni e grembi accentuati più che na-

scosti da abiti variopinti, con gambe offerte allo sguardo di tutti. Sul treno i carabinieri mi allentarono le manette e ben presto si addormentarono. Mi accorsi che potevo sfilare i polsi. Pensai a tutte le volte che ero stato tradotto da un carcere all'altro, e che avevo sperato di vedere i carabinieri addormentati, di potermi liberare dalle manette. Avevo sempre viaggiato spiando un'occasione di fuga. Ero riuscito ad avere da un vecchio detenuto un'imitazione della chiave con cui i carabinieri aprivano i lucchetti, e l'avevo custodita gelosamente per anni, nascondendola fra la guancia e le gengive durante le perquisizioni e studiando in tutti i dettagli il modo di adoperarla, tenendola stretta fra i denti, se l'occasione se ne fosse presentata. Ma l'occasione non si era mai presentata: la chiavetta clandestina era infine caduta in pezzi, corrosa dalla ruggine, ed avevo dovuto gettarla via. Ora fuggire era inutile, giacché i carabinieri stessi mi portavano verso la libertà. Guardavo dal finestrino il mare che per anni aveva rumoreggiato invisibile giorno e notte al di là delle mura del carcere di Civitavecchia.

Giunti alla stazione di Roma nel pomeriggio, uno dei carabinieri andò a telefonare alla questura e tornò per informarmi che era ormai troppo tardi; le pratiche per la messa in libertà sarebbero state fatte la mattina seguente; questa notte avrei dovuto passarla nel carcere giudiziario.

A Regina Coeli mi prestai ancora una volta con fare divertito alle ormai inutili pratiche della mia presa in carico da parte dell'amministrazione carceraria. Nome, cognome, generalità, connotati, impronte digitali, denudazione, perquisizione. Poi fui accompagnato in una cella del terzo braccio, nello quale c'era un giovane scarmigliato con le scarpe senza lacci e con l'aria smarrita, ed un detenuto in uniforme di recluso. Li salutai e seduto mi sull'orlo della branda cominciai ad arrotolarmi una sigaretta. Col mio abito nuovo, avevo l'aspetto di una di

quelle persone rispettabili che vanno in carcere per qualche grossa porcheria, ma conservano ancora fra le mura della cella un fare signorile il quale ispira soggezione al comune carcerato. Quello in tenuta da recluso mi rivolse per primo la parola: «Non si impressioni di questa mia uniforme. Non sono un recluso. Sono innocente e sarò liberato fra pochi giorni. Porto questa casacca solo per non rovinare il vestito borghese».

Più che dell'eterna ingenua riaffermazione di innocenza, che è in bocca a quasi tutti i carcerati per reati comuni, fui sorpreso dal fatto che non riconoscessero in me un veterano del carcere. Gettai un rapido sguardo sul mio vestito, quasi per rassicurarmi che proprio non era a strisce marrone e grigio, e risposi, con un sorriso, che davvero non ero affatto impressionato nel vedere un uomo portare un'uniforme che io stesso avevo indossato per dieci anni. I due balzarono in piedi con un mal represso gesto di repulsione. Era la prima volta che si trovavano in carcere, come appresi più tardi; il giovane dalla sera prima in seguito ad una rissa fra ubriachi, l'altro da poche settimane per una qualche truffarella. Erano ancora pervasi dal senso di orrore per la prigionia, e non avevano ancora incontrato nessun recluso, nessuno di quegli esseri certamente mostruosi di cui sapevano pieno l'edificio. Mi contemplarono in silenzio, per qualche minuto, a bocca aperta, scorgendomi forse chissà quali tratti di ferocia nel viso e nelle mani che arrotolavano ora la sigaretta con un'abilità da vecchio galeotto, ma che avevano probabilmente compiuto atti crudeli. «Dieci anni!», ripeté il giovane scarmigliato, ed abbassando la voce, quasi parlasse di cose proibite ma affascinanti, chiese rapidamente, affinché le parole fuggissero presto dalle sue labbra e svanissero nel nulla: «Faccenda di sangue?» – «No, politica», risposi, un po' divertito e un po' urtato nel vedermi preso per un assassino. I due si sentirono rassicurati, ma non fecero altre domande. Era una cosa, la po-

litica, su cui era meglio non aprir bocca, poiché si scompariva per anni ed anni dalla circolazione, solo per aver parlato. Anch'io preferivo non parlare con quegli sconosciuti, giacché l'indomani sarei stato libero, e sapevo di avventurarmi in un mondo pieno di orecchie attente e di bocche pronte a riferire.

Mi feci raccontare l'avventura che li aveva portati lì, narrai loro come si vive nei reclusori, fumai, cenai, passeggiassi su e giù per la cella, per calmare il fremito dell'attesa. Ero già fuori in ispirito, e mi sembrava strano che, fatti cinque passi, si levasse dinanzi a me ancora alternativamente la porta chiusa o l'inferriata della finestra.

La notte non riuscii a dormire, per quanto mi comandassi di riposare perché l'indomani avrei avuto bisogno di tutte le energie per affrontare l'ebbrezza delle strade aperte, degli incontri previsti ed imprevisi e per preparare fin dal primo momento il gran salto verso la Spagna dove si stava combattendo. Un lontano orologio da campanile rompeva a lunghi intervalli il silenzio della notte per avvisarmi che ancora un quarto d'ora era passato. Infine, ancora nell'oscurità, cominciarono a suonare le campane delle vicine chiese, che accompagnavano, quali più quali meno squillanti, il suono basso e possente di quelle di San Pietro.

Acida e petulante risuonò anche la campanella del carcere che ordinava la levata. Balzai su, mi vestii in un attimo, preparai un'ultima volta il fagotto delle poche cose mie ed attesi ancora. Sentivo nell'interno delle orecchie il sangue fluire con un ronzio lievissimo, simile allo zirlare dei grilli in una notte d'estate sulla distesa dei campi. Questa musica sommessa che il corpo vivente suona sempre a se stesso non è possibile udirla che nel mezzo del silenzio più assoluto, ma ora il brusio del carcere che si ridestava non riusciva più a spezzare la quiete che si era fatta dentro di me.

Pulizia delle celle, battitura di ferri, conta dei detenuti, distribuzione dell'acqua, distribuzione del pane, distribuzione dei cibi acquistati il giorno prima, passeggio, acquisto dei cibi per il giorno seguente, che non feci, poiché fra poco sarei stato liberato. La giornata del carcere si svolgeva regolarmente, ritmata su questi eventi. Le nove erano ormai passate; il carrettone che ogni mattina trasportava dalla questura al carcere i fermati della sera prima, e dal carcere alla questura i detenuti che passavano a disposizione della polizia, era già venuto, se ne era già andato, e non volevo comprendere come mai mi avessero dimenticato. «Forse era troppo carico – disse per tranquillizzarmi il detenuto in uniforme da recluso – nel pomeriggio torna e sarà per allora». Attesi ancora fino all'ora in cui le porte delle celle si aprono di nuovo una dopo l'altra ed una guardia viene per la seconda volta nella giornata a percuotere le inferriate con una verga di ferro grossa e corta, per assicurarsi che non siano state tagliate.

Verso quell'ora fui chiamato fuori. «Con tutta la roba?» «No, lasciate ancora qui la roba». Scrollai le spalle per la stupidità della guardia che mi avrebbe obbligato a tornare ancora una volta nella cella per ritirare il fagotto. In un ufficio della prigione trovai un poliziotto in borghese. Sì, parlava con me, proprio con quelle generalità. «Devo comunicarvi che siete stato deferito alla commissione per l'assegnazione al confino di polizia, perché considerato pericoloso per il regime. Non sarete interrogato dalla commissione. Avete dieci giorni di tempo per presentare le vostre deduzioni scritte. Firmate due fogli. Sta bene. Questo resta a voi, e questo lo prendo io. Buongiorno». Firmai, presi il foglio, e me ne tornai, accompagnato dal secondino, verso l'interno del carcere. Fin dal mattino, fin da quando il carrettone mi aveva dimenticato, sapevo che ciò sarebbe accaduto, ma non avevo voluto pensarci, non avevo voluto confessarmelo.

Rientrai nella cella, per prendere «tutta la roba». Ammucchiai entro una coperta l'involto già pronto delle cose mie, le lenzuola, il traversino, le coperte, ne feci un grosso fagotto e me lo gettai sulle spalle, per recarmi nel quarto braccio, invaso ormai anch'esso dai politici, giacché il sesto non bastava più da tempo a contenerli tutti. Nella nuova cella, cui ero assegnato, c'era un giovane ai-tante cui la guardia disse bonariamente: «Eccoti la compagnia», e che mi salutò. Non risposi, non lo guardai, chiesi quale fosse la mia branda, vi gettai sopra il fagotto mormorando una maledizione, e presi a passeggiare su e giù, mentre il giovane si rincantucciava in un angolo sotto la finestra, e mi guardava spaventato.

L'avevo proprio scrollato via da me il fardello della prigionia, mi ero sentito leggero, fremente, pronto al volo. Gli avevo voltato le spalle, sicuro che fosse ormai scomparso. Ma una mano invisibile me lo aveva rimesso innanzi e con un gesto beffardo mi faceva ora segno di accollarmelo di nuovo. L'avevo portato con disinvoltura per dieci anni, quasi non sentendone il peso, ma ora mi accorgevo quanto era stato pesante. L'idea di doverlo riprendere ancora una volta per un tempo interminabile mi faceva ribrezzo. Mentre camminavo su e giù con la meccanicità di un pendolo, lo sollevai ancora una volta lento lento e me lo assicurai di nuovo sulle spalle.

L'agonia era durata due o tre ore, e la sera era ormai avanzata, la solita sera delle celle di Regina Coeli, illuminata dalla luce rossastra ed irritante di una lampadina elettrica, priva di quell'oscurità che si stendeva sul mondo dei vivi e della quale sentivo ora un così pungente desiderio. Sul mio viso apparve un sorriso suscitato dal ricordo ironico degli auguri che qualche giorno prima mi avevano fatto i compagni, della possibilità che avevo avuto di tentare la fuga in treno, quando i carabinieri si erano addormentati ed i polsi mi si erano sfilati dalle ma-

nette, dell'insensata impazienza che mi aveva pervaso la notte scorsa.

Il giovane profitto del sorriso per rompere il silenzio ed offrirmi una sigaretta, con un gesto quasi propiziatore, che mi colpì. «Che c'è? Hai paura?» gli chiesi. «Sì» rispose senza vergognarsi e con improvvisa fiducia. Nei giorni precedenti era stato in compagnia di due altri che erano stati liberati quella mattina stessa. Aveva avuto paura di passare solo la notte, ed aveva pregato e ripregato la guardia perché gli desse una qualche altra compagnia. Ma quando ero entrato aveva avuto ancor più paura nel sentire la mia imprecazione, nello scorgere il mio volto pallido e gli occhi allucinati, nel vedermi muovere nella cella come una bestia in gabbia. Ora avevo una faccia da cristiano. Ma era stato lì lì per precipitarsi alla porta, chiamare il superiore ed implorarlo perché non lo lasciasse trascorrere la notte con me.

«Non ho ancora ammazzato nessuno, sai» – e gli spiegai in poche parole quel che mi era successo. Anche lui era stato deferito alla commissione per il confino. Era un ventenne avanguardista, pugilatore – e nel sentir ciò e nel vederlo così robusto, capace di difendersi con successo contro un'eventuale mia aggressione, mi chiesi che faccia dovevo aver avuto per ispirargli tanta paura. Non si era mai allontanato da casa, era stato arrestato qualche giorno prima in un'osteria ove mezzo brillo aveva bisticciato con un milite e lo aveva steso a terra con una scarica di pugni. Per vendicarsi il milite lo aveva accusato di aver detto male del duce. Nessuno aveva testimoniato per lui, ed un altro milite aveva anzi confermato l'accusa falsa del primo. Era un giovane fascista che non avevo mai pensato male del duce né di nessun altro. Non sapeva che fare, che aspettarsi, ed aveva paura, paura di tutto, di quel che si pensava di lui in casa, fra gli amici, negli uffici della polizia, di quel che poteva capitargli, degli strani rumori e degli strani silenzi del carcere.

Mi sentii paterno. Lo rassicurai. Gli avrebbero dato solo un anno di confino, e lo avrebbero mandato non su un'isola che sembrava a lui cosa orrenda, ma in qualche comunello dell'Italia meridionale – il che poi effettivamente avvenne. Gli insegnai come si prepara la branda in modo da non soffrire il freddo, come si fa la pulizia della cella senza sollevare polvere, come ci si lava senza bagnare troppo il pavimento, come si prepara una buona cenetta col sopravvitto acquistato, come si arrotolano le sigarette, come si costruisce con i paglioni, i traversini e le coperte un piccolo divano durante il giorno. Gli parlai di questa e quella cosa, aprendo orizzonti insospettati alla sua ignoranza, gli raccontai barzellette e gliene feci raccontare. Occuparmi di questo giovane animale che mi scodinzolava intorno fiducioso, era uno svago. Altrimenti non avrei saputo come riempire questa nuova ed imprevista attesa.

Restai ancora a Regina Coeli per circa tre mesi, senza sapere mai se quel giorno sarebbe stato l'ultimo. Il prefetto, che doveva presiedere la commissione per l'assegnazione al confino, aveva troppe altre cose da fare, ed uno che aveva già fatto tanto carcere poteva restarci ancora per qualche settimana o qualche mese, tanto più che i giorni di carcere mi sarebbero stati comunque computati come giorni di confino, ed anzi, finché mi trovavo a Regina Coeli avevo il vantaggio di avere una o due volte la settimana un colloquio con i miei, uno di quei penosi colloqui in presenza di una guardia, durante i quali le parole uscivano stentate, intramezzate da lunghi silenzi, e desideravo solo che l'incontro finisse presto.

Durante questa attesa mi accorsi con quanta meticolosa precisione la polizia provvedeva a tener pulito il giardino della coscienza pubblica del popolo italiano, estirpando erbacce di qualsiasi genere che cadessero sotto i suoi occhi; e se altre ne restavano e si riproducevano non era colpa sua, poiché faceva veramente del suo meglio.

Varia gente passò nella mia cella o nel cortile ove scendevo ogni giorno a passeggiare.

Ecco ad esempio, il vecchio e baffuto bolognese, che aveva maliziosamente detto in pubblico che Eden aveva avuto nel passato ed avrebbe avuto in avvenire grandi successi. Era stato arrestato perché Eden era allora l'uomo politico europeo più odiato dai fascisti. Gli occorsero una quindicina di giorni di prigione per convincere la polizia che intendeva parlare dell'Hôtel Eden, di cui era stato portiere, e tutto il problema si ridusse a chiarire se innanzi alla parola incriminata avesse o no messo l'articolo. Quando si sentì sicuro di me, mi sussurrò sogghignando, che non l'aveva messo affatto. Era un vecchio gioviale, fumatore, bevitore, anticlericale, vagamente socialista, che sapeva difendersi dalla polizia. Si adattò subito alla vita della prigione, si divertiva a scandalizzare il giovane avanguardista pronunciando enormità su tutte le gerarchie celesti, e canticchiava continuamente col suo accento bolognese canzonette della sua gioventù.

Al passeggio incontrai tre giovani contadini pugliesi, magri e forti come lupi affamati, reduci dall'Abissinia, i quali se ne erano venuti in bicicletta dal Tavoliere fino a Roma, per chiedere lavoro a Mussolini. Con tanta insistenza avevano chiesto ovunque ed a chiunque dove e come si potesse con maggior facilità incontrare il duce, che la polizia, temendo il peggio, li aveva gettati in carcere per assicurarsi delle loro intenzioni. Non avevano un soldo, morivano dalla voglia di fumare, e quando diedi loro cartine e tabacco, me ne furono grati, mi narrarono la loro amarezza per l'accoglienza che avevano trovato a Roma, e mi chiesero perché fossi dentro. «In attesa di andare al confino conte antifascista». «Anche da noi ce n'erano una volta – rispose il più esperto dei giovani – ma ormai il brigantaggio è stato completamente estirpato». Non c'era ostilità in questa affermazione, perché un contadino dell'Italia meridionale pensa sempre con sim-

patia ai briganti; c'era solo la constatazione che gli uomini che si mettevano al di fuori e contro la potenza statale appartenevano ad un'epoca ormai lontana nel passato, che cominciava a confondersi con quella eroica del brigantaggio. Sentivo il loro stupore, leggermente incredulo nel vedere che ce n'era ancora qualche esemplare.

Un piccolo abruzzese dagli occhi lucidi, che diceva lui stesso di essere figlio di puttana, raccontava le sue storie ai compagni che venivano al passeggio con lui. Avendo ricevuto la pazzia in eredità, gli capitava all'improvviso di non riconoscere più la gente e le cose; si vedeva circondato da scheletri che allungavano le loro mani verso di lui per afferrarlo; diventava allora furioso e fortissimo per tener loro testa; quando rinsaviva gli dicevano che aveva aggredito persone innocenti e cose inanimate. Passava la vita un po' lavorando alla giornata, un po' in prigione, un po' al manicomio. Nel manicomio soffriva soprattutto perché non aveva denaro per comprarsi da fumare. Una volta nella casa dei matti un grosso pazzo suo compagno che aveva dei sigari glieli mostrava continuamente senza dargli nemmeno una cicca da masticare. Era costretto a starsene sul suo letto con gli occhi rivolti verso il muro per non vederli, ma l'odore del tabacco che bruciava gli giungeva ugualmente alle narici. Il grosso gli si era avvicinato e gli aveva sussurrato una proposta oscena: se gli si fosse dato, avrebbe ricevuto un mezzo toscano. Fuori di sé dalla rabbia gli era balzato addosso, benché mingherlino, e con un morso gli aveva strappato il naso. Gli infermieri accorsi avevano portato via il ferito, e cercavano dappertutto, sopra e sotto i letti, tra le coperte ed a terra, dove fosse andato a finire quel naso. Il piccolo pazzo abruzzese, immobilizzato da braccia robuste, contemplava i ricercatori con occhio perfido e trionfante sapendo che il naso del suo nemico nessuno l'avrebbe più trovato, poiché se l'era inghiottito. Nel sentire queste storie ed altre analoghe, i suoi compagni

di cella tremavano all'idea di dover dormire in sua compagnia, e lo trattavano con tutti i riguardi, ma egli era umile e si godeva, quieto e servizievole, quei giorni di saviezza che gli toccava di passare in carcere. Dopo qualche settimana fu mandato al confino. Era stato arrestato perché sorpreso di notte mentre cantava tutto solo a squarciagola Bandiera rossa.

Finalmente arrivò la comunicazione che ero stato assegnato per cinque anni al confino di Ponza. Fui trasferito nelle camerette del transito, le più infette del carcere, nelle quali i partenti trascorrevano gli ultimi giorni di attesa. Una dozzina di confinati comuni, stesi su paglioni che occupavano quasi tutto il pavimento, attendevano pigri e abbruttiti il giorno, ancora indeterminato, della traduzione. Non erano i delinquenti che avevo imparato a conoscere in prigione. Erano il prodotto ultimo della decomposizione sociale delle grandi città, lenoni, usurai, ubriacconi, mafiosi e camorristi. I giudici avevano cessato di occuparsi di loro, ed essi costituivano ormai caccia libera per la polizia, che alternativamente li mandava al domicilio coatto o li rispediva nei loro quartieri di malavita. C'era fra loro un mafioso siciliano, abituato a comandare ed a farsi rispettare, venuto a Roma per testimoniare in chissà quale processo, e doveva ora tornare a Ustica. Quando, sul fare della sera, si stabilirono i turni per coloro che ogni mattino avrebbero portato fuori i buioli e fatto pulizia nella cameretta, il siciliano, il cui turno cadeva proprio la mattina dopo, dichiarò con tono arrogante che lui non aveva mai toccato buioli, perché troppo fetidi, e che provvedessero perciò altri a questo servizio. Gli altri, abituati ai soprusi, si disponevano ad accettare, spostando tutti i turni. Conoscevo i piccoli satrapi della mafia e sapevo quanta viltà albergasse nei loro cuori di bravacci. Gli dissi freddamente che era libero di non toccare i buioli, ma che non li avrebbe toccati allora davvero mai; gli avrei spaccato il muso se aves-

se osato avvicinarsi per fare i suoi bisogni. Il siciliano mi guardò torvo, calcolò le probabili reciproche forze, e sotto lo sguardo attento del resto della camerata, capitò dignitosamente, come sanno fare i mafiosi, annunciando in dialetto che avrebbe partecipato alla pulizia come tutti gli altri.

In seguito a questo incidente fui tacitamente riconosciuto capo-camerata da quei rifiuti della società, i quali ormai obbedivano solo alla forza irresponsabile che disponeva di loro ad arbitrio, e che si incarnava inulto nella polizia, e giù giù, nei capi-mafia, nei capicamerata, nei loro picciotti. Il più giovane della camerata venne spontaneamente a mettersi a mia disposizione, trovando così protezione contro gli altri che troppo spesso lo guardavano con avidità, e potendo permettersi una volta tanto di essere lui un po' prepotente con loro.

Da Regina Coeli passai poi a Poggioreale, nel centro palpitante cui periodicamente affluisce, come il sangue al cuor, per riprendere nuovo vigore, la camorra napoletana. Lì vigeva spietata la legge, secondo cui «ccà nisciuno è fesso» il diritto, anzi il dovere di imbrogliare era universale, e guai a chi avesse lasciato trapelare qualche ingenuità, a chi non fosse stato vigile per difendere i suoi diritti, la roba sua.

Il soggiorno nel carcere di Napoli fu riempito dalla conoscenza di Paolo, il settantenne anarchico siciliano che veniva dal carcere di Palermo, ed avendo scontato la sua ultima condanna era stato inviato anche lui al confino.

L'imponente vecchio apparteneva a quella strana famiglia di uomini che maturano spiritualmente fino a diciotto anni, e conservano poi per tutta la vita la volontà impetuosa ed inesperta, la mente vivace ed ingenua, l'infinita avidità per le nozioni più svariate e la mancanza assoluta di saggezza, che sono caratteristiche di quell'età.

Paolo aveva da giovane partecipato a non ricordo quali moti di Spagna. Era rientrato in Italia nel '98 al tempo dei moti di Milano, convinto che si trattasse del principio della rivoluzione.

Sbarcato a Livorno aveva dato inizio all'azione insurrezionale freddando un poliziotto che voleva arrestarlo, ed era stato condannato ad una dozzina di anni di reclusione. Il delitto, non essendo stato considerato politico, la condanna non era stata abolita dalla successiva amnistia. Durante la prigionia aveva organizzato e diretto alcune rivolte di reclusi, che si erano concluse per lui con tremende punizioni e con nuove condanne, le quali erano venute ad aggiungersi alla prima senza soluzione di continuità. Una volta liberato, si era stabilito dopo varie avventure in Tunisia, a due passi dalla Sicilia. Di lì ascoltava attentamente tutte le lamentele che gli isolani facevano echeggiare nella vicina terra d'Africa, ed attendeva la rivoluzione, scrivendo nel frattempo una storia della casa Savoia, che non lasciava intatta la reputazione di nessuno dei suoi principi, né, soprattutto, le virtù di alcuna delle sue principesse, da Umberto Biancamano e dalla sua moglie fino alle loro ultime propaggini. Un primo volume era già apparso presso una qualche oscura casa editrice anarchica in qualche parte del mondo, e si annunciava il secondo. La polizia italiana ritenne opportuno ritirare il vecchio dalla circolazione e gli fece giungere frequenti emissari segreti di una presunta organizzazione rivoluzionaria dell'isola. Arrivavano in barca in Tunisia, e gli ripetevano sempre la stessa meravigliosa storia. Il popolo siciliano stava per rompere i freni; una vasta organizzazione rivoluzionaria copriva l'isola; ci voleva un capo, e la gente di Sicilia non poteva accettare come capo che lui, siciliano, indomito e ardente come l'Etna; il suo arrivo in Sicilia sarebbe stato il segnale della rivolta generale; loro potevano portarlo clandestinamente in una barca a vela direttamente a Palermo; la rivolu-

zione siciliana, preludio di quella mondiale, come quella del '48 era stata preludio di quelle europee, poteva e doveva cominciare a Palermo. Paolo rispondeva che una rivoluzione la quale si dà un capo è condannata a fallire, e che comunque lui il capo non l'avrebbe fatto mai, perché era anarchico e non un volgare comunista; ma se la sua presenza poteva servire da scintilla per dar fuoco all'incendio distruttore e rigeneratore, ebbene questo era lo scopo della sua vita, ed egli sarebbe venuto a Palermo nella speranza di concludere i suoi anni partecipando alla liberazione della sua isola. Con parole fiorite e solenni l'impegno fu preso; Paolo mise da parte la storia dei Savoia, fece vela da Tunisi, aggirò la costa occidentale e settentrionale dell'isola e sbarcò sul far della notte a Palermo. Le cose erano ormai a tal punto, gli avevano assicurato gli emissari, che nessun pericolo v'era a sbarcare proprio nel porto, dove gli eroici picciotti della rivoluzione l'attendevano, e l'avrebbero accolto per marciare con lui sulla città; tutto era pronto.

Tutto era effettivamente pronto, e ad accoglierlo furono un nugolo di carabinieri con fucili spianati, che lo arrestarono e lo tradussero, senza perder tempo, a Roma dinanzi al Tribunale Speciale. Scontata la lunga pena, ora andava al confino, ove avrebbe sognato ancora plebi in rivolta e magnifici orrendi atti di libertà.

I giorni passavano lenti ed avevo quasi l'impressione che anche l'assegnazione al confino, come la liberazione, fosse una beffa; sarei rimasto per sempre in prigione, sballottato da una cella all'altra, da un carcere all'altro, senza libri, senza possibilità di studiare e di meditare, destinato ad incanagliarmi sempre più.

Invece quando avevo quasi cessato di pensarci, giunse l'ordine d'imbarco. Viaggiai ammanettato e chiuso nella guardina del piccolo piroscalo che danzava sul mare mosso dai venti primaverili. Sporgendo il capo fuori dal finestrino tondo, vidi allontanarsi e sparire la terraferma,

seguì con lo sguardo le onde che monotone e forti venivano a frangersi sulla fiancata della nave, vomitai tutto quel che avevo da vomitare, e scorsi le rocce biancastre di Ponza.

Dopo aver passato in rassegna con una manovra lenta e lunga le case bianche che cingevano ad anfiteatro il piccolo golfo, il battello gettò l'ancora ed attraccò. Condotta per la catena dai carabinieri, percorsi il molo e la breve scalinata che portava, dritta e rozzamente selciata, sulla piazza del paese. Di qui fino agli uffici della direzione della colonia che si trovavano un centinaio di metri più in là, sempre in linea retta ed in salita, i confinati si affollavano facendo ala, a destra e a sinistra, al mio passaggio. Era loro abitudine venire ad assistere al bisettimanale arrivo del piroscafo. C'erano antichi compagni di cospirazione che non avevo più rivisti da oltre dieci anni; c'erano compagni di carcere, liberati prima di me e venuti a finire, dopo varie peripezie, sull'isola. Mi sentivo chiamare per nome da una parte e dall'altra, vedevo berretti e braccia agitarsi. Ero leggermente inebriato dall'accoglienza festosa, che faceva rassomigliare lo sbarco ad un grottesco trionfo.

Sbrigate al commissariato di polizia le ultime formalità, ricevuto il libretto rosso contenente le mie generalità e la lista delle prescrizioni cui avrei dovuto attenermi, fui infine lasciato andare. L'attesa era provvisoriamente finita.

Capitolo nono

Ponza. 1937-1939

L'accoglienza festosa

La sorpresa di esser confinato anziché liberato era capitata, parecchi mesi prima che a me, a Pietro Secchia, il quale, giunto a Ponza, era stato immediatamente cooptato nel direttivo del collettivo ed aveva preso a dirigerlo con fermezza, vegliando sulla formazione dei compagni, sulla loro ortodossia, sulla loro impermeabilità alle lusinghe della polizia, sul loro modo di comportarsi con i non comunisti e con gli ex-comunisti. Dell'emarginazione cui l'aveva costretto Scoccimarro negli ultimi tempi del carcere nessuno al confino sapeva nulla. Del resto nei numerosi corsi e dibattiti che si svolgevano con continuità fra tutti i compagni Secchia faceva conoscere, spiegare, inculcare non solo i principi del marxismo e del leninismo, ma anche scrupolosamente la politica attuale del partito, circa la quale si teneva clandestinamente al corrente.

Ed era stato proprio questo *apparatchik* nato, che coniugando in sé il desiderio, giusto dal punto di vista del partito, di salvare un compagno ideologicamente pericolante, con un'antica poco bolscevica simpatia reciproca che esisteva fra noi due, e che anzi si era rianimata durante gli ultimi mesi della sua permanenza a Civitavecchia – era stato proprio lui che aveva permesso, e in un certo senso promosso, l'accoglienza festosa che i confinati erano venuti a fare al mio sbarco nell'isola. La notizia del mio imminente arrivo era infatti giunta a Ponza mentre ero a Poggioreale, corredata dall'informazione: che ero diventato crociano, ed ero in così forte contrasto con il partito che si e no potevo ancora essere con-

siderato un compagno. Secchia tagliò corto a queste voci: i dissensi che c'erano stati erano del tutto insignificanti, Spinelli era un compagno degno del più grande rispetto, bisognava anzi accoglierlo e trattarlo fra noi come meritava un veterano del carcere.

La naturale socievolezza dei confinati, sentendosi così autorizzata, mi circondò intensa ed affettuosa al mio arrivo, nonché nei giorni e mesi successivi. C'erano anche cinque o sei compagne confinate che con sollecitudine sororale o materna si interessavano di tutte le cose di cui avessi potuto avere bisogno, e cui con la mia inesperienza non pensavo. Qualcuna più tenera, mi lasciava anche sentire la sua disposizione a dissetare come meritava questo giovane trentenne che usciva da dieci anni di castità. Temendo istintivamente la possibilità di complicazioni politico-sentimentali, che non avevo alcuna voglia di lasciar sorgere, non risposi ai loro occhi interroganti e volsi i miei verso un'isolana più bella e più semplice.

I compagni che mi venivano incontro ogni mattina e non mi lasciavano mai solo quando passeggiavo nel paese, mi raccontarono a poco a poco le cose serie ed i pettegolezzi di quella strana vita quotidiana di prigionia all'aria aperta da vivere in un angolo dell'isola in simbiosi con la poca popolazione indigena, e con i nostri guardiani, che erano poliziotti e militi.

Durante il giorno si poteva vagare entro cinque o sei strade del paese che si inerpicavano dal mare lungo i fianchi del collinoso promontorio dell'isola e sboccavano nella vista del mare dalla parte opposta o in una valletta allora intensamente coltivata. I limiti dello spazio assegnatoci erano sorvegliati da militi armati. Durante l'estate il limite sul lungomare veniva spostato per permetterci di andare a bagnarci e nuotare nella baia di Giancos.

Dal calar del sole fino al mattino venivamo chiusi nell'antico carcere borbonico, entro il quale potevamo circolare liberamente senza la presenza di poliziotti e mili-

ti, ma dovendo stare attenti alle orecchie delle eventuali spie.

Solo pochissimi confinati, per un certo residuo rispetto sociale che la polizia portava ancora verso di loro, erano autorizzati ad affittare un piccolo appartamento. Pertini era uno di loro, e lo sentivamo spesso cantare il mattino dal balcone che dava sul lungomare: «Oggi è una bellissima giornata, una giornata piena di felicità», il che significava che quella notte era stata da lui la sua bella isolana.

Chiesi e ottenni anch'io l'autorizzazione ad andare a vivere in una casa del paese, e ci rimasi per nove o dieci mesi, dopo i quali il direttore dovette pensare che mi ero ormai abbastanza rimesso dal lungo carcere e mi ordinò di rientrare nel dormitorio comune.

La mia casa era ad un estremo di un brullo praticello scosceso, che chiamavamo il campo della miseria, al cui estremo opposto c'erano abitazioni scavate nella roccia come i Sassi di Matera. Ai piedi della finestra e della terrazza le case del paese, mescolate al verde delle vigne, scendevano verso il porticciuolo e la baia che lo completava. Dall'orizzonte si levava il cielo che potevo infine guardare di nuovo per intero, la notte, in tutta la sua magnificenza.

Emilia

Era stata Emilia, che mi ero scelto come lavandaia, a indicarmi questa casa e ad accompagnarmi per vederla. Il suo corpo venticinquenne, messo in rilievo, più che velato, dal leggero abito attillato che lo avvolgeva, sodo, eretto, dotato di quella leggera pesantezza mediterranea che hanno anche le statue femminili della Grecia classica, si aggirava in modo tale nelle due stanze vuote che dovette carezzarle lentamente il fianco. Poiché mi rivolse il viso con un leggero sorriso, fra sottomesso e ironico, le mor-

morai che avrei preso in affitto la casa perché non era lontana dalla sua e che l'attendevo per l'indomani sera.

Da allora, per circa un anno, finché se ne partì per il continente con la madre anziana e con una bambina di quattro o cinque anni, venne da me clandestinamente quasi ogni sera finché ebbi casa o mi accolse clandestinamente nella sua camera da letto quando non l'ebbi più.

Non era una prostituta, come Melasecca, non si dava a prezzo. Era solo cedevole alle pressioni maschili, e nel tempo che l'ebbi sapevo che aveva altri due uomini. Ci capitava talvolta di trovarci tutti e tre dinnanzi alla sua casa per portarle la biancheria da lavare o qualche regaluccio, per chiacchierare con lei o con la madre, per giocare con la bambina da lei avuta da un altro confinato che l'aveva sposata, portata a Milano e poi piantato. Non ho mai saputo più di lei, ma non l'ho dimenticata, perché era bella, e perché niella sua poliandria c'era una tal quale innocenza animalesca.

Si trascinava dietro, zoppicando, una gamba, ed anche il braccio destro ballonzolava semiparalizzato o compiva movimenti approssimativi quando voleva adoperarlo. Sul viso terreo poggiava un caschetto di capelli corti, lisci e male ossigenati, che lasciavano sempre vedere alla loro radice un buon tratto del loro antico colore castano.

Di tanto in tanto l'arrestavano, la sottoponevano a visita medica e la spedivano al più vicino ospedale del continente per reprimerle con una breve e violenta cura le più pericolose manifestazioni di questa o quella malattia venerea. Dopo qualche settimana tornava, ed in attesa che il male, di cui lentamente marciva, erompesse di nuovo, rendendola inaccostabile, si aggirava per le strade del villaggio.

Non si offriva mai, non già perché fosse consapevole di essere una cosa senza valore, ma per un'ancestrale abitudine di attesa inerte che aveva in comune con le

altre donne dell'isola. Cedevano quasi senza resistenza a quella qualsiasi mano d'uomo che cadesse con decisione su di loro, ma non conoscevano le arti della seduzione femminile, e per facili, procaci e vogliose che fossero, attendevano tutte passive la loro sorte. Da millenni approdavano nell'isola pirati, marinai, prigionieri e guardiani, vi restavano più o meno accampati per alcuni anni, finché un bel giorno si imbarcavano di nuovo, scomparendo nello stesso modo improvviso in cui erano arrivati. Solo pochi rimanevano nell'isola per tutta la vita, fondandovi una famiglia e diventando pescatori o contadini. A questa fluttuante e torbida razza di maschi spettava fare delle donne quel che volevano: ignorarle, prenderle, abbandonarle, custodirle, lasciarle vagare preda della rapacità altrui. La perenne sproporzione numerica fra i due sessi faceva sì che la sospettosa ed impetuosa gelosia maschile che caratterizza le popolazioni mediterranee, non riuscisse ad allignare nell'isola. Le forme esteriori della vita nelle famiglie, nel contegno pubblico, nella chiesa erano ben quelle di tutta l'Italia meridionale: viveva il principio secondo cui le donne sono sotto la perpetua tutela dei capifamiglia. Mariti, padri, fratelli erano tenuti a dare attenzione alla loro pudicizia. Ma si trattava di un'attenzione sbadata, rassegnata ad accettare senza eccessivo turbamento l'eventualità estremamente probabile che aratri e semenze estranee lavorassero il campo che il fragile costume considerava riservato. Le donne vivevano sapendo che con la stessa casualità con cui dal cielo scende la luce del sole, la pioggia e talvolta la grandine, così sarebbe loro accaduto di essere bottino di nessuno, di uno, di pochi, di tutti.

Anche Melasecca si aggirava per l'isola sapendo di essere di nessuno e di tutti, di dover semplicemente attendere che qualche confinato più insofferente della lunga astinenza, meno schizzinoso, più incapace di imbastire altre relazioni meno facili, capitasse a raccattarla.

Sbirciandosi intorno per assicurarsi che nessun milite o poliziotto li scorgesse, i due si avviavano allora, apparentemente ciascuno per proprio conto, verso l'abitazione di lei, scavata nella roccia, come molte altre case di isolani poveri. Una volta giunti e sbarrata la porta, Melasecca contrattava il prezzo. Un'elementare cautela la induceva ad incassare il denaro preventivamente. Chiedeva normalmente la metà della «mazzetta» che ogni confinato quotidianamente riceveva. Lui faceva valere la sua povertà e passava poi a svalutare la merce che stava per acquistare, il braccio dai movimenti inconsulti, la gamba malsicura, il rischio di prendere una terribile malattia. Lei gli teneva testa contrapponendo la propria miseria alla povertà di lui, lamentandosi delle fatiche cui, mal ridotta com'era, la sottoponevano i suoi amatori troppo violenti e troppo sgarbati. Infine, il mercato era concluso; Melasecca si gettava giù e si lasciava fare.

Quando, pochi minuti dopo, la porta si riapriva, era Melasecca a comparire sul limitare. Guardava a destra, a sinistra, sulla collina di fronte, ed assicuratasi che la sua casa era in quel momento fuori dello sguardo dei guardiani che, in borghese o in uniforme, – sorvegliavano l'isola, faceva uscire con un rapido cenno il confinato. Il colpo di varcare di nascosto la soglia dell'abitazione talvolta non riusciva, ed allora Melasecca, insieme all'amico del momento, andavano a finire, accompagnati da un agente, tutto fiero dell'operazione eseguita, negli uffici del commissariato. Lui veniva arrestato, denunciato, e qualche settimana dopo condannato a tre mesi di prigione per aver violato la prescrizione che vietava l'ingresso nelle abitazioni degli isolani. Lei era, a seconda delle circostanze e degli umori dei poliziotti, denunciata per prostituzione clandestina, mandata all'ospedale o rilasciata dopo aver trascorso qualche notte in prigione.

Impegnata com'era nella sua lotta disperata contro la polizia, contro la fame, contro la malattia, Melasecca ave-

va lo sguardo astioso ed una voce roca che non conosceva parole gentili. Ma quando si imbatteva in due o tre veterani del confino, li salutava con un sorriso limpido, che contrastava assai col suo aspetto laido.

Era un sorriso che sembrava appartenere ad un'altra persona ed essere fiorito per sbaglio sul suo viso. Coloro cui era indirizzato ricambiavano il saluto, chiamandola non con il soprannome dileggiatore con cui ormai tutti le si rivolgevano, ma col suo vero nome di Candiduccia.

Una diecina d'anni prima, quando nell'isola si era saputo che sul continente la polizia aveva fatto ampie retate di antifascisti, e che alcune centinaia di confinati sarebbero sbarcati tra pochi giorni, il prete aveva ammonito in chiesa le donne in genere e le ragazze in ispecie di guardarsi come dalla peste da coloro che stavano per giungere. Erano nemici del duce, del re, di Dio; non credevano in niente, non andavano in chiesa, non rispettavano nulla e nessuno. Quando i confinati furono arrivati, la popolazione li accolse con fredda diffidenza.

Ma il trionfo del curato fu di breve durata. Non c'erano ancora, al principio, tutte le restrizioni che alcuni anni dopo avrebbero caratterizzato il confino; e dall'antico carcere borbonico, in cui erano stati alloggiati, molti confinati sciamavano per affittarsi camere e appartamenti nell'isola. Risultò subito che non erano pericolosi malviventi, ma gente per bene, afflitti solo da una misteriosa malattia politica, che per gli isolani era assolutamente incomprensibile, ma che non li urtava affatto. Venivano spesso da grandi città, e vi sarebbero tornati ad esercitarvi il loro onesto mestiere dopo aver terminato il confino. Qualcuno aveva fatto venire con sé la famiglia, ma la maggior parte di loro erano soli. Le donne dell'isola mentre ascoltavano la messa domenicale sapevano che sulla piazza si stavano affollando i confinati e che fra pochi minuti esse avrebbero sfilato tutte sotto i loro sguardi che di giorno in giorno diventavano più cupidi; il re-

sto della settimana li incontravano per le strade, se li ritrovavano in casa.

Qualcuna finì per sposare il confinato che la corteggiava, mossa anche dalla prospettiva di andarsene in tal modo entro pochi anni dall'isola. Altre, ragazze o maritate, si presero un amante, spesso anche due o più. Altre infine, più povere, più libere da ingombri familiari, più facili, divennero oggetto di caccia comune.

Candiduccia era saporita, bella, giovane, povera, senza parenti fuorché una sorella che ne seguì le peripezie, docile e stupida. Fu una delle prime a cadere nelle braccia di questo e di quello.

Un giorno scomparve, e per un paio di mesi coloro che la desideravano la cercarono inutilmente. Era stata rapita. Cinque o sei confinati che si erano presi in affitto un appartamento in comune, l'avevano portata da loro e l'avevano convinta senza difficoltà a restarsene chiusa nella loro casa. Non doveva essere la loro domestica, poiché pensavano loro a fare la spesa, a preparare da mangiare, a tenere pulite le camere, a rifare i letti e lavare la biancheria. Le donarono una vestaglia ed un paio di pantofole, affinché non avesse bisogno di vestirsi, o spogliarsi. Ogni giorno uno di loro a turno la metteva in una tinozza, la insaponava e la lavava. Quando erano fuori, lei dormiva o cantava, o si aggirava per le stanze. Durante i pasti ascoltava in silenzio le loro incomprensibili conversazioni politiche. Quando si ritiravano nelle loro stanze, aveva sempre molto da fare in tutti quei letti.

Questa vita, che si addiceva alla sua natura di pecora gentile e sottomessa, l'aveva resa più formosa e lucida. Ancora adesso il ricordo di quel cibo assicurato quotidianamente, di quella insolita pulizia, di quelle numerose mani abili che l'avevano tanto carezzata e strizzata, di quei letti in cui si era così spesso e così volentieri infilata, restava nella sua mente confusa il ricordo dell'epoca più felice della sua vita.

Forse i suoi uomini lasciarono trapelare il segreto; forse qualcuno la scorse alla finestra, da cui le avevano scongiurato di tenersi lontana; forse il luogo della sua clausura fu scoperto per via d'induzione. Il fatto è che un giorno mentre la banda era fuori, la ragazza si sentì chiamare dalla strada ed aprì la porta a due confinati, che le ordinarono di vestirsi e di venir via con loro, che la desideravano. Poiché l'idea di dire no ad un uomo non aveva mai albergato nel suo cervello, obbedì senza lamentarsi.

Per i due era stato un tiro birbone fatto ai fortunati accaparratori delle bellezze di Candiduccia. Per lei ritrovarsi libera significò non essere più proprietà, privata di un piccolo gruppo di uomini che avevano cura di lei, ma proprietà comune di tutti, ché ne facevano uso, la pagavano e se ne disinteressavano.

Col passare degli anni le regole di vita del confino divennero più dure. I confinati non poterono più abitare nel paese, e furono obbligati a rientrare ogni notte quasi tutti nell'antico reclusorio. Fu loro proibito, sotto pena di condanna, di accedere nelle abitazioni degli isolani. Quelli che erano sposati con donne del posto furono trasferiti con un pretesto qualsiasi in altra isola, senza ottenere il permesso di portare con sé le proprie mogli. La popolazione isolana subì minacciose pressioni dalla polizia, e la paura dell'arbitrio poliziesco poté più di quanto avesse potuto negli anni precedenti la paura dell'inferno evocata dal prete. I rapporti fra confinati e popolazione indigena cessarono quasi completamente. Tutte queste misure non avevano lo scopo di proteggere l'onore delle isolane, ma quello di impedire ogni relazione dei confinati col mondo esterno. Solo pochi confinati, ed ancor più poche isolane, trovarono l'audacia ed il modo di mantenere furtive relazioni, sfidando i pericoli e passando attraverso le maglie sempre più fitte che la polizia tendeva intorno ai suoi prigionieri.

Candiduccia fu una di queste poche che, spinte insieme dalla miseria, dalle simpatie contratte e da femminili condiscendenza, continuarono ad appartenere ai confinati. Ma mentre le altre riuscirono quasi tutte ad essere di uno o di pochi per volta, Candiduccia, troppo stupida e troppo cedevole, continuò ad essere una strada battuta da chiunque, e divenne col volger degli anni l'irriconscibile Melasecca, che i nuovi confinati guardavano con un senso di repulsione, e che conservava il suo sorriso antico solo per i pochissimi, ancora presenti nell'isola, che l'avevano conosciuto nel tempo in cui era stata addirittura degna di un ratto.

I manciuriani

Usavo le stesse cautele di tutti gli altri confinati politici. Avendo una mia vita illegale che dovevo proteggere dalle indiscrete attenzioni della polizia, tenevo a debita distanza i manciuriani, poiché tutto quel che costoro riuscivano a sapere andava a finire in un modo o nell'altro nelle orecchie di qualche poliziotto. Ma non provavo le repulsioni della maggioranza degli altri confinati, e mi rifiutavo di considerare un manciuriano come un essere impuro con cui fosse inammissibile qualsiasi rapporto.

Uno di costoro era Bertoni, dedito all'ubriachezza, solitario, con due ciuffi di capelli grigi che gli piovevano lungo le tempie e con gli occhi spauriti. Si aggirava sempre con un quaderno sotto il braccio, con una boccetta d'inchiostro e con una penna. Quando gli veniva l'estro, si accoccolava all'angolo di una strada, su uno scalino o su un sasso e scriveva. Avevo sentito parlare in termini beffardi delle sue novelle e gliele avevo chieste in lettura. Dopo aver esitato per molto tempo, perché veramente scriveva solo per soddisfazione sua, il manciuriano mi aveva infine letto qualcuna delle sue strambe fantasie.

Mi è rimasto impresso lo strano racconto in cui si narrava di Girolamo, il quale avendo assassinato un'intera famiglia, era stato condannato alla ghigliottina. Per un paio di giorni, prima dell'esecuzione, il frate, confessore del carcere, tentò invano di offrirgli gli ultimi conforti.

«Dio non dovrebbe perdonarmi ed ammettermi in paradiso – ribatté il condannato –; neanche se glielo chiedessi. Pensi, padre, che in paradiso sono oggi certamente coloro che io ho uccisi. Era una famiglia di brava gente che mi conosceva da tempo. Spinto dalla mia mala sorte sono entrato di notte in casa loro con la complicità della domestica per derubarli. Dopo aver fatto con lei l'amore mi sono alzato, e stavo per avviarmi nella camera ove sapevo che si trovavano i risparmi ed i gioielli della famiglia. All'ultimo momento la ragazza ha avuto paura, ha chiesto perdono alla Madonna e mi ha scongiurato di rinunciare all'impresa. Ho tentato di calmarla, ma poiché piangeva ed i suoi singhiozzi diventavano sempre più forti, ho avuto anch'io paura. Un'ondata di follia si è sollevata in me.

«Lei sa, padre, come si diventa pazzi? Ad un certo momento sembra che tutto il mondo intorno mi si precipiti addosso, e che stia lì lì per paralizzarmi e soffocarmi. Dentro di me s'innalza un'ondata mostruosa di energia insensata che si sente capace di sormontare qualsiasi resistenza, di spezzare tutto. Capisco che la pazzia avanza e la sola cosa che posso fare è restarmene immobile, sentirla crescere ed avanzare. Forse passerà, come passa persino la più potente onda del mare, la quale, se non si spezza, ti solleva in alto con sé e ti lascia ridiscendere rapidamente senza farti il minimo danno. Ma se il mare in quel punto non ha profondità sufficiente per contenere l'oscillazione dell'onda, questa si spezza e travolge tutto. Io non so mai se, quando l'onda della pazzia mi avrà raggiunto, l'anima mia sarà abbastanza profonda da contenerla e lasciarla passare senza che si infranga. Non

ho altro da fare che attendere, tremando, che la mia sorte si compia. Già conoscevo questo stato d'angoscia indicibile. Altre volte avevo superato la crisi che dura pochi secondi e sembra durare un'eternità. Ma questa volta l'anima mia non fu abbastanza profonda, l'onda mi si è spezzata addosso, e non sono più stato padrone di me. Ho gettato la donna sul letto e l'ho strozzata. La mia ira non era diretta contro la poveretta, ma in genere contro tutto. Perciò ho continuato. Ho trovato una scure, sono entrato silenziosamente nelle camere, ed ho ucciso i genitori ed i figli.

«Ora non avrei mai più il coraggio di guardare in faccia queste mie vittime. Non posso tollerare l'idea di dovermi ancora incontrare con loro nell'altro mondo. È questo il motivo per cui non voglio confessarmi e pentirmi. Se ne vada, padre, io ho bisogno di andare all'inferno per essere tranquillo».

Il frate tornò ancora più volte per salvare quell'anima, ma Girolamo era irremovibile. Durante la notte che precedette l'esecuzione, il sacerdote fu però svegliato nella sua camera, che era nella prigione stessa. Il condannato aveva chiesto di lui perché voleva confessarsi. Il frate accorse. Fece inginocchiare il condannato; raccolse nel buio della cella la sua estrema confessione, la dichiarazione di pentimento, e l'implorazione a Dio di essere perdonato.

«Sa, padre? – spiegò con un certo imbarazzo l'assassino al frate dopo averne ricevuta l'assoluzione – poco fa, nel sogno, ho sentito una voce che diceva: Confessa i tuoi peccati, Girolamo. Non aver paura. Tu sarai assunto in Paradiso, ma poiché fra poco sarai ghigliottinato entrerai nella vita beata senza testa, e le tue vittime non ti potranno mai più riconoscere. E per questo che ho deciso di confessarmi».

«La conclusione di questa novella – mi spiegò Bertoni – sembra una spiritosaggine messa lì per spezzare la ten-

sione del racconto. Ma basta riflettere un poco per rendersi conto che essa è fin da principio l'unica conclusione possibile. C'è un punto al di là del quale una possibilità di salvezza esiste solo in quanto si è disposti a rinunciare alla propria personalità, ed a chiedere compassione solo per il proprio corpo umano senza testa. Per la testa, che con i suoi tratti esprime, essa sola, l'anima individuale, non c'è più salvezza possibile».

«E tu credi di poterla salvare la tua testa?».

«No, non lo credo, perché non ho più nessuna resistenza contro il male, quantunque esso mi si presenti ormai solo nella figura di un bicchier di vino. Sono ormai così debole che l'odore del vino basta ad inebriarmi, ed un solo bicchiere mi riduce come un maiale. Ma io sono pronto a digiunare ed a rubare per potermi comprare quel bicchier di vino».

Fin dalla nascita le cose gli erano andate male. Sua madre voleva avere una bambina, ed invece era venuto fuori lui, maschio. Rimasta vedova poco dopo la sua nascita, la madre aveva disposto di lui a suo piacere. Fino al momento in cui la voce gli si ruppe ella non aveva voluto ammettere di aver avuto questo smacco. Egli aveva portato a lungo le gonne ed i capelli lunghi come le bambine. La mamma gli aveva fatto insegnare a leggere e a scrivere a casa, per non doverlo mandare alla scuola maschile. Era chiamato col suo nome, volto al femminile. Apprendeva lavori domestici. Quando infine l'inganno non poté più durare, aveva messo i calzoni e scorciato un poco i capelli, ma non si era mai rassegnato alla testa tonda dei maschi. I ciuffi grigi che gli pendevano ora ai lati del capo erano le ultime tracce della zazzaretta che gli piaceva portare fin sotto le orecchie.

Dopo la morte della madre, consumati i quattro soldi dell'eredità e interrotti gli studi, si era unito come inseriente ad una tribù di zingari seguendoli con i loro car-

rozzi su e giù per l'Italia. Era stata quella una dolce vita senza preoccupazioni e senza eccessivo lavoro.

Ad un certo momento il governo aveva deciso di proibire agli zingari di girovagare, e Bertoni, che non poteva più accomodarsi alla vita sedentaria, aveva preso a vagabondare per conto suo, elemosinando, rubacchiando, lavorando in quelle fattorie in cui gli si offrisse un lavoro leggero. Bisognava rivolgersi soprattutto alle donne, che sono più di buon cuore, e che gli affidavano volentieri qualche lavoruccio da niente, come spiomare un'oca o spazzare la corte, proprio solo per giustificare ai loro stessi occhi la minestra calda di cui gli riempivano poi la scodella.

Il vagabondaggio è una vita magnifica quando non si hanno troppe esigenze, ma lo si paga caro. Continuamente lo arrestavamo e lo rimandavano al paese natio con un foglio di via obbligatorio. Cercava di farsi fissare sempre abbastanza lontana la data di presentazione del foglio al commissariato di polizia del paese, in modo da potersi recare con comodo, un po' a piedi, un po' con mezzi di fortuna. Arrivato, consegnava il foglio, e, poiché nel paese non aveva ormai più relazioni, ripartiva subito randagio per le strade d'Italia.

Qualche volta si lasciava sedurre da qualche località più redditizia per i vagabondi, dormiva troppo a lungo nei fienili, aveva delle avventure, e finiva col presentarsi col suo foglio troppo tardi, o addirittura dimenticava di presentarsi. Aveva così cominciato a comparire dinnanzi al pretore. Era stato uno stillicidio di piccole condanne per contravvenzioni al foglio di via, per vagabondaggio, per ubriachezza. Scontata la pena, era ormai raccomandato al paese dai carabinieri, ma aveva continuato ad aggirarsi per qualche giorno, e poi sparire di nuovo.

La polizia aveva infine perso la pazienza e gli aveva dato due anni di ammonizione, mettendolo in una situazione veramente intollerabile, poiché gli era proibito tan-

to di allontanarsi dal paese, quanto di intrattenersi nelle osterie, salvo che per bere in piedi al banco un bicchiere di vino e filare.

Un giorno scopri con sorpresa che c'era in Italia un luogo dove ci si poteva ubriacare indisturbati, in cui si era anzi pagati per starci e per ubriacarvisi. Era il confino, e andarvi era di una semplicità estrema. Entrò una sera in un'osteria e mentre beveva il suo vino, cominciò a dire ad alta voce che i rossi in Spagna avrebbero vinto malgrado tutte le spaccionate di Franco e malgrado gli aiuti di quegli sporcaccioni in camicia nera che il duce mandava contro di loro. Da un angolo dell'osteria si levò un individuo tarchiato, che con parlata da terrone gli ordinò di seguirlo in camera di sicurezza. Nel giro di una diecina di giorni fu deferito alla commissione per il confino, giudicato ed inviato ad Ustica.

Era veramente il luogo che gli avevano descritto. C'erano tutti i rifiuti della società, che, dopo una lunga serie; di condanne, la polizia aveva infine spediti nell'isola. Ciascuno di loro riceveva una «mazzetta» quotidiana di cinque lire e non le dieci dei confinati politici. Non avevano mense gestite da loro stessi, ma l'amministrazione tratteneva la metà della mazzetta e dava loro un buono per una pasta asciutta da andare a ritirare bell'e cotta presso un fornitore. Spesso egli vendeva il buono a metà prezzo per poter bere un bicchiere di più.

La vita dei confinati comuni si svolgeva sotto gli occhi di poliziotti che si preoccupavano solo che nessuno fuggisse e non ci fossero risse, ma che per tutto il resto lasciavano fare. Qualcuno metteva su una botteguzza da ciabattino o d'altro mestiere simile, e guadagnava qualcosa. Ma non c'era lavoro per tutti, anche ammesso che tutti avessero voluto lavorare. Le giornate passavano giocando a carte e conversando nelle osterie. L'ubriachezza era tollerata. E ben più dell'ubriachezza. C'era chi riusciva a fare lo strozzino, prestando piccole somme a

chi desiderava darsi a qualche stravizio e riscuotendo ad una lira al giorno due o tre o piú volte il denaro prestato. Erano numerosi quelli che andavano in giro con í capelli inanellati, le labbra tinte e il bistro sotto gli occhi. Il medico della colonia li sottometteva ogni settimana ad una visita, come si faceva in città con le prostitute.

Il confino comune era il piú infetto ritrovo di umanità che si potesse immaginare, e faceva un po' schifo persino a Bertoni che era abituato alla degradazione. Ma ci stava bene, giacché mai aveva potuto in vita sua ubriacarsi cosí spensieratamente. Soffriva solo un po' perché non poteva piú vagabondare.

Disgraziatamente un giorno negli uffici del commissariato chissà chi, gettando uno sguardo sul suo incartamento, si accorse che era stato confinato per motivi politici e che non poteva perciò restare ad Ustica. Quando egli seppe che era trasferito se ne rallegrò, perché un cambiamento di posto si confaceva al suo umore randagio, ma soprattutto perché sapeva che la mazzetta dei politici era di dieci lire, e che dunque avrebbe potuto bere di piú.

Sbarcato nella nostra isola, si era fatto indicare subito le tre o quattro osterie del villaggio. I suoi amici manciuriani lo avevano messo in guardia perché al confino politico la polizia era piú severa, arrestava gli ubriachi che lasciassero apparire il loro stato e li faceva condannare. I piú abili avevano imparato, quando le ginocchia venivano meno, a camminare lenti e rigidi, ed a restare silenziosi fino al momento in cui, chiusi in camerone, avrebbero potuto gettarsi sulla branda, cantare, urlare, ruttare e vomitare a volontà sul mondo che oscillava loro intorno. Gli avevano raccomandato di fare soprattutto attenzione a quel maledetto gradino che stava all'ingresso del camerone, e che bisognava saper sorpassare senza traballare troppo, sotto gli occhi sospettosi dei militi e dei poliziotti, nel momento in cui costoro facevano l'appello.

Non volle dare ascolto a quei consigli, così contrastanti con ciò che l'esperienza gli aveva insegnato a Ustica. Passò in devoto pellegrinaggio da un'osteria all'altra. Ed una volta si risvegliò nel cuore della notte, steso su un tavolaccio in un luogo scuro. Si alzò barcollando nel buio lungo le pareti in cerca di una via d'uscita. Era convinto di essere statu inghiottito dalla terra, e chiamò invano aiuto per ore. Solo al mattino si accorse di essere chiuso in una cella nel sotterraneo della caserma della milizia. Qualche giorno dopo seppe dal pretore, prima che gli appioppasse i rituali tre mesi di carcere, che era stato raccattato nella piazza, incapace di camminare, mentre proferiva parole sconnesse. «Ora mi hanno anche detto – mi disse un giorno – che il tempo trascorso in carcere per condanna non conta agli effetti del confino, e sono preso dal terrore di non uscire mai più da questo maledetto luogo in cui sono venuto incautamente a cacciarmi. Sto tempestando di lettere la polizia qui, al mio paese ed a Roma, per tentare di far capire che sono un comune e non un politico, e che devo perciò tornare a Ustica. Ma capiranno? Dall'incartamento risulta che ho fatto propaganda per i rossi di Spagna. Per passatempo scrivo qualche novella, perché da giovane ho letto molto e mi piaceva raccontare storie. Ma ci rinuncerei per poter tornare in quello stato di beatitudine annebbiata e intrisa di nausea che dà il vino. Come vedi – concluse con un leggero ghigno Bertoni – anch'io posso salvarmi solo a patto di rinunciare alla mia testa, così come è accaduto al mio Girolamo».

C'erano nell'isola una cinquantina di manciuriani, di cui Bertoni costituiva un esemplare eccezionalmente consapevole della propria degradazione e perciò eccezionalmente nobile. Manciuiriani erano gli ubriaconi, i malviventi, i poveracci, che per caso si erano lasciati andare in escandescenze contro il duce o il regime, e che perciò erano stati afferrati dal meccanismo della polizia po-

litica, classificati come sospetti di avversione al regime, e spediti al confino insieme ai politici veri e propri. Ad essi si aggiungevano coloro in cui la molla della resistenza antifascista si era spezzata e che nell'ansia di riacquistare la libertà perduta avevano accettato di incarognirsi, sottomettendosi a tutte le esigenze della polizia, fino a diventarne agenti provocatori e spie.

La storia del termine «manciuriano» mi era stata raccontata dai veterani del confino. Quando a Ponza era stata impiantata la colonia dei confinati politici, l'alloggio comune offerto loro dal governo era stato l'antico carcere borbonico, quello da cui Pisacane aveva liberato gli ergastolani per tirarseli dietro nella sua avventura. Questo vecchio ergastolo consisteva di due immensi cameroni comunicanti tra loro, e lungo le cui pareti si aprivano le porte di camerette, ciascuna poco più grande di una cella di segregazione. I due cameroni erano tetri ed umidi. Da alcune scarse e piccole finestre con inferriate, che si aprivano vicino all'alto soffitto, scendeva poca luce, durante il giorno, molta acqua nei giorni di temporale, e d'inverno perpetue correnti d'aria che facevano tremare i confinati nelle loro brande allineate contro le pareti. Per questo freddo i due antri erano stati battezzati Siberia e Manciuria, e quest'ultimo era il peggiore. I confinati che verso la fine del '26 erano stati ammassati a Ponza, stavano attentissimi per riuscire a trasferirsi, appena un posto restasse vuoto, in una delle camerette che offrivano il vantaggio di una finestra e di una porta – una finestra ad altezza d'uomo, con sbarre, che lasciava entrare aria e luce, e che si poteva serrare contro la pioggia e il vento – una porta che, chiudendosi, poteva sottrarre le tre o quattro persone che vi alloggiavano all'eccessiva promiscuità dei cameroni.

Rapidamente si era formata una tacita congiura tra i politici, grazie alla quale quelli che si trovavano in Siberia e soprattutto in Manciuria, erano avvisati tempestiva-

mente dai compagni dei posti che si facevano man mano liberi nelle camere a causa di malattie, di proscioglimenti o di trasferimenti, e vi giungevano con la loro roba prima dei falsi politici. Nel giro di alcuni mesi costoro erano rimasti raggruppati in maggioranza in Manciuria. Col passare del tempo il termine finì per indicare non più il luogo, ma il tipo di gente che vi abitava.

Li chiamavano anche «pascolo abusivo», perché non essendo veri politici, si trovavano abusivamente in un pascolo riservato ad altri; ma il termine di manciuriano, nato casualmente e diffusosi da un'isola all'altra, caratterizzava molto meglio lo sprezzante distacco che i politici mettevano tra sé e loro. Essere manciuriano al confino era come essere paria in India. Con i manciuriani non si parlava, non si scambiava il saluto, non si mangiava insieme. Chi non rispettava queste regole diventava lui stesso impuro, finiva per essere considerato manciuriano, e per vedere ridotte a niente tutte le sue relazioni con i politici, cioè con le uniche persone per bene del confino.

Questa feroce volontà di separazione, che già Dostoevski aveva riscontrato nei prigionieri politici del suo tempo, era anzitutto una dura regola di sicurezza cospirativa. Sotto gli occhi della polizia e della milizia i confinati politici avevano tutta una complessa vita illegale. Erano riuniti in gruppi, discutevano di politica, facevano circolare scritti loro e pubblicazioni ricevute di straforo, avevano collegamenti clandestini con i cospiratori del continente, educavano ai loro ideali e alla tecnica del lavoro illegale i novizi che la polizia metteva incautamente alla loro scuola. La polizia si rendeva conto di tutta questa vita sotterranea che frustrava lo scopo stesso del confino, poiché lo cambiava da lazzeretto in cui tenere gli antifascisti separati dal paese in centro di infezione antifascista. Poliziotti e militi erano perciò continuamente sguinzagliati fra i confinati, tendevano le orecchie, perquisivano, cercavano di reprimere questa attività, senza riuscirci. I manciuri-

riani ed i semimanciuriani, essendo i soli confinati docili ai voleri della polizia, costituivano il naturale vivaio da cui questa poteva attingere le sue spie. Non tutti erano spie, ma in nessuno di loro si poteva supporre una forza d'animo tale da farlo resistere a pressioni o minacce poliziesche. Era perciò norma di elementare prudenza non avere rapporti con loro.

Ma c'era anche una seconda ragione che imponeva quella divisione in caste. I politici restavano in ultima istanza al confino per libera elezione, per fornire al paese l'esempio di gente che sa tener duro. Il provvedimento di polizia che era stato preso a loro carico, non era una sentenza di tribunale, difficilmente modificabile; era una misura amministrativa che poteva essere revocata ad ogni momento. Chi avesse tenuto «buona condotta» agli occhi della polizia, poteva cessare di essere sospetto, e venire restituito allo vita libera. Tenere buona condotta significava praticamente essere pronò alla volontà della polizia. Occorreva rompere i rapporti con gli altri confinati politici, fare il saluto fascista, dare informazioni sui propri compagni, imbrancarsi con i manciuriani. A questo patto si poteva sperare che una dichiarazione di sottomissione al regime e di lode della grandezza di Mussolini sarebbe stata presa in considerazione. A chi aveva momenti di debolezza, a chi chiedeva cosa mai potesse significare il suo ostinato no alla potente realtà del fascismo, la via della liberazione si delineava come una via che doveva passare attraverso il fango della Manciu-ria. Il bando dato dai politici ai manciuriani, che aveva tutte le caratteristiche di un vero e proprio tabù, si fondeva sulla comune decisione di non cedere, soprattutto di non far cedere i compagni dalla volontà meno salda. Un contegno più complesso, più sfumato, più generoso verso quei reprobì, ne avrebbe forse salvato qualcuno, e non avrebbe certo intaccato il nucleo centrale dell'antifascismo confinato. ma avrebbe reso labile e problematica

la posizione di una quantità di uomini che erano sí anti-fascisti, ma che potevano cedere alla pietà verso se stessi e lasciarsi andare.

Nel '42 e nel '43, quando ero ormai da anni a Ventotene, man mano che la flotta italiana se ne andava a fondo nel Mediterraneo, il battello che manteneva le comunicazioni fra l'isola e il continente, si trovò obbligato a disimpegnare sempre nuovi servizi di piccola navigazione costiera. Le sue visite all'isola divennero più rare e più aleatorie, ed ogni volta portava meno viveri. La fame si riversò sull'isola, smungendo i corpi dei confinati prima, dei militi e degli isolani dopo, e lasciando grassi e lucidi solo i poliziotti. I politici si strinsero fra loro in un legame di solidarietà ancor maggiore che nel passato. Tutti i pacchi di viveri che le famiglie più benestanti mandavano ai loro congiunti, erano messi in comune nelle mense. I più robusti ottennero il permesso di uscire dai limiti del confino; affittarono terre sabbiose e sterpaie che nessuno aveva mai prima coltivate, e vi piantarono patate, carciofi, fave, fagioli e pomidori per conto delle rispettive mense.

I manciuriani che non ricevevano pacchi, che non avevano denaro per affittare terre, che non sapevano cooperare fra loro, restarono abbandonati in questa cruda lotta per la sopravvivenza. Si aggiravano come con i randagi, più sparuti degli altri, spesso frugando in mezzo alle immondizie per cercarvi una buccia, un tozzo di pane, un qualcosa da mettere fra i denti. Finché, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, due manciuriani svennero per strada, furono ricoverati in infermeria, e vi morirono per fame. Solo allora i politici ammisero tacitamente che il muro di separazione doveva essere abbattuto e, ridotte ancor più le loro razioni, prepararono a loro spese, nelle loro mense, minestre che distribuivano gratuitamente una volta o due alla settimana ai manciuriani senza più guardare in faccia nessuno, senza curarsi se fossero spie,

se avessero fatto atto di sottomissione o se fossero ubriaconi, quasi corno se effettivamente essi si presentassero loro senza una testa, solo con i loro corpi affamati.

Come si organizzarono i confinati

La grande maggioranza dei confinati era composta di comunisti, parecchi dei quali tornavano nell'isola per la seconda o la terza volta. Ad essi cominciavano ora ad aggiungersi di tanto in tanto quelli che, come Secchia e me, passavano direttamente dalla casa di pena all'isola. Grazie ad un secondo parto di Maria José, Terracini, Scoccimarro e Li Causi videro accorciata da un condono la fine del carcere e giunsero anch'essi a Ponza poco dopo di me.

C'erano inoltre un gruppetto di anarchici, un manipolo di quattro o cinque giellisti, di cinque o sei ex-comunisti, un socialista: Alessandro Pertini.

Ogni gruppo politico aveva una sua prima elementare organizzazione politica nelle mense, perché, essendo esse liberamente costituite dai confinati, in ogni mensa si adunavano e poi ulteriormente erano accettati solo gli affini politicamente.

C'erano alcune grandi mense comuniste di trentacinquanta commensali ciascuna. Per quanto riesco a calcolare a lume di naso e di memoria i comunisti erano in tutto un paio di centinaia. Nella mensa anarchica c'era una trentina di commensali. Due piccole mense di cinque o sei commensali ciascuna erano rispettivamente dei giellisti e degli ex-comunisti. Ce n'era infine una di una ventina di manciuriani. Alcuni anarchici o manciuriani erano troppo insofferenti e provvedevano da sé alla propria alimentazione.

Tutte le mense erano gestite dai commensali stessi, salvo quella dei manciuriani la quale era sotto il diretto controllo della polizia, perché la solidarietà e la reciproca fi-

ducia fra i commensali non raggiungeva il livello necessario per permettere l'autogestione.

Per tutti gli altri gruppi, che erano poco numerosi e non avevano intensa vita collettiva il punto di ritrovo fisso, e per di più legale, costituito dalla mensa, bastava. Per i comunisti, perché numerosi e perché abituati a tener vivo sempre un minimo di mobilitazione la vera organizzazione era quello del tutto illegale a piramide, descritta già da altri, dei gruppi di base di tre, i cui segretari si riunivano fra loro in tre e così via fino al comitato supremo. I due che assistevano Secchia in questa posizione di comando, cedettero il posto a Scoccimarro e Li Causi quando essi giunsero a Ponza, ma la supremazia di Secchia rimase questa volta incontestata.

La rottura coti il partito

Dopo avermi lasciato per quattro o cinque giorni vagare per le strade dell'isola, fare conoscenze, rinnovarne, trovarmi un alloggio ed una donna, Secchia si rifece vivo con me. Mi considerava, disse, un compagno che aveva diritto di accesso a tutta la documentazione che il comitato direttivo aveva potuto accumulare illegalmente, e la metteva a mia disposizione. Per un paio di settimane rimasi chiuso per ore e ore nella sua cella, ove egli mi portava tesi, discorsi, opuscoli di membri dell'internazionale, di capi russi, italiani, tedeschi, francesi, e li sostituiva con altri man mano che li avevo letti. Ebbi così la possibilità di prendere una visione di prima mano e da fonte autentica dell'interpretazione che i capi del comunismo davano di quel che stavano facendo in Russia, in Spagna, in Francia, in Italia. Molti dettagli che nel carcere mi erano sfuggiti completavano ora il quadro, ma man mano che leggevo mi rendevo conto, quasi di controvoglia, che in carcere non mi ero dopo tutto fatto un'idea sbagliata della realtà comunista.

Era cresciuto e continuava a crescere, con una logica implacabile, il potere totalitario nell'Unione Sovietica; era cresciuto irresistibile nelle file comuniste nel mondo intero la convinzione che esso era necessario; si era sviluppato verso Stalin, in modo aberrante, un rispetto obbediente, che stava trasformandosi sempre più in vera e propria adorazione. Ahimé, quanto somigliante al Duce e al Führer stava diventando il Velikij Vožd!

Parallelamente l'azione comunista nei paesi capitalistici aveva effettivamente lasciato cadere l'inverosimile estremismo della svolta, aveva compreso il pericolo del fascismo, del nazismo e dell'imperialismo giapponese, si era schierata dalla parte della democrazia, aveva compreso la necessità di alleanze più larghe del fronte unico con i socialisti predicato negli anni '20 e quasi mai effettivamente realizzato, il quale era stato sentito sempre come una manovra per ricostituire sotto guida comunista l'antica unità del movimento operaio. Il fronte popolare faceva appello ad altre forze democratiche – politiche e sociali – oltre quelle socialiste; in Italia si arrivava fino a fare appello al dissenso fascista che si manifestava soprattutto nelle università.

Ma alla domanda da me rivolta a tutte le carte che passavano sotto i miei occhi, se si trattasse di una modifica profonda o ancora di un'altra sapiente manovra, diretta anch'essa essenzialmente a mettere il potere in mano al partito, permettendogli così di impiantare un regime uguale a quello sovietico, la risposta era quanto mai sfuggente. A guardar le cose più da vicino si vedeva che il socialismo sovietico non era sentito nelle sue strutture economiche e politiche uno dei possibili socialismi, ma l'unico autentico modo d'essere del socialismo, e che proprio per questo suo valore paradigmatico l'identificarsi idealmente con esso ed il porre la sua difesa innanzi ad ogni altra cosa diventavano sempre pili le caratteristiche di tutti i veri comunisti. Mi chiedevo in che misura la po-

litica del fronte popolare era stata accolta da tutti i partiti, perché corrispondeva ad una più realistica visione dell'azione comunista nei paesi capitalisti, ed in che misura ciò era accaduto come conseguenza della paura che la Russia aveva dell'aggressività nazista e del conseguente bisogno di raggruppare quante più forze fosse possibile contro di essa.

Che infine il fronte popolare potesse essere veramente solo una manovra nello sforzo verso il potere assoluto del partito traluceva nella fosca crisi che stava attraversando la Spagna repubblicana dove pur riconoscendo tutte le follie inconsistenti degli anarchici, non si poteva spiegare altrimenti la politica sempre più dispotica del partito comunista.

Queste cose ed altre simili dissi a Secchia quando ebbi finito la lettura delle sue carte e gli ripetei ancora una volta la mia convinzione che il partito sarebbe potuto uscire da questa degenerazione solo se si fosse deciso non già a correggere solo questa o quella tattica, ma a ripensare a fondo tutti i suoi problemi dottrinali.

Secchia mi rispose che egli era un comunista disciplinato e seguiva in ogni caso la politica del partito, ma che anche lui aveva molti dubbi sulla politica del partito e dell'Internazionale. Li aveva esposti in un suo quaderno segreto, che tuttavia mi porse in segno di fiducia intellettuale verso di me. Fu l'ultima mia lettura delle tante carte che egli mi aveva messo sotto gli occhi. In quelle note il tenace partigiano della svolta notava accuratamente tutti i punti deboli della politica attuale e riconfermava la sua convinzione che l'unica cosa seria da fare era il prepararsi alla lotta finale fra capitalismo e comunismo. «Io sono sempre pronto – mi disse quando ebbi finito di leggere – a discutere liberamente delle cose da me qui annotate con te e con alcuni altri, dei quali conosco la tempra della moralità rivoluzionaria. Ma sono convinto che tradirei e saboterei il partito se qui, ora, dessi queste mie

critiche in pasto a tutti. Qui le cose non stanno come a Civitavecchia, ove potevamo dissentire, ma nessuno dubitava della forza d'animo degli altri. Qui da una parte ci sono numerosissimi compagni poco preparati, poco temprati spesso capitati per caso nella rete della polizia, molto ansiosi di tornare alle loro famiglie. E d'altra parte la polizia fa su di loro pressione continua perché facciano atto di sottomissione al fascismo, sí che le porte del ritorno a casa si aprano. Se fra loro seminassimo i nostri dubbi, provocheremmo una frana politica nel confino. Capisco che tu voglia avere la possibilità di discutere le tue idee, e non me la sento di giudicare se il tuo dissenso ti mette fuori del partito o no. Ci penserà il partito quando andrai fuori. Così abbiamo fatto anche verso Gramsci nel 1929-30. Ti propongo quindi di continuare a parlare con la stessa libertà con cui parlavamo a Civitavecchia solo con una decina di compagni – come del resto faccio anch'io – e di tacere tutto con tutti gli altri. È per permettere questa soluzione che ho smontato quel che si diceva di te quando sei arrivato e ti ho difeso».

Mi commuoveva un po' questo estremo tentativo di salvataggio che Secchia stava facendo, e che riuscivo a spiegare solo pensando che, con debolezza riprovevole per un bolscevico, egli voleva in fondo salvare un amico. Mi dissi che qualcosa di giusto c'era nella sua proposta, che dopotutto anch'io avevo voglia di discutere con chi fosse stato capace di capire e non con chi avrebbe interpretato dio sa come quel che avesse ascoltato da me, che dopotutto anch'io volevo, nella misura del possibile, rinviare ogni decisione circa i miei rapporti col partito a dopo la liberazione, e che, se rottura ci sarebbe stata, volevo che fosse su motivi politici e ideologici e non su motivi di sicurezza cospirativa. Accettai.

La promessa era tuttavia più facile da fare che da mantenere. Da una parte mi resi conto che Amendola, Pratolongo, Secchia e gli altri con cui ero autorizzato a di-

scutare, non partecipavano effettivamente allo sforzo del dibattito, ma ascoltavano le mie meditazioni e divagazioni con cortese indifferenza, quasi come si fa con i discorsi di un matto. D'altra parte troppi altri compagni, fra i quali in particolare ricordo Nicchio, Alpi ed alcuni antichi compagni della gioventù comunista romana che avevo ritrovati a Ponza – compagni tutti della cui tempra morale non potevo dubitare – desideravano conoscere i miei pensieri e confrontarli col i loro. Allargai così per conto mio la sfera delle persone con le dilani sottoponevo a critica la dottrina e la politica del partito, dell'Internazionale e di Stalin. Quando un membro del comitato mi fece notare che non rispettavo del tutto l'impegno, risposi che discutere con i compagni da loro indicati era come parlare con un muro, e che dovendo con ogni probabilità restare al confino a lungo non avevo nessuna voglia di lasciare arrugginire il cervello rinunciando a conversare proprio con le persone che di conversare avevano veramente voglia. Poiché di fatto rispettavo, anche nel mio interesse, le più elementari norme di prudenza cospirativa, il comitato non diede seguito a questa sua rimostranza, e nulla cambiò i nostri rapporti per qualche mese, fino al momento – durante l'estate del '37 – in cui suppongo che siano giunte al comitato nuove e precise direttive dal partito.

Improvvisamente infatti tutti i gruppetti di tre si trovarono di fronte alla richiesta formulata dal loro capogruppo di discutere i processi di Mosca, di riconoscere che gli imputati erano spie dell'imperialismo, che era quindi stata giusta la loro condanna.

Ricordo ancora la riunione del mio gruppo in un angolo del «campo della miseria» in cui Amendola ci espone l'interpretazione ufficiale dei processi e chiese la nostra approvazione. Ribattei che mi rifiutavo di considerare Zinoviev, Kamenev, Bucharin, Pjatakov e tutti gli altri come spie, che i processi erano espressione di una grossa

crisi politica e che come tali li avremmo dovuti analizzare e giudicare, senza essere obbligati ad accettare in partenza che fosse Stalin ad aver ragione. Amendola mi avvisò con veemenza che di questa mia posizione, e del resto anche di tutte le mie altre dalle quali discendeva il mio rifiuto attuale, sarei stato chiamato a fare l'autocritica, e se non l'avessi fatta ciò avrebbe significato l'espulsione dal partito. Maria Baroncini, che completava il nostro terzetto, era esterrefatta della mia presunzione e m'implorava di essere ragionevole. Risposi ad Amendola che mi sarei rifiutato di presentarmi a qualsiasi istanza per fare qualsiasi autocritica, ma che effettivamente riconoscevo che il rifiuto di solidarizzare con le condanne di Mosca faceva tutt'uno con l'insieme delle mie critiche al partito. Affinché tutto fosse chiaro ed esplicito le avrei formulate per iscritto nel modo più organico possibile e le avrei date al comitato perché ne tirasse la conclusione che voleva. Così finì l'ultima riunione del partito cui io abbia partecipato.

Capivo quale sarebbe stata la conclusione, e non ne ero turbato perché entro di me l'avevo già accettata da un pezzo. I processi di Mosca erano stati solo l'ultima goccia che aveva fatto traboccare il vaso. La richiesta di solidarizzare con essi mi metteva con le spalle al muro, rendendo impossibile ogni dilazione. Chiosai capitolo per capitolo il programma dell'Internazionale, che era ancora quello approvato al VI Congresso, e qualche giorno dopo diedi al comitato un quaderno di note, conservandone una copia per me. Ormai l'ho perso e non saprei nemmeno ricostruirlo, perché la valutazione che oggi dò del comunismo è ben diversa da quella che potevo darle allora, quando ero sì giunto alla sua frontiera, ma mi muovevo ancora in larga misura fra i suoi concetti ed i suoi costumi. Comunque le mie critiche erano sostanzialmente quelle di tutti coloro che si sono mossi e continuano a muoversi dal comunismo verso la demo-

crazia, e differiscono sostanzialmente dalle critiche di coloro che si muovono dal comunismo verso qualche settaria eresia estremista. Sostenevo che la dottrina economica non corrispondeva più alla realtà economica, rifiutavo il primato della sottostruttura economica sulla sovrastruttura politica e culturale, rilevavo che la dittatura del proletariato si era trasformata in dittatura del partito, poi del Comitato Centrale, poi personale di Stalin, che i soviet non esistevano in realtà più, difendevo Trozki contro Stalin, rilevavo la cecità del partito comunista tedesco di fronte all'ascesa di Hitler, consideravo del tutto sterili le ultime svolte tattiche, perché fatte tutte con il metodo gesuitico della riserva mentale, e via dicendo.

Come tutte le analoghe dichiarazioni di coloro che escono dal campo comunista muovendo verso la democrazia, anche le mie non dovevano dire un gran che di nuovo per chiunque le avesse valutate in sé e per sé. Erano le vecchie verità di tutti i revisionisti, da Bernstein a Gilas, a Dubcek, a Garaudy. Nel momento in cui un comunista le scopre e se le allinea dinanzi, gli danno un senso prodigioso di liberazione e di allargamento di orizzonti. Poi ci si rende conto che sono verità appena iniziali, di regola incomplete, spesso banali, sempre collegate con la grande illusione di tutti coloro che si allontanano dal comunismo, che cioè una parte dell'edificio mentale va riveduto, magari distrutto e ricostruito, ma che il resto rimane in piedi. Solo dopo aver fatto questo primo guasto ci si rende conto più o meno rapidamente che tutto l'edificio crolla irrimediabilmente.

A rigor di logica il quaderno avrebbe dovuto chiudersi con le mie dimissioni, ma allora il partito non era come oggi, e ogni altra forma di uscita era da esso respinta e convertita in espulsione, la quale aveva in sé qualcosa di rituale e di sacro, nel doppio senso antico di questo termine. Pur sapendo che questo mio scritto segnava la fine della mia milizia nel partito, non mi è nemmeno

venuto in mente di dimettermi; lasciavo al partito il diritto di espellermi.

La risposta giunse sollecita sotto forma di un altro quadernetto nel quale mi sembrò di riconoscere lo stile opaco e scolastico di Scoccimarro. Le mie tesi erano confutate ad una ad una, e il documento si chiudeva con la mia espulsione per «deviazione ideologica e presunzione piccolo-borghese». Non volendo lasciare a Scoccimarro l'ultima parola ribattei con un terzo quadernetto, anch'esso ormai perduto; ma ormai si trattava solo più di un mio sfizio. La partita era chiusa.

Alcuni anni dopo mi giunse la voce che Terracini si era allora battuto contro la mia espulsione. Mi fece piacere saperlo e insieme un po' mi sorprese. Mi fece piacere perché durante la lunga convivenza con lui a Civitavecchia avevamo fatto spesso fronte comune contro l'ortodossia di Scoccimarro, Secchia, Parodi e degli altri. Stimavo la sua intelligenza e umanità. Mi fece piacere sapere di questa sua estrema difesa di me, perché ciò dava un senso al fatto che anche dopo l'espulsione egli continuò, con Camilla Bavera, a salutarmi – oh, non proprio in mezzo alla piazza, ma furtivamente, quando m'incontrava per qualche viuzza – e accettava di leggere le cose che in questa o quella occasione andavo scrivendo per chiarire a me tale problema o tale evento, e nelle quali mi si andava sbriciolando ulteriormente quel che era ancora rimasto in piedi della visione comunista.

Ma la cosa mi sorprese anche perché, proprio in quello stesso periodo so di lui quel che mi diceva Nischio. Anche Nischio non aveva digerito facilmente i processi, ma a differenza di me aveva accettato di sottoporsi all'autocritica perché per lui; bravo vecchio operaio genovese, membro del partito fin dalla sua origine, e membro del comitato centrale, il partito era ciò che dava senso alla sua vita e non poteva rinunziarci. Mi narrava in incontri furtivi, che sapeva pericolosi per lui, ma ai qua-

li non sapeva rinunciare, perché aveva bisogno di sfogarsi con qualcuno, che aveva dovuto giustificare di fronte alla commissione della *cistka* tutto quello che gli era venuto fatto di dire e pensare durante gli anni del carcere e del confino. Mi raccontava che talvolta gli riusciva di attenuare qualcosa di quel che gli era uscito di bocca nel passato, dandogli un diverso e più innocuo significato. E talvolta i suoi giudici sembravano disposti ad accettare queste sue reinterpretazioni. Ma Terracini, che faceva parte della commissione di epurazione, sapeva quel che c'era dietro, lo sapeva perché «era stato lui ad insegnarmelo, erano le sue stesse idee, ed interveniva spietatamente per rimettermi sotto accusa». Ricordo che quando Nischio mi ebbe raccontato ciò, gli feci notare che non era poi tanto difficile comprendere le confessioni di Zinoviev e degli altri. Al posto di Zinoviev, Terracini si sarebbe comportato esattamente allo stesso modo. Devo oggi riconoscere che mi ero sbagliato, e ne sono contento. Terracini ha dovuto affrontare un processo di epurazione e non si è lasciato frantumare moralmente. Comunque dal suo processo interno Nischio uscì fisicamente schiantato. Poco dopo morì d'un colpo, e dietro la sua bara c'erano tutti quelli che l'avevano condannato.

La stretta finale che aveva portato alla mia espulsione, si era svolta fra cinque o sei persone, all'insaputa del grosso dei compagni i quali continuavano ad essermi festosamente amichevoli. Ma il giorno stesso in cui l'espulsione fu decisa e comunicata a tutti attraverso la rete capillare dell'organizzazione, accadde una cosa stupefacente. Di colpo quasi tutti non solo mi tolsero il saluto, ma riuscivano anche a comportarsi, quando i loro occhi cadevano su di me, come se nemmeno mi vedessero, come se al mio posto ci fosse l'aria.

Due o tre compagni che erano stati con me nella gioventù comunista romana nel '24-'26 si rifiutarono di considerarmi un controrivoluzionario e furono anch'es-

si espulsi. La stessa sorte, per lo stesso motivo, subì Carlo Alpi, il quale anni prima a Civitavecchia mi aveva tenacemente e baldanzosamente attaccato, ma non era alla lunga rimasto indifferente alle mie argomentazioni, e voleva ora continuare ad approfondire con me i suoi crescenti dubbi. Questa piccola secessione indusse il partito ad un'ulteriore misura di separazione. Fummo invitati tutti ad andarcene dalle mense gestite dai comunisti, e ci unimmo alla piccola mensa degli ex-comunisti espulsi negli anni precedenti.

Poco dopo un nuovo evento venne ad aggravare ulteriormente le nostre relazioni. Essendomi venuti meno i canali di informazione clandestina dal continente, dei quali disponeva il collettivo comunista, provvidi ad impiantarmene uno mio; e ricevetti e feci circolare fra i pochi amici libri come quelli di Trozckij e di Rosenberg che erano ormai tabù per i comunisti. Se ben ricordo devo averli prestati anche a Terracini.

Li ricevevo attraverso un commerciante, Giosuè, che mi ero fatto amico, il quale andava regolarmente con una sua barca a Gaeta per rifornirsi di merci di ogni genere, e nascondeva in mezzo ai fagioli libri e comunicazioni che una delle mie sorelle gli portava. Io mi recavo poi davanti alla porta di una sua giovane cognata, la quale riceveva da me della biancheria sporca e me la ridava pulita e avvolta intorno al materiale clandestino. Disgraziatamente suscitai in tal modo la gelosia del suo fidanzato comunista, ed essa per convincerlo che fra me e lei non c'era veramente nulla, gli disse la verità, contrariamente agli ordini ricevuti da Giosuè. La notizia arrivò fulmineamente a Scoccimarro, il quale mi si fece un giorno incontro per consigliarmi paternamente di smettere di tenere quelle relazioni clandestine con il continente, perché solo il partito con la sua esperienza aveva diritto di fare queste cose, mentre io avrei potuto compromettere i loro contatti. Gli risposi che si rassegnassero al fatto

che ci sarebbero stati d'ora innanzi canali loro e miei, e che rischiavamo quindi di danneggiarci a vicenda se non fossimo stati attenti.

Subito dopo cominciò a circolare qua e là una vaga voce secondo la quale io facevo opera di provocazione. Mi avevano già raccontato la dolente storia di Bonfantini, il quale era stato espulso qualche anno prima, non so bene con quale motivazione, e non era più al confino quando io ero arrivato. Dopo la sua espulsione si era a poco a poco, ma irresistibilmente, levata contro di lui la voce che egli fosse una spia. Prima che fosse troppo tardi per me, affrontai un giorno Secchia, Scoccimarro e Li Causi mentre passeggiavamo insieme sul «campo della miseria» e chiesi loro perché il tale e il tale altro andavano parlando di me come di un provocatore. I tre mi assicurarono di non saperne nulla e che comunque la cosa non li riguardava. Ribattei che comunque per l'avvenire li avrebbe riguardati, poiché se avessi ancora una volta sentito circolare questa insinuazione, non mi sarei curato di chi la portava in giro, ma, conclusi brutalmente, avrei spaccato loro il muso in mezzo al camerone. L'età e il peso davano credibilità a questa asserzione e la loro risposta fu: come potevo mai immaginare che qualcuno di loro potesse pensare tali cose di me che conoscevano da tanti anni e che stimavano, malgrado i nostri dissensi? La voce cessò di circolare e da allora restai con l'insieme dei comunisti del confino su una base di formale reciproco rispetto.

Rimasi per alcuni anni, a Ponza e poi a Ventotene, nella mensa degli ex-comunisti; senza però mai riuscire ad avere con loro un vero rapporto politico. Vivevano solo del loro rancore per il partito, dal quale si sentivano traditi, e l'unica loro occupazione mentale consisteva nel criticarne acidamente i capi attuali e nel considerare se stessi come i soli buoni comunisti. Io non avevo rancori,

e non mi consideravo tradito dal partito; sapevo di essere stato io a cambiare.

Le mie ragioni

Ero ormai intellettualmente in mare aperto, ed il solo fatto di aver lasciato dietro di me irrevocabilmente il porto, faceva sì che volgendomi a guardarlo da una distanza crescente lo vedevo parte di un'assai più vasta costa ed assumeva un aspetto diverso da quel che aveva avuto finché c'ero stato dentro.

Fuor di metafora, il semplice fatto di non essere più nel partito, e il non dover più riferire alla sua possibile riforma ogni mia riflessione, sconvolse abbastanza rapidamente l'equilibrio precario delle mie idee, e già qualche mese dopo la mia espulsione non avrei più consegnato ad Amendola le critiche che avevo messe rapidamente su, ma avrei scritto qualcosa che, per quanto mi è possibile ricostruire ora il mio pensiero in formazione – e ricordare un pensiero in formazione senza avere altra traccia che la memoria, senza una riga di scritto è cosa assai difficile – avrebbe suonato press'a poco così:

In un dibattito con me stesso, che è durato anni, ho cercato dapprima di mantenere in piedi la visione intellettuale e politica sulla quale avevo fondato la mia vita che costituiva la giustificazione morale della mia prigionia, e che tuttavia mi si andava sfaldando ogni giorno di più. Con accanimento ho dimostrato e ridimostrato, ogni volta in modo diverso, a voi, che ne restavate esterrefatti, e a me stesso che non ne ero mai soddisfatto, che l'ideale comunista restava valido anche se la dottrina comunista andava riveduta e aggiornata, e mi soffermavo a criticare il fondamento filosofico materialista, la legge storica che determinava il passaggio dal capitalismo al comunismo, la teoria del plus-valore, la teoria dell'imperialismo, l'interpretazione classista del fascismo e del

nazismo, la teoria della dittatura del proletariato e della scomparsa progressiva dello stato nella società comunista.

Non ho cercato la confutazione del comunismo, ma la sua verità. E a poco a poco, man mano che la sua filosofia, la sua storiografia, la sua dottrina economica mi risultavano forme accidentali e non necessarie, vere e proprie sovrastrutture nel senso marxista del termine, questa verità è emersa per me sempre più chiara. Il comunismo è la reincarnazione, nella nostra epoca di disordini e di crisi di una tendenza profonda, e, per così dire, permanente della coscienza politica umana. È la stessa religione politica della *Repubblica* di Platone e della Compagnia di Gesù di Sant'Ignazio, è l'ideale del Grande Inquisitore di Dostoevski; si tratta dell'ordine politica-religiosa degli uomini che sanno e che perciò esigono il potere assoluto sui beni, sul corpo e sull'anima del resto dell'umanità, la quale non sa e deve perciò essere guidata con mano ferrea. Contrariamente a quel che andavano dicendo Trotzki e gli altri eretici del comunismo, l'opera di Stalin non è la degenerazione e il tradimento della rivoluzione di Lenin, ne è anzi la coerente realizzazione. Se questa realizzazione implica essere spietati verso gli uomini di cui si vuole assumere il comando, e inumani verso gli stessi propri capi, i quali devono essere divinizzati o uccisi, ebbene questo è il comunismo.

Voi, dirigenti comunisti, sapete cosa siete e cosa volete, ve lo leggete reciprocamente negli occhi, vi ci assuefate come ad un orrore quotidiano. Ma non volete e non potete confessarvi questa vostra verità, e perciò la velate con pseudo-dottrine, con formule propagandistiche. Per riuscirci però dovete togliere la libertà di pensare non solo agli altri, ma anche a voi stessi. Mentire con me stesso, rinunciare alla libertà del mio pensiero, non è però mai stato scritto nel patto fra l'anima mia e il comuni-

smo, ed è contro questo scoglio che ora fa naufragio la mia militanza con voi.

È stato tutto un monologo sulla libertà quello che ho iniziato dal momento in cui le porte del carcere si sono chiuse alle mie spalle, un monologo che si è venuto man mano allargando e approfondendo. Si è trattato della libertà che mi sono presa di sottoporre a critica il comunismo, della libertà che ha aleggiato nello spirito di tutti i grandi che ho chiamati intorno a me, e che mi hanno tenuto compagnia con i loro libri; della libertà che è svanita in Russia, in Italia, in Germania; della libertà per cui c'è una disperata guerra civile in Spagna; della libertà che mi è stata tolta e che desidero. La conclusione cui non posso sottrarmi è che se per nulla al mondo vorrei rinunciare alla mia libertà, se l'ho difesa in me stesso contro i muri di pietre e contro quelli di idee, che mi circondano, se per essa ho accettato di distruggere tanta parte di me, devo volerla anche per il mio prossimo.

Perciò, dopo dieci anni di riflessioni vi lascio e mi accingo a passare nel campo di coloro che non sempre riescono, ma almeno si propongono di limitare il potere, necessario ma demoniaco, dei governanti, di metterlo al servizio della comunità, di garantire la libertà dei cittadini.

Un discorso di questo genere andavo rimuginando su e giù per le strade di Ponza, sovraffollate e tuttavia per me divenute solitarie. Dopo non averlo mai fatto, ma averlo tuttavia imparato quasi a memoria, l'ho infine scritto nel 1957 in una rivista francese.

After many a summer

Dovrei qui chiudere il capitolo delle mie relazioni con il partito comunista, per riaprirlo quando, molti anni dopo, ho ripreso a collaborare con loro. Ma non sapendo se le forze mi basteranno per portare questo racconto

dal 1937, ove è ora, fino a quasi quarant'anni più tardi, aggiungo qui, a guisa di chiosa, la risposta che nell'agosto 1976 ho dato a Averardi, il quale, ricordando quel che avevo scritto nel '57, mi chiedeva cosa mai mi fosse accaduto per ritrovarmi ora a collaborare con il partito comunista italiano. Eccola:

Caro Averardi,

nel numero 27-29 di «Ragionamenti» dopo aver riprodotto la prima parte di una mia rievocazione autobiografica scritta nel 1957, mi chiedete in una postilla: «Se Spinelli è tornato nel PCI qualcosa di sconvolgente è accaduto a lui o nel PCI... Spinelli ci deve una spiegazione».

Eccoti dunque in breve la spiegazione che in forme diverse ho dato in questi ultimi mesi a non so più quanti giornali, riviste, televisioni e radio di mezza Europa.

Per essere preciso ti dirò anzitutto che non sono «tornato nel PCI». Penso, forse immodestamente, di contare un poco ma pur sempre qualcosa, in Europa e in Italia, per quel che sono come indipendente e non per appartenere a questo o a quel partito. Ci tengo quindi a restare tale. Devo aggiungere che il PCI mi ha chiesto non di tornare nel suo seno, ma di entrarti come indipendente nelle sue liste, ed ha rispettato in modo esemplare e con spirito «liberale» il nostro patto. La vostra domanda sarà quindi riformulata così: se Spinelli ha scoperto una così larga convergenza tra le sue posizioni e quelle del PCI, da indursi ad accettare di battersi accanto ad esso nel Parlamento Italiano e nel Parlamento Europeo qualcosa di sconvolgente... ecc.».

Effettivamente qualcosa di sconvolgente è avvenuto in modi e tempi diversi tanto a me quanto al PCI.

Se aveste pubblicato il mio scritto autobiografico per intero e non solo nella parte nella quale parlavo, per così dire, della mia preistoria, avreste già la risposta alla vostra domanda per quanto concerne il mio sconvolgimento. Infatti la mia lunga autocritica in carcere e al confi-

no ha approdato non già alla pura e semplice scoperta del valore della democrazia – come potrebbe sembrare ad un lettore del solo brano da voi riportato – ma ad un giudizio assai negativo sulle democrazie nazionali europee, sulle loro eventuali restaurazioni dopo la guerra, ed alla visione dell'unità federale europea come unico mezzo valido per ridare vitalità e fecondità al modo di vivere democratico nelle nostre nazioni. Da ormai 36 anni il mio impegno con l'azione, la parola e la penna è stato e continua ad essere per l'unità europea.

Certo in un così lungo lasso di tempo molti dati si sono venuti modificando nella realtà e molti accenti si sono venuti spostando nel mio impegno, ma non posso in verità dire di essere andato incontro a qualcosa di sconvolgente per il fatto di essermi andato convincendo sempre più da alcuni anni a questa parte:

- 1) che per uscire dalle secche in cui la costruzione europea si trova è necessario che le sinistre si impegnino sempre più in tale azione con l'ambizione di esercitarvi una leadership sulle assai più vaste forze che partecipano alla costruzione;
- 2) che l'Italia sta correndo il rischio di non essere più capace di partecipare all'impresa europea, a meno che non ci sia un impegno comune e di grande portata di tutte le forze politiche popolari del paese per raddrizzare la sua economia e le sue istituzioni;
- 3) che il PCI con uno straordinario impegno politico e culturale è andato assumendo una consapevolezza crescente dell'una e dell'altra di queste sfide storiche, ed è andato adattando ad esse la sua azione quotidiana.

Questo «sconvolgimento» nel partito ha avuto luogo alla luce del sole e nel corso di parecchi anni. Questo partito è nato come partito leninista per la presa totale del potere in nome del proletariato. Ha percorso tutta

la traiettoria ideologica dello stalinismo. Mala storia reale lo ha posto fin dalla sua nascita e costantemente in un contesto politico, economico e sociale nel quale la sua azione effettiva, in contrasto con la sua ideologia, è consistita in rivendicazione, difesa e promozione di valori democratici. Di fronte a questa contraddizione esso non si è sfasciato, come sarebbe accaduto a parecchi altri partiti, ma ha saputo superare il proprio passato sceverando il vivo della propria azione reale dal morto della propria ideologia e scoprendo, non da un giorno all'altro, ma con un complesso, faticoso e lungo riesame dei suoi impegni ideologici e della sua azione, da una parte che la sua battaglia politica non può essere che nella e per la democrazia, dall'altra che questa non può svilupparsi che nel quadro e nella prospettiva dell'unità democratica dell'Europa occidentale.

Per qualsiasi analista politico serio, questa evoluzione rivela tali scelte politiche di fondo, tali radici culturali, tale adeguatezza a ciò di cui ha realmente bisogno la società italiana nel suo complesso e in particolare quella grossa e crescente parte di essa che si schiera intorno al partito, che chi volesse considerarla come una di quelle furbe e in genere sterili manovre a freddo, in cui si era specializzato il tardo leninismo e lo stalinismo, mostrerebbe assai scarsa intelligenza politica.

Tenuto conto delle differenze che non possono non correre fra un'evoluzione personale e quella di un grosso corpo politico, non si può non constatare che la scoperta della libertà, dell'unità europea e del nesso politico fra le due cose, fatta nella solitudine della prigione dal giovane rivoluzionario professionale leninista, ha strane e forse non del tutto casuali somiglianze con le analoghe scoperte fatte più tardi da quello che era stato inizialmente un partito di rivoluzionari professionali leninisti.

Così si spiega – mi sembra – la proposta fattami dal PCI e la mia risposta positiva.

Alle porte della città democratica

Giunto nel mio viaggio alle porte della città democratica, che avevo una volta considerata città nemica, di cui avevo perciò spiato e appreso debolezze; contraddizioni, ipocrisie, e che ora sceglievo come mia patria ideale, rimasi ancora a lungo a contemplarla, senza entrarci, diffidente verso cose e persone, guardato con diffidenza da coloro con i quali avrei dovuto ora accompagnarmi, chiedendomi che cosa sarei andato a farci.

Non era in quegli anni né attraente, né prospera, né vigorosa, e faceva piuttosto pensare a un gran corpo in decomposizione. Mussolini aveva conquistato l'Abissinia, sfidando la Società delle Nazioni, ed era al suo apogeo; Hitler preparava ormai apertamente le sue aggressioni; Stalin trasformava, con i suoi orridi processi, la giustizia in una beffa; ripugnanti dittature pullulavano qua e là in Europa; le cosiddette grandi democrazie cercavano volta a volta l'amicizia dell'uno o dell'altro tiranno e lasciavano che la Repubblica spagnola fosse lentamente sgozzata.

Dalla grande crisi economica del 1929 tutti i paesi stavano uscendo, trasformando le loro economie in sistemi nazionali più o meno autarchici. Le economie erano fortemente controllate dai rispettivi stati e questi erano sempre meno adatti ad essere sottomessi ad un potere democratico.

I paladini della democrazia non erano numerosi a Ponza, ma certamente erano esemplari assai nobili dell'antifascismo democratico. I due più autorevoli fra loro, Alessandro Pertini e Francesco Fancello, erano entrambi di convinzioni socialiste, anche se il secondo era venuto in carcere come giellista. Nel momento della mia massima solitudine mi furono amichevolmente vicini, approvando le ragioni profonde e quelle occasionali per le quali avevo abbandonato il partito comunista. Avevo l'im-

pressione che non sarebbe dipeso che da me, dal mio dire che mi sentivo ormai uno dei loro, perché mi accogliessero fraternamente. Ma non mi sentivo dei loro; li osservavo cauto e dubbioso, come cauto e dubbioso andavo osservando il corso delle cose democratiche. A parte la fermezza dignitosa di fronte alle persecuzioni fasciste – ma non era differente da quella dei comunisti e mia, e noi non ci davamo dopotutto le arie che si davano loro per averla assunta – non mi veniva da loro nessuna indicazione che mi aiutasse a comprendere le ragioni della evidente crisi delle democrazie e le possibili vie d'uscita da essa.

Non avevo che da lasciar fermentare la realtà che contemplavo dalla mia isola e le idee che si agitavano nella mia testa, aspettando pazientemente che qualcosa venisse fuori. Non solo ero ormai in mare aperto, ma anche in un mare sconosciuto e non sapevo né quanto a lungo ci sarei rimasto né dove avrei approdato.

L'obbligo del saluto fascista

Nel 1938 ci fu l'unico tentativo della polizia fatto con una certa metodicità di applicare il principio nazista secondo cui l'avversario non era solo da tener prigioniero, ma da umiliare e spezzare moralmente. Il tema di questa operazione fu il saluto fascista. D'esperimento fu eseguito a Tremiti, dove c'erano confinati considerati meno pericolosi, essendo gli antifascisti più noti concentrati a Ponza e a Ventotene. Un giorno fu a tutti ritirato il libretto rosso che ciascuno era tenuto a portare sempre con sé, e sul quale erano elencate le prescrizioni la cui violazione implicava una condanna che poteva andare da un mese ad un anno e che non sarebbe stata contata come tempo di confino. Il giorno dopo il libretto fu restituito a tutti con una nuova prescrizione: l'obbligo di salutare romanamente le autorità. Poche ore dopo c'era la pro-

va del fuoco dell'appello. Quasi tutti risposero all'appello ignorando la prescrizione, furono immediatamente arrestati, imbarcati per il continente e deferiti al pretore di Manfredonia. La condanna da parte della magistratura avrebbe messo i confinati davanti all'alternativa di cedere o di fare la spola fra un giorno di confino e un numero crescente di mesi di carcere. Ma accadde allora una cosa assai inverosimile in uno stato totalitario, possibile tuttavia nell'Italia col suo fascismo superficiale. Un piccolo oscuro pretore – di cui nessuno si è occupato ancora di ricercare il nome per rendergli l'onore che merita – osò sfidare l'onnipotente polizia e rifiutò di accogliere la denuncia, dichiarando che la polizia aveva il compito di mantenere nell'isola la disciplina, ma non di imporre opinioni politiche. La polizia non si rassegnò subito. Tenne le sue vittime in carcere per molti mesi, rinviando a Tremiti solo i pochi che cedevano; poi trasferì i suoi prigionieri di colpo in altre isole, e repeté il tentativo ancora due volte con altri confinati prelevati da Ponza e da Ventotene. Solo al terzo tentativo, di fronte alla resistenza passiva delle braccia che non si sollevavano, la polizia si decise a riconoscere la propria sconfitta e ad ammettere che gli antifascisti avevano il diritto di affermare anche esteriormente questa loro qualità. Il saluto fascista rimase così un atto volontario di coloro che decidevano di capitolare.

Addio a Ponza

Nel luglio del '39 la colonia di Ponza fu soppressa, una parte di noi fu mandata a Tremiti, gli altri s'imbarcarono per la vicina Ventotene, che fino ad allora era stata una colonia minore.

Sono tornato a Ponza solo una volta, e me ne dispiace perché essa ha una sua modesta bellezza, attestata anche dal fatto di essere ora diventata isola di turismo, di

vacanze, di pesca subacquea. Se l'isola ha un'anima essa deve essere ancora stupita di quest'ultima invasione, così diversa da tutte le precedenti. Poiché nel corso dei millenni Ponza è stata isola di prigionieri o di pirati.

Gli ultimi pirati non furono gli inglesi che, padroni dei mari, la tennero occupata durante tutta l'epoca napoleonica. A voler essere del tutto esatti, gli ultimi pirati, che vi passarono come una folata per liberare i prigionieri ed andare poi tutti a farsi ammazzare a Sapri, furono Carlo Pisacane ed i suoi Trecento.

«O primo confinante 'e Ponza» – ma con ogni probabilità preceduto nella notte dei tempi da altri meno famosi di lui – è considerato dagli isolani il papa Silverio, il quale fu lí esiliato dall'imperatore Giustiniano, tenne nell'isola un Concilio, vi morì e vi esercita ora l'autorevole mestiere di santo protettore.

Durante il nostro soggiorno, ci fu anche un altro confinato di riguardo, ras Immirú, che si era battuto come un leone contro gli italiani invasori dell'Etiopia e, arrestosi con l'onore delle armi, visse per qualche tempo nel villaggio di Santa Maria, a un chilometro da noi.

Dopo l'abolizione della colonia, furono ancora confinati a Ponza Nenni e infine, per qualche giorno, lo stesso Mussolini.

Capitolo decimo

Ventotene. 1939-1943

Il luogo dell'elezione

«Nel mezzo del cammin di nostra vita» mi ritrovai a Ventotene, dove rimasi quattro anni, dal luglio del 1939 al 17 agosto 1943, dall'età di 32 a quella di 36 anni, dall'inizio della seconda guerra mondiale alla caduta del fascismo. Quegli anni in quell'isola sono ancor oggi presenti in me con la pienezza che hanno solo i momenti ed i luoghi nei quali si compie quella misteriosa cosa che i cristiani chiamano l'elezione. Le membra *disjecta* dei sentimenti, pensieri, speranze e disperazioni si ricomposero allora in un disegno nuovo, per me stesso sorprendente; la mia debolezza si convertì in forza; sentii che una consonanza straordinaria si andava formando fra quel che accadeva nel mondo e quel che accadeva in me; compresi che fino a quel momento ero stato simile a un feto in formazione, in attesa di esser partorito, che in quegli anni in quel luogo nacqui una seconda volta, che il mio destino fu allora segnato, che io assentii ad esso e che la mia vera vita, quella che sto ora portando a termine, cominciò. Con sublime poetica laconicità la Bibbia descrive questo fenomeno così: «Jahvé vide che si era avvicinato per veder, e Dio lo chiamò dal mezzo del roveto e disse: «Mosé, Mosé!» Rispose: «Eccomi». Per questo motivo sono tornato più volte a Ventotene, quasi in pellegrinaggio, con Ursula e con amici federalisti vecchi e giovani, e vagheggiando che le ceneri mie e di Ursula siano portate a Ventotene e di lì sparse dal vento sull'isola e sul mare.

Se Ventotene ha lasciato in me un segno indelebile anch'io l'ho a mia volta segnata. Il Manifesto di Ventotene ha reso nome dell'isola, prima oscuro, noto in tutta

Europa fra coloro che portano avanti o studiano il moto verso l'unità. Una lapide all'ingresso della casa comunale ricorda che di lì è partito il primo nostro appello ad agire per la Federazione Europea; ed il Consiglio comunale mi ha iscritto sui suoi registri come cittadino onorario».

La colonia di Ventotene

L'isola è lunga meno di due chilometri, larga fra duecento e ottocento metri, solo leggermente ondulata, sí che i venti la spazzano liberamente, ed è quasi priva d'alberi. Normalmente non si vedeva tutt'intorno che mare e cielo, ma quando non c'erano brume sull'orizzonte, alcune finestre delle case di Gaeta scintillavano riflettendo a noi i raggi del sole al tramonto, quasi a ricordare che il «continente» – come si diceva correntemente – nel quale, da Gaeta a Canton, un gioco terribile stava decidendo le sorti dell'umanità, non era dopotutto così lontano.

Non c'era allora quasi metro quadrato che non fosse coltivato, ma la terra non produceva gran che, bruciata com'era ogni anno dalla gran siccità estiva. A differenza di Ponza, la pesca era pressoché inesistente perché mancavano rifugi naturali per i battelli al di fuori del minuscolo porto romano, il cui specchio d'acqua era occupato tutto da due motoscafi della polizia e da quattro o cinque barche a remi.

La produzione locale, integrata dalle rimesse in dollari che i ventotenesi di New York mandavano regolarmente ai loro parenti poveri d'Italia, bastava appena per soddisfare ai bisogni modestissimi di un migliaio di isolani.

Ad essi si erano aggiunti i confinati ed i loro guardiani, che nel '42-'43 erano giunti alle cifre di circa ottocento confinati e trecento fra poliziotti, militi e loro famiglie. Quando l'Italia entrò in guerra arrivò ancora un reparto di una trentina di soldati italiani, e quando i tedeschi assunsero il compito di tentare di controllare il cielo

dell'Italia meridionale, sbarcò un reparto di una trentina di soldati dell'antiaerea tedesca.

Per alimentare una popolazione così cresciuta, che aveva stipendi o mazzette o sussidi familiari da spendere sull'isola, ma non produceva nulla, la nave che collegava Ponza con Formia deviava un paio di volte la settimana verso di noi; ancorava, tempo permettendo, in mare aperto fuori del porto troppo piccolo per essa; attendeva che un paio di barche a remi le si accostassero e, danzando sulle onde, imbarcassero tutto ciò di cui l'isola aveva bisogno, nonché qualche nuovo confinato, qualche guardiano, qualche congiunto loro o nostro; raccoglieva dalle barche le rare persone delle stesse categorie che partivano; ritirava l'ancora e andava a ripetere le stesse operazioni a un paio di chilometri da noi, davanti a Santo Stefano, gigantesco scoglio più che minuscola isola, sulla cui cima stava appollaiato uno dei più tetri ergastoli d'Italia.

Poiché anche l'acqua piovana raccolta dai tetti nei pozzi privati di ogni casa bastava sì e no agli isolani, una nave cisterna veniva periodicamente a riempire il grande serbatoio dal quale i confinati e i loro guardiani attingevano a ore fisse la razione d'acqua loro attribuita.

La piccola centrale a nafta che produceva l'energia elettrica per l'isola, veniva spenta ogni sera verso le dieci e riaccesa ogni mattina poco prima delle otto, rendendo così possibile l'ascolto della radio all'inizio ed alla fine della giornata. I confinati non potevano possedere radio, ed era loro vietato entrare nelle case degli isolani per ascoltarla. Ma poiché anche molta parte della popolazione e dei guardiani non l'aveva, si era stabilita la consuetudine che alcune famiglie facessero andare i loro apparecchi a tutto volume, permettendo a chi ne era privo di adunarsi sotto le loro finestre per ascoltare notizie più fresche di quelle dei giornali che giungevano con la nave ed erano perciò sempre in arretrato.

Il centro del minuscolo paese era la piazza in terra battuta, e non asfaltata com'è oggi, dalla quale diramavano cinque strade, allora anch'esse in terra battuta, la più importante delle quali, via degli Ulivi, procedendo oltre le poche case del paese, traversava l'isola da un capo all'altro, ondeggiando a destra e a sinistra, come Broadway su Manhattan se si immagina una Manhattan non solo lillipuziana, ma anche dell'epoca in cui le case erano tutte solo nel quartiere basso di Wall Street, ed il resto era campagna.

Una seconda strada portava, dopo un centinaio di passi, ad una seconda piazzetta nella quale c'erano, una accanto all'altro, quasi simbolo dilla simbiosi politico di quel tempo, la chiesa e il commissariato di polizia, cioè la direzione della colonia. Dalla piazza della chiesa partiva una strada in ripida discesa, a zig zag, sola selciata in tutto il paese per non essere corrosa dalle piogge, la quale giungeva sulla banchina del porto.

Al nostro arrivo fummo alloggiati, assieme ai confinati che già c'erano, nel Castello – divenuto oggi la casa del Comune – e nei Graniti, vecchio edificio composto di alcuni grandi cameroni, ora demolito. Ci restammo poco più di un anno, durante il quale la polizia fece costruire, adiacente al paese, un complesso di baracche in muratura, per un migliaio di persone, nelle quali fummo riuniti e potemmo crescere di numero fino a riempirle quasi del tutto.

Anche queste baracche sono ora scomparse, ma ho fatto in tempo a fotografare, prima che lo demolissero, l'angolo dove ero alloggiato, e sul muro c'erano ancora i chiodi e rampini piantati da me per reggere la scansia dei libri e l'attaccapanni.

Gli albanesi

La composizione politica della colonia di Ventotene era inizialmente simile a quella di Ponza. La prima novità fu costituita dall'arrivo di una cinquantina di albanesi. La maggior parte di loro era costituita dai membri maschi adulti di una loro tribù di pecorari montanari, dal vecchio capo ad un ragazzo di 15 anni. Erano sempre stati fedeli di re Zogu, e perciò anche dell'Italia che lo teneva sotto il suo protettorato. Ma gli erano rimasti fedeli anche quando Mussolini, andando a caccia di successi internazionali a buon mercato, aveva improvvisamente dichiarato nemico il suo protetto e l'aveva cacciato via. Il loro altezzoso rifiuto di rendere omaggio agli usurpatori li aveva portati tutti a Ventotene, lontani dal loro paese. Conoscevano solo poche parole di italiano e avevano ottenuto di stare tutti insieme nei Granili, ove potevano seguire indisturbati i loro riti musulmani. Li sentivamo far festa rumorosa le notti del Ramadan. I confinati che erano loro vicini nei Granili ci portarono presto una notizia su di loro del tutto inconsueta. Si recavano sempre con la solennità di ogni loro atto al cesso con una coppa metallica piena d'acqua in mano, perché era loro costume quasi rituale sciacquarsi dopo aver fatto i loro bisogni, ma non avendo il loro rito stabilito cosa fare successivamente si pulivano le dita strofinandole contro le pareti del cesso, le quali andarono assumendo l'aspetto di pelli di leopardo.

Assieme a questi pastori, fieri come principi e primitivi come selvaggi per i quali il pasto fondamentale era sempre stato pane e formaggio, e la modesta vita di Ventotene appariva quasi sontuosa, c'erano una diecina di intellettuali che avevano studiato nelle più famose università d'Europa, parlavano tre o quattro lingue oltre le loro due ed erano stati confinati per aver tentato di organizzare una resistenza nazionale. Costoro stabilirono senza

alcuna difficoltà buoni rapporti con i prigionieri italiani, sviluppando relazioni politicamente preferenziali, chi con i comunisti, chi con i giellisti, uno, Lazar Fundo, con me.

Di Fundo sento il dovere di parlare qui, perché quantunque anch'egli alla fine si sia staccato del tutto da me, siamo stati amici per un paio di anni, e vorrei perciò aiutarlo affinché il ricordo di lui non svanisca del tutto.

Era il più autorevole fra tutti gli albanesi, poiché aveva un'esperienza politica lunga e complessa, che mancava non solo ai pastori musulmani, ma anche agli intellettuali, i quali erano stati attratti solo di recente nella politica spinti dalla loro avversione per l'invasore fascista. Fundo era diventato comunista a Parigi durante i suoi studi universitari. Poiché alla sua fede si aggiungevano l'intelligenza e la conoscenza di non poche lingue, il suo impegno politico era andato oltre l'Albania, e quando Dimitrov era stato arrestato dopo l'incendio del Reichstag, Fundo era a Berlino come uno dei suoi collaboratori. Sfuggito all'arresto, era rientrato a Mosca ove lavorava nell'Internazionale. Quando si aprì l'era delle grandi purghe, lui, fedele comunista, ma educato nell'atmosfera culturale libera dei paesi democratici e intellettualmente curioso, avendo frequentato non pochi degli oppositori di Stalin ed avendo provato una tal quale coperta simpatia per loro, fu sottoposto a lunghi e spossanti interrogatori da parte di una commissione della *cistka* del Comintern. Sentii ripetere da lui, ma con implicazioni ben più drammatiche, quel che mi aveva già raccontato Nischio a Ponza.

Vedeva come misteriosamente sparivano intorno a lui questo e quel compagno, comprese il pericolo che stava correndo e tenacemente negò sempre tutto quel che i suoi inquisitori insistevano a volergli fare ammettere, di aver cioè espresso il tale o tale proposito alla tale o talaltra persona. «In parte – egli mi raccontava – quel

che mi attribuivano era inventato di sana pianta, ma in parte era vero: questa o quella cosa l'avevo detta. Io negavo sempre tutto, avendo compreso che non avevano nulla di preciso in mano e che senza la prova delle prove, costituita dalla mia confessione, non avrebbero potuto procedere contro di me. La pressione degli uomini della *cistka* era tale, il vuoto intorno a me cresceva tanto, che più d'una volta fui tentato di confessare tutto quel che mi chiedevano, vero o falso che fosse, e farla finita con la tortura psicologica cui ero sottoposto. Non ho ceduto, solo perché due o tre compagni balcanici che mi erano rimasti nascostamente amici mi esortavano a non mollare. Se avessi ceduto, mi dicevano, non mi avrebbero lasciato in pace, ma sarei stato adoperato per rovinare altri compagni e tutti loro sarebbero a catena caduti».

Poiché seppa continuare a negare, l'inchiesta su di lui fu lasciata cadere. Tornò al lavoro nell'Internazionale, ma non più con gli incarichi che nel passato lo portavano di tanto in tanto all'estero. Per sua fortuna, Dimitrov, divenuto ora presidente dell'Internazionale, non aveva dimenticato il suo collaboratore di Berlino, gli dette incarichi man mano più importanti per mettere alla prova la sua fedeltà, e un giorno gli disse che ormai egli aveva riottenuto la fiducia del partito e sarebbe stato incaricato di una nuova missione in Europa. Alla prima stazione polacca, Fundo mandò un lungo telegramma a Parigi nel quale spiegava come e perché rompeva ogni suo rapporto con l'Internazionale. Quando le truppe fasciste invasero l'Albania, si precipitò da Parigi a Tirana, con un gruppo di connazionali, ma fu arrestato al momento stesso del suo arrivo in patria.

A Ventotene si era avvicinato in modo naturale agli ex-comunisti, ai giellisti ed ai socialisti, con i duali parlava sovente della perversione del regime di Stalin. Oppure passeggiava snello, dritto, bello, con i capelli biondi al

vento, mormorando a bassa voce le parole di Platone che stava leggendo in greco, cercando presso i saggi antichi la serenità d'animo che il fallimento della sua esperienza comunista gli aveva tolta, e che non trovava da nessuna parte altrove.

Quando l'URSS fu aggredita dai nazisti, lasciò cadere ogni critica passata, ogni maledizione da lui lanciata contro l'antica divinità, e gli sembrò quasi che si stesse manifestando un miracolo purificatore.

Dissoltosi dopo l'8 settembre a Pisticci l'ultimo nucleo dei confinati di Ventotene non liberato da Badoglio, Lazar Fundo raggiunse la costa pugliese, passò in Albania, si presentò ai partigiani comunisti dichiarando loro chi era e che veniva a combattere con loro, fu da loro messo al muro e fucilato. Doveva aver sí e no quarant'anni. Voglio sperare che oltre me ci sia qualche albanese sparso nel mondo a ricordarlo.

Gli anarchici

Durante gli anni di carcere avevo incontrato ben pochi anarchici, poiché costoro sapevano, sí, preparare qualche raro attentato, ma non già cospirare, e perciò cadevano di rado nelle reti del tribunale speciale. Al confino erano inizialmente un po' piú numerosi. La polizia li aveva arrestati e mandati al confino verso la fine del '26, e periodicamente parecchi di loro ci tornavano, perché quando erano liberi, non sapendo né tacere né parlare con prudenza nelle osterie dei loro quartieri, si lasciavano andare a discorsi che giungevano regolarmente all'orecchio della polizia, e che regolarmente li portavano per qualche anno a Ponza, a Tremiti, a Ventotene.

Molti di loro erano fuggiti dall'Italia agli inizi del fascismo; avevano trovato la loro patria d'elezione nella Repubblica spagnola, dove l'anarchia prosperava ancora in tutte le sue forme; avevano anarchicamente combattuto

contro Franco; si erano poi rifugiati in Francia dove erano stati internati in campi di concentramento; finché erano giunti i tedeschi, e li avevano consegnati a Mussolini, il quale li aveva mandati al confino.

Sommando i vecchi anarchici a questi nuovi, arrivo con le mie stime approssimative, perché fondate solo su impressioni, anzi sul ricordo di impressioni, a cento, centocinquanta persone. Erano diventati dopo i comunisti il gruppo più numeroso.

Cinque o sei di loro mi invitavano spesso a cena nella loro mensa, ed io accettavo perché provavo per loro una strana simpatia. Non avevano voluto farsi, come tutti gli altri confinati politici, una mensa per bene ed incolore. Ne avevano messo su una piuttosto lurida, in un oscuro antro, nel quale ci si poteva ritrovare come in un'osteria di uno di quei vecchi quartieri di grandi città che erano insieme popolari e di malavita. Che questa mensa non potesse tenere il confronto con quelle ordinate e pulite dei comunisti e dei giellisti, si poteva attribuire al fatto che i suoi commensali avevano sistematicamente preferito spendere per acquistare vino piuttosto che per abbellire il locale. C'era anche un'altra mensa, grande e tumultuosa, che raggruppava la maggior parte degli anarchici. Ma anch'essa poneva troppe e troppo complicate esigenze di disciplina e di contabilità all'irrequieto gruppetto di refrattari che avevano preferito riunirsi a parte in quel piccolo locale.

La cena terminava sotto la luce di una lampada ad acetilene. Il capomensa versava ancora una volta da bere e tutti levavano il bicchiere tenendo l'indice staccato dal vetro e sollevato in alto, come si fa nelle osterie. Poi si parlava della guerra dalla quale tutti si attendevano la liberazione, dei comunisti che costituivano la maggioranza dei confinati e nei quali gli anarchici non si stancavano mai di scoprire abissi di nequizie, delle corna che la moglie di un ufficiale della milizia metteva con un con-

finato al marito, delle forme appetitose di questo o quel bel pezzo di ragazza dell'isola, e di altro ancora. Non ero più molto capace di conversare in quella smozzicata maniera popolana che consiste nel commentare per ore intere un avvenimento o un pensiero mediante luoghi comuni o passionali associazioni di idee. Se non fossero passati su di me una quindicina di anni di vita meditativa, sarei stato completamente a mio agio, come quando nel '25 e nel '26 dopo aver terminato di studiare sulle dispenze di diritto, andavo la sera nelle osterie di Trastevere o di San Lorenzo a fare propaganda politica clandestina. Ma mi era rimasto ancora il gusto di sedere intorno ad un tavolo cosparso di bicchieri di vino, ora pieni ora vuoti, ascoltando, se non più parlando.

Da dietro il bicchiere li contemplavo con un tal quale distaccato senso di pietà storica, come una strana razza di animali sopravvissuti alla loro epoca geologica, ed ora in via di sparizione.

Il confino era un ricettacolo di ribelli che la polizia italiana pazientemente individuava e toglieva dalla circolazione. Più o meno numerosi, i rappresentanti di tutte le sfumature del non-conformismo italiano erano presenti, purché in qualche modo la loro caratteristica di irregolari avesse attinenza con la politica fascista. Ma sarebbe stato un errore credere che normalmente la loro rivolta fosse diretta contro il fascismo. Forse solo i democratici di Giustizia e Libertà erano diretti avversari del fascismo. Tutti gli altri si ribellavano contro un altro nemico più misterioso e più lontano del regime poliziesco allora imperante in Italia, il quale non era che l'avversario occasionale contro cui si erano scontrati solo perché esso aveva, per così dire, coperto l'avversario vero.

Comprendere in che cosa consistesse la rivolta anarchica non era stato facile per me. A differenza di quel che accadeva fra gli altri gruppi politici, mancavano fra gli anarchici gli intellettuali. La stirpe dei Kropotkin, dei

Reclus, dei Malatesta, dei Gori, giú giú fino ai Berneri, si era estinta; ed era questo un segno assai grave di decadenza, poiché significava che l'atteggiamento anarchico non era piú capace di riempire di sé uno spirito e di farlo fruttificare. Gli anarchici erano ormai solo popolani, artigiani e operai, che ripetevano, senza saperlo svolgere, il pensiero dei loro maestri delle generazioni precedenti. Era perciò inutile tentare di comprenderli soffermandosi sulle loro idee e propositi politici, che erano sempre di una estrema ingenuità e superficialità. Bisognava arrivare a scoprire il motivo piú profondo della loro rivolta, e si scorgeva allora che era diventato anarchico chi, avendo sentito in sé o assai vicino a sé l'inesorabile degradazione cui è condannato il povero, preso dagli ingranaggi della società e spinto sempre piú in basso, aveva reagito riaffermando la propria assoluta individuale dignità, contro le leggi, contro i costumi, contro lo stato, contro la chiesa, contro le strutture economiche, contro le formazioni politiche, contro tutto, perché tutto cospirava a gettare giú l'individuo. L'umanitarismo, l'ateismo, l'ottimismo, in strane mescolanze con il pessimismo nietzschiano erano venuti ad adornare variamente questa puro spinta di ribellione, ma ciò non modificava il fatto che gli anarchici erano seguaci di una rozza religione di salvezza individuale, simile a quella del Cristo, e che si erano riversati nell'azione politica e sociale solo perché era mancata loro la grazia di scoprire un motivo spirituale piú profondo da aggiungere a quello della disperazione materiale dei miserabili.

Essere anarchico non implicava una volontà di fare qualcosa; significava essenzialmente una volontà di essere qualcosa, di non essere quella informe ed abietta cosa cui la società con i suoi ricchi e con i suoi potenti condanna i poveri. Gli anarchici spuntavano fuori spesso in quelle zone della società dove si trapassa insensibilmente dal proletariato alla malavita, dalla vita onesta al de-

litto. E sentivano una solidarietà immediata e profonda con la gente della malavita con questi loro fratelli disgraziati che si erano anch'essi ribellati, in un modo meno nobile e ideale, ma non meno vigoroso, contro la società e le sue leggi. Nelle loro file, accanto a chi si era fatto anarchico per non diventare ubriaccone, ladro e rapinatore, si trovavano perciò anche, con trapassi lenti molteplici, l'ubriaccone, il ladro, il rapinatore che si proclamavano anarchici per giustificare di fronte agli altri ed a se stessi la propria vita.

Sapevo che tra coloro che sedevano al tavolo intorno a me, chiacchierando e bevendo al lume di una lanterna, ce n'erano dell'una e dell'altra specie, e qualcuno che non avrebbe saputo dire con franchezza nemmeno a se stesso a quale delle due appartenesse.

Contemplandoli con la loro mescolanza di virtù eroiche e di asocialità, mi veniva in mente l'immagine dell'araldo nietzschiano che è corso avanti, e non sa più con precisione se la cavalleria lo segue. La rivolta individuale degli anarchici era avvolta nel mito, diffusosi dopo il 1789, secondo cui la libertà e l'elevazione umana si sarebbero sprigionate spontaneamente dalla imminente e necessaria rivoluzione. Gli anarchici avevano impegnato tutto il loro essere nell'attesa del momento glorioso in cui i reietti si sarebbero levati a distruggere senza pietà le malefiche istituzioni esistenti, e, come in un'apocalisse, il bene si sarebbe rivelato ed avrebbe regnato. Ciò che rendeva elegiaca la loro situazione, che essi credevano invece altamente drammatica, era il fatto che la cavalleria cui erano corsi innanzi non era in ritardo, ma addirittura non esisteva più. Vivevano infine nell'epoca sospirata, in cui le rivoluzioni erano all'ordine del giorno, ma non erano affatto quelle smaglianti e nobili esplosioni popolari creatrici, da loro sognate. Erano tetre mobilitazioni di masse, costituite da individui giunti a non sentire più il bisogno di una personalità, organizzate e ma-

novrate da partiti autoritari o da stati maggiori, a seconda che si trattasse di rivolte contro un apparato statale, o di quelle modernissime forme di rivoluzione che erano ormai le guerre totali. Una volta messe in moto, queste masse schiacciavano e distruggevano le istituzioni e le leggi esistenti, ma nessuna nuova libertà sorgeva da tali rivoluzioni. Dopo la loro vittoria restava solo il ferreo e meccanico ordine stabilito dagli organizzatori dell'orda, il quale si induriva rapidamente ed irrevocabilmente. Non era la rivolta degli individui desiderosi di libertà; era la rivolta delle masse ansiose di servitù.

Consapevoli nel fondo del loro animo, anche se non se lo confessavano, di non rappresentare più nulla, di essere senza avvenire, gli anarchici si contentavano ormai di continuare ad esistere ed era questa la spiegazione ultima del perché questo gruppetto aveva ricostituito involontariamente l'ambiente delle osterie in cui una o due generazioni prima i loro padri avevano ascoltato e scoperto la buona novella della rivoluzione imminente e della necessità di prepararsi spiritualmente ad essa, sciogliendosi da ogni altro vincolo di rispetto verso le leggi esistenti. Era quasi un disperato tentativo magico di rievocare ancora la prospettiva palingenetica, ormai svanita.

I testimoni di Geova

Le sue lettere, brulicanti di citazioni bibliche, parlavano troppo spesso ed incomprensibilmente degli ebrei. Era questa la ragione per cui il poliziotto censore si era allarmato. Il direttore della colonia lo aveva fatto chiamare nel suo ufficio per tentare di fargli comprendere che gli ebrei erano ormai, per volontà del duce, nemici del regime, e che non era perciò lecito parlarne così liberamente nella corrispondenza. L' ammonizione non era fatta per zelo, ma con la burbera bonomia del funzionario

che non voleva grane. Parlasse pure il Sittoni delle sue apocalittiche profezie, ma non adoperasse questa parola che, sia pure per motivi improvvisi ed incomprensibili, era senza alcun dubbio diventata compromettente in Italia. La risposta del testimone di Geova lo aveva fatto trascolare:

Non comprendo, signor direttore, come Lei osi trovare da ridire alle parole di Dio. Io non posso non parlarne, perché ho il dovere di far conoscere la parola che Dio vuole ascoltata da tutti gli uomini, ma che ha tuttavia rivolta, fra tutti i popoli del mondo, solo agli ebrei.

Il direttore era rimasto imbarazzato. Essendo abituato a considerare Dio come amico del duce, non avrebbe mai immaginato che fra i due padroni potessero sorgere divergenze d'opinione. Non concludeva forse il prete tutte le sue messe e le sue prediche con omaggi al regime? Ed i confinati non sottolineavano forse la loro ribelliosità rifiutando insieme di fare il saluto fascista e di andare alla messa? Ora, in questo sovvertimento di tutti i valori che andava verificandosi in modo così preoccupante nel corso della guerra, gli doveva toccare anche di imbattersi in questo nuovo genere di confinati, che non si occupavano di politica, ma parlavano solo e continuamente di Dio e dell'iniziato giudizio universale. Non sapeva davvero come comportarsi di fronte a loro.

Maria ascoltava assorta e felice da Sittoni come egli aveva ridotto al silenzio il funzionario dell'Anticristo. Maria era una florida contadina di mezza età, la cui voce fresca e puerile contrastava stranamente col corpo pesante di mucca da lavoro, e la cui parlata abruzzese non faceva sospettare che ella fosse «forte in istruzione biblica», come dicevano orgogliosamente di lei i suoi compagni di fede. Insieme ad un gruppetto di altri contadini del suo paese era incappata nei rigori del fascismo, perché la loro predicazione, concernente la fine del mondo, la necessità di convertirsi e l'obbligo di non obbedire ad

altra legge fuorché a quella di Geova, implicava fra l'altro il rifiuto di fare il giuramento militare e di combattere per i signori di questo mondo che erano l'incarnazione dell'Anticristo. Come era accaduto ai cristiani primitivi anche costoro si erano scontrati con le autorità umane non per intolleranza religiosa di queste, ma perché la parola di Cristo, presa nella sua assolutezza, mette quelli che l'accettano fuori della legge umana. La polizia mandava da qualche tempo i testimoni di Geova al confino ed al carcere per propaganda antimilitarista.

Come numerose altre sette pullulanti in quel gran calderone di esperienze religiose popolari che sono gli Stati Uniti, anche questa era stata importata dagli emigranti reduci da oltre oceano. Insieme al gruzzolo con cui acquistare il sospirato pezzo di terra, molti portavano in patria la sifilide che corrodeva le ossa e la mente, e qualcuno portava con sé una strana religiosità, sconosciuta al popolo italiano, fatta tutta di tensione e di severità. Il reduce dall'America convertiva allora ad essa i suoi familiari ed una stretta cerchia di amici. Qua e là, con una frequenza maggiore di quel che comunemente si sospetti, sorgeva una piccola comunità di tremolanti, di pentecostali, di testimoni di Geova, i quali accettavano tranquillamente di far parte a sé e di costituire uno scandalo nella uniforme pagana cattolicità del loro paese.

Avevo incontrato qualche anno prima a Ponza una di queste piccole comunità di protestanti di origine americana. Un paio di volte alla settimana una ragazza bella ed austera scendeva in paese a fare acquisti, e nessuno degli intraprendenti isolani avvicinava la «protestante», poiché sapevano che le frequenti processioni organizzate dal parroco verso la parte opposta dell'isola avevano lo scopo di esorcizzare gli spiriti diabolici alloggiati nelle anime dello sparuto gruppetto di eretici malauguratamente sorti in quella contrada. Una lotta tenace e silenziosa si svolgeva intorno a quelle anime, fra la lo-

cale chiesa cattolica che voleva riconquistarle e la lontana chiesa madre protestante d'America, da cui certamente i ribelli ricevevano assiduo conforto a perseverare nella fede. Poi, secondo ogni probabilità, la tensione si sarebbe lentamente attutita; i figli e le figlie, spinti dal bisogno di socievolezza ed agitati dalla potenza rimescolatrice dell'amore, non sarebbero stati più capaci di tener alto il nonconformismo dei padri; si sarebbero di nuovo confusi con tutti gli altri isolani nelle processioni in onore dello strano santo che in vita era stato papa e che ora era divenuto la massima divinità del luogo; la piccola eresia locale sarebbe scomparsa.

Maria aveva difeso con coraggio la sua fede dinnanzi alla commissione del confino, e quando gli uomini dell'Anticristo, riuniti intorno ad un tavolo della prefettura, le avevano fatto osservare che la sua propaganda antimilitarista era rovinosa anche per lei, perché se non ci fossero stati i soldati a difendere la patria i nemici le avrebbero tolto il suo pezzetto di terra, aveva risposto che anch'essi con tutti i loro soldati le toglievano ora la terra, arrestandola ed accingendosi a mandarla al confino. «Io ho già la mia corona di gloria» aveva annunciato candidamente ai confinati miscredenti, concludendo il racconto delle sue peripezie; e sembrava proprio una di quelle diaconesse che San Paolo nelle sue lettere non dimenticava mai di salutare «in osculo sancto».

Sittoni, che era il più autorevole di loro, mi aveva spiegato più volte, diffusamente e con accompagnamento di citazioni bibliche, come il Giudizio Universale fosse ormai iniziato. Hitler, Mussolini e soprattutto il Papa erano l'Anticristo che Dio aveva scatenato, poiché nel programma della fine del mondo stava scritto che la prima parte della distruzione sarebbe spettata all'Anticristo. Poi sarebbero venuti gli angeli che l'avrebbero spazzato via in tutte le sue molteplici forme. Sorrideva sprezzante quando sentiva i confinati riporre le loro speran-

ze nella resistenza inglese, giacché aveva letto nella Bibbia che nulla, salvo la venuta degli angeli, avrebbe potuto spezzare la potenza demoniaca, ma pur sempre provvidenziale, di Hitler. E quando il governo italiano aveva dichiarato la sua non belligeranza, mentre tutti discutevano se sarebbe o no entrato in guerra, Sittoni non aveva dubbi. Passeggiando su e giù nella piazza di Ventotene, mi spiegava come Mussolini si dibattesse per sottrarsi alla necessità di cadere nell'abisso, ma da qualunque parte si volgesse trovava la via sbarrata da un angelo. Immedesimandosi nel ruolo del messaggero divino, Sittoni si arrestava, sollevava minacciosamente le braccia e con le dita adunche, il naso adunco, gli occhi ardenti e stravolti, che lo facevano rassomigliare più ad un diavolo che ad un angelo, gridava a Mussolini che tentava di sottrarsi al suo destino: «Indietro! Anche tu devi cadere nella voragine. Anche tu devi far perire ed infine perire».

Divertito nel vedere questa reincarnazione del cristiano primitivo, ma tenendomi impassibile, perché non condividevo il diffuso atteggiamento di scherno che nel confino circondava questi invasati di Cristo, gli avevo chiesto come fosse diventato studente biblico.

Sittoni era stato uno di quegli operai trentini che vagano per l'Europa, per curiosità del mondo ancor più che per bisogno. Era stato cattolico, ma sospettoso, come molti cattolici, dei preti. Si era trovato a far conversazioni anticlericali con compagni di lavoro francesi e italiani, ed era rimasto una volta colpito da un'osservazione secondo cui i preti non servivano Dio, perché Dio aveva comandato di non fare e di non adorare idoli, mentre i preti coltivavano la più grandiosa idolatria che fosse mai esistita.

«In tre o quattro ci mettemmo a sfogliare la Bibbia, ma non riuscivamo a trovare questo comandamento, perché la Bibbia è un libro misterioso che non svela facilmente il suo contenuto. Non osando confessare che erava-

mo incapaci di trovare i comandamenti del Signore, tornammo a interrogare colui che ci aveva parlato dell'empietà dei preti, ed avemmo da lui opuscoli e giornaletti, i quali, mostrandoci la sorte che ci attendeva, ci misero in grave inquietudine. Ed infine un giorno – eravamo riuniti nella nostra casa comune in Francia – quasi per una rivelazione che non ci era voluta apparire prima perché eravamo ancora accecati, trovammo in tutte lettere nella Bibbia il comandamento di Dio: «Non farti scultura alcuna; né immagine alcuna» e «Non adorar quelle cose, e non servir loro; perciocché io, il Signore Iddio tuo, son Dio geloso, che visito l'iniquità dei padri sopra i figlioli, fino alla terza e alla quarta generazione di coloro che m'odiano». Esodo 20, 4-5 » citò Sittoni a memoria, ma con scolastica precisione, non omettendo nemmeno la numerazione dei versetti.

«Ci guardar rimo in viso – proseguí – Che fare? Potevamo disobbedire alla parola di Dio? Sprangammo il portone della casa, profittando che le nostre donne erano nel paese, strappammo dai muri e dagli armadi tutti i quadri e le statuette di santi, di madonne, di crocefissi, e pronunciando ad alta voce i versetti della Bibbia or ora scoperti, lacerammo e spezzammo quegli idoli, li gettammo dalla finestra. Voltici di nuovo verso l'interno della casa, scorgemmo sui muri le fotografie dei nostri genitori e parenti. Ed anche ciò ci parve empio, poiché erano stati loro a portarci quasi sull'orlo della perdizione. Anche le loro immagini seguirono perciò quelle dei santi attraverso la finestra. Frattanto erano tornate le nostre donne che, sentendoci salmodiare, vedendo i loro idoletti infranti, e trovando la porta di casa sprangata, cominciarono a piangere e ad urlare per istrada, a chiamare in aiuto i vicini, dicendo loro che eravamo diventati pazzi. Quando molta gente si fu radunata sotto le nostre finestre, noi ci mostrammo e testimoniammo per la prima volta, invitando tutti a convertirsi.

Da allora non ho più peregrinato per conoscere il mondo, ma per portare testimonianza delle parole di Geova. Mia moglie non ha voluto seguirmi su questa via, e mi ha abbandonato. Ora sta allevando il figlio mio nell'idolatria cattolica, e quantunque io gli scriva sempre, temo che anche lui sarà dannato».

Non v'era traccia d'amore umano in Sittoni, ma solo una fede dura litigiosa, irriducibile. Non era suo compito penetrare nelle anime per convertirle. Suo compito era rendere testimonianza a tutti della promessa di vita e di morte contenuta in Cristo. Poi, chi aveva orecchie per ascoltare ascoltasse.

Disprezzava un altro vecchio protestante evangelico, tutto latte e miele, che si trovava al confino per aver scritto a Mussolini raccomandandogli di pregare prima di prendere qualsiasi decisione. Il vecchio aveva rammentato al fanatico trentino che lo stesso San Paolo aveva messo l'amore al di sopra della semplice fede. «Non è un cristiano – mi aveva però spiegato Sittoni – è un ipocrita. Non vuole ammettere che il Papa e la chiesa cattolica sono l'Anticristo. Pretende di trovare in essi qualcosa di buono e li considera come cristiani fuorviati. Cristo ha invece detto che il nostro linguaggio deve essere semplice e schietto: sì, sì, no, no. Tutto quel che. è in più è del diavolo».

A causa della sua grave età il vecchio era stato ad un certo momento trasferito dall'isola in un comune dell'Italia meridionale. Mi è sempre rimasta impressa nella memoria la scena dell'ultimo incontro dell'evangelico con il testimone di Geova. Con i polsi già ammanettati, unito in catena con altri, sollevando mestamente gli occhi celesti che avevano avuto frequenti visioni – poiché egli aveva persino visto in gioventù Marx che lo chiamava a sé e poi Cristo che cacciava via il profeta del socialismo – il vecchio dalla grande barba candida si era rivolto al gruppetto di testimoni di Geova riuniti intorno a Sit-

toni ed aveva gridato loro senza saper trattenere le lacrime: «Ricordatevi che vi ho chiamati e vi chiamo fratelli». Ma questi lo avevano guardato immobili, come se i loro sguardi non incontrassero il vecchio ma il vuoto.

I testimoni di Geova erano gli ultimi rigidi seguaci del cristianesimo di San Paolo. La loro teodicea non andava al di là di quella possente e semplice del fariseo convertito di Tarso, e tutto quel che il cristianesimo era venuto aggiungendo al quadro di questo suo secondo fondatore, era rifiutato come superfetazione diabolica. Non v'era per loro distinzione fra anima e corpo, né immortalità dell'anima. L'uomo, immagine di Dio, era per propria culpa decaduto e condannato al peccato, cioè alla morte. Solo credendo alla promessa di Cristo si poteva vincere la morte, e risorgere dopo morti. Ma poiché il giudizio di Dio era ormai in corso a molti sarebbe accaduto di trasformarsi in esseri immortali, prima ancora di morire. Il testimone di Geova, avendo creduto, era già eletto e salvo. Il suo compito era di annunziare a tutti la buona novella, giacché il mondo peccaminoso, il mondo della morte avrebbe definitivamente cessato di esistere il giorno in cui tutti avessero udito la parola di Dio ed avessero scelto – non si capiva bene se perché liberi o perché predestinati – gli eletti la vita eterna e i reprobì la morte eterna.

Intorno a questo mito si era condensata nei secoli tutta una civiltà, e ben pochi sarebbero stati disposti a riconoscere nel pensiero dei testimoni di Geova il ceppo su cui erano fiorite le filosofie, le morali, le politiche, le istituzioni cristiane. Ma il cristianesimo era pur sorto ed aveva conquistato le prime anime rosì, come lo predicavano Maria e Sittoni, come una rivolta piena di un totale risentimento, di fronte al quale impallidiva quello degli anarchici; come l'accettazione di una condanna spietata ed assoluta di tutto il mondo, e come una sicurezza assoluta di essere salvi, liberi da ogni legge umana, figli eletti

di Dio, perché si era creduto in lui, si era accettata la sua condanna del mondo, e ci si era schierati dalla sua parte. Ben potente doveva essere questo appello alla suprema rivolta, se dopo ciac millenni di saggezza ecclesiastica esso poteva ancora divampare ed affascinare qualche anima.

La setta dei testimoni di Geova non aveva avvenire, perché il mondo non finiva, perché la lotta contro il peccato e la morte non poteva essere risolta una volta per tutte ma risorgeva sempre di nuovo. Come le antiche comunità di San Paolo, così anche questa sua nuova progenie avrebbe dovuto ad un certo momento prendere atto di tale perpetuità, e trasformarsi in una chiesa militante, o, più probabilmente, essere riassorbita in una delle chiese militanti esistenti.

Mi sforzavo di immaginare la delusione che inevitabilmente Sittoni ed i suoi seguaci avrebbero dovuto un giorno provare e che sarebbe stata analoga a quella di Gesti, il quale era convinto di essere il Messia, e trovandosi infine sulla croce gridò: «Eloi, eloi, lamma sabactani? Il che interpretato vuol dire: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Luca e Giovanni non hanno già più osato mettere sulle labbra di Gesù morente queste parole, e gli fan dire frasi liturgiche come: «Padre; io rimetto lo spirito mio nelle tue mani» oppure «Ogni cosa è compiuta». Ma Marco e Matteo, pili vicini al vero Gesù, non esitano e gli fanno pronunziare le terribili parole di sconfitta. Tutto quanto il cristianesimo deve terminare ogni suo slancio verso Dio con un fallimento, perché Dio è irraggiungibile ed incomprensibile. La grandezza del cristianesimo è nella sua capacità di rinnovare perpetuamente questa aspirazione inappagabile. Questi testimoni di Geova erano una manifestazione purissima e disperatamente scarna di tale tensione.

La religiosità che era venuta lentamente maturando in me era direttamente opposta a questa. Come per le reli-

gioni orientali di Budda e di Lao-Tse, come per l'umanesimo europeo, come per Omero, per me la divinità non era l'alto, perfetto e immobile, verso cui occorresse tendere, ma il basso, possente, eterno e caotico, da cui occorreva saper emergere come dalle tenebre, per crearsi un fragile mondo luminoso. Questa divinità non è la quieta innocua sostanza di Spinoza. È un abisso che inghiotte senza pietà e genera continuamente tra gli uomini un senso di umiliazione e di impotenza, da cui normalmente costoro non riescono a sottrarsi facendo solo appello alle proprie forze, ma mettendosi innanzi con un possente sforzo di fantasia un divino salvatore, cui aspirare, cui chiedere aiuto, e da cui riceverne. Tutte e tre le grandi religioni semitiche hanno questo carattere: e ascoltando Sittoni, riconoscevo che c'è tra gli uomini un grado di reiezione dinnanzi al quale la mia religione poteva essere misericordiosa, ma restava fredda ed estranea, mentre non c'era reprobato cui non si aprisse tutta e senza riserbo la religione del testimone di Geova, ed al suo seguito, con maggior esperienza e ricchezza, ma forse con minor vigore e coerenza, quella delle chiese.

L'amante tenace

Parte a sé faceva nel mondo di Ventotene Giuseppe Paganelli. Era alto, magro, con un gran naso adunco, occhi maliziosi, riso facile ed una chioma rossa, ormai diradantesi ma ancor vistosa e sempre lanciata in tutte le direzioni come se carica di elettricità. Da giovane, come repubblicano romagnolo, era stato ufficiale volontario e ci diceva di aver fatto tutta la guerra con l'elmetto in mano per non rovinare la capigliatura della quale era assai fiero.

Pur non occupandosi di politica, ci si orizzontava, ed era di sentimenti antifascisti praticamente solo per spirito antigregario. Ma da ciò era derivato che le sole

carriere per le quali era fatto, di professore di lettere, o di giornalista, gli erano precluse. Viveva modestamente facendo recensioni letterarie e traduzioni che pubblicava con uno pseudonimo.

Ed era l'amante di una nipote di Mussolini, con la quale non si limitava a divertirsi in Italia, ma di tanto in tanto se ne scappava a Parigi, tanto più libera, tanto più inebriante, tanto più stimolante delle città italiane con la loro chiusa atmosfera. Sentendosi lì spensieratamente liberi, parlavano con i loro amici francesi delle magagne del fascismo e soprattutto di quelle dello zio duce senza ritegno e senza rispetto.

Non si resero conto che la polizia, pur dando loro il passaporto senza difficoltà alcuna, li faceva sorvegliare da vicino, sia perché si trattava di una parente del duce, sia perché non si sapeva cosa mai i due pazzi andassero facendo fuori d'Italia. A un certo momento la polizia perse la pazienza, gli tolse il passaporto e lo confinò a Ventotene.

I politici lo evitavano come un lebbroso, salvo Eugenio Colorai ed io che, mossi da curiosità, rispondemmo al saluto che lui faceva a destra e a sinistra senza ricevere mai risposta, e chiacchierammo con lui, o per meglio dire lo lasciammo chiacchierare, che era la cosa che più gli piaceva di fare.

Ci raccontò tutto quel che poteva dei suoi rapporti erotici con l'amante, forte, vogliosa e pelosa, ci spiegò le difficoltà in mezzo alle quali i due amanti dovevano barcamenarsi fra il libertinaggio dei Mussolini e il moralismo ipocrita dei Ciano, ai quali egli faceva risalire la responsabilità del suo arresto.

Fingendo di corrispondere con la sorella, si mise in relazione epistolare con l'amante, ma la cosa non durò molto, perché il censore dovette ben presto chiedersi se fra i due ci fosse un legame incestuoso o se la loro

relazione ne coprisse un'altra più pericolosa. Gli fu quindi proibito di scrivere alla sorella.

Ne soffrì, smanìò, scrisse ricorsi, ed infine informò il direttore che l'indomani avrebbe dato inizio ad uno sciopero della fame ad oltranza.

Il direttore, un anziano napoletano che non voleva grane, lo fece ricoverare subito in infermeria, affinché lo stato del suo organismo potesse essere tenuto sotto controllo durante il digiuno.

Colorni ed io lo andavamo a trovare ogni giorno, e lo trovavamo sempre assai in forma, allegro e sicuro di spuntarla, quantunque Colorni gli spiegasse che da sempre le donne delle famiglie dei potenti erano state pericolosissime per i loro amanti. Pensasse alla sorte di Ovidio! «Vedrete», ci rispondeva, ed infine ci svelò il segreto. Il direttore, preoccupato che Paganelli già così magro, potesse veramente morire di fame e che la sua potente amante potesse per tal ragione indurre lo zio a scagliare chissà quali fulmini sul suo troppo modesto capo, aveva deciso, d'accordo con Paganelli, di scrivere ogni giorno un rapporto a Roma nel quale descriveva il perdurare dello sciopero e domandava sempre di nuove istruzioni, ma ogni notte, mentre tutta l'isola dormiva, portava nell'infermeria dei confinati cioccolato, biscotti, marsala all'uovo ed altro cibo, che il digiunatore doveva mangiare in sua presenza.

Questo sciopero durava da una settimana circa quando giunse l'autorizzazione da Roma a corrispondere non più con la sorella, ma senza finta alcuna con la nipote di Mussolini. Poiché ci leggeva, commentandola, ogni lettera che riceveva e che scriveva, potemmo assistere nei desiagli al dispiegarsi della sua ultima battaglia per la propria libertà.

Dopo aver espresso in modo reiterato e con passione crescente la sua incapacità di vivere separato da lei, Paganelli le annunciò che intendeva suicidarsi. La donna

tentò con mille ragionamenti di dissuaderlo, ma quando vide che non desisteva dal suo proposito, gli scrisse che, no, piuttosto sarebbe stata lei a uccidersi. Le parti ora si capovolsero, ed invano lui si opponeva. Finalmente decisero che si sarebbero suicidati tutti e due, lei a Roma, lui a Ventotene.

Anche queste ultime lettere arrivavano con ogni probabilità sotto gli occhi dello zio o di persona a lui molto vicina che lo informò del pericolo che incombeva sulla nipote. Mussolini si sottrasse, come ci disse ridendo Paganelli, all'influenza dei Ciano e il confino fu revocato. Paganelli andò a salutare e ringraziare il direttore, il quale lo pregò di mettere una buona parola in alto a proposito di non so quale sua pratica personale. Poi scese giù a raccontare a me e a Colorni quest'ultimo pettegolezzo e si imbarcò con le chiome al vento verso la sua focosa donna.

Molti anni dopo lo incontrai a Roma, più magro, più spennacchiato, sdentato, questa volta certamente affamato, ma sempre con la stessa aria battagliera, e lo stesso sorriso di quando era in una trincea del Carso. Mi raccontò che aveva passato tempi duri, ma ora era diventato attore, stava facendo un film ed avrebbe guadagnato parecchio. Per il momento non aveva con sé nemmeno una lira, e mi pregò, in nome della nostra amicizia di Ventotene, di pagargli la cena. Credevo che si trattasse di una pietosa menzogna che gli permetteva di chiedere l'elemosina senza umiliarsi troppo. Invece qualche tempo dopo andai a vedere quel film, ed effettivamente ad un certo momento sullo schermo Paganelli uscì da una porticina, vestito da frate col suo naso adunco, con la scarsa chioma ancora svolazzante, e rapido sparì per sempre in un'altra porticina. Voglio sperare che sia stato ricompensato con un po' più che con una cena.

Comunisti, giellisti, socialisti

Se agli anarchici, agli albanesi, ai testimoni di Geova, si aggiunsero alcuni sospetti di spionaggio e di traffico di valuta, nonché pochi sloveni – pochi perché la lotta degli sloveni fu dura, spesso violenta ed il regime li colpí molto piú con fucilazioni e pesanti condanne che con misure di confino – si ha il quadro press'a poco completo delle componenti nuove che si aggiungono a Ventotene a quelle permanenti dei comunisti, con la loro piccola appendice di ex-comunisti, dei giellisti, dei socialisti e dei manciuriani.

Poiché ci ignoravamo ormai a vicenda, avevo scarse notizie e indirette della vita interna del gruppo comunista, ma sapevo che dovettero affrontare momenti assai difficili, quando Stalin si accordò con Hitler per spartire la Polonia, quando l'URSS aggredì la Finlandia, quando procedettero all'espulsione di Terracini e di Ravera, quando giunsero i primi confinati provenienti dalla Spagna, i quali portavano un carico impressionante di recriminazioni e di odio contro i loro compagni di lotta comunisti. Tutto il loro mondo tremava paurosamente, ma, come Tertulliano, essi dissero *credo quia absurdum*, sergarono i loro ranghi, si chiusero in se stessi, attesero, e furono ricompensati, quando l'URSS, aggredita da Hitler, diventò l'alleata delle democrazie e liberò le loro anime imprimendo l'autorizzazione teologica al loro desiderio profondo di battersi in prima fila e con fervore nella resistenza.

Ai pochi giellisti si aggiunsero nella seconda metà del '39 Ernesto Rossi e Riccardo Bauer, passati anche loro direttamente dal carcere al confino. Pertini, a lungo solo socialista a Ponza, aveva trovato a Ventotene Eugenio Colorni, e piú tardi si aggiunsero loro Alberto Jacometti tornato dalla Francia e Eugenio Curiel, il quale confidò all'amico Colorni chi essere diventato comunista, ma

di dover continuare a fingersi socialista. Giellisti e socialisti, a differenza dei comunisti, non avevano problemi. Si sentivano giustificati da tutto quel che accadeva; sapevano con precisione da che parte erano e contro chi erano; erano sicuri della vittoria finale, e non avevano che da aspettare.

C'erano però fra loro due eccezioni, due anime non solo inquiete per quel che accadeva, ma anche insoddisfatte per le risposte inadeguate che gli antifascisti davano a questa gigantesca sfida che non era più la vittoria del fascismo in questo o in quel paese, ma il crollo dell'Europa. Eugenio Colorni e Ernesto Rossi non erano fra coloro che avevano trovato, come il resto dei confinati politici, ma fra coloro che cercavano. Perciò incontrandoci sull'isola, ci riconoscemmo e diventammo amici.

Faccio l'orologiaio

A Ventotene imparai a lavorare. Fu un'esperienza breve ma vissuta con intensità. Ancor oggi una delle cose di cui il mio corpo – mani, dita, schiena, gambe – è più fiero è che sa cosa significa lavorare.

La cosa cominciò casualmente. A Ponza, una sera, solo per mostrare ai compagni raccolti intorno ad un tavolo che quantunque intellettuale sapevo adoperare le mani come loro, presi una grossa sveglia, e li sfidai a smontarla con un cacciavite e una pinzetta. Poiché nessuno sapeva farlo, lo feci io, mettendo vetri, lancette, suoneria, ruote, rotelline, molle, tutte le une accanto alle altre sul tavolo, e poi ricostruendo la sveglia. Era un'operazione che avevo imparato da ragazzo, e sapevo che era molto più semplice di quel che sembrasse. Ma non essendoci fra i compagni presenti nessun orologiaio, mi guardarono increduli finché non videro che l'orologio aveva ripreso a camminare.

Poiché il giorno dopo, non sapendo come riempire la lettera che scrivevo a casa, raccontai questa mia impresa, mio padre mi mandò in regalo cacciaviti, punzoni e pochi altri attrezzi da orologiaio, per aiutarmi a passare il tempo. Avendo questi strumenti, comprai un manuale Hoepli di orologeria, e decisi di mettermi davvero a fare l'orologiaio, per guadagnare e ridurre il sussidio che mensilmente i miei mi mandavano da quando ero stato arrestato.

A Ventotene, in società con Pianezza, anche lui confinato, che se ne stava appartato dall'organizzazione del partito, non so per qual ragione, e che perciò non si sentiva tenuto a ignorare la mia presenza, affittammo un locale sulla via degli Ulivi, nel quale lui lavorava da arrotino e stagnino, io da orologiaio.

Devo dire che il desiderio di lavorare era entrato solo in parte nella decisione di metter su bottega. C'era anche – e forse predominante – il desiderio di avere un luogo appartato che mi desse una solitudine più protetta che nei cameroni e sulla piazza del paese. Comunque il lavoro non mancava. Non avrei mai immaginato che in una così piccola comunità tanta gente avesse orologi da pulire o da riparare.

Feci una strana esperienza di teoria economica. Nulla era più facile che riparare un orologio di marca. Individuato il pezzo da sostituire, lo chiedevo ad un grosso negozio torinese di pezzi di ricambio, indicando marca e pezzo. Nel giro di una settimana lo ricevevo. Tutto il lavoro consisteva nello svitare alcune viti, cambiare il pezzo, riavvitare, e restituivo con molto sussiego l'orologio al padrone dopo averlo tenuto appeso per 24 ore dinanzi al mio tavolo di lavoro per assicurarmi che camminasse regolarmente. Essendo l'orologio di valore, il proprietario era sempre pronto a pagar salata la riparazione.

Spesso arrivava qualcuno con uno di quei miserabili orologi dei quali si diceva che i giapponesi li vendevano

a chili. Quando si fermavano, il lavoro per rimetterli in moto era bello perché costringeva a osservare, misurare, calcolare, progettare, ma non li finiva mai. Se c'era un perno rotto, bisognava rifarlo al tornietto per orologiai. Se un pernio ballava nel suo foro, occorreva chiudere il buco e rifarlo esatto. E non era mai sicuro che alla fine l'orologio camminasse. Occorreva spesso ricominciare il lavoro due o tre volte. Ma non si poteva chiedere mai molto al proprietario, perché l'orologio valeva così poco che si arrivava presto al livello oltre il quale il proprietario rinunciava piuttosto ad esso. Mi sentii così una specie di piccolo giustiziere, che faceva pagare di più i ricchi affinché i poveri potessero pagare poco.

La precisione di movimenti che esige il lavoro di orologiaio mi piaceva perché mi obbligava a diventar padrone dei muscoli delle mani assai più di quanto lo si è normalmente. Quando attraverso la lente incassata nell'orbita di un occhio guardavo le due punte finissime di una pinzetta che le mie dita facevano avanzare lentamente perché afferrassero una minuscola vite, la girassero nel senso giusto, la poggiassero dritta sul foro in cui essa avrebbe dovuto poi essere avvitata, mi stupivo le prime volte nel vedere come la mano non fosse affatto immobile come credevo, ma trasmettesse alle due punte movimenti inconsulti tali da rendere il lavoro quasi impossibile. A poco a poco le punte della pinzetta o quella del piccolissimo cacciavite acquistarono una precisione assoluta nel raggiungere senza esitazioni il punto preciso cui miravo. Sono stato a lungo fiero delle mie mani così padrone di sé, delle mie dita capaci di movimenti così delicati – finché la vecchiaia è venuta a storcere le falangi e a distruggere ogni destrezza, ogni delicatezza.

Alleva polli

Dietro alla nostra bottega e annesso ad essa c'era un terreno di una cinquantina di metri quadrati, recintato da fichi d'India.

Pianezza ci allevava una diecina di polli di proprietà sua e di Eugenio Colorni, le cui uova dovevano servire per la famiglia di quest'ultimo. Ma dopo qualche mese, non essendo egli capace di gestire con profitto il pollaio, mi cedette la sua parte e diventai allevatore di polli.

Allargai il pollaio, portai il numero degli animali fino ad una cinquantina, uno per metro quadrato, come mi insegnava ancora una volta un manuale Hoepli; mi rifornii di granone, di crusca che mescolavo col sangue di bue acquistato nei giorni di macellazione, andavo a raccogliere con un secchio i resti di cucina di due o tre mense vicine, dai quali i polli estraevano ancora di che nutrirsi; spazzavo ogni sera la corte; tentai di insegnare a farlo a Colorni, ma non ci riuscii mai; quando avevo ammucchiato in un angolo della corte abbastanza letame, lo vendevo a un vecchio contadino mio vicino; vendevo le uova che ormai erano di parecchio superiori ai bisogni della famiglia Colorni.

L'impresa divenne presto addirittura una fonte di guadagni modesti, ma reali, per noi proprietari. Ma soprattutto le canne sulle quali la notte i polli andavano a appollaiarsi erano un nascondiglio ideale per rotolini di carte clandestine che ci tenevo infilati, contando che mai nessun poliziotto incaricato di eventuali perquisizioni sarebbe entrato nel pollaio per frugare qua e là, coprendosi rapidamente di un brulichio di pidocchi dei polli. Contavo che non sapessero che i pidocchi dei polli non si nutrono di sangue umano, e che perciò scomparivano di dosso con la stessa rapidità con la quale erano montati.

Amavo quel lavoro perché realizzavo infine il sogno della mia fanciullezza di vivere con gli animali, vederli

crescere e moltiplicarsi sotto le mie cure, partecipare alle loro gioie e ai loro affanni, che non sono lievi nemmeno in un pollaio.

Eros nel pollaio

Verso i primi di dicembre anche i confinati, benché quasi tutti miscredenti, si preparavano a festeggiare degnamente il Natale, che è insieme la più grande festa pagana e cristiana d'Italia; i capi-mensa cominciavano a comprare i capponi che il vaporetto scaricava due volte alla settimana dal continente.

Franchini ne aveva scelti accuratamente due, quanti ne bastavano per la sua piccola mensa facendo attenzione che fossero ben grossi, e me li aveva portati affinché glieli custodissi nel mio pollaio fino alla vigilia di Natale.

Avevo sollevato l'una dopo l'altra le teste sgraziate dei due animali, cui i contadini avevano tagliato netto cresta e bargigli, forse per rinforzare con questa castrazione simbolica gli effetti di quella vera, mi ero assicurato che il loro occhio fosse vivace, che dalle narici non scorresse muco, avevo spalancato il becco delle bestie riluttanti e le loro gole erano apparse sane. Non avrei voluto, dissi a Franchini mentre le quattro zampe passavano dalle sue mani alle mie, che mi portassero qualche malattia nel pollaio. Se la quarantina di polli, che avevo mi avessero cominciato a morire, la sua mensa non ce l'avrebbe fatta a mangiarli tutti.

Franchini sorrise a questa prospettiva. Quando qualche pollo era gravemente ammalato o moriva improvvisamente, lo vendevo praticamente per nulla alla sua piccola mensa anarchica, poiché gli altri confinati non avrebbero osato mangiare un pollo morto di chissà quale malattia forse contagiosa, mentre Franchini ed i suoi assicuravano categoricamente che l'acqua bollente puri-

fica tutto, e che perciò un pollo lesso malato è altrettanto salubre e saporito quanto un pollo lesso sano.

L'obiezione era in realtà solo un'occasione per scambiare due parole ed un sorriso con l'amico. Sapevo che le epidemie dei polli non sono da temere a dicembre, ma in primavera ed in autunno, quando c'è il passo degli uccelli, ed una cacatina infetta, piovuta dal cielo può portare la strage in un pollaio. Inoltre vecchi e grassi capponi non sono praticamente mai malati, e non c'era perciò un gran rischio ad ospitarli per una ventina di giorni.

Entrai nella piccola corte e tagliai la cordicella che legava le zampe del primo cappone. L'animale restò ancora qualche istante con le gambe come stecchite, poi le ripiegò lentamente sotto il corpo, si sollevò e si allontanò goffamente.

Come in tutte le comunità umane ed animali, anche nel pollaio vige la regola, che insieme è modernissima e si sprofonda nella notte dei tempi, in base alla quale lo straniero è un nemico. Egli è accolto a beccate da galline, pollastre e galletti, quando incautamente si avvicina loro; e se l'ostilità dura poco, ciò è dovuto solo alla memoria cortissima di queste bestie, le quali infine la sera si appollaiano tutte sulle canne del pollaio e si addormentano. La mattina dopo, forse perché l'ospite ha assunto durante la notte lo stesso loro odore, o perché lo vedono sgusciare dalla porticina del pollaio in loro compagnia, o chissà per quale altra ragione, non ricordano più l'estraneo del giorno prima, e sbadatamente lo accolgono nella loro ciarlieria congrega. Se l'ospite è di sesso femminile, può inoltre contare sin dal principio sulla cavalleresca accoglienza del signore del pollaio, che per principio non offende mai una gallina, e che alla prima occasione le scalpiterà brevemente intorno e le salterà sopra per suggellare con un atto rapace e insieme delicato la sua ammissione nel gineceo.

Mala sorte cui andava incontro ora il povero cappone era assai più dura di quella di un pollo qualunque. Non sapevo se i polli avessero il senso dell'odorato e fiutassero nel cappone un odore sgradevole, né di maschio né di femmina, o se lo distinguessero per le sue fattezze strane. L'animale era effettivamente ripugnante. E ciò non tanto a causa dell'asportazione della cresta e dei bargigli, quanto per una deformazione causata dalla sua evirazione. Le zampe e le cosce insolitamente grandi facevano pensare ad un gallo spilungone, ma la linea del corpo non era quella arcuata ed eretta del gallo, bensì quella quasi orizzontale della gallina. Le piume del collo e le penne della coda erano lunghe ed abbondanti, ma pendevano sciattamente come monili immeritati e sconvenienti.

La normale crudeltà dei polli si aguzzava a quello spettacolo difforme, e persino il gallo beccava e cacciava l'intruso, il quale senza abbozzare neanche il minimo tentativo di difesa, poiché un castrato ha muscoli e nervi frolli, cercava un angolo in cui il suo voluminoso corpo privo di sesso trovasse un po' di pace. Per farsi dimenticare del tutto non gli sarebbe bastata una notte, come ad un comune mortale. Per molti giorni ancora avrebbe dovuto mangiare e bere nei momenti di siesta delle altre bestie, essere sempre pronto a scappare, entrare ultimo nel pollaio, uscirne ultimo; rinunciare la notte ad un posto sulle canne e dormire sul pavimento lasciandosi lordare dai suoi sessuati simili, appollaiati sopra di lui.

Seguii un po' con lo sguardo le prime accoglienze fatte dai miei polli al cappone, poiché benché sapessi quanto fossero in sostanza poco pericolose le armi di cui quelle bestie disponevano, restavo ogni volta di nuovo urtato dalla loro gratuita crudeltà, e talvolta intervenivo urlando e agitando le braccia per suscitare un salutare spavento che respingesse l'innata ferocia nella profondità delle loro anime.

Poi sciolsi le zampe del secondo cappone, notando che avevano grossi speroni di eccezionale lunghezza, e lasciai andare anche lui verso la sorte di umiliazioni ed offese che avrebbero amareggiato le sue ultime settimane di vita. Appena si sentì libera, la bestia saltò in piedi come spinta da una molla, si precipitò starnazzando verso il centro della corte e, ergendo il petto vigoroso e la testa screstata, emise un paio di volte il caratteristico chicchirichí del maschio che si accinge alla battaglia. Non il grido sonoro e spiegato con cui la notte, il mattino, e più raramente durante il giorno, il gallo manifesta la sua gioia di vivere, ma un grido strozzato e roco, perché sconvolto dalla rabbiosa volontà di potenza che invade tutto l'animale.

Ebbi appena il tempo di sorridere al pensiero dell'inganno teso a Franchini dal pollivendolo che gli aveva appioppato un vecchio, vigoroso e chissà quanto coriaceo gallo, facendolo passare per cappone, solo perché privo di cresta. Poi la mia attenzione fu attirata dall'improvviso scatenamento di passioni violentissime che si verificò nella corte. Galline, pollastre e galletti, udendo il grido di guerra, abbandonarono il centro del terreno e si disposero in un ampio cerchio intorno al falso cappone. Di colpo tutto il chiacchierio cessò e gli uccelli rimasero silenziosi, impietriti, i colli tesi e gli occhi attenti. Così dovevano restare le matrone e gli zerbinotti romani nel circo quando i gladiatori apparivano sull'arena per uccidersi.

Il gallo cui avevo affidato il compito di regnare nel pollaio e di fecondare le uova che le galline producevano era un bell'esemplare della razza livornese, che avevo acquistato perché trasmettesse alle giovani generazioni qualcosa di quella prodigiosa capacità ovipara che era propria della sita stirpe. Ed infatti la parte più giovane del pollaio era costituita da uccelli in cui le tracce della nobiltà erano evidenti dal piumaggio bianco o appe-

na chiazze. Le galline più vecchie, che erano state invece acquistate qua e là, le avevo quasi tutte battezzate con nomi corrispondenti a qualche loro caratteristica, in modo che si poteva ora, nell'improvvisato anfiteatro, individuare l'imponente Nonna d'un bianco grigiastro; la Pizzicata che portava il soprannome della sua antica padrona; la Pellegrina che era stata comprata quasi ancora pulcino ed era rimasta sempre stranamente diversa li forme e di passioni dalle altre galline; la *Fabelhenne*, così chiamata perché possedeva quell'inverosimile piumaggio multicolore che le galline hanno di solito nei disegni dei libri di favole; ed altre ancora, ciascuna col suo nome e le sue caratteristiche; ma questa distinzione onomastica aveva pregio solo per me e non riusciva a celare la volgarità delle loro razze.

Fino a quel giorno il livornese non aveva visto mai contestato seriamente il suo dominio. I galli acquistati per sbaglio quando, ancora inesperto, ero andato – formando il pollaio, e quelli nati successivamente, avevano sì tentato di conquistarsi il diritto di disporre delle galline, ma il livornese aveva dato loro così dure lezioni, da obbligarli a starsene ben quieti, dissimulando l'imperiosità del proprio sesso, e cercando solo di imporla all'improvviso su qualche gallina accondiscendente che passasse loro accanto, in un momento di distrazione del vero signore. E dovevano reputarsi fortunati se riuscivano nell'intento prima che egli se ne accorgesse e si precipitasse furioso sulla malcapitata coppia, facendo ruzzolare la sedotta e svolazzare via disperato il seduttore. Del resto, poiché eliminavo via via i galli, i quali non facevano uova e diventavano presto di carni troppo dura, contribuivo a consolidare il dominio del livornese e la consapevolezza del proprio potere.

Si sentiva perciò sicuro del fatto suo, quando il falso cappone, riacquistata la libertà dei movimenti, pretese di occupare immediatamente il posto che senza dubbio ave-

va a lungo tenuto nel suo vecchio pollaio al di là del mare, ed accorse contro l'invasore, mentre le sue femmine, i suoi figli ed i suoi rivali se ne stavano cori l'animo sospeso. Il falso cappone aveva lo svantaggio di non conoscere il luogo, il che costituisce per i galli, come per i soldati, uno svantaggio gravissimo che porta spesso alla sconfitta, poiché la paura, che sta in agguato appena un dito al di sotto della pelle del più coraggioso essere dell'universo, è assai facilmente suscitata dalle fattezze misteriose dei luoghi mal noti, e può divampare sopraffacendo d'un colpo ogni altro sentimento. Ma poiché questo svantaggio era compensato dalla mole del falso cappone, che era quasi doppia di quella del livornese, la lotta fu eccezionalmente lunga ed aspra.

Man mano che si avvicinavano, i due galli abbassavano le ali lasciando che sfiorassero, leggere ed elastiche, il suolo, e rizzavano tutte le piume del collo, presentandole quasi come uno scudo contro il becco socchiuso dell'avversario. I petti si chinavano, i colli ed i becchi protesi rasentavano la terra facendo stranamente pensare non più a due uccelli, ma a due serpenti piumati che strisciassero l'uno contro l'altro. Giunti a poca distanza fra loro, si raddrizzavano con un colpo d'ala, ritrasformandosi da rettili in uccelli e balzavano petto contro petto beccandosi. Mentre il cozzo, più ancora che lo svolazzare impetuoso, li sollevava da terra, ciascuno vibrava violenti colpi di sperone contro il corpo dell'avversario. Piume e gocce di sangue si sprigionavano come scintille dall'urto. Ricaduti a terra, riprendevano distanza e, diventati ancora una volta serpenti, muovevano ad un nuovo assalto. Li guardavo preso anch'io dallo stesso esterrefatto sadismo delle galline.

Il falso cappone ebbe a poco a poco il sopravvento sul livornese. Ad ogni urto questi era respinto più indietro. Un paio di volte non ricadde più sui piedi, ma scivolò pesantemente sul fianco, risollevandosi tuttavia su-

bito con un rapido colpo d'ala per tener testa al nuovo assalto. Infine di schianto il terrore ruppe i freni, ed egli prese la fuga con un coccodé che andò ripetendo a lungo, pieno di disperazione, sul monticello di letame am mucchiato in fondo alla corte. Per l'intrinsichezza acquisita con i miei polli, sapevo che il coccodé non è affatto la voce gioiosa della gallina che ha fatto l'uovo, ma il grido di terrore che essa emette quando sente il mostruoso corpo maturato nel suo seno spaccarle irresistibilmente i fianchi, e quando, essendosene liberata, con uno spasimo acuto, sente tuttavia il fondo del ventre dilaniato e dolorante. Lo stesso grido esce anche dal petto del gallo quando la presuntuosa sicurezza di sé è in lui travolta e spazzata dalla paura. Compresi e compiansi il livornese che senza pudore si lamentava per aver perduto il suo regno.

Il falso cappone non inseguì il fuggiasco, si levò dritto e imponente sulle forti zampe e lanciò alcuni trionfanti girrichirichí. Poi prese possesso del pollaio, cominciò a girarsi intorno, razzolando, picchiettando il suolo con il becco ed emettendo quel richiamo tenero ed insistente, che è quasi un tubare, con cui le chioce ed i galli chiamano intorno a sé rispettivamente i pulcini e le galline per distribuire loro il cibo che hanno trovato. In realtà non aveva trovato nulla; voleva solo che gli uccelli che avevano assistito alla vittoria venissero a rendergli omaggio. In un batter d'occhio il cerchio si ruppe e tutte le galline e pollastre che avevano sinora obbedito al gallo bianco, accorsero festose e rumorose all'appello, mentre i galli giovani riprendevano a circolare circospetti sapendo che c'era ormai un nuovo signore da cui guardarsi. Salvo un'eccezione, la vita del pollaio tornò normale, come se nulla fosse avvenuto, e qualche minuto dopo il nuovo padrone schiacciava sotto di sé una giovane gallina, afferrandole con le zampe le ali, con il becco le piume della nuca e congiungendo in un rapido umido ba-

cio i loro due orifizi posteriori. La soddisfazione con cui la gallinella si era lasciata comprimere e rimetteva ora in ordine le sue piume, simboleggiava bene la quasi umana volubilità di quegli animali, che non si limitavano a subire il conquistatore, ma dopo aver assistito senza batter ciglio allo sconfitta del livornese, si precipitavano giulivi verso l'usurpatore per il solo fatto che era stato più forte.

Anche l'eccezione a questo rapido ritorno alla normalità era stranamente umana. La variopinta *Fabelhenne*, sola fra tutte, non aveva accettato il cambiamento, e nel momento in cui, rotto il fascino, tutte le altre si erano lanciate verso il falso cappone, ella senza esitare era corsa dal livornese ed aveva preso a razzolare vicino a lui. E tenacemente gli restò fedele anche nei giorni seguenti, fino al Natale, quando l'usurpatore finì nella pentola di Franchini ed il livornese rioccupò quietamente il trono perduto. La caparbia ed inspiegabile fedeltà della *Fabelhenne*, che rifiutò costantemente di darsi al falso cappone – e nessun gallo può riuscire a prendere una gallina se questa non accondiscende – e che invece coglieva ogni rara occasione che le si presentava per lasciarsi furtivamente amare dal livornese, mostrava che anche le galline, come gli uomini, sono quasi tutte identiche fra loro in un'insulsa mediocrità, ma che ve n'è pur sempre qualcuna che ha propria personalità, proprie passioni, e non si lascia semplicemente fare e andare.

Del resto avevo conosciuto una passione di gallina ancor più straordinaria di quella della *Fabelhenne*. La Pellegrina, piccola e insignificante gallinella non si contentava degli omaggi legittimi del livornese e delle violenze illegittime dei galli giovani, che, gli uni e le altre, piovevano frequenti e ben accetti su di lei fin dal pruno momento in cui, divenuta adulta ed avendo cominciato a deporre le uova, era diventata capace e desiderosa di amore, ma si era innamorata di me, e fino alla sua morte non aveva saputo deporre questa follia. Avevo provato a rac-

contare la storia agli amici, ma avendo incontrato sempre la più completa incredulità, avevo finito col tenere per me come un segreto la patetica ed inverosimile brama della mia Pellegrina.

Come quasi tutti gli uccelli, le galline fuggono quando un essere umano, anche se conosciuto, si avvicina loro, perché non possono lasciarsi toccare senza provare un enorme spavento. Camminando nella piccola corte non c'era perciò mai pericolo di calpestarle. La Pellegrina aveva però cominciato a fare eccezione alla regola, ed ero stato costretto ad accorgermi che quando si trovava dinnanzi a me ella si comportava come se le si avvicinasse il gallo. Faceva sembante di fuggire, ma i suoi passi diventavano rapidamente impercettibili, le gambe le si piegavano tremanti, il petto si appoggiava sul suolo e le ali si slargavano leggermente per essere meglio afferrate, alla loro giuntura con il corpo, dalle zampe del maschio.

Avevo dapprima sorriso all'equivoco e l'avevo allontanata col piede, ma poiché l'offerta si ripeteva con insistenza, mi chinai sulla Pellegrina e vidi che non era travolta dalla paura, non fuggiva, si lasciava premere fiduciosamente dalla mano. Preso da pietà per questa passione e volendo in qualche modo consolarla, seppi allora dare alla mia mano qualcosa del gesto del gallo. Appoggiavo fortemente il mignolo e l'indice sulle attaccature delle ali, afferravo con il medio e l'anulare qualche piuma del collo, e carezzavo dolcemente con il pollice il fondo palpitante del ventre della gallina. Ma non la vidi mai risollevarsi rabbuffando prima e rassettando poi tutte le piume come solevano fare con un fremito di soddisfazione le altre galline quando uscivano da sotto il gallo; e mi sentivo umiliato della mia incapacità di darle l'atto d'amore che ella implorava.

Me ne consolavo pensando che anche il livornese si era trovato in un'analoga situazione d'imbarazzo, quando una tacchina era caduta in amore per lui. Questa tac-

china era entrata ancor fanciulla nel pollaio, e, divenuta adulta, essendo ignara dell'esistenza stessa del maschio della sua razza, era rimasta stregata dal bel gallo bianco. Gli andava dietro a lunghi passi, assidua, e pigolavo continuamente nella sua lingua incomprensibile per lui, il quale di solito si scostava infastidito. Ma se il gallo sostava un po', la tacchina nella sua disperata brama, lasciava cadere ogni femminile ritrosia, e, rinunciando ad aspettare il cerimonioso e lungo corteggiamento che istintivamente sapeva doverle spettare da parte del maschio sconosciuto della sua razza, si offriva in quel suo modo così diverso da quello nervoso e sbrigativo delle galline. Pesante, e destinata ad accogliere su di sé un maschio pesante e lento, si stendeva tutta a terra, ed io conosco poche espressioni così perfette di dedizione erotica femminile come quella della tacchina accosciata e con le ali dimesse: la massa di carne piumata si assottigliava verso il davanti nel lungo collo disteso languidamente sul suolo come se la bestia fosse morto. Di dietro, la coda si slargava a ventaglio e restava piegata in basso, coprendo ancora pudicamente l'offerta, ma era agitata da un leggero fremito lento che tradiva l'attesa ansiosa del momento in cui il ventaglio si sarebbe graziosamente sollevato da un lato in modo da aprire un varco all'incontro dei corpi ed insieme velarlo. Ma il gallo bianco guardava stupito questa ingente massa di carne e di piume, e si allontanava: La tacchina volgeva verso di lui il capo, si risollevava dalla vana attesa, e tornava a pigolare il suo incomprensibile desiderio al piccolo re incapace di amarla.

Alleva conigli

Rifornirsi del mangime necessario per i polli cominciò a diventar difficile man mano che la guerra avanzava e la carestia generale cresceva. Dal consorzio agrario di Littoria mi giungeva sempre più di rado il beccime, e del

resto gli ultimi sacchi di riso rotto li mangiavamo ormai metà i polli, metà noi nella mensa. Così cominciai ad ammazzare e utilizzare per la mensa non più solo i galletti che nascevano in eccesso sui bisogni di riproduzione del pollaio, ma anche, una dopo l'altra, le galline ovaiole, in modo da giungere nello stesso giorno a mangiare l'ultima gallina e il fondo dell'ultimo sacco di risina.

Parallelamente alla liquidazione del pollaio misi su un allevamento di conigli.

Presi a coltivare il terreno con spinaci, fagioli, carote, in parte per la mensa, in parte per i conigli, per i quali costruii gabbie che sostituivano il pollaio. C'era la gabbia per lo stallone e la monta, quelle individuali per le femmine incinte o che allattavano, quelle collettive in cui vivevano insieme i piccoli dei due sessi fino all'età di tre mesi, quelle in cui mettevo le giovani femmine non ancora mature per la monta, quelle in cui riunivo i maschi che castravo e lasciavo ingrassare prima di portarli agli affamati della mensa.

Se avessi potuto allevare i conigli in semilibertà come i polli, li avrei amati ugualmente. Ma quell'allevamento in batteria, che mi faceva soffrire per loro, mi indusse dopo qualche tempo a cedere la conigliera alla mensa degli ex-comunisti e a disinteressarmene.

A disinnamorarmi da questo allevamento contribuì anche il fatto che avendo un giorno tolto dal nido e ucciso due coniglietti appena nati perché sarebbero stati di troppo per l'allattamento, ed i morsi della fame facendosi già sentire, li misi al forno, piccoli salsicciotti senza peli, con occhi chiusi e minuscole zampette, senza nemmeno sventrarli, perché pensavo che non avendo cominciato a mangiare fossero ancora puliti nell'interno, li arrostiti e me li mangiai, storcendo appena un po' la bocca per un certo sapore amaro che avevano.

Ignoravo che un mammifero appena nato è gonfio di colostro, velenoso per ogni altro animale che non

sia il neonato stesso. La sera avevo una febbre che oltrepassava i 41 gradi e per un paio di giorni medico e infermieri stettero a chiedersi cosa sarebbe accaduto di me.

Faccio il traduttore

Oltre al lavoro fisico ne feci anche di penna. Grazie all'interessamento di De Ruggiero tradussi vari libri fra i quali ricordo solo, perché partecipai intellettualmente a quel che andavo traducendo, *Aristotele* di Roth, *Die Geschichte der neueren Historiographie* di Fueter, e *The economic causes of war* di Robbins. Ciò mi permise di dire infine ai miei, con sollievo mio, ancor più che loro, che non avevo più bisogno del sussidio che mi avevano mandato ogni mese dal giorno dell'arresto.

Un brigadiere della polizia, passandomi un giorno accanto mentre stavo traducendo dal tedesco, mi chiese quante lingue conoscessi e, uditolo, esclamò: «Ma voi avete l'avvenire assicurato! Con tutte quelle lingue troverete senza difficoltà un posto di portiere in un grande albergo». Dal tono ammirato compresi che voleva non umiliarmi ma farmi un complimento, e sorrisi: «Chissà, potrebbe anche essere».

Lavoro la terra

Infine fra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera del '42, arrivò il vero lavoro, faticoso e gratificante, che quando lo si fa per sé e per la propria gente, non ha altro lavoro manuale che gli si possa paragonare: il lavoro della terra, che durò fino al momento della liberazione.

Avevo lasciato da qualche tempo la mensa degli ex-comunisti e deciso, con Ernesto Rossi, di aprirne una dei federalisti per avere anche noi una presenza organizzata

fra le varie famiglie politiche del confino. Poiché i Colorni erano partiti, eravamo in tutto otto: Ernesto Rossi, Dino Roberto e Alberto Giussani, giellisti; Giorgio Braccialarghe, Giorgio Buleghin e un terzo il cui nome mi è sfuggito, repubblicani reduci della guerra civile spagnola; Lokar, un giovane sloveno di Lubiana, divenuta provincia italiana; io, venuto da lontano.

Piantammo sulla porta del locale la targa che per un gradito caso portava la scritta «Mensa E», e ne divenni il capo-mensa. Su di me pesava la responsabilità di *pater familias* che doveva acquistare tutti i giorni cibo a sufficienza per tutti. Era impresa di giorno in giorno più difficile, perché la penuria colpiva ormai l'isola, per il solo fatto che il battello che ci riforniva diradava sempre più le sue visite, dovendo ormai assumere spesso altre rotte a causa del progressivo affondamento della flotta nazionale.

Seguendo l'esempio delle mense comuniste che avevano incaricato qualche loro commensale contadino di chiedere l'autorizzazione ad affittare terre fuori dei limiti del confino ed a coltivarle per conto della mensa, feci la stessa cosa per la «Mensa E». Ma non avendo fra noi contadini, ed essendo io il più robusto, andai a lavorare i due campicelli affittati.

Ogni mattina all'alba ero autorizzato dalla polizia ad uscire dalla mia baracca che per gli altri restava ancora chiusa ed andavo nel centro dell'isola sul campo relativamente fertile che coltivavo a fagioli e pomodori, e sull'altro, vicino al cimitero, coltivato a patate e da me più amato perché più carico di storia e più sofferente. Era più esteso del primo, ma meno fertile perché raggiunto da spruzzi di schiuma salata nei giorni di forte mareggiata; si stendeva non lontano da uno strapiombo sul mare, fra il cimitero ed i resti della villa romana nella quale era stata confinata Giulia, la nipote di Augusto, amante di Ovidio.

Lavoravo coscienziosamente, con la volontà di riuscire, perché sapevo che non si trattava questa volta di poco più che di un passatempo, come era stato per l'orologeria, per i polli e per i conigli, ma che dal mio lavoro dipendeva in parte il livello di alimentazione di otto persone. Inoltre il lavorare su cose non morte come le rotelle degli orologi, non prigioniere come i conigli ed i polli, bensì vive e libere e tuttavia suscitate da me, mi dava un senso di paternità creatrice.

Tracciavo con la vanga solchi dritti, lungo i quali a tratti regolari piantavo i pezzi di patate dai duali già germogliava la piantina nuova. Scavavo le buche sul cui fondo, a venti o trenta centimetri sotto il livello del terreno, piantavo semi di fagioli e di pomodori. Vedevo le prime foglie delicate venir fuori e le piantine crescere, avendo quasi l'impressione che sotto il mio sguardo venissero su più fiduciose. Man mano che fagioli e pomodori crescevano colmavo le buche entro le quali erano nate le piante, mantenendo così, man mano che avanzava la caldisima estate priva di pioggia, le radici più lontane dall'ardore solare e tuffate in terra che conservava ancora un po' di umidità. Piantavo le canne intorno alle quali si sarebbero avvinghiati i fagioli nella loro crescita vorticosa, o avrei legato le piante di pomodori.

Le patate crescevano da sé, senza bisogno delle cure frequenti che dovevo dedicare all'altro campo, ma mi recavo ugualmente ogni mattina da loro perché, durante il tempo del passo, al tramontar del sole, gli uccelli provenienti dall'Africa calavano sull'isola per la sosta notturna, correvano lungo ogni solco o anfrattuosità del terreno, ed alcuni di essi andavano dritti ad infilare ogni notte la testa nei cappi di crine di cavallo da me posti lungo i solchi accanto alle piante di patate. La mattina passavo a raccogliarli per ucciderli e portarli nella mensa. C'era qualcuno che deprecava il mio cuore di pietra per

queste crudeli attività, ma nessuno rifiutava di mangiare gli uccelletti in padella forniti dalla mia caccia di frodo.

Il tempo del raccolto era continuo e comodo per i pomodori, che maturavano dalla primavera fino ai primi freddi del tardo autunno. Il periodo era più breve per i fagioli, ma staccare i baccelli era pur sempre un lavoro leggero. Invece per le patate bisognava zappare lungo ciascun solco, frugare nella terra mossa con un rastrello ed infine anche con le dita, raccogliere il frutto del lavoro non da una pianta press'a poco all'altezza d'uomo, ma da terra stando a lungo curvo. La fatica era tutt'altro che lieve, e per fare più presto avevo ottenuto che due o tre commensali venissero a raccogliercle anche loro. Ma non essendo allenati al lavoro di campagna e non provando per esso simpatia alcuno, mi procurarono quasi più complicazioni che aiuto, perché si chiacchierava e il lavoro andava a rilento.

Bisognava invece far presto per le patate perché il consorzio agricolo che mi aveva anticipato quelle per la semina, esigeva da parte mia la consegna del raccolto all'ammasso obbligatorio. Raccogliemmo quindi i vari quintali cresciuti sotto terra allo stadio di poco più clic patate novelle, per poterle mangiare noi stessi, e quando il momento giusto del raccolto fu arrivato, informammo il consorzio che una mareggiata aveva distrutto tutte le piante ancor giovani e che non potevamo quindi restituire neanche quelle' anticipate per la semenza.

I ritmi vari di quest'attività contenevano pause dedicate alla percezione panica del ciclo, del mare, della terra verde o bruciata, delle rocce nude, dell'immobilità vibrante che avvolgeva tutte queste cose, rotta talvolta da qualche improvviso evento.

Così, ad esempio, salendo all'alba la rozza scalinata che portava al cimitero e alle mie patate, sostavo col fiato sospeso dinanzi a uno spettacolo esaltante, che si ripeté da sempre, ma a me era apparso solo una volta da ragaz-

zo in un'assai lontana alba sativa su una spiaggia abruzzese, lasciando di sé un ricordo indelebile e la vana voglia di rivederlo. Dopo un breve tempo di luminosità crescente, ma ancor solo diffusa e di attesa quasi dolorosa, in un punto preciso della immateriale linea che unisce nitida il mare al cielo, il primo raggio del sole emergeva dal nulla, simile ad un favoloso inizio assoluto, abbagliando e tracciando imperiosamente una scia scintillante sulle acque. Era l'inizio del giorno. Cosa simile è solo il momento magico in cui la bacchetta del direttore d'orchestra, dopo aver concentrato per un breve momento l'attenzione di tutti sulla propria immobilità, suscita, con un piccolo movimento iniziale, dal nulla il concerto.

Oppure: avevo finito gli esercizi di *hata-yoga* con i quali fra i miei pomodori imparavo a prendere un po' più possesso del mio corpo e riposavo supino qualche momento prima di accingermi al lavoro, seguendo con lo sguardo uno stormo di allodole che volavano verso il nord. Da oriente giunse violento un falco, ne afferrò una fra gli artigli, e, con un ampio giro si accinse a tornare verso la terraferma. Ma lo stormo non abbandonò la compagna. Le allodole volarono furiose intorno al predatore, stridendo, urtandolo sempre di nuovo da tutte le parti, costringendolo a montare, a discendere, a volgersi a destra e a sinistra per liberarsi dall'assalto accecante. Immaginavo la sua rabbia impotente. Infine lasciò la preda, che cadde per un tratto primo di riprendere il volo, raggiunta dallo stormo festante. Battendo lento e rassegnato le grandi ali, il falco se ne tornò sconfitto sul continente, da dove era venuto così baldanzoso.

Eugenio Colorni

Quando nell'ottobre del 1938 tutti i giornali annunziarono fragorosamente la scoperta delle losche attività dell'ebreo Eugenio Colorni, tanta pubblicità ci sembrò il ri-

tuale, lugubre preludio ad un processo del tribunale speciale destinato a concludersi con una condanna a morte.

Non piccola fu perciò la nostra sorpresa, giungendo da Ponza a Ventotene, nel trovare Colorni confinato, ed anzi, malgrado la ormai vigente discriminazione antiebraica, trattato meglio di torti gli altri confinati, essendo egli il solo autorizzato a vivere non nel Castello u nei Graniti lontano dai suoi, ma con la famiglia in un appartamento le cui finestre si aprivano fra quelle dei maggioranti del paese, sulla piazza principale.

In realtà, la polizia lo aveva arrestato perché era venuta a sapere che era il centro interno del partito socialista, e solo al momento dell'arresto, resasi conto di aver messo le mani su un ebreo, aveva deciso di utilizzare questa circostanza scatenando una canèa giornalistica diretta a mostrare agli italiani, ma ancor più ai tedeschi, i quali un po' ne dubitavano, che l'antisemitismo era anche da noi una cosa seria. Finita la campagna giornalistica, la polizia trattò il caso dell'antifascista ebreo come quello di qualsiasi altro antifascista, e non volendo rivelare il nome dell'informatore – il che avrebbe pur dovuto fare se l'avesse denunziato al tribunale speciale, perché avrebbe dovuto suffragare le sue accuse con un minimo di prove – lo aveva spedito al confino. Quando la moglie tedesca, anche lei ebrea, aveva chiesto, come facevano tutte le mogli dei neo-confinati, di andare a vivere col marito, la domanda non fu respinta, come accadeva ormai regolarmente da molti anni, ma accolta, perché «la povera signora, essendo tedesca, non aveva in Italia una sua famiglia su cui ripiegare, e non la si poteva abbandonare sola con una figlia piccola in paese straniero». L'improvviso sussulto di piccola umanità nel mezzo di durezza di ogni genere era assai caratteristico del fascismo italiano.

Non essendo confinata, Ursula Hirschmann poteva andare e venire tra isola e continente senza altra cautela che una perquisizione del tutto superficiale cui dove-

va sottomettersi ad ogni partenza o arrivo. Quando arrivammo da Ponza, lei era a Milano e la mia prima conoscenza fu con il solo Eugenio.

Di un paio di anni più giovane di me, era sempre stato antifascista, perché la severa moralità ebraico-laica in cui era cresciuto lo esigeva come elementare dovere di cittadino. Non era entrato nel partito comunista, come avevano fatto il cugino Emilio Sereni, Amendola e altri suoi amici coetanei, perché troppo ripugnava al suo libero spirito il loro dogmatismo culturale e gesuitismo pratico. Era diventato socialista ed aveva partecipato ai tentativi di impiantare nella cospirazione italiana anche il partito socialista, accanto a quello comunista e a Giustizia e Libertà, perché sentiva il bisogno di contribuire a far sorgere una società migliore, senza peraltro preoccuparsi troppo di come essa avrebbe dovuto essere. L'impegno morale suo era profondo e lo portò fino alla morte, ma il suo interesse politico restò sempre a un livello piuttosto superficiale, dover fare politica lo irritava sempre tiri po', le sue vere passioni intellettuali essendo altre.

Era stato crociano come quasi tutti gli intellettuali della mia generazione, aveva cominciato a scrivere saggi filosofici ed a preparare un grande studio su Leibniz. Ma aveva press'a poco di colpo perso ogni interesse per la filosofia idealistica italiana, quando scoprì da un lato la filosofia della scienza e la teoria della relatività, dall'altra la psicanalisi.

Aveva sorriso alla riduzione crociana della matematica e della scienza fisica alla rozza categoria degli pseudo-concetti, e si era lanciato con foga nel tentativo di portare avanti la dimostrazione che la teoria della relatività non era la scoperta empirica di un aspetto del reale, ma una vera e propria categoria della mente nel senso kantiano del termine, la quale obbligava a percepire le cose in quel modo. Quando pensava al proprio avvenire, una

volta finita la battaglia antifascista, si vedeva nella veste di studioso di matematica e di fisica teorica.

Dotato come era di un notevole fervore pedagogico, non appena capí che aveva una certa inarinatura di conoscenze matematiche e fisiche, cominciò a parlarmi della teoria della relatività e dei problemi che essa sollevava. Di tanto in tanto si fermava nel mezzo della piazza, disegnava nella polvere una curva o scriveva una equazione per farmi meglio comprendere.

Ciò che della psicanalisi lo aveva soprattutto impressionato, non era tanto l'enorme importanza che Freud aveva dato ai conflitti psicologici di origine sessuale, quanto la nozione che al di sotto di quel po' di noi stessi di cui siamo coscienti, c'è lo sterminato groviglio di tutto ciò di cui non siamo coscienti, che reprimiamo, che tuttavia conta enormemente nella nostra vita personale. Aveva sperimentato in se stesso che se si indaga nel proprio inconscio con sufficiente intelligenza e abilità, se si sa guardare con sufficiente coraggio quel che si è scoperto, si riesce a padroneggiarlo in assai larga misura, generando nel proprio animo vere e proprie rivoluzioni. Attribuiva il suo abbandono della filosofia ad una meditazione di tal genere che il suo amico Umberto Saba aveva suscitato in lui, concernente le ragioni profonde e inconfessate per cui aveva voluto diventare filosofo.

Agitato da un demone fra socratico e mefistofelico, si appassionava con se stesso e con chiunque conoscesse, ma soprattutto con gli amici nella snidare le inconscie motivazioni profonde di ogni comportamento, nel portarle alla luce del sole, nell'obbligare a demistificare e con ogni probabilità a modificare i comportamenti fino ad allora accettati come normali, nel demolire la soddisfatta e acritica accettazione di sé; delle proprie verità, delle proprie scale di valori, delle proprie regole di vita. Nel far ciò non era mosso da scetticismo, ma dal desiderio, per sé e per gli altri, di abbandonare il più possibile le certez-

ze fondate sulle sabbie misteriosamente mobili dei moti inconsci, onde raggiungerne altre fondate sulla roccia della consapevolezza. Ma prima di giungere ad esse, e non sempre ci si giungeva, bisognava passare attraverso demolizioni spietate nel proprio animo.

Che un uomo siffatto avesse con tutti i suoi compagni di confino rapporti formalmente cordiali, ma si sentisse con tutti alquanto in disagio, era assai comprensibile. Quantunque i confinati comunisti l'avessero fermamente sconsigliato di avvicinarsi a me, era statu attirato a farlo per aver presto notato che fra i miei alimenti spirituali, non c'erano né la soddisfazione di sé di tipo farisaico, caratteristica dei confinati giellisti consci sempre di aver fatto tutto il loro dovere, di essere sempre pronti a farlo, e persuasi quindi di essere annoverati tra i giusti; né la dedizione, di tipo gesuitico, propria dei comunisti, al loro partito e ai suoi dogmi. Fatta la prima conoscenza, sentendosi in terra amica, si lasciò andare senza remore al piacere sottile di sottoporre al suo esame critico ogni giuntura del mio spirito.

Parlavamo ogni giorno delle cose più varie, di politica, di geometria non euclidea, di nostri compagni di confino, delle nostre letture, delle nostre storie personali, dei grandi della storia, ma sentivo che stava sempre attento a scoprire un qualche mio coperto punto malato, che egli avrebbe messo in luce, curato e guarito – poiché la vocazione del guaritore d'anime l'aveva proprio nel sangue. Ed ecco, convinto di aver infine toccato in modo volutamente irriverente questo o quel mio tabù, si preparava ad affrontare la mia prima reazione di rigetto ed a spiegarmi con amichevole fermezza di averlo fatto nel mio interesse. Mi divertiva servirlo allora leggermente interdito quando si accorgeva che avevo, sì, convinzioni più o meno ben motivate, ma non avevo più e da gran tempo alcun tabù, se pur ne avevo mai avuti. Difendevo co-

me potevo quelle convinzioni, ma affrontavo con equanimità l'ipotesi di doverle cambiare.

Mi affascinava la precisione quasi infallibile con la quale scopriva il punto errato di un ragionamento, il punto equivoco di un atteggiamento, il momento retorico di un'espressione. Non sempre la correzione da lui proposta sembrava accettabile, ma sempre aveva toccato un punto veramente debole e perciò insostenibile. Cominciavo presto, anziché lasciarmi analizzare passivamente, a sottoporgli io di mia iniziativa quel che di nuovo cominciavo a pensare, contando molto sul suo giudizio. Se qualcosa reggeva ai suoi occhi e trovava la sua approvazione, ciò mi rassicurava. Ma se egli resisteva, se demoliva, se copriva di ironia, per me ciò significava che non avevo ancora pensato bene e a fondo, che dovevo rimettere tutto in cantiere. E gliene ero grato.

Talvolta uno di noi, ripensando la sera alle parole scambiate durante il giorno, le proseguiva scrivendo un dialogo nel quale diceva la sua e immaginava quel che l'altro avrebbe risposto. Talvolta il dialogo aveva un seguito, scritto dall'altro, prima di terminare a voce. Alcuni di questi dialoghi scritti si ritrovano in una specie di mio zibaldone di cose scritte durante il confino.

Non credo che di alcun elemento specifico del pensiero che da allora guida la mia azione io possa dire che mi viene da Colorni. Ma so per certo che il mio modo di pensare non sarebbe quello che è se non avessi avuto quei due anni – dal mio arrivo a Ventotene nel luglio del '39 alla sua partenza per Melfi nell'ottobre del '41 – di quasi quotidiano dialogo dissacrante, indagante e ricostituente con lui.

Giorgio Braccialarghe; che ci osservava da lontano, così ci descrisse nel suo *Nelle Spire di Urlovento*:

Al mio arrivo, Colorai e Spinelli erano inseparabili. Trascorrevano il tempo in interminabili discussioni alle quali, spesso, assisteva Ursula.

Allora non avevo dimestichezza con i due, ma sentivo senza spiegarmene la ragione, che partecipare ai loro dialoghi sarebbe stato regalarsi un succulento banchetto.

Non saprei dire se la luce d'avvenimenti posteriori rischiarava il ricordo di quel tempo o se la mia perspicacia si dimostrasse eccellente, ma, ora, a me sembra che, nel vederli discutere, con foga, con Ursula che guardava ora l'uno ora l'altro, quasi timorosa di perdere una parola del discorso, mi dicevo che, nel loro affetto, era penetrato, inonsciamente, il desiderio di sopraffarsi, per acquistare meriti agli occhi della donna.

Ursula mi pareva la donna contesa in una giostra intellettuale.

Cinquecento anni prima, armati di lancia e corazza, si sarebbero scontrati, senza odio, ma con uguale accanimento, per non sfigurare di fronte alla signora che, dalla tribuna, avrebbe assistito alla tenzone. A Ventotene, la loro era una lizza filosofica...

Quantunque Ursula fosse effettivamente come un campo minato su cui non sapevamo, ma sentivamo di esserci avventurati, ancor oggi, a tanti anni di distanza, cercando di pensare con distacco e con un po' di ironia a quel tempo, devo dire che Ursula non è stata un'appendice delle mie relazioni con Colorni, ma una esperienza a sé, della quale non posso che parlare a parte, e non ha esercitato alcuna influenza sull'evoluzione dell'amicizia fra Eugenio Colorni e me, fino alla sua morte.

Ernesto Rossi

Eugenio Colorni è una delle due persone scomparse da molti anni, dinnanzi alla memoria delle quali mi inchino, con affetto nostalgico perché sono stati i due più grandi amici della mia vita, con riconoscenza perché mi furono accanto senza esitare nel momento difficile della nascita dell'impegno politico nuovo, con reverenza perché in

quegli anni cruciali trovai e accettai in Colorni un maestro dell'anima, nell'altro un maestro della mente. L'altro è Ernesto Rossi.

Al suo giungere a Ventotene nella primavera del 1939, anche lui direttamente dal carcere, Ernesto Rossi, di una decina di anni più anziano di me, fu accolto nella mensa dei giellisti come loro eroe vivente, ma già leggendario, e la polizia temeva talmente di vederselo fuggir via – come aveva già fatto una volta – da metterlo subito nella lista dei quattro o cinque supersorvegliati, permanentemente pedinati a vista da un milite armato.

Ci avvicinammo l'un l'altro con notevole iniziale diffidenza reciproca, quasi annusandoci come cani, incerti se fraternizzare o azzannarsi. Per lui ero uno che con ogni probabilità ai difetti mentali dei comunisti, per lui già abbastanza gravi, aggiungeva quelli dell'ancor più insopportabile settarismo degli eretici. Per me lui era un liberale, dunque di certo un conservatore in materia economica e sociale; un interventista che nel 1919 scriveva sul «Popolo d'Italia», dunque un nazionalista.

Quando ci rendemmo conto che avevamo un'immagine sbagliata l'uno dell'altro, essendo in realtà tutti e due impenitenti non-conformisti, diventammo rapidamente amici.

Era uomo di molte letture. Conosceva le opere fondamentali degli autori che dominavano gli spiriti della nostra generazione, ed in particolare di Marx, di Freud, di Croce. Li aveva letti diligentemente per dovere di coscienza, ma non li aveva meditati, criticati, confrontati e infine accettati o respinti in tutto o in parte; semplicemente li aveva vomitati, per incapacità anche solo di cominciare a digerire quel che a lui appariva un ragionare approssimativo, un ammassare contraddizioni pretendendo di superarle con quella logica da giocolieri che era per lui la dialettica.

Una delle sue sofferenze intellettuali era stata il dover passare nella cospirazione e in carcere tanto tempo in quotidiana comunione con Riccardo Bauer, che egli amava e rispettava molto, ma che era per lui l'incarnazione del perfetto idealista crociano; ed ora qui a Vento-
tene, c'era nel suo gruppo, oltre Bauer, anche il soreliano Fancello! Essi del resto scrollavano il capo con amichevole ma ferma disapprovazione dinnanzi alle fanciullaggini intellettuali del loro grande amico.

Diceva di essere nato nel secolo sbagliato, perché tutte le sue affinità elettive erano con gli illuministi del '700, specie inglesi e francesi, dei quali amava il parlare limpido, il ragionare preciso, il culto della razionalità. Credo che si fosse dedicato agli studi economici soprattutto perché in essi aveva riconosciuto la scienza – del resto di origine settecentesca – che più di ogni altra si proponeva di studiare il modo di comportarsi dell'uomo in quanto essere razionale.

Ma aveva una cognizione assai acuta di quanto di volontarista e di fragile ci fosse nel mondo razionale che egli tanto amava. Troppe costruzioni razionali aveva visto crollare, assai spesso ancor prima di essere state portate a compimento, per credere che nella storia umana fosse iscritto alcun progresso necessario, o anche solo irreversibile, della ragione. Aveva, come me, assai forte il senso dell'oceano insondabile di irrazionalità, di ferocia, di stupidità, di ignoranza, di desiderio di morte da dare e da incontrare, e d'altro ancora. Era assai consapevole che il piccolo mondo luminoso della ragione creato dagli uomini emerge da questo caos, il quale si agita permanentemente intorno ad esso minacciando di inghiottirlo di nuovo.

Ma, a differenza di me, si rifiutava di tentare di ascoltare il caos, di comprenderlo, di ridurlo talvolta e in parte a momento di nascita di un nuovo ciclo di razionalità. Per far ciò a poco servivano le armi del pensare chiaro,

preciso. Occorreva lo spiato dialettico per comprendere, l'arte politica per far presa, ma lui abborriva dal primo e diffidava istintivamente della seconda. Un comportamento come il mio gli appariva forse necessario, ma certamente poco pulito, perché portava a convivere con ciò che egli preferiva esorcizzare, quando gli si poneva innanzi, con un «Vade retro, satana» della ragione, per potersene stare chiuso nella piccola città ideale della luce intellettuale.

Lo spirito giacobino

Aveva raggiunto da tempo la consapevolezza che nessuna società umana con le sue regole, le sue sicurezze, le sue capacità di sviluppo ordinato può nascere e sussistere se non ci sono alla sua origine e nel suo durare uomini che, avendo adottato certe scale di valori, certi ideali di civiltà, come egli amava dire, pensano e agiscono attenendosi ad essi. Gli ideali di civiltà sono un *prius* rispetto alla condotta razionale, come in matematica gli assiomi lo sono rispetto ai teoremi. Non se ne può dimostrare logicamente né la necessità, né la superiorità rispetto ad altri ideali, e perciò ad altre civiltà. Si può solo descriverne la nascita ed assumerli con un atto di volontà, dichiarando a sé e al mondo intero da che parte si sta.

All'inizio di qualsiasi società in formazione, c'è sempre – egli pensava – solo una minoranza che ha adottato certi ideali di civiltà, e induce, non solo con la forza ma anche con la forza, tutti ad accettarli. Anche la più liberale e democratica delle società ha al suo inizio una dittatura, aperta o coperta, di alcuni, che si propongono di educare i loro concittadini alle libertà personali e politiche, all'onestà, alla giustizia, all'uguaglianza, alla solidarietà umana, alla democrazia. Dalla più fosca, ma anche più grandiosa delle loro incarnazioni, Ernesto li chiamava tutti giacobini; tutti, persino gli uomini della Destra

storica che hanno imposto lo stato liberale a italiani riluttanti o ostili. Ma una società diventa stabile e solida solo se l'azione giacobina riesce ad ottenere l'adesione volenterosa ai suoi valori. La critica fondamentale sua alla dittatura comunista non era perciò di essere una dittatura, ma di esserne una che proponeva di creare e creava una società capace di funzionare solo con un regime politico dispotico permanente.

Questa sua approvazione intellettuale di dosi di violenza e di potere dittatoriale non solo per distruggere l'ordine nemico, ma anche per impiantare il nostro ordine democratico, urtava assai tutti i suoi compagni gellisti e socialisti. Ma ora egli aveva trovato in me un ascoltatore attento.

Provenendo da un'esperienza intellettuale diversa, ero arrivato anch'io alla conclusione che è l'uomo con le sue decisioni e azioni a creare le scale di valori, ed ero passato dalla meditazione sulla nascita della morale personale a quella sui momenti storici nei quali erano apparsi coloro che la Bibbia chiamava profeti e Nietzsche legislatori del futuro. Le conversazioni con Rossi mi scossero dal mio stato quasi sognante, facendomi sentire che non potevo più continuare a meditare su Mosé, Solone, Gesti, San Paolo, Marx, ma dovevo decidere qui e ora, alla evidente vigilia del ritorno alla vita attiva, quali fossero i nostri ideali di civiltà e prepararmi ad essere loro fedele, poiché dopo la vittoria contro Hitler non sarebbe stato facile fare di essi i punti di riferimento fermi per costruire la società del dopoguerra.

Tutto quel che di leninista era rimasto in fondo al mio animo assentiva a questo invito. Sentivo che il momento si avvicinava nel quale avrei dovuto metter fine al comodo rifugio nella morale provvisoria e rispondere infine alla domanda che mi andavo ponendo da quando avevo lasciato il partito comunista: che cosa cioè sarei mai andato a fare nella slabbrata e cadente cittadella

democratica. Per immodesta che potesse apparire la mia risposta, comprendevo ora che essa non avrebbe potuto consistere che nell'alzarmi e dire che sarei stato uno dei giacobini di cui la democrazia avrebbe avuto bisogno per impiantarsi, portatore di ideali fermi e di proposte precise sul come far prosperare la città democratica del futuro.

I rischi del convertito

C'era pur sempre una differenza fra il modo in cui Rosi aveva assunto «i nostri ideali di civiltà» e come mi accingeva a farlo io. Gli avevo chiesto varie volte quando e come li aveva fatti propri, ma egli aveva sempre scrollato le spalle leggermente infastidito. I valori da lui professati li aveva ricevuti dalla tradizione del Risorgimento italiano, nella quale si era formato, e li aveva sempre considerati suoi senza mai avere pentimenti, mai dubbi, mai conversioni rispetto ad essi. Sapeva che c'erano nel mondo molti altri che li dividevano e che perciò si poteva agire con ragionevole probabilità di vederli più o meno realizzati. Ma che il mondo li accettasse o no, in un certo senso profondo, non lo riguardava. E questo era tutto.

Io non ero un figlio della città democratica, ero un convertito che si accingeva ad insediarsi come meteco, nel cui animo non la tradizione, ma la mia decisione avrebbe avuto il peso determinante. Sapevo che sarei stato a lungo circondato da diffidenza, e dovevo ben riconoscere che era giusto che fosse così. L'aver avuto una conversione significava che le mie idee precedenti non erano dopotutto così fortemente radicate in me. Quale garanzia davo che questa volta sarei stato più costante, più capace di essere quel punto di riferimento e centro di fiducia che pretendevo di diventare? Questa domanda amara me l'avrebbero assai presto posta altri, e me l'avrebbero ripetuta a lungo. Ma prima degli altri

me la posi io allora. La risposta che mi diedi fu simile a quella che si dà il calvinista convinto di essere stato eletto. Mi dissi che la prova del valore di quel che mi accingevo a fare, e perciò del valore mio, sarebbe stata nei frutti di quel che avrei fatto, e solo in essi, che perciò avrei dovuto mettere nell'azione una tenacia molto maggiore di quanta ce ne avrebbe messa chi avesse agito fondandosi sulla tradizione, perché costui sarebbe comunque stato giustificato dalla sua fede, mentre io lo sarei stato solo dal successo. E mi rendevo conto di quanto di pericoloso fosse nascosto in questa parola, perché nel successo avrebbe dovuto essere insito il senso della misura, altrimenti tutto, ma proprio tutto, sarebbe marcito. Non mi era nel mio piccolo già accaduto? Non stava accadendo in forme tragiche per l'umanità intera a Hitler? Ma questa risposta da calvinista era troppo personale e segreta perché ne parlassi ad alcuno.

Davanti al tribunale della ragione

Una volta accettati come assiomi certi ideali di civiltà, per evitare o quanto meno ritardare la ricaduta nel caos, il dovere supremo era per Ernesto Rossi l'applicazione della grande regola del pensiero illuminista la quale esigeva che ogni cosa umana che gli apparisse in qualche modo non conforme a quegli ideali, fosse portata dinanzi al tribunale della ragione; se il giudizio fosse stato di condanna, si sarebbe dovuto proporre qualcos'altro di meglio per correggerla o sostituirla del tutto. Salvemini fra i viventi e Bentham fra i morti erano i suoi grandi maestri e quel che più lo infastidiva era il polverone ideologico sollevato dal marxismo e più in generale da tutte le dottrine che rinunziano a progettare per il futuro affidandosi a quel che avrebbero prodotto le leggi della storia, o l'astuzia della ragione o la provvidenza. Era per sua natura sospettoso di tutto ciò che esisteva,

ma per cattiva che fosse una realtà qualsiasi, non ne esigevo l'eliminazione finché non fosse stato fermamente e ragionatamente convinto che ciò che l'avrebbe sostituita sarebbe stato migliore.

Mi piacque subito assai questo irriverente razionalismo, che avevo conosciuto solo attraverso la storia della filosofia e che ora, per la prima volta, mi si presentava sotto forma di un uomo di carne ed ossa, intelligente, pieno di ironia verso se stesso, buono, ma intellettualmente spietato contro ogni ingiustizia, menzogna e luogo comune. Adottai questo modo di pensare, che mi riusciva assai utile per sgombrare la mente dalle macerie della mia antica cattedrale e per abbattere questo o quel pilastro che di essa era restato ancora in piedi solo per mia pigrizia mentale.

Insoddisfatto del liberalismo economico, cui aveva a lungo creduto, Ernesto Rossi era arrivato a Ventotene portando con sé alcune idee innovatrici che continuò ad elaborare e che si tradussero nella sua opera non finita sulle «costituzioni economiche». Si trattava della critica al capitalismo, al sindacalismo, al comunismo, e del suo progetto di «abolire la miseria», innestando un pezzo organicamente coerente di costituzione economica comunista in una economia di mercato.

Resistetti a lungo a questo suo disegno, volendo difendere l'ultimo bastione socialista rimasto in piedi nella mia mente, secondo il quale comunque bisognava metter fine al capitalismo e sostituirlo con il socialismo. Ma dovetti arrendermi ai suoi ragionamenti e riconoscere i servizi insostituibili resi dall'economia di mercato, il legame logico ineliminabile fra proprietà pubblica di tutti i mezzi di produzione e dispotismo politico, l'inconsistenza logica di ogni forma di società sindacalista, corporativa, o di autogestione, sostitutiva del mercato.

Ma a —questo crollo non si accompagnava la rassegnata accettazione della società capitalista. Ernesto Rossi mi

mostrava che c'era un altro modo, diverso da quello socialista e comunista, di criticarla, che c'era un altro progetto migliore di quello socialista e comunista di riformarla. Mi resi così conto che il pensiero illuminista col suo razionalismo radicale è in realtà l'unico vero pensiero rivoluzionario perché è l'unico capace di unire alla condanna di una cosa ingiusta la precisa proposta di una cosa migliore.

La scoperta del federalismo

La guerra, che stava tornando sulle terre d'Europa, indusse Ernesto Rossi e me a meditare più da vicino sui rapporti fra stati ed in particolare sul significato della povera Società delle Nazioni, di cui le democrazie erano andate così fiere e che aveva così miseramente fallito. Scovammo così in un volume di scritti di Luigi Einaudi, talmente obliato che esisteva ancora sui cataloghi di Laterza, benché edito nei primi anni '20, nel quale erano riprodotti alcuni suoi articoli pubblicati sul «Corriere della Sera» agli inizi del 1919 sotto lo pseudonimo di Junius. Il loro autore, che era anche lui un illuminista, aveva portato dinnanzi al tribunale della ragione il progetto della Società delle Nazioni, l'aveva trovato del tutto inconsistente, e, rievocando la problematica costituzionale dalla quale erano nati gli Stati Uniti d'America, aveva proposto una reale federazione che unisse sotto l'impero di una legge comune i popoli che uscivano dal bagno di sangue.

Ho spesso pensato negli anni successivi che veramente *habent sua fata libelli*. Queste pagine erano cadute nell'indifferenza generale quando erano state scritte, e l'autore stesso le aveva messe da parte non sentendo alcun bisogno di approfondirle ulteriormente. Una ventina d'anni più tardi giungevano quasi casualmente sotto gli occhi di due che vivevano da dieci e più anni segregati

dal mondo e che ora stavano seguendo con ansioso interesse la tragedia che aveva avuto inizio in Europa. Ed ecco, quelle pagine non erano state scritte invano, poiché cominciarono a fruttificare nelle nostre menti.

Sollecitato da Rossi, che come professore di economia aveva da tempo l'autorizzazione a corrispondere con lui, Einaudi gli mandò due o tre libretti della letteratura federalista inglese fiorita sul finire degli anni '30 per impulso di Lord Lothian. Salvo il libretto di Lionel Robbins, *The economic causes of war*, che poi tradussi e fu pubblicato dalla casa editrice Einaudi, non ricordo né i titoli né gli autori degli altri. Ma la loro analisi del perversimento politico ed economico cui porta il nazionalismo, e la loro presentazione ragionata dell'alternativa federale, mi sono rimaste fino ad oggi nella memoria come una rivelazione.

Poiché andavo cercando chiarezza e precisione di pensiero, la mia attenzione non fu attratta dal fumoso e contorto federalismo ideologico di tipo proudhoniano o mazziniano, ma dal pensiero pulito e preciso di questi federalisti inglesi, nei cui scritti trovai un metodo assai buono per analizzare la situazione nella quale l'Europa stava precipitando, e per elaborare prospettive alternative.

Cominciammo a guardare le cose da questo punto di vista e a discuterne associando a noi due Eugenio Coloni e Ursula Hirschman.

Nel 1957 scrissi una rievocazione che mi sembra riprodurre con sufficiente esattezza il succo delle conversazioni nelle quali avevo finito per assumere un ruolo animatore, poiché più degli altri sentivo che esse avrebbero dovuto sboccare ad un certo momento in un impegno di azione.

Tutti questi stati d'Europa obbedivano sopra ogni altra cosa alla legge della conservazione e dell'affermazione della propria sovranità. Fossero essi democratici o to-

talitari, erano sempre più nazionalisti, sempre più militaristi, sempre più pianificatori, sempre più dispotici. Qua e là restavano ancora in piedi situazioni democratiche, solo perché qualche benefica tradizione nazionale liberale faceva da contrappeso alla fatale tendenza degli apparati statali, che era per tutti la tendenza verso la forma totalitaria e verso un crescente nazionalismo.

Il comunismo russo era stato una manifestazione assai rozza di questa tendenza, malgrado le sue iniziali tendenze internazionaliste perché per realizzarsi era passato attraverso il crollo totale di uno stato arcaico e ne aveva ricostruito dal nulla uno nuovo intorno al partito bolscevico. Più complesso, più capace di utilizzare strumenti di comando già esistenti e di sfruttare cinicamente il diffuso senso patriottico dei cittadini, era il processo di formazione delle tirannidi in Europa, ma infine il risultato era sensibilmente lo stesso, poiché gli stati totalitari europei adottavano, come quello sovietico, il metodo del terrore e dell'inquadramento spirituale delle masse, mentre l'URSS scrollava progressivamente da sé le sovrastrutture internazionaliste, diventando anch'essa nazionalista.

Nei paesi rimasti democratici le forze di destra simpatizzavano sempre più per i metodi fascisti che le mettevano provvisoriamente al riparo dagli attacchi delle classi lavoratrici. Le forze democratiche di sinistra erano sinceramente antifasciste, difendevano lo stato democratico là dove esisteva, ne sognavano la restaurazione là dove era caduto. Alla loro sincerità non corrispondeva tuttavia una eguale intelligenza politica. Promuovevano e sognavano tranquillamente nazionalizzazioni e pianificazioni nazionali senza rendersi conto di servire inconsapevolmente la tendenza dei popoli europei a chiudersi in stati sempre più autarchici, sempre più incuranti di qualsiasi solidarietà internazionale, sempre più rivali fra loro, obbligati a preparare sempre di nuovo a nuove guerre. Ci stupiva, ogni volta che ci riflettevamo sopra, il fatto

che le democrazie fossero condannate a morte dalla divisione dell'Europa in stati sovrani, dalla permanente tendenza di questi alla reciproca sopraffazione, e che tuttavia nel campo democratico mancasse qualsiasi seria azione politica costruttiva circa un qualsiasi modo di venire a capo di questa situazione.

La federazione europea non ci si presentava come una ideologia, non si proponeva di colorare in questo o in quel modo un potere esistente. Era la sobria proposta di creare un potere democratico europeo, nel cui seno avrebbero ben potuto svilupparsi ideologie, se gli uomini ne avevano proprio bisogno, ma che era assai indifferente rispetto ad esse. Era la negazione del nazionalismo che tornava a imperversare in Europa. Era il riconoscimento della diversità e della fratellanza delle esperienze nazionali dei popoli europei, in mezzo alle cui lingue, ai cui scrittori e pensatori vivevamo da anni senza mai sentirci più vicini a loro se italiani, più lontani se stranieri. Era la via d'uscita dalle assurde ma apparentemente inevitabili autarchie economiche. Era l'unica risposta ragionevole al problema, altrimenti insolubile, che tormentava l'Europa dal 1870, della pacifica convivenza della Germania con gli altri popoli del vecchio continente. Era infine e soprattutto la possibilità per la democrazia di ristabilire il suo controllo su quei Leviatani impazziti e scatenati che erano ormai gli stati nazionali europei, poiché lo stato federale avrebbe impedito loro di diventare mezzi di oppressione e sarebbe stato da essi impedito di diventarli lui.

Per me, poi, questo insieme di considerazioni faceva sì che l'idea della federazione europea assumesse un significato assai personale, poiché era la risposta che il mio spirito desideroso di azione politica andava cercando, e che non ero più riuscito a trovare da quando avevo scollato via da me l'impegno comunista. La conversione alla democrazia mi aveva infatti portato alla comprensione

che l'azione politica, per non peccare di hybris e per essere degna dell'uomo, deve avere come obiettivo l'impiego del potere al servizio della libertà. L'esperienza comunista aveva d'altra parte impresso in modo indelebile nella mia coscienza l'insegnamento che la vera e seria azione politica è sempre una lotta per il potere; anche quando si leva contro un potere, vuole in realtà solo sostituirgliene un altro. La spassionata osservazione del corso degli avvenimenti mi mostrava infine che non c'era altro potere fuorché quello dello stato nazionale, e che questo con la sua logica era nella nostra epoca in Europa, salvo poche eccezioni, il fondamentale nemico della libertà.

Preso fra queste contraddizioni, mi ero spesso detto che l'errore della mia vita era stato forse proprio quello di voler ascoltare l'appello demoniaco dell'azione politica, e che il mio dovere profondo ero forse non già di abbandonare questa o quella forma di impegno politico, ma di volgere decisamente le spalle alla politica, poiché avevo l'impressione di trovarmi dinnanzi ad un muro che non si poteva comunque scalare da nessuna parte. Se non avevo compiuto questo passo era in fondo solo perché il mondo in cui vivevo non era un mondo magari ripugnante, ma sicuro di sé; era una nave naufragante da cui partivano continuamente appelli agli uomini di buona volontà; disinteressarmene somigliava ad una diserzione.

Ora, infine, il corso stesso della guerra mi portava alla scoperta che c'era un piano diverso sul quale le cose si prospettavano in modo da poter vedere rifiorire quella civiltà della libertà che avevo finito per comprendere ed amare. Cominciavo a scorgere quale avrebbe dovuto essere il mio cammino. Le idee che non riuscivano più a stare insieme nella mia testa, trovavano ora una conciliazione o una cancellazione. Si riformava il senso di non trovarmi più di fronte ad un corso inevitabile cui si sarebbero potuti solo cercar palliativi, bensì ad un cor-

so non ancora determinato, e determinabile grazie alla nostra azione. Lavorare per la creazione della federazione europea sarebbe stata un'azione diretta alla creazione di un potere reale e forte, ma questa volta la costruzione del potere avrebbe coinciso con la lotta contro le caratteristiche illiberali dello stato nazionale, avrebbe servito a consolidare le libertà umane e a dar loro un nuovo slancio. Machiavelli e Kant si riconciliavano nel mio spirito. Decisi così dentro di me di fare il possibile per contribuire alla realizzazione di questo obiettivo, difficile a raggiungere, ma degno di essere perseguito.

Mi rendevo ben conto che il pensiero federalista era estraneo a tutta la tradizione politica europea, se si fa eccezione di quella svizzera, e che le volontà politiche tendevano a raggrupparsi secondo le abituali ideologie politiche, le quali presupponevano e accettavano sempre tutte lo stato nazionale sovrano come quadro delle loro realizzazioni.

Ma gli sviluppi stessi della guerra mi confermavano nella mia decisione. In uno scenario da tragedia antica il superbo sfato francese, modello cui avevano aspirato tutti gli altri popoli d'Europa, precipitava dal suo trono e, preceduto o seguito da tutti gli altri, si avviava verso il mondo degli spettri. Hitler, spezzando e sottomettendo nemici e alleati, appariva quasi l'esecutore di un terribile giudizio di Dio, il quale mostrava quanto bacati, quanto privi di consistenza fossero ormai questi stati d'Europa, una volta così fieri, che avevano preteso di monopolizzare la coscienza politica dei loro cittadini. E il modo di agire del dittatore tedesco era talmente folle e smisurato, che fin dall'inizio dell'avventura si comprendeva come anche lo stato tedesco fosse condannato non a una semplice sconfitta militare, ma a una catastrofe. Non potevo, certo, immaginare allora a quale punto di umiliazione sarebbe giunta in realtà l'Europa dopo la guerra, ma sentivo chiaramente che stavamo assistendo al falli-

mento totale del principio stesso della sovranità nazionale degli stati europei, che mai più essi avrebbero riacquistato agli occhi dei loro cittadini il rispetto e il prestigio di cui avevano goduto fino ad allora. Se l'idea della federazione era stata estranea alle tradizioni politiche europee, questo era il momento storico in cui essa poteva e doveva prendere radici, diventando effettiva volontà politica.

Il Manifesto di Ventotene

Scorgevo infine quale sarebbe stato il mio cammino. Nel tetro inverno '40-'41, quando quasi tutta l'Europa continentale era stata soggiogata da Hitler, l'Italia di Mussolini ansimava al suo seguito, l'URSS stava digerendo il bottino che era riuscita ad afferrare, gli Stati Uniti erano ancora neutrali e l'Inghilterra sola resisteva, trasformandosi agli occhi di tutti i democratici d'Europa in loro patria ideale, proposi ad Ernesto Rossi di scrivere insieme un «manifesto per un'Europa libera ed unita», e di immetterlo nei canali della clandestinità antifascista sul continente.

Sei mesi dopo, mentre gli eserciti hitleriani si riversavano sulle terre russe, passando ancora, come l'anno prima in Europa, di vittoria in vittoria, il Manifesto era pronto.

Del Manifesto io scrissi i capitoli che trattavano della crisi della civiltà europea, dell'unità europea come compito preminente del dopoguerra e del «partito rivoluzionario» necessario per realizzarla. Ernesto Rossi scrisse il capitolo sulla riforma della società da affrontare nel dopoguerra. Ma ne discutemmo insieme ogni paragrafo, e riconosco ancora giri di pensiero caratteristici dell'uno di noi due nelle parti scritte dall'altro.

Mi sono spesso chiesto cosa abbiamo apportato di originale nel Manifesto. Non dicevamo cose nuove, né

quando parlavamo della crisi della civiltà europea, né quando presentavamo l'idea della federazione. Altri l'avevano già fatto, certamente meglio di noi. Il Manifesto conteneva inoltre alcuni errori politici di non lieve portata.

Il primo era l'ottimismo di tutti coloro che lanciando una nuova idea credono sempre che essa sia di imminente realizzazione. Poiché però questo errore si ritrova dal Vangelo che credeva di essere impostato tutto sull'idea dell'imminente fine del mondo, al Manifesto del partito comunista che credeva di essere fondato anch'esso tutto sull'imminente rivoluzione socialista, si può considerare veniale l'errore identico del Manifesto federalista.

Più grave era il fatto che non avevamo in alcun snodo previsto che gli europei, dopo la fine della guerra, non sarebbero rimasti più padroni di sé nella ricerca del loro avvenire, ma, avendo cessato di essere il centro del mondo, sarebbero stati pesantemente condizionati da poteri extraeuropei.

Tutta la parte finale che invocava la necessità di un partito rivoluzionario federalista si è anche rivelata caduca, perché l'esigenza, giusta, di una guida consapevole della necessità di guidare e non di seguire le masse ed i loro moti, era espressa ancora in termini troppo rozza-mente leninisti.

Ciononostante, il Manifesto è stato ed è ancora un testo vivo e significativo per molti suoi lettori, soprattutto grazie a due idee politiche che gli erano proprie. La prima era che la federazione non era presentata come un bell'ideale, cui rendere omaggio per occuparsi poi d'altro, ma come un obiettivo per la cui realizzazione bisognava agire ora, nella nostra attuale generazione. Non si trattava di un invito a sognare, ma di un invito ad operare.

La seconda idea significativa consisteva nel dire che la lotta per l'unità europea avrebbe creato un nuovo

spartiacque fra le correnti politiche, diverso da quello del passato.

La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari – si può leggere nel Manifesto – cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale – e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità – e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale.

Il rifiuto del Manifesto

Prima di spedirlo sul continente cercammo adesioni al Manifesto fra i compagni di confino.

Non contavamo su adesioni di comunisti, poiché essi si preparavano a guizzare come pesci in acqua nella rinascenza cospirazione, ma boccheggiano come pesci fuori dell'acqua di fronte a qualsiasi elaborazione dottrinale e si limitavano volutamente a dichiararsi patrioti democratici. Ma ci aspettavamo che Ernesto Rossi e Eugenio Colorni sarebbero stati seguiti dagli altri giellisti e socialisti.

Uno dei primi che invitammo ad aderire fu Alessandro Pertini, il cui nome, già prestigioso nel seno dell'antifascismo democratico, avremmo assai volentieri veduto accanto ai nostri. Fui io a portargli in lettura il Manifesto, illustrandoglielo, e portando indietro la buona notizia che aveva accettato di stare con noi.

Quel che seguì a questa adesione, l'ha detto Pertini stesso, con la lealtà e la schiettezza che lo caratterizzano, ai deputati italiani del Parlamento Europeo, nel riceverli il 7 ottobre 1982 al Quirinale, con parole che ho trascritte la sera stessa il più fedelmente possibile, nel mio diario:

Stanane alle 11 Pertini ha ricevuto i deputati italiani al Parlamento Europeo... Pertini è andato al microfono, e rivolgendosi a me, ha dettò che mi deve dire una cosa che non mi ha mai detta e che gli pesa sul cuore: «Farò dice, una confessione in pubblico come certi personaggi di Dostojevski. Ricorderai che quando hai scritto il Manifesto di Ventotene, io avevo dato la mia adesione, e poi l'avevo ritirata. Ne seguirono polemiche fra noi, nelle quali non ti dissi la vera ragione dell'essermi tirato indietro. Io ero completamente d'accordo con te, ma quando i miei compagni all'interno seppero che avevo firmato il Manifesto, mi fecero sapere che non erano d'accordo con questo mio gesto che complicava i rapporti del partito socialista con gli altri. Ed io, per restar fedele al partito, ho obbedito. Oggi non lo farei più. Tu mi capisci, perché hai saputo non obbedire. Ma allora non me la sentii, e sbagliai... Gli ho risposto che era stato il primo cui Rossi ed io ci eravamo rivolti, e naturalmente ci era dispiaciuto che avesse ritirato la sua adesione. Ma malgrado le polemiche, non gli ho serbato nessun rancore, perché allora quasi tutti gli uomini politici dell'antifascismo erano contro il nostro Manifesto...

Jacometti, Fundo, gli ex-comunisti non ebbero nemmeno l'iniziale inclinazione favorevole di Pertini, ma rifiutarono seccamente di essere coinvolti nella nostra iniziativa. Fu allora che si dissolse l'amicizia di Fundo.

La reazione del gruppetto giellista fu anche più dura. Ad eccezione di Dino Roberto che si schierò subito dalla parte di Ernesto Rossi, non tanto per raffinati ragionamenti, quanto perché istintivamente simpatizzava per

l'assai piú vigorosa umanità di Ernesto, tutti gli altri – Fancello, Bauer, Calice, Traquandi – accusarono Rossi di ingenuità e leggerezza, e poiché persisteva cominciarono a non vederlo, non salutarlo, non parlargli, trasformandolo insomma in, una non-persona, con un comportamento del tutto simile a quello dei comunisti in circostanze analoghe. Ernesto Rossi, che non si attendeva nulla di simile da quelli che considerava fra i suoi amici piú fidati, ne soffrì molto.

In questa reazione di rigetto non era l'idea della federazione europea ad apparire inaccettabile agli antifascisti democratici, i quali anzi erano tutti disposti ad accogliere la prospettiva che alla fine, quando ogni paese avesse consolidato politicamente, economicamente e socialmente il proprio regime di libertà, sarebbe stato bene procedere a tale unificazione. Quel che era per loro inaccettabile, era che si proponesse la federazione come problema politico della nostra epoca, che si contestasse la possibilità stessa di un consolidamento democratico nazionale, che si pensasse ad una azione politica giacobina, irrispettosa verso i tradizionali quadri nazionali e decisa a spezzarli. Lo stato nazionale incombeva come un idolo intangibile persino sullo spirito di costoro che pure ne erano vittime.

Una seconda ragione che induceva al rifiuto era la disapprovazione per l'arroganza intellettuale che mostravamo. Come potevamo osare, dopo tanti anni di estraniamento dalla vita reale, rivolgerci a quelli che nell'azione antifascista quotidiana stavano a contatto con i veri problemi, dicendo loro: ecco quel che abbiamo pensato e che vi invitiamo a fare? Il compito di impostare i problemi nuovi creati dal crollo della vecchia Europa spettava ai nostri amici che stavano fuori; nostro unico dovere era non mollare.

Infine c'era un terzo motivo che induceva al rifiuto, ed era costituito da me. Fin quando avevano visto in me

solo una vittima dell'intolleranza comunista, mi avevano trattato in modo molto amichevole, si erano spesso intrattenuti con me, rallegrandosi dei passi che facevo verso i valori della democrazia. Ma ora che da meteco della democrazia mi ero convertito in uno che pretendeva di indicare ad essa il cammino da percorrere, scoprirono improvvisamente che non avendo saputo restare sul fronte di lotta nel quale ero inizialmente, avendo vagato incerto per tanto tempo, e cambiando ora casacca ancora una volta, ero un po' filibustiere dallo spirito nietzschiano ed autoritario, che avrei condotto il loro valoroso ma ingenuo Ernesto Rossi e i pochi altri che mi seguivano verso chissà quali avventure.

Una traccia di questa diffidenza si ritrovo in una pagina di quella che forse è la prima testimonianza su Ventotene, scritta da Alberto Jacometti nell'agosto-settembre 1943, cioè nelle settimane successive alla liberazione. Dopo avermi descritto con parole troppo lusinghiere per poter essere qui ripetute, soggiunge:

Ciò che conosce gli serve da materiale da costruzione, la costruzione è sua. È il segno che distingue il creatore (o l'innovatore) dall'erudito o dal colto. E Spinelli ha la stoffa di un fondatore di movimenti. Ciò che il movimento possa essere non lo so: ha i difetti dell'uomo che si conosce e sa quanto vale. Ha un difetto più grande: di pensare che al principio sia l'azione. È questo un credo che è costato all'Italia e all'uomo parecchio. Come tutti gli uomini di grande ingegno Spineili è un uomo potenzialmente pericoloso...

L'unica cosa che in questi attacchi, che durarono a lungo, mi preoccupava, era che potessero far presa su Ernesto Rossi, col quale pensavo di dover lavorare a lungo gomito a gomito. La preoccupazione era però del tutto superflua, perché Rossi teneva assai alla sua alleanza con me. Troppe cose in chiaroscuro o del tutto oscure c'erano nell'azione politica, troppe cose che dipende-

vano da una sorta di sesto senso e non dal ragionamento, troppe necessità di compromessi, perché il suo spirito amante della chiarezza, del rigore logico, della pulizia mentale ci si trovasse a suo agio. Poiché però tutto ciò che faceva e pensava tendeva a sfociare in atti politici, aveva sempre sognato di completarsi con qualcuno che pensasse all'unisono con lui, e facesse il lavoro più propriamente politico, cui egli si sentiva poco adatto. Quando credeva di averlo trovato, quasi se ne innamorava. Mussolini nell'immediato dopoguerra era stato il primo incontro del genere, ma non era durato, perché all'unisono i due veramente non erano. Con Carlo Rosselli l'incontro era stato serio e profondo, ma si era spezzato, prima parzialmente a causa del suo arresto, poi definitivamente a causa dell'assassinio di Rosselli. Ora aveva caricato su di me queste sue speranze e sapeva che la scoperta dell'attualità del federalismo l'avevamo fatta insieme, che il Manifesto l'avevamo scritto insieme. La nostra simbiosi politica durò una diecina d'anni, e si dissolse quando egli spostò la sua attenzione dal problema dell'unità europea a quello dei «padroni del vapore» e del «malgoverno» in Italia. Ma restammo amici fino alla sua morte.

Il Manifesto prende il volo

Fallito il tentativo di far breccia fra i compagni di confino, incaricammo Ursula di portare clandestinamente in uno dei suoi viaggi il Manifesto sul continente. La cosa era materialmente assai facile, perché lei doveva assoggettarsi ad una perquisizione sulla persona e delle sue valigie, che consisteva nel fatto che la polizia la chiudeva in una stanza con una vecchia inserviente la quale invece di perquisirla intascava una lauta mancia, e un quarto d'ora dopo apriva la porta annunciando che tutto era in ordine. Altra messaggera segreta fra noi e la cospira-

zione sul continente era Ada, la moglie di Ernesto Rossi finché poté venire a fargli visita nell'isola, ma ad un certo momento fu anche lei arrestata e confinata a Melfi.

A Roma e a Milano Ursula diffuse e difese fra i cospiratori giellisti e socialisti il Manifesto, trovò i primi aderenti, che facevano capo a Milano a Mario Alberto Rollier e a Adriano Olivetti, a Roma a Guglielmo Usellini e ai miei fratelli e sorelle Cerilo, Gigliola e Fiorella. Quando i Colorni furono trasferiti a Melfi, lei portò i nostri scritti a Manlio Rossi-Doria, Franco Venturi ed altri che erano confinati con loro nello stesso paese; mantenne il contatto con noi a Ventotene tramite le mie sorelle che venivano a trovarmi; ci trasmise le lettere di adesione o, più spesso, di critiche; in collaborazione con Usellini e con Cerilo Spinelli pubblicò nel 1943 il primo numero clandestino di «Unità Europea».

Quantunque formalmente il Movimento Federalista Europeo sia stato fondato da Rossi e me, dopo la caduta di Mussolini, il 27 agosto 1943 a Milano in un convegno in casa di Mario Alberto Rollier, in realtà la prima vera fondatrice fu durante l'anno precedente Ursula Hirschmann, che mise insieme le prime adesioni e pubblicò il primo giornale dei federalisti, mentre Rossi ed io eravamo ancora prigionieri. Nella corrispondenza clandestina, che fu allora assai vivace, la chiamavo sempre scherzosamente, ma anche con ammirazione per la sua efficienza, «il n. 2», considerando il nostro binomio ventotense come il n. 1.

La scoperta dell'America

Ci eravamo spesso chiesti ove avrebbe potuto trovarsi alla fine della guerra il centro della ricostruzione democratica europea su base federale. Colorni pensava che l'Unione Sovietica sarebbe stata nel futuro molto più aperta e più attenta alle cose europee che nel passato, e che assai

probabilmente avrebbe compreso l'interesse a promuovere una federazione europea contro il conservatorismo inglese.

A Rossi ed a me questa percezione che egli aveva dell'URSS sembrava di assai scarso valore, e la nostra attenzione si volgeva invece verso l'Inghilterra. Lì avevamo scoperto gli incunaboli del federalismo europeo; dal seno del suo governo Attlee proclamava che «Europe must federate or perish»; quella nazione godeva, unica in Europa, del prestigio della sua resistenza solitaria nel 1940-41. L'Inghilterra avrebbe potuto essere, secondo noi due, il centro della rinascita europea, se nel dopoguerra la sua sinistra avesse vinto mettendo da parte le visioni imperiali dei conservatori ed aprendosi ai moti democratici e socialisti europei. Le nostre illusioni sull'Inghilterra erano di poco inferiori a quelle di Colorni sulla Russia.

Stranamente gli Stati Uniti, la cui struttura costituzionale ci era apparsa così importante da averci indotto a proporla come modello all'Europa, non riuscivano ad entrare nella nostra visione eurocentrica che come poco più di un'appendice dell'Inghilterra.

L'unica voce che ci avvertì allora del nostro errore di prospettiva fu quella di Ugo La Malfa, che aveva anche lui ricevuto da Ursula il Manifesto, l'aveva letto e ci aveva risposto con una lettera clandestina, purtroppo ora perduta. Ricordo tuttavia che egli ci faceva notare come nel Manifesto mancasse completamente la percezione della posizione dominante che in Europa avrebbe avuto nel dopoguerra l'America. Solo gli Stati Uniti – egli diceva in sostanza – avrebbero costituito un freno all'espansione comunista promanante dall'Unione Sovietica. Perciò ogni problema di rinascita democratica in Europa e di una sua eventuale unificazione si sarebbe necessariamente dovuto impennare intorno alla potenza americana.

Ancor oggi, ripensando a quella lettera di La Malfa, resto colpito dalla consapevolezza che egli aveva della fine del mondo eurocentrico, e dalla deliberata sua accettazione dell'egemonia americana, che me lo faceva assomigliare a Polibio. La Malfa ha successivamente aderito in modo «pragmatico» al partito europeo, ma in fondo è rimasto sempre anzitutto seguace del partito americano.

La lettera di La Malfa indusse me e Rossi a fare più attenzione al ruolo futuro degli Stati Uniti, e ciò apparire quando nel dicembre del 1942 ricevemmo il testo del «piano concernente la costituzione della nuova Italia» che Carlo Sforza aveva sottoposto nell'agosto dello stesso anno ad un congresso del movimento «Italia libera» a Montevideo. Sforza proponeva che l'Italia democratica «aderisse ai principi della Carta Atlantica, riconoscesse che non vi è posto per l'anarchica indipendenza di stati nazionalisti, e chiedesse che le questioni italiane fossero considerate non come tali, ma come parte integrante di problemi europei». Gli facemmo allora pervenire una «Lettera dei federalisti confinati nell'isola di Ventotene (cioè in pratica di noi due) al Conte Sforza», nella quale, dopo avergli illustrato le ragioni per le quali occorreva andare al di là di quelle vaghe affermazioni di buona volontà internazionale verso chiare impostazioni federaliste, concludevamo:

Negli Stati Uniti, più che in tutti gli altri paesi, la vostra parola in senso federalista può destare simpatia, e proprio venendo dagli Stati Uniti essa può avere la maggiore risonanza in tutto il continente europeo... L'America, la grande figlia dell'Europa, è oggi chiamata per la seconda volta a salvare la civiltà europea. Ma se questa guerra, come la precedente, dovesse concludersi con l'affermazione dei fini nazionali dei popoli vincitori, il suo intervento sarebbe stato poco fruttuoso, ed anche l'America sarebbe ben presto di nuovo travolta in un conflitto mondiale. La solidarietà fra i diversi continenti è ormai

cosí stretta che la pace in Europa è divenuta la condizione indispensabile della pace e della prosperità americana e della permanenza delle sue libertà politiche... L'America non potrebbe sottrarsi alla necessità di diventare anch'essa uno stato militarista se l'Europa restasse divisa in tanti stati assolutamente sovrani... Gli Stati Uniti d'Europa sono l'unica forma in cui il nostro continente può collaborare effettivamente con gli Stati Uniti d'America, per una pace giusta e durevole, sono la premessa indispensabile del regno del diritto nel mondo...

Il tema del rapporto fra influenza americana e unità europea era destinato a diventare assai importante per la costruzione europea, e mi fa piacere ricordare qui che fin dal 1949 l'avevamo impostato in modo necessariamente schematico, ma sostanzialmente esatto, intravedendo che ad esso avremmo dovuto dare insieme – noi europei e loro americani – la forma che sarebbe un giorno stata chiamata da Kennedy della *partnership*.

Il linguaggio notturno

A differenza delle cose scritte a Civitavecchia, e della mia polemica di addio al partito comunista scritta a Ponza, ho potuto conservare le pagine scritte a Ventotene ove, dopo un lungo letargo, l'ambizione di fare si era risvegliata impetuosa, ma tutto quel che potevo fare era parlare e scrivere.

Per far comprendere che cosa volesse dire prepararsi all'azione federalista, scrissi subito dopo il Manifesto i due saggi Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche e Politica marxista e politica federalista, che furono piú tardi pubblicati da Colorni illegalmente a Roma durante l'occupazione tedesca, assieme al Manifesto di Ventotene sotto il titolo: A.S. e E.R., Problemi della Federazione Europea. In essi esaminai le ideologie politiche allora dominanti – democratica, comunista e razzi-

sta – dal punto di vista della problematica federalista, ed in questi scritti mi riconosco ancora, pur tenendo conto di certe rudezze del pensiero, che oggi eviterei, e di qualche affermazione un po' semplicistica, talvolta errata, che oggi non farei.

Ma scrissi allora anche per me, pagine segrete che dopo molti anni sono approdate sul tavolo di mia figlia Diana, la quale ha voluto riordinarle e dattilografarle. In esse ritrovo esercitazioni filosofiche e politologiche, pensieri fuggevoli, dialoghi scritti, talvolta qualche gemito.

In una di queste meditazioni, scritta durante le polemiche suscitate fra i confinati dal nostro Manifesto, leggo:

C'è un linguaggio notturno. Non è un ragionamento che si spiega alla luce del sole e si articola chiaro e comprensibile a tutti, o perlomeno a chiunque voglia far lo sforzo di capire. È un linguaggio che respinge gli altri poiché è un puro monologo.

Il linguaggio diurno invece non può non essere un linguaggio realista che soppesa le forze esistenti, calcola come si ingranano fra loro, com'è possibile operare su di esse e in che senso.

Per parlare con sicurezza la lingua diurna occorre conoscere quella notturna, nella quale solamente si imbastiscono i temi che saranno svolti nel giorno.

Pensar di giorno colla lingua della notte fa solo correre il rischio di essere frainteso. Ma pensar la notte, cioè nell'ora del contatto panico, del distacco dalla propria particolare personalità e dalla propria sorte – pensare la notte con il linguaggio del giorno, significa sbagliare ogni meditazione, sforzarsi di conservarsi quando invece bisogna perdersi. Vuoi dire rinunciare a preparare il succoso alimento, pieno di misteriosa forza nutritiva, al realistico linguaggio del giorno.

Così si spiega che di giorno si debba dare importanza ai calcoli, alle manovre, alle abilità; ma di notte bisogna

non crederci in modo radicale. Si tratta infatti, in questo caso, di capire quel che accade malgrado e non grazie ai calcoli, alle manovre, alle occasioni.

Quante volte ho maledettamente sofferto della mia segregazione, della mia impotenza, e l'ho sentita come una vergogna, una colpa. Meglio vivere un'ora combattendo, che doversene stare osservando pigramente le volute di fumo, che si sprigionano da una sigaretta, e, dietro ad esse, appannate, tutte le vicende del mondo. Ma la notte comprendo che quella vergogna e quel fremere sono vanità. La notte «*stirbt das Ich, der dunkle Despot*».

La forzata segregazione mi ha enormemente facilitato l'apprendimento della difficile suprema virtù, che è quella del distacco.

Ma la notte urge nel senso della sua conversione in giorni, in effettiva operosità, anche se questa è un inaridirsi, un consumar le ricchezze accumulate nelle tenebre. Le ricchezze vanno consumate. In ciò solo è la prova che sono effettivamente ricchezze.

Perciò, pur nell'esercizio del distacco, non respingo asceticamente come un male il desiderio di attaccarmi, non soffoco il senso della colpa e dell'impotenza. È la tensione verso la luce.

C'è della piccola gentuccia morale che non sa cosa significhi pensare con distacco, con indifferenza verso se stessi. È troppo preoccupata della correttezza della propria personalità, la quale è men che nulla.

Io mi sono distaccato da qualsiasi famiglia e non ho più interessi particolari da curare. Il mio sforzo è stato quello di arrivare all'anno 4000 e poi volgermi indietro, o, in altre parole, di sentirmi figlio del mondo, capace di intenderne il senso.

Così stando le cose, non parlo di faccenduole private, delle mie ambizioni, del mio desiderio di fare, ma di ambizioni, di opere, di problemi che esistono ed operano indipendentemente dal mio esserci o no.

È per questa comunione che parlo indifferentemente in prima persona o in terza persona plurale, senza sentirmi colpevole di vana superbia. Chi è però capace di intender ciò? La propria persona non è che l'effimero modo in cui si realizza un'opera storica sovrapersonale. Solo chi l'ha compreso veramente – non perché l'abbia letto nei libri di filosofia, ma perché lo abbia sentito – può parlare con perfetta modestia in prima persona. Non parla infatti di sé, ma di ben altro argomento. Non si preoccupa se riuscirà o no. Non trema dinnanzi al futuro.

... In queste righe si trovano accennate e mescolate cose che riguardano il fondo del mio pensiero, e cose che riguardano il fondo della mia anima.

Quanto alle prime, parlarne significa dover chiarire quel che non è chiaro, anticipare quel che è in gestazione – in gestazione non solo nella mia testa, ma nei fatti stessi, i quali si possono in gran parte ancora solo sentire, significa dover tener conto delle suscettibilità, dei tabù di chi non ha sentito. E queste righe non spiegano nulla.

Per le altre – le cose che riguardano me – che è questo strano miscuglio di modestia e superbia, questa sicurezza di riuscire ed indifferenza per la riuscita, questo amore e disprezzo per se stesso e per gli altri? Tutto ciò andrebbe probabilmente, a voler fare le cose pulite, esaminato per sé. Ma varrebbe poi la pena di farlo? Il gran sugo di darsi da fare per avere l'anima disinfettata e sterilizzata.

Ma insomma – mi si potrebbe chiedere – di che parli? Di un dramma storico o di un dramma personale? Se del primo, tu che c'entri? Se del secondo, come puoi con tanta sicurezza dichiarare che è, oltre che tuo, anche della storia? Non sarebbe possibile che negli avvenimenti tu veda solo quel che ci metti aver affatto il senso che dai loro.

E che mezzo c'è per capire quel che realmente accade, se non drammatizzarlo nel proprio animo, ed attender

pazientemente se i due drammi concordino o no? La via «razionale» dell'osservare, astrarre, scoprir concordanze ecc. ecc. è un'ingenua sciocchezza.

Il linguaggio mitico è una necessità. Non si può parlare altrimenti quando si è afferrato qualcosa di essenziale e non si riesce ancora tuttavia a comprenderla. Platone l'aveva ben capito, ed è una prova della sua superiore intelligenza, la disinvoltura con cui abbandona il ragionamento e si mette a modellare o rimodellare miti, pur di non lasciarsi sfuggire l'essenziale sol per lo stupido motivo che è ancora inesprimibile nella comune lingua dello ragione.

Ci sono momenti in cui uno sa che cosa egli è, che cosa gli spetta, che cosa lo attende. Scorge che per lui non ci sono state mai vere sorprese da parte del destino, e non ce ne saranno mai.

...Diese Rede ist niemand gesagt, denn der sie schon sein nennt als eigenes Leben, oder sie wenigstens besitzt als eine Sehnsucht seines Ilerzens. (Meister Eckhart).

Probabilmente queste e altre pagine del mio zibaldone non presentano alcun interesse per nessuno al di fuori di me. Ma se a qualcuno dovesse capitare di leggerle, tenga presente che il mio linguaggio diurno di quegli anni si trova nei saggi federalisti che scrissi allora e nella correlativa corrispondenza politica allora imbastita. Queste altre pagine ne sono il contrappunto notturno, disordinato, introverso, frammentario, talvolta un po' giocherellante.

Ursula

Un paio di mesi dopo l'arrivo da Ponza attendevo l'ora dell'appello serale e della ritirata nel Castello passeggiando solo per le strade del paese, quando la vidi per la prima volta sulla piazza della Chiesa ove passeggiava appoggiata al braccio del marito. I capelli color rame, fol-

ti, tirati indietro, le cingevano il capo coprendole le orecchie ed erano raccolti in una massa pesante sopra la nuca. L'armonia di ogni tratto del viso era grande. Il corpo di giovane donna ventiseienne aveva una sorprendente mescolanza di vigore e di delicatezza che la gravidanza sottolineava. Poiché era arrivata da poche ore da una lunga assenza, non osai disturbare la loro conversazione, e mi limitai a salutarli con un cenno del capo, passando oltre e pensando che certamente era a donne siffatte che i fiorentini del Duecento si rivolgevano chiamandole «Madonna».

Nei giorni e nei mesi successivi feci la sua conoscenza. Era piuttosto riservata nell'espressione dei suoi sentimenti, ma possedeva una fonte profonda di calma felicità interiore. Sotto un'apparenza di timidezza e di incertezza celava una eccezionale capacità di decisione dinanzi ad ogni situazione in cui si sentisse come lodata, ed una capacità di organizzare la sua vita e le cose intorno a sé, che allora solo intrawidi, ma che negli anni successivi, finché il male non la piegò, le permise di portare avanti con notevole pienezza il ruolo di amante, di madre di sei figlie, di attivista politica e di persona interessata alla vita culturale.

Era berlinese e con il fratello Albert Hirschman era nella gioventù operaia socialista quando Hitler prese il potere. Insieme al fratello, ed aiutati da Eugenio Colorni che era allora a Berlino per motivi di studio, avevano ciclostilato e diffuso foglietti clandestini antinazisti. Verso la metà del '33 era fuggita insieme al fratello a Parigi, perché sospettati dalla Gestapo, conoscendo così, appena ventenne, le durezze dell'esilio in mezzo alle emigrazioni politiche tedesca, italiana e menscevica.

A Parigi aveva di nuovo incontrato Eugenio Colorni; sedotta dalla sua irruenza pedagogica e dalla sua intelligenza iconoclastica era venuta in Italia e lo aveva sposato. Avevano una figlia e ne aspettavano ora una secon-

da. Stava preparandosi a terminare i suoi studi, dovendo presentare nel prossimo ottobre una tesi di laurea in germanistica a Ca' Foscari a Venezia.

Era rimasta sempre interessata alla lotta antifascista e, sin dal principio, partecipò attivamente alle nostre conversazioni. Profittando della sua libertà divenne una nostra importante latrice di messaggi fra noi e la cospirazione di Roma e di Milano.

Nell'ottobre del '41, avendo avuto una terza figlia, i Colorni chiesero e ottennero di essere trasferiti in un comune dell'interno per poter assicurare migliori condizioni di vita alla loro prole. Restarono a Melfi, finché qualche mese prima della caduta di Mussolini Eugenio Colorni fuggì dal confino e si tuffò nella vita illegale di Roma. Ursula, non avendo nessun obbligo di restare in Lucania, fece le valige e se ne andò con le figlie a Milano.

Nei due anni nei quali partecipò quasi ogni pomeriggio alle conversazioni peripatetiche con Ernesto Rossi e Eugenio Colorni, accadde fra noi due nulla e tutto.

Nulla: perché non parlammo che di cose politiche, culturali o concernenti il pollaio di comune proprietà, nel quale veniva a prendere le uova per la famiglia o a metter gli occhi su qualche pollo per la sua cucina, e dovevo sempre distogliere la sua attenzione dalle galline ovaiole ed indirizzarla verso i galletti o le galline vecchie. Credo di averla toccata solo due volte, stringendole la mano, nel far la sua conoscenza e due anni dopo, alla sua partenza per Melfi.

Lei stessa ha raccontato nella parte delle sue memorie che ha potuto scrivere prima di cader malata, lo stato di deterioramento crescente in cui si trovavano le sue relazioni col marito già a Trieste prima del confino. Ma io non ne ebbi allora il minimo sentore. Mi apparivano anzi una coppia bene affiatata che guardavo con simpatia quasi come un fratello maggiore.

Come una di quelle piante che si raggrinziscono e accartocciano le foglie per sopravvivere all'arsura estiva, la mia vita sentimentale, o, per meglio dire, quel poco che di essa era rimasto, se ne stava abbarbicata al ricordo della donna perduta di Torino; al punto che in ogni donna attraente che mi capitava di incontrare cercavo involontariamente qualche tratto che mi rievocasse l'immagine di Tina, e se lo scoprivo ella mi appariva subito, e per ciò stesso, più seducente.

E tuttavia in quei due anni accadde fra Ursula e me tutto, e quel che c'è stato successivamente e fino ad oggi fra noi, ha le sue radici in quel che accadde allora.

Una sera, poco prima di tornare nei cameroni, mentre stavamo bevendo lentamente il passito in piedi al banco ove Zi' Nicola mesceva vino ai rari clienti, accadde che Ursula ed io, mentre stavamo parlando di non so più cosa, ci guardammo sgomenti, sentendoci infinitamente distanti dai compagni che a due passi da noi conversavano fra loro, dal vecchio oste e dallo moglie giovane che erano dietro il banco, da tutto il resto del mondo, soli. Durò un istante, che ad entrambi sembrò un'eternità. Rientrai nel camerone un po' stordito, come se avessi bevuto una bottiglia intera di passito, con la testa vuota, senza pensare a nulla.

Un'altra volta, avendo avuto l'autorizzazione di invitare nel pollaio ad una merenda i Colorni, i Rossi e qualche altro, Ursula venne a raccogliere il salame che stavo affettando all'interno della bottega sul mio tavolo di orologio, per portarlo nel cortile dei polli ove erano seduti gli altri invitati, ed ancora una volta per un brevissimo momento il mondo sospese la sua esistenza perché potessimo scrutarci silenziosi l'un l'altra.

Non molto tempo dopo, alla vigilia della partenza di lei e della sua famiglia per Melfi, mi accadde di tardare all'appello, ricevendo così la punizione dell'arresto nel camerone per una diecina di giorni, con il permesso di

uscirne solo il tempo necessario per andare a consumare i pasti nella mensa. Non appena l'incidente mi fu accaduto, dovetti confessarmi che da vari giorni lo andavo quasi cercando come un'ancora di salvezza per evitare il momento del congedo. Quando giunse il giorno della sua partenza, sapendo che non sarei stato presente al loro imbarco, venne lei a darmi l'ultimo saluto. Ero sulla soglia della mensa e mi accingevo a rientrare nel camerone, quando la vidi giungere incappucciata sotto una pioggerella autunnale. Nel ricevere il suo addio e dirle il mio sentimmo ciascuno una disperazione muta perché assai forte percepivamo in quel momento la probabilità che dalla guerra sarebbe sorto un mondo il quale ci avrebbe schiacciati o dispersi. Mai più ci saremmo forse potuti dire le cose che non eravamo in grado ma che stavamo oscuramente preparando a dirci.

Per due notti la vidi in sogno, tesi verso di lei le braccia, poi sembrò nascondersi come un fiore appassito in mezzo alle pagine della mia memoria piena di cose irrealizzate, e di lei sembrò restar solo «il n. 2» che diffondeva a Roma e a Milano le idee federaliste.

Che le cose stessero diversamente nel mio animo, me ne accorsi un mattino, mentre salivo a zig zag dal porto alla piazza della chiesa, le spalle curve sotto un pesante ciocco di legno che quasi mi schiacciava, e che avrei poi dovuto spaccare con la scure per il fuoco della mensa. Il mio pensiero, che lasciavo vagare liberamente, perché accompagnasse la fatica con qualcosa di più interessante, sostò sul ricordo di Tina, e mi attendevo che la vecchia cicatrice dolesse ancora, come solea fare ogni volta che mi capitava di sfiorarla. Invece con sorpresa la sentii divenuta ormai insensibile; nessuna passione si legava più al ricordo. Ne compresi la ragione, ne sorrisi e mi detti del pazzo, continuando a portare il mio fardello su per la ripida salita.

Nella primavera del '42, Ursula, meno rassegnata di me, mi fece giungere clandestinamente una sua breve lettera, nella quale mi parlava della scoperta da lei fatta della solitudine, dei momenti di felicità in essa contenuti, e contraddittoriamente del suo desiderio di parlare con me in modo reale, e non, come era costretta a fare, sostenendo lei anche la mia parte.

Ebbe così inizio una corrispondenza clandestina che durò un anno, una diecina di lettere nelle quali, partendo da un pianissimo, ma con un crescendo impetuoso, lasciammo che prendesse forma e si esprimesse con pienezza quel che avevamo voluto ignorare, ma che non potevamo più negare. Quando lasciai Ventotene, sapevamo che ci saremmo uniti, per sempre.

L'agonia fascista vista da Ventotene

Da Ventotene avevamo seguito col cuore che si stringeva l'agonia della repubblica spagnola, le conquiste folgoranti di Hitler, l'entrata in guerra di Mussolini, la sua progressiva metamorfosi in vassallo del Führer, il succedersi di vittorie contro l'Unione Sovietica, la mazzata giapponese a Pearl Harbour. Il cielo era dapprima solcato dagli aerei italiani che perlustravano il mare.

Quando scomparvero per andare a occuparsi di Malta, furono gli aerei tedeschi con la loro funerea croce a montare la guardia dinanzi a Napoli. Un reparto di artiglieria antiaerea tedesca venne ad impiantarsi nell'isola e se ne restava accampato lontano dall'abitato, quasi invisibile, armato fino ai denti, collegato direttamente con radio propria col comando della Wehrmacht di Napoli, rifornito direttamente da una grossa chiatta corazzata che batteva bandiera tedesca.

Ogni giorno sotto gli occhi di tutti – confinati, militi e poliziotti – qualcuno, passando dinanzi al milite che faceva l'appello nominale quotidiano, si aggiungeva a co-

loro che rassegnatamente annunziavano la propria resa alzando il braccio nel saluto romano. Erano pur sempre una minoranza, ma non erano mai stati tanti, non avevano mai avuto un tal ritmo di crescita e non erano più solo i manciuriani e le spie. Erano ormai antifascisti che riconoscevano la disfatta e si arrendevano prima che fosse troppo tardi per farlo.

Ero fra quelli, assai più numerosi, che non capitolavano, che anche nei momenti più bui pensavano che la battaglia non era ancora persa; ero andato addirittura progettando quel che si sarebbe dovuto fare dopo l'abbattimento dell'orda nazista. Ma entro di me pensavo che avrebbero potuto pur vincere e fare un'Europa nella quale non ci sarebbe stato posto né per quel che sognavamo, né per noi stessi. Non avrei dato loro la soddisfazione di capitolare ma quella di spezzarmi se la sarebbero certo presa. Era bene essere preparati.

Poi il vento cambiò, a Stalingrado e a El Alamein. Invano i bollettini di guerra cercavano di nascondere la realtà. Si ritiravano, si ritiravano. Avrebbero perso, avrebbero perso. Lo sentivamo tutti. Quando, confinati e guardiani, ascoltavamo nella piazza in silenzio, noi raggruppati da una parte, loro dall'altra, le notizie radio che scendevano dalle finestre spalancate, radiosì non erano più, come nel passato, i loro visi e cupi i nostri. E correggevamo mentalmente gli uni e gli altri le parole ufficiali che ascoltavamo, perché gli uni e gli altri avevamo ormai i nostri rispettivi ascoltatori segreti della BBC.

Le mani che si levavano per il saluto fascista all'appello cominciarono a diminuire, ed allo sbarco degli alleati in Sicilia erano già del tutto scomparse.

Anche gli aerei tedeschi non si vedevano quasi più, e da vari segni sentivamo la guerra avvicinarsi fisicamente a noi.

In qualche luogo imprecisato una nave che trasportava soldati era stata silurata. I morti, dopo esser rimasti

vari giorni in fondo alle acque erano tornati alla superficie. Le correnti, aiutate dal vento, li avevano sparsi per il mare, facendoli approdare a Ponza, Ischia, Gaeta, Formia e chissà dove ancora, o lasciandoli infine risprofondare di nuovo negli abissi. Anche qui, l'uno dopo l'altro, in tre giorni successivi, giunsero tre morti. La schiena rivolta verso il cielo, le braccia, le gambe, il capo ciondolanti verso il fondo del mare; i visi e le mani rosicchiate; uno già brulicante di pesci sotto gli abiti; un altro privo di una gamba. Pareva che fossero in acqua da una quarantina di giorni. La medaglietta regolamentare legata al polso servì ad identificarli. Con questa triplice comparsa di cadaveri, la guerra mostrò per la prima volta la sua vera faccia a quest'isola che finora di essa aveva conosciuto solo la stretta silenziosa della fame.

Cominciammo a sentire la notte il rombo delle fortezze volanti che, prima altissime, poi sempre più basse, passavano su di noi per portare la distruzione a Napoli. Quando si sentirono abbastanza padrone del cielo presero a passare anche di giorno, permettendoci di contare il numero di quelle che andavano, di quelle che tornavano, e di misurare con precisione almeno su questo dettaglio la dimensione delle frottole del bollettino di guerra del giorno dopo.

Uno squadrone di fortezze volanti tornava un giorno abbastanza basso da uno di questi bombardamenti, ed erano sopra le nostre teste, quando dal continente si precipitò contro di esse uno stormo di caccia tedeschi. I caccia inglesi che accompagnavano i più lenti bombardieri se ne staccarono, dirigendosi rapidi contro il nemico per intercettarlo e permettere ai grossi aerei di allontanarsi. I caccia avversari si venivano incontro come in un torneo, sputando fuoco, si sorpassavano, tornavano indietro per un nuovo assalto. Due o tre precipitarono in mare, ed infine, essendosi ormai la preda troppo allontanata, i tedeschi se ne tornarono sul continente, mentre gli inglesi

andarono a raggiungere le loro fortezze volanti. Durante la notte un aviatore caduto in mare, che aveva potuto saltar fuori in tempo dal suo aereo colpito, segnalò la sua presenza in acqua lanciando un paio di razzi luminosi, fu raccolto da un motoscafo della polizia, e Ventotene ebbe per qualche giorno un suo prigioniero di guerra, un australiano.

Un mattino, da dietro l'alta parete dello strapiombo sul quale si stendeva il mio campo di patate, improvviso, basso, veloce, facendo pensare ad un lupo all'assalto, sbucò un aereo con i colori della RAF. Qualche servizio di spionaggio doveva aver segnalato la presenza della chiatta corazzata che riforniva il reparto tedesco dell'isola. Il capitano della chiatta decise coraggiosamente di tener testa al nemico, ed uscì dalla caletta ove stava acquatato, prendendo il largo e scambiando raffiche di mitragliatrice col velivolo. Era visibile sul mare la traccia dei proiettili provenienti dall'aereo: colpivano l'acqua, crepitavano sulla saracinesca che copriva il battello e tornavano a colpire l'acqua. L'aereo sorpassò la nave, fece un largo giro e si diresse ancora una volta contro di essa. Il capitano tedesco calcolando da che parte l'aereo sarebbe tornato all'assalto gli aveva voltato contro la prua presentandosi defilato per offrire il più stretto bersaglio possibile. Vedemmo il siluro staccarsi dall'aereo, entrare nell'acqua e comprendemmo che era passato accanto alla nave tedesca senza averla toccata.

Il pilota inglese, avendo un secondo siluro, iniziò la ripetizione della manovra. Ma nel frattempo da dietro lo stesso promontorio dal quale era venuto poco prima il caccia, spuntò il «Santa Maria» che faceva la spola fra Ponza, noi e Formia, ignaro di quel che stava accadendo dietro l'isola.

Il pilota inglese dovette considerare meno rischioso attaccare il battello disarmato, che tentare ancora la sorte

con la nave tedesca, e lanciato il secondo siluro contro il «Santa Maria» se ne volò via.

La nave, colpita, si inabissò sotto i nostri occhi. Si salvò solo un carabiniere, che trovandosi vicino all'albero, ci si arrampicò su man mano che la nave sprofondava, e riuscì a non essere inghiottito dal risucchio.

Il segretario del partito fascista, Scorza, aveva parlato alla radio del saper morire in bellezza, e di questa bellezza doveva probabilmente far parte un bel processo con fucilazione di nemici della patria, per preparare il quale avevano recentemente prelevato da Ventotene e trasportato a Regina Coeli Riccardo Bauer e Ernesto Rossi. Sentivamo che la fine si avvicinava.

Durante la notte dal 25 al 26 luglio, mentre eravamo chiusi nelle baracche, si era diffusa la voce, probabilmente sussurrata da qualche milite, che Mussolini aveva dato le dimissioni.

La mattina dopo tutti i confinati erano sulla piazza a sentire dalla radio il comunicato della deposizione del duce. Restammo tutti un istante attoniti. Sembrava inverosimile che un tal evento, di cui ciascuno intuiva la portata, fosse avvenuto nel modo semplice nel quale lo narravano con linguaggio quasi di routine il comunicato di casa reale e la successiva dichiarazione di Badoglio. Il primo a rompere il silenzio fu l'albanese Lazar Fundo, forse perché, non essendo italiano, la sua emozione era minore. Gridò: «Viva l'Italia libera!» ed il grido fu ripetuto da tutti.

Costituimmo subito una commissione di rappresentanti delle diverse correnti politiche presenti nell'isola: Scoccimarro, Secchia, Pertini, Fancello, io per i federalisti, probabilmente un anarchico, ma non ne sono sicuro, perché era per loro assai difficile indicare un loro leader, e comunque non ne ricordo il nome.

Ci recammo insieme dal direttore della colonia, che era Marcello Guida, e mentre tradizionalmente per avere

un colloquio con lui occorreva una «domandina» scritta, si doveva aspettare vari giorni, si era ricevuti individualmente stando in piedi ed essendo trattati col «voi», questa volta ci fecero attendere solo i pochi minuti necessari al direttore per far preparare il suo ufficio onde riceverci col dovuto rispetto. Non aveva più la cimice all'occhiello. Si rivolse a noi dandoci del «lei», ci invitò a sedere, ci raccontò che nella notte era venuto da lui l'ufficiale tedesco per chiedergli cosa significasse la notizia della sostituzione di Mussolini. Lui aveva tranquillizzato il tedesco spiegandogli che Mussolini era notoriamente stanco e malato, e che la nomina di un prestigioso generale significava la volontà di continuare con vigore la guerra, specialmente ora che era giunta sul suolo della patria.

«Ma sapevo di mentirgli, soggiunse, e l'ho fatto solo perché essendo essi qui assai bene armati è bene tenerli calmi. Io ho in realtà capito subito come voi tutti che il fascismo è morto e che non potremo continuare a batterci assieme ai tedeschi. Vediamo cosa possiamo fare ora qui insieme».

Ammirando fra noi la sua disinvoltura, gli ponemmo le nostre condizioni: domandare subito a Roma che provvedessero senza indugi a portarci sul continente, poiché il battello era stato affondato pochi giorni prima; in attesa, abolizione dei limiti di confino, dell'appello, della nostra chiusura nei cameroni durante la notte, eliminazione immediata delle camicie nere e dei distintivi fascisti, consegna in caserma dei due o tre poliziotti e militi che si erano comportati con noi in triodo particolarmente odioso. Guida accettò tutto, dopo aver fatto un po' di resistenza solo per l'abolizione delle camicie nere. Tentò di spiegarci che i militi non ne possedevano di altro colore e che avrebbero dovuto andare con le grige maglie invernali sotto l'uniforme, il che nel mese di luglio era veramente un po' troppo. Tanto peggio, rispondemmo, sudino un po'. Usciti dal colloquio, Per-

tini adunò una piccola squadra di giovani confinati e fece con loro il giro del paese, spezzando i vari fasci littori che fregiavano di sé caserme e uffici.

Da Roma tergiversavano a rispondere. Guida non sapeva se trattarci come cittadini liberi o come prigionieri e l'impazienza cresceva fra noi. In particolare imprecavano gli anarchici, i quali ci proposero con tutta serietà di fare la rivoluzione impadronendoci del potere a Ventotene. Ci volle molta pazienza per far capire che non valeva proprio la pena di suicidarci alla vigilia della nostra liberazione.

Arrivò una motovedetta; un uomo in borghese, evidentemente della polizia, ne scese e si recò da Guida. Il nostro comitato si precipitò verso la direzione, ma quando vi giunse l'uomo in borghese stava già rimontando sulla piccola imbarcazione militare. Guida ci disse che sul battello c'era Mussolini, che l'alto funzionario della polizia era venuto a chiedergli se poteva lasciarlo a Ventotene, ma appena sentito che c'era un reparto tedesco era scappato via.

La presenza delle truppe tedesche, enigmaticamente silenziose, preoccupava anche noi non poco. Pertini propose di andare a parlare con l'ufficiale delle truppe italiane, ma poiché gli altri non volevano saperne ci andò solo con me che l'avevo sostenuto. Pertini analizzò con l'ufficiale il pericolo della situazione ed il dovere per tutti gli italiani di essere uniti in caso di pericolo. Poiché l'ufficiale assentiva gli fece presente che fra i confinati ce n'erano un centinaio almeno che avevano fatto fino a recentemente la guerra in Spagna e che sapevano perciò maneggiare le armi. L'ufficiale non lo lasciò proseguire: a che scopo fare tali progetti dal momento che lui non aveva nemmeno un fucile per soldato?

Delinea l'azione federalista

Passavo i giorni andando ogni mattina a nuotare, facendo la corte ad una attricetta confinata dio sa perché, chiacchierando, fantasticando, talvolta farneticando.

Il 4 agosto chiusi le mie pagine segrete con le parole che riporto qui, malgrado la loro retorica, perché esprimono meglio di qualsiasi rievocazione la mia tensione di quei giorni:

Tu giungi infine, ora della liberazione.

Da più di sedici anni ti attendo. Le mie tempie sono divenute grige. Tue sai quante infedeltà ho commesso per restar fedele a te, quanto ho peccato per restar puro e degno di te, a quanto ho rinunciato per non perderti, quanto ho disprezzato per poterti amare.

Adesso vieni, ora divina. Tu sai che non ho vendette né rancori da placare. Ho bisogno di amare te ora dolcissima e feconda.

Ed ecco, sei veramente quale ti avevo attesa. Non sei la certezza, la conclusione riposante. Sei l'inizio, la matrice di ogni possibilità. Sei la magnifica incertezza. Sei la promessa di vittoria e di fallimento, di vita e di morte.

Porti con te la mia donna, la mia spada, la mia battaglia.

Accanto a questa effusione in linguaggio notturno, ritrovo alcune note che preparavo per Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni – entrambi già liberi a Roma – e che riproduco qui, limitandomi a indicare fra parentesi i nomi veri delle persone di cui parlo, senza correggere evidenti errori ed imprecisioni. C'è in queste pagine, assieme al racconto di quanto accadde in quei giorni a Ventotene, l'impostazione che mi proponevo di dare alla mia azione e che affidavo ai due amici, quasi come un testamento, non sapendo in verità cosa sarebbe accaduto di me.

Ventotene, 6 agosto 1943

Getto giù disordinatamente le seguenti note per farvi avere qualche notizia e consiglio nell'ipotesi – non improbabile – che io debba restare ancora qui.

Qui colla caduta del fascismo si è costituita una commissione sulla cui attività vi informerà il latore di questa lettera. Io mi limito a dire come mi son comportato. Ho chiesto di farvi parte, e quantunque la cosa sia spiaciuta a più d'uno, nessuno ha osato fare apertamente obiezioni. Il «repubblicano» (Braccialarghe) nell'inutile tentativo di ottenere una rappresentanza al partito repubblicano ha indebolito un po' la mia posizione. Ho avuto rapporti molto cordiali con Petronio (Pertini), il quale contava anche per parte sua molto su di me per controbilanciare la mollezza e le esitazioni dell'Ondeggianti (Fancello) e del Pontefice comunista (Scoccimarro). Gli anarchici sono naturalmente stati pietosi, sfoderando subito tutta l'acredine fra gruppi e gruppetti che è loro peculiare.

Coll'Ondeggianti (Fancello) ho ristabilito relazioni fredde ma corrette. Non ha potuto fare a meno, quando abbiamo ripreso a parlarci, di eruttarmi su colla sua solita drammaticità da vecchia zitella, tutte le più offensive malignità che si possano immaginare contro tutti i miei amici – a cominciare dall'Empirico (Rossi) – e contro me stesso. Gli ho detto che dovevamo andare per ora d'accordo non perché fossimo d'accordo sui principi generali, ma perché lo eravamo sulla necessità di sostenere una posizione antimonarchica e per l'intervento italiano a fianco delle Nazioni Unite. Le differenze esistenti su altri punti dovevamo lasciarle ad altri tempi. Ha acconsentito. Quando gli ho fatto notare che nostri amici del Movimento Federalista facevano parte del Partito d'Azione, mi ha detto che in seguito alla relazione sua e del Metafisico (Bauer) il comitato direttivo del Partito d'Azione si era da tempo riunito a Roma (con apposito viaggio di alcuni da Milano) ed aveva deliberato di rompere ogni rapporto coll'Empirico (Rossi). Vi risulta?

L'Ondeggianti (Fancello) è un essere insopportabile, inconcludente, apportatore di confusione. Incapace di ascoltare altri, incapace di dire cose lui – capace solo di stilare bei telegrammi – fa durare un'ora una seduta che potrebbe durare dieci minuti. Petronio (Pertini) – sempre un po' comiziante e teatrale – si mostra un buon agitatore. Pieno di preoccupazione per l'invasenza comunista ha poggiato molto su di me. Quasi tutte

le proposte fatte nella commissione sono state formulate da lui, ma di queste la maggior parte erano state pensate da me. Prima di riunirci conquistavamo insieme l'Ondeggiante (Fancello) e Coglionius (?). I comunisti erano allora trascinati a fare la tale richiesta, il tale telegramma ecc.

I comunisti, piuttosto deboli quanto ad iniziative sono però per numero e disciplina quelli che danno il tono alla colonia. Diventa esecutivo solo ciò cui danno loro la sanzione. Ciò ha fatto montar loro un po' la testa ed hanno, il giorno in cui è venuto il generale che portava Mussolini, elaborato una dichiarazione politica così insulsamente patriottica che all'unanimità è stata respinta. Il giorno dopo hanno presentato un progetto di telegramma a Badoglio. Abbiamo fatto loro varie critiche e per la sera in cui si sarebbe dovuto discuterlo avevo preparato una serie di osservazioni (anzitutto critica del tono di offerta di collaborazione) ed un abbozzo di dichiarazione da fare non a Badoglio, ma agli italiani. La sera però, essendo giunta per radio la notizia della liberazione imminente (che allora credevamo totale) l'Ondeggiante (Fancello) ha proposto di lasciar cadere tutto ed i comunisti che avevano compreso che nessun altro fuori che loro avrebbe firmato il documento furon contenti di ritirarlo. Ai comunisti ho proposto qualche colloquio prima di partire. Hanno dichiarato di esser pronti a farlo, ma sinora non si fan vivi.

Ho preparato «Alcune tesi» che resteranno qui per chi non partirà, come orientamento per la propaganda da svolgere. Nenni da Ponza, circa una settimana prima della caduta del fascismo, ha fatto sapere le sue vedute. Sono: accordi stretti con i comunisti in vista di una fusione di forze proletarie su base marxista; diffidenza verso forniture come «fronte nazionale»; preferisce «lega del popolo» e «tutto il potere alla lega del popolo»; lotta contro il pericolo di deviazioni opportuniste e massimaliste nel partito socialista; niente restaurazioni, ma andare avanti decisamente; trasformazione delle corporazioni in consigli. Ho fatto notare al suo compagno di qui (Pertini) che non diceva culla né dei problemi internazionali né di quelli agrari. Gli ho detto che non credevo troppo alla fusione socialista-comunista. Gli ho detto che la trasformazione delle corporazioni ecc., vale a dire la conservazione ed il rafforzamento dell'economia pianificata, era da respingere, che la soluzione corretta socialista doveva consistere nel determinare il lettore da socializzare ed i motivi della socializzazione, e non nel pianificare tutto. Egli ha

approvato toto corde (non si è accorto che era quel che aveva già una volta approvato, e poi respinto come borghese). Mi ha chiesto un esposto scritto della critica, e l'ha incorporata come critica «sua e di altri uomini politici» nella sua risposta a Nenni. Prevedo che se Nenni lo accuserà di non essere marxista, egli dirà ancora una volta che l'ho imbrogliato. È caratteristico della impreparazione con cui questi marxisti guardano ai loro compiti di socializzazione, il fatto che di fronte alla proposta di Nenni di prendere l'apparato fascista di pianificazione economica e svolgerlo in senso socialista, sia i due socialisti, sia il Gatto (Terracini) e la Volpe (Bavera) hanno riluttato, ma sono stati capaci di formulare un'unica obiezione: la parola «corporazione» puzza troppo perché il fascismo l'ha sventolata per vent'anni.

Il Gatto (Terracini) e la Volpe (Bavera) sono stati scartati completamente dalla commissione benché noi desiderassimo che ci fossero, perché i comunisti si sono opposti, e loro due non hanno voluto entrarci contro la volontà dei loro compagni.

Sono stato lì lì per tagliare la corda, ma all'ultimo momento il barcaiole ha avuto paura e si è allontanato dall'isola due ore prima dell'appuntamento. Durante la traversata il veliero è stato poi mitragliato. C'è una nemesi. Se dovessi restare tenterei di nuovo.

Veniamo alle nostre faccende. Ho saputo da radio Londra (che ascolto direttamente alle 8.30, ma che spesso è disturbatissima) notizie delle agitazioni e dei manifesti dei cinque partiti. Il primo in cui si diceva che il popolo italiano sarà sempre grato al re ecc... ha fatto qui, una pessima impressione. Il secondo contenente i sette punti (di cui conosciamo però solo sci) è molto migliore.

Penso che sia bene che chi di voi è nel Partito d'Azione agisca con molta energia. L'Empirico (Rossi) dovrebbe chiedere immediatamente di pieno diritto la partecipazione alla direzione. Anche Aldo (Colorni) non dovrebbe abbandonare le posizioni che può avere nel partito socialista. Occorre però che manteniate la vostra azione autonoma, che vi impegniate a considerare la disciplina del movimento federalista superiore a quella dei partiti. Chi non intende accettar ciò sia considerato come semplice simpatizzante.

Non abbiamo ancora visto nemmeno un giornale successivo alla caduta di Mussolini e non riesco perciò a farmi un'idea del grado di libertà di stampa raggiunto. Utilizzate tutte le

possibilità legali, ma tenete sempre presente questa regola: anche se le possibilità legali divenissero notevoli, conservate sempre una rete organizzativa e di stampa illegale, altrimenti dipenderete da qualsiasi colpo di mano della polizia. Spero che l'Empirico (Rossi) sia già al sicuro da eventuali nuovi arresti. Raccomando assai all'Empirico (Rossi) e Aldo (Colorni) di non lasciarsi guidare nei loro reciproci rapporti dai loro nervi...

Temete presente che il movimento riuscirà a concludere qualcosa se agirete in modo coordinato, se, chiunque di voi parli, si riconosca la stessa idea. Non siate perciò un gruppo di gente che chiacchiera senza impegno su argomenti interessanti.

Non date eccessiva importanza alle profezie, soprattutto alle proprie. È inutile perdere troppo tempo ora per determinare se la guida dell'Europa sarà assunta dall'Inghilterra o dalla Russia. Quel che importa è stabilire quel che si vuol raggiungere. Aldo (Colorni) si ricordi che è cosa assolutamente vuota di senso parlare di unità europea sic et simpliciter. L'impostazione è federalista perché il punto di partenza non sono le conquiste, ma la rinnovata indipendenza degli stati europei. Tener presente che quali che siano le posizioni dei vincitori, il primo passo loro sarà l'istituzione di un «consiglio europeo». Sarà questo che si dovrà esigere fornito di poteri federali e non confederali.

Pensate fin d'ora a inviare qualcuno in Svizzera e di lì in Inghilterra. Le intenzioni di Eisenhower sono quelle di un generale che occupa territori nemici. Occorre assolutamente avere l'appoggio delle forze politiche di sinistra inglesi. Ciò indipendentemente dalle particolari idee di Aldo (Colorni) sull'importanza della Russia domani. Oggi non avreste da essa nessun contributi importante.

Rispetto al Partito d'Azione sarà bene conservare una vigile diffidenza. Diventate gli organizzatori dell'ala sinistra, poiché è quasi certo che una parte tenderà pateracchi colla monarchia. Non state a sofisticare troppo su questo o quell'aspetto delle riforme sociali.

Nella misura in cui diventate più numerosi, differenziatevi meglio. Organizzate la vostra partecipazione a tutte le assemblee pubbliche e clandestine e siate contenti se da ognuna di esse tornerete con uno o due aderenti. Auguri e buon lavoro.

Appendice: Ho sostenuto qui rispetto al progetto di telegramma dei comunisti che non si può parlare di lotta contro i nazisti solo nell'ipotesi da loro contemplata di un tentativo di tra-

sformare le truppe tedesche in Italia in un esercito di occupazione. Dobbiamo invece sostenere che senz'altro è dovere degli italiani prender parte alla guerra contro il fascismo internazionale. I comunisti han lasciato cadere la cosa, ma fra gli altri c'è abbastanza comprensione per questa esigenza.

5 agosto.

– Ieri sera è stato letto un primo elenco di liberati. Sembra sicuro che saranno esclusi tutti (o quasi) i comunisti e gli anarchici. Domani si invierà probabilmente un telegramma di protesta contro le discriminazioni che perpetuano il regime fascista. C'è qualcuno, come Petronio (Pertini) che vuol fare il bel gesto e rifiutare di partire. Ho sconsigliato vivamente quest'idea ed infine ho dichiarato che se io fossi liberato non avrei assolutamente perduto nemmeno un momento su quest'isola. Il direttore della colonia ha detto che la mia posizione è indecisa perché i dissidenti comunisti sono considerati alla stessa stregua dei comunisti, ma che egli ha comunicato la costituzione di un nuovo gruppo (siamo ormai matricolati!) e che la mia posizione è tuttora incerta. Propendo a temere che resterò in trappola. Credo che Pipeta (Rossi-Doria) e l'amico suo (Venturi?) siano già con voi. Impegnatevi senz'altro nel lavoro. Il primo è da sorvegliare politicamente, ed è alquanto sventato per i lavori clandestini, ma ha notevoli capacità oratorie. Stare attenti a quando riprenderà contatto con Sereni. È per lui un vero e proprio vecchio amore, e non si sa mai che cosa ne potrebbe venir fuori.

Selezionate gli uomini con capacità organizzative, ma teneteli sempre sotto controllo politico. I buoni organizzatori sono sempre tendenzialmente dei pasticcioni in politica.

Dovreste preparare un piano di azione speciale fra gli studenti, poiché sono sempre i migliori attivisti.

Lo studio che stavo preparando sulla Federazione europea mi si è arenato al secondo capitolo a causa della partenza di Rossi, dell'arresto di Tassi e infine della caduta del fascismo. In questi giorni non ho il necessario raccoglimento. Se sarò tra gli esclusi della liberazione, cercherò di portarlo a termine. Mancherà tuttavia di necessità tutta la documentazione progettata. Del resto non so se riuscirò a scrivere perché questa ulteriore prigionia non mi fa restare davvero troppo tranquillo. Da quando è stato affondato il piroscifo (cioè dal giorno successivo a quello in

cui il bollettino ha annunciato il bombardamento di Ventotene, erroneamente) qui non sono più giunti giornali, sicché tutte le informazioni son quelle della radio dell'una e delle venti. Pazienza ancora.

7 agosto.

– Vi accludo il testo protesta inviato a Badoglio contro le discriminazioni nei proscioglimenti. È stato firmato a nome di tutti i confinati e internati dalla commissione. Potete utilizzarlo per agitazione pro carcerati e confinati poiché è stato scritto in vista di essere pubblicato. L'hanno compilato i comunisti. Petronio (Pertini) aveva proposto che i prosciolti rifiutassero di partire per solidarietà coi rimasti. L'Ondeggiante (Fancello) sempre maligno, pur avendomi confessato che intendeva partire ha proposto con molti se e ma che si facesse qualche gesto che portasse tutti (capi comunisti compresi) al tribunale militare. Io ho detto che chi poteva partire doveva farlo senza perdere un minuto di tempo. I comunisti sono stati d'accordo. Scusate il disordine. Saluti e buon lavoro.

A queste note unii quelle che con residuo linguaggio leninista avevo chiamate «Alcune tesi» e che con lievi correzioni formali divennero le Tesi federaliste adottate qualche settimana più tardi dal Movimento Federalista Europeo all'atto della propria fondazione a Milano il 27 agosto:

Alcune tesi. 3 agosto 1943:

1) Il crollo del regime fascista italiano non significa ancora la fine del fascismo. In Italia esso resta celato dietro la monarchia e la dittatura militare, e, soprattutto, è ancora in piedi il più minaccioso imperialismo fascista: quello di Hitler. Perciò primo dovere di tutti gli Italiani nell'attuale situazione è quello di esigere: a) l'abolizione totale di tutti i residui fascisti, comunque mascherati; b) la formazione di un governo costituito da uomini e movimenti che diano una sicura garanzia di voler combattere il fascismo ovunque e comunque si presenti; c) la conclusione immediata della pace colle Nazioni Unite; d) l'attiva cooperazione, con tutti i mezzi

di cui il popolo italiano può disporre, alla guerra contro il nazismo, fino alla sua totale distruzione; e) la partecipazione volenterosa alla creazione di una pace sana e vitale.

2) Tutte le condizioni necessarie e sufficienti per il maturare di una terza guerra mondiale continuerebbero a sussistere anche dopo aver frustrato il tentativo nazista di instaurare un impero razzista tedesco in Europa, se si ristabilisse un ordine di cose tale che ogni stato conservasse la sua sovranità assoluta. Il diritto di fare la pace e la guerra, il diritto di disporre ancora di eserciti nazionali, il diritto di suddividere il mondo in compartimenti economici chiusi tendenti a strappare mercati e materie prime da paesi rivali onde monopolizzarli a proprio esclusivo profitto, il diritto di impedire la libertà di movimento agli uomini proibendo loro di recarsi ove la loro operosità frutti più a loro stessi ed alla comunità, il diritto di trasformarsi, senza essere disturbati da interventi dal di fuori, in stati dispotici che educino i loro sudditi all'odio e alla violenza e si preparino a tutte le sopraffazioni – son tutti poteri in mano ai moderni stati nazionali che si convertono in strumenti di rovina, di imbarbarimento, di oppressione.

3) Anche una soluzione sul tipo dello Società delle Nazioni o della Confederazione tedesca del secolo scorso risulterebbe nefasta. Una tale confederazione fra stati, che lasciasse intatta a ciascuno di essi la sua sovranità, che non disponesse nell'ambito della sua competenza di una propria forza, ma dipendesse da quelle dei singoli stati, sarebbe uno strumento politico assolutamente incapace di amministrare gli interessi comuni del continente. Una tale organizzazione potrebbe essere solo lo strumento mediante il quale gli stati più potenti farebbero valere la loro egemonia, e sarebbe fomite di nuovi contrasti imperialistici.

4) Militarismo, dispotismo, guerra possono essere eliminati creando una Federazione Europea alla quale siano trasferiti quei poteri sovrani che concernono gli interessi comuni di tutti gli Europei, e che in mano agli stati nazionali sono oggi solo strumenti di rovina. Armamenti, libertà dei traffici internazionali, moneta, delimitazione delle frontiere nazionali, amministrazione dei territori coloniali ancora incapaci di governarsi da sé, intervento contro eventuali tentativi di rinascita di regimi totalitari – in poche parole: l'amministrazione

della pace e della libertà su tutto il territorio europeo deve essere riservata ai poteri esecutivi, legislativi e giudiziari della Federazione Europea. Nell'ambito in cui vige la sovranità federale gli abitanti dei vari stati debbono possedere oltre che la loro cittadinanza nazionale anche la cittadinanza europea, cioè devono avere il diritto di scegliere e controllare i governanti federali e essere sottoposti direttamente alle leggi federali.

5) Il Movimento Federalista Europeo non si presenta come un'alternativa alle correnti politiche che desiderano l'indipendenza nazionale, la libertà politica, la giustizia economica. Ai dirigenti ed ai seguaci di questi movimenti, che abbracciano quasi tutto quel che vi è di vivo e di progressivo nella nostra civiltà, esso non dice: l'indipendenza nazionale, la libertà, il socialismo, sono degli ideali che occorre metter da parte per occuparsi dell'unità europea. Il MFE è anzi composto esclusivamente di uomini seguaci di queste correnti ed intende vederne realizzati i fini che sono consoni coi valori supremi della nostra civiltà. Ma mentre patrioti, democratici, socialisti pensano di solito che occorre anzitutto provvedere in ogni singolo paese alla realizzazione di quei fini, e che solo come conseguenza ultima sorgerebbe quasi spontaneamente una situazione internazionale in cui i popoli si affratellerebbero, il MFE mette in guardia contro questa illusione. L'ordine di importanza degli obiettivi è precisamente l'opposto. Indipendenza nazionale, libertà, socialismo saranno cose vitali e benefiche solo se avranno come premessa – e non semplicemente come conseguenza la federazione, vale a dire un ordinamento politico che garantisca la pace e la giustizia internazionali. Se si riusciranno a creare le strutture fondamentali della federazione europea la via sarà spianata per la realizzazioni. di tutti gli altri fini progressivi della nostra civiltà. Se ci si occuperà solo dei problemi interni, – nozionali, politici, sociali – dei singoli paesi, resteranno in piedi le cause di rivalità, di conflitti, di imperialismi, di militarismi, di dispotismi, di guerre. L'indipendenza nazionale tornerebbe a convertirsi in boria nazionalistica bramosa di opprimere le nazioni più deboli; la libertà politica svanirebbe soffocata dal militarismo; le strutture socialiste si tramuterebbero in strumenti atti a tener meglio inquadro il popolo in vista della guerra totale. L'instaurazione della Federazione Europea è perciò il compito assolutamente

te preliminare verso cui debbono far convergere tutte le loro energie le correnti progressiste europee. Il MFE si propone di convincerle di tale necessità, e, appoggiando tutti i movimenti di emancipazione nazionale, politica, sociale, mira ad indirizzarli verso questo fine.

6) Le atrocità prodotte da questa guerra, il pericolo corso di asservimento generale ha dimostrato l'incapacità di ogni singolo stato di difendere la propria neutralità ed indipendenza dalle aggressioni, mostrando a tutti con evidenza palmare che il sistema delle sovranità assolute nazionali va soppresso. Ma poderose forze reazionarie politiche ed economiche sono interessate a conservarlo ancora in vigore, per trarne vantaggi loro particolari. Alla fine della guerra, nel breve periodo di acuta crisi nazionale ed internazionale in cui le strutture dei vari stati nazionali giaceranno a pezzi o si reggeranno a malapena in piedi, ed in cui occorrerà provvedere all'instaurazione della pace, questa non dovrà esser lasciata – come accadde nel 1919 – in balia agli intrighi e alle ambizioni delle cancellerie e delle diplomazie, quasi che ai popoli non interessi il modo in cui la pace viene organizzata. Occorrerà invece appoggiare decisamente quel paese o quei paesi che saranno favorevoli alla creazione di organismi federali, e si dovranno mobilitare in ogni paese le forze popolari perché portino tutto il loro peso nell'imporre la soluzione federalista. La Federazione Europea non potrà superare le grettezze, le tradizioni, gli interessi nazionalistici e realizzarsi che in un tale periodo rivoluzionario, e finché sia vivo ancora nella memoria di tutti l'orrore della guerra. Se si lascerà sfuggire questo momento decisivo, se si lasceranno consolidare di nuovo tradizioni ed interessi nazionali particolaristici, le forze progressiste, quali che possano essere le conquiste ottenute in altri campi, avrebbero tuttavia combattuto inutilmente e perso la loro battaglia. Ben presto, sotto una forma o l'altra, rivedrebbero giganteschi nuovi fascismi e nazionalsozialismi.

Per questo motivo, la mobilitazione di forze politiche che il MFE intende suscitare non è diretta verso uno scopo da realizzare in un lontano avvenire, ma mira ad imporre negli imminenti momenti critici l'unico rimedio ragionevole contro il bestiale flagello della guerra totale fra nazioni civili, l'unica struttura politica che permetta il libero svolgimento delle

singole civiltà nazionali, il fiorire delle libertà politiche, lo sviluppo delle istituzioni socialiste, e preparare il terreno alla più lontana instaurazione di una Federazione mondiale oli popoli liberi.

Queste pagine furono portate tutte insieme ai due amici á Roma da qualcuno della ventina di giellisti e socialisti per i quali era giunto l'ordine di liberazione, e che erano subito partiti con un motopeschereccio.

Qualche giorno dopo potei spedire un'ultima lettera a Colorni:

Ventotene, 11.8.1943

Mi sto chiedendo con alquanto ansia che cosa stiate facendo. Oggi ho ricevuto un telegramma di Rossi in cui mi parla di traduzioni. Nella mia irritazione gli ho risposto «non rompere scatole con traduzioni; Interessati nostra liberazione». Quale sia la beffa della «liberazione» dei confinati ti sarà narrato a voce e mi dispenso perciò dal soffermarmici.

Le notizie che ho per orientarmi sono quelle dei giornali italiani e quelle della radio di Londra delle 8.30 (quando non è disturbata). Pochissime, come vedi, e poco serie. Comunque mi sembra che il punto possa provvisoriamente farsi così:

Mussolini è stato abbattuto in seguito ai dissensi del ceto dirigente. Il crollo ha dato la stura ai movimenti popolari. (Qui si comincia già á formare il mito dei movimenti popolari che hanno fatto crollare Mussolini). Il potere è andato in mano alle forze conservatrici italiane, le quali hanno potuto ristabilire un certo ordine, ma debbono ormai tollerare la riorganizzazione semilegale dei partiti di sinistra. Questi costituiscono il punto più debole del quadro. Ho letto sul Corriere della Sera dei comizi tenuti a Milano, ed ho saputo da Radio Londra le condizioni che esigono dal governo. Ho infine saputo che hanno abboccato tutti (i cattolici: il commissario alla Confederazione contadini; i socialisti: Buozzi; i comunisti: Roveda; il Partito d'Azione: De Ruggiero e che so io altro). Voglio sperare che ci sia stato qualcuno, e fra costoro voi, che abbia non già espresso la gratitudine al re e a Badoglio, non già chiesto che tale governo faccia la tale o tal'altra concessione, chiami questi o quelli al potere ecc., ma abbia dichiarato e motivato chia-

ro e tondo la sua opposizione in linea di principio alla dittatura monarchico-militare. La fregola meschina di occupare qualche posizione di comando per intrigare e tramare onde accrescere un po' le *chances* del proprio partito, è una cosa a cui nessuno a quanto sembra ha saputo resistere. E si son contentati di briciole, di posti alle confederazioni sindacali. Se avessero avuto forze sufficienti per imporre la loro politica, avrebbero dovuto esigere la loro partecipazione non a posti esecutivi subordinati, ma al governo. Non avendola, possono solo fare il gioco di chi conserva il mestolo nelle mani. Il potere bisogna esigerlo quando si può fare la propria politica. Coloro che pensano di poter fare la loro politica dai posti di commissari sindacali di Badoglio mostrano di avere una politica il cui principale obiettivo non è oggi la cessazione della guerra e la mobilitazione contro il nazismo, ma la politica di rafforzamento del proprio partito. Situazione tipicamente riformista. Mentre preti, liberali, socialisti, comunisti pensano a conquistare posizioni di partito forti, la politica di statisti è fatta dai monarchici, dai generali, dall'alto clero.

Se i colpi della guerra non dovessero far crollare questo tentativo di restaurazione conservatrice, essa riuscirebbe a meraviglia – tanto i partiti progressisti si mostrano privi di idee veramente rinnovatrici. Non si può escludere che gli inglesi finiscano per imporre sí l'armistizio, ma per proteggere questo regime e salvarlo. In tal caso si pagherebbe il fio dell'idiota politica «nazionale» dei partiti di sinistra. (Qui si canta l'inno di Mameli e quello di Garibaldi, Oh delizia!) Può darsi che la guerra faccia invece crollare questo edificio e che cominci presto la rissa fra i partiti. Ma saranno tatti alquanto screditati dal fatto di aver teso la mano a Badoglio.

Credo che a voi si aprano innanzi possibilità di azione meravigliose. Partito per partito deve essere preso da voi in accurato esame per individuare ed enucleare le tendenze malcontente dell'attuale timida politica dei rispettivi partiti. Si deve mostrare che tale timidezza ed incertezza proviene dal vedere le cose in termini di salvezza nazionale, anziché di edificazione europea.

Oggi è più che mai vero il principio che abbiamo da tempo fissato. La linea di demarcazione fra reazione e progresso non sarà data dalle idee liberali e socialiste (oh la nausea di questi articoli di Croce, di Calogero che scambiano le colonne dei giornali per aule universitarie e spiegano cosa sia la, libertà, anziché indicare questa e quella misura realizzando la quale si fon-

da la libertà – oh il fastidio dell'idea di utilizzare le corporazioni per fare il socialismo, senza accorgersi che si resta così prigionieri delle economie autarchiche!) – La linea di demarcazione sarà: salvezza della nazione (cioè tirar fuori l'Italia dalla bufera e curarne le piaghe, non capire che per gli italiani se non vi fosse nessun altro motivo ve tac sarebbe uno d'onore che imporrebbe loro di combattere contro il nazismo, contro l'ultrafascismo), o: salvezza dell'Europa. Mobilitate tutte le forze più consapevoli, sonunovete quelle ancor vergini in questo senso. Sapendo che siete pochi, e perciò facendo uso intelligente delle vostre forze. Ma avendo fiducia che questa è la via beona, e non la politichetta dell'assalto alla diligenza di Badoglio.

L'unione di questa impostazione europeista – che, ripeto, ad usum Eugenii, non va fatta coll'inconsistente profetizzante formula «unità europea», ma colla precisa formula «federazione europea»... – l'unione, dico di questa impostazione europeista con un programma sociale radicale – che sembrava un qualcosa di sforzo vi verrà ora spontaneamente, giacché si tratta di puntare sulle forze politiche radicali. Vorrei che anche in questo campo sapeste dire le tre o quattro cose precise e fondamentali da fare ed evitare invece di essere per una libertà che può avere mille forme (come vuole Croce), per un socialismo che può avere mille forme (come vogliono i marxisti). Le idee di riforme di Empirico (Rossi) vanno per questo motivo tenute in assai gran conto. Ma non lasciate nelle sue professorali mani di uomo tormentato dalla cattiva coscienza di dover sempre mettere tutti i puntini sugli i, il compito di, formulare e propagandare.

Per voi è *assolutamente* necessario oggi prender contatto colle tendenze federaliste degli altri paesi: concretamente oggi della Svizzera e dell'Inghilterra, e di spingerle (se non ci avessero già pensato) a preparare qualche convegno internazionale federalista (qualcosa come Zimmerwald dell'altra guerra – ma non socialista bensì federalista). Se ci si riuscisse la cosa avrebbe ripercussioni incalcolabili. Vorrei mettere sulla bilancia delle vostre decisioni tutto il peso di cui posso disporre, perché l'Empirico (Rossi) parta immediatamente per la Svizzera e l'Inghilterra, per ottenere qualcosa del genere e per lavorare (come fa Benes) (vesso le forre alleate favorevoli, onde non lasciar mano libera ad Eisenhower, ma imporgli una sistemazione politica di sinistra nei territori occupati. L'Empirico (Rossi) è l'unico che potrebbe presentarsi con una certa autorità (presentato

come sarebbe da Salvemini e da Sforza). Anche se la sua temporanea assenza (quanto? due o tre mesi al massimo) dovesse danneggiare l'efficacia del movimento in Italia, il guadagno compenserebbe ogni danno.

Il fatto che questa lettera ti è portata aperta da un socialista, che la leggerà, ti mostra quali siano i miei rapporti con i socialisti di cui ti preoccupavi nel tuo ultimo invio. Vorrei che fossi sicuro che col mio carattere posso fare qualche guasto talvolta, ma non prendo come pietra angolare per tutte le ulteriori azioni il guasto. Son capace...:

[Il resto della lettera è andato perduto].

La liberazione

Infine giunse da Roma una seconda lista. Pertini, Rossi, Fancello, Roveda, che era da tempo riuscito a fuggire dal confino ed era ora a capo dei rinascenti sindacati liberi, avevano esercitato una sufficiente pressione su Badoglio il quale aveva infine compreso che ormai i comunisti non erano più i maledetti dell'umanità, che dietro di loro si profilava l'ombra dell'URSS con la quale egli stava trattando la resa, e bisognava quindi liberare anche loro. La lista li indicava tutti, e tee fra loro. Restavano esclusi gli anarchici, gli albanesi, gli sloveni, i sospetti di reati valutari e spionistici, i manciuriani. Nessuno aveva avuto il tempo di occuparsi di loro a Roma.

A differenza della liberazione dei socialisti e giellisti, la liberazione dei comunisti non concerneva più solo una ventina di persone, ma parecchie centinaia. Cominciò uno scambio di telefonate e telegrammi fra noi ed il governo. Avevano a disposizione una nave da guerra a Gaeta, che sarebbe potuta venire ad imbarcarci. Rifiutammo perché il cielo era dominato in modo incontrastato da aerei anglo-americani, e non volevamo finire in fondo al mare. Chiedemmo una nave ospedale con tanto di croce rossa sulla tolda. Non l'avevano a portata di mano, ma l'avrebbero cercata.

Senza stare ad attendere, il 18 agosto decidemmo di affittare anche noi un motopeschereccio di Ponza e di caricarlo con una trentina di liberandi, dando la precedenza alle donne, ai malati, ed ai veterani del carcere e del confino. In quest'ultima categoria c'ero anch'io. Ci imbarcammo, mentre tutti gli altri dovettero attendere: alleata qualche giorno l'arrivo della nave-ospedale.

Avvolto dal cielo puro e ardente di agosto, il motopeschereccio scivolava sul mare immobile, accompagnato dal borbottare monotono del motore. I passeggeri se ne stavano seduti sulle loro casse, sui loro fagotti o sul bordo della barca, e tuffavano di tanto in tanto le mani nell'acqua per rinfrescarsi la fronte ed il capo. Cercavano di intrecciare fra loro qualche conversazione, senza saperla tuttavia proseguire, poiché tutta la lunga distesa degli anni di prigionia era finita, né valeva perciò più la pena di occuparsene, mentre tutta l'infinita distesa degli anni di libertà non era ancora cominciata, e non era perciò ancora possibile parlarne.

Per spezzare la tacita emozione del distacco dal passato e dell'attesa dell'avvenire, intonavano di tanto in tanto qualche canzone insignificante che si sperdeva insieme allo stantuffare del motore sulla superficie indifferente delle acque.

Ascoltavo distrattamente, abbandonandomi ad un silenzio uguale a quello del mare, del cielo, del sole. Guardavo sparire l'isola nella quale avevo raggiunto il fondo della solitudine, mi ero imbattuto nelle amicizie decisive della mia vita, avevo fatto la fame, avevo contemplato come da un lontano loggione la tragedia della seconda guerra mondiale, avevo tirato le somme finali di quel che ero andato meditando durante sedici anni, avevo scoperto l'abisso della rassegnazione, la virtù del distacco, il piacere del pensar pulito, l'ebbrezza della creazione politica, il fremito dell'apparire delle cose impossibili. E pensando, al di là degli anni di Ventotene, alla

lunga attesa che ora volgeva al termine, mi veniva fatto di dire, con Vico, senza troppo ben capire cosa ciò significasse, che questi sedici anni erano sembrati una traversia ed erano stati una provvidenza, poiché ero stato afferrato e messo da parte nel momento in cui mi ero consacrato a un'opera priva di ogni senso di misura, ed ero restituito fra gli uomini quando ero ormai maturo per un lavoro difficile e ambizioso anch'esso, ma che era veramente *à l'échelle humaine*.

Verso mezzogiorno il battello doppiò il promontorio e il golfo di Gaeta si offrì ai naviganti accogliente e desiderato.

Raggiungemmo in carrozzelle la stazione di Formia, occupammo con tutti i nostri fagotti un vagone vuoto, che restò lunghe ore sotto il sole ad attendere che giungesse un treno dal sud cui agganciarsi, arrivammo alla stazione di Roma quando c'era già il coprifuoco, restammo perciò tutta la notte, attendendo l'alba del 19 agosto per tuffarci infine nella città come pesci che, dopo essersi aggirati u lungo in un secchio, sono all'improvviso gettati nell'acqua libera e vi si disperdono guizzando in tutte le direzioni.

Mentre mi avviavo verso la casa dei miei col passo circospetto del villano appena inurbato, perché avevo perso l'abitudine di muovermi in mezzo al traffico della città, mi congedai idealmente da tutti i compagni di prigione di tutte le tendenze. L'intima loro fierezza gregaria consisteva nel sapere che ora uno ad uno stavano tutti raggiungendo il loro posto di battaglia nella loro formazione politica, la quale esisteva, era ben nota, li aveva attesi e si accingeva ora ad accoglierli festosamente per la loro fedeltà tenace. La mia solitaria fierezza era di tutt'altra natura, perché nessuna formazione politica esistente mi attendeva, né si preparava a farmi festa, ad accogliermi nelle sue file. Sarei stato io a suscitare dal nulla un movimento nuovo e diverso per una battaglia nuova e diversa

– una battaglia che io, ma probabilmente per ora solo io, avevo deciso di considerare, benché ancora inesistente, più importante di quelle in corso in cui andavano ad impegnarsi tutti gli altri. Con me non avevo per ora, oltre me stesso; che un Manifesto, alcune Tesi e tre o quattro amici, i quali attendevano me per sapere se l'azione della quale avevo con loro tanto parlato sarebbe veramente cominciata.